



S. 1116.

COMMENTARJ
DELL' ATENEIO

DI BRESCIA

PER L' ANNO MDCCCXII



BRESCIA
PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXIV

(1) **S**e in ogni tempo l'autorevole vostro cospetto, amplissimi Magistrati, nell'animo di tutti misto l'amore alla riverenza trasfonde; questo però a me sembra che più manifesto apparisca allorquando le scientifiche e letterarie prove di vostra presenza onorate: dappoichè questo è chiaro argomento della particolar protezione che alle scienze alle lettere ed all'arti il liberale Governo concede, ed il più sicuro auspicio del loro incremento nelle nostre contrade. Vide la mente dei più celebri legislatori che la prosperità degli stati sempre consegue la prosperità di quegli studj, che appunto perchè ordinati all'umanità e civiltà delle nazioni, con savio accorgimento furono dai latini

(1) Questa relazione fu letta il 18 agosto 1812 nella solenne adunanza finale cui assistettero le autorità municipali e dipartimentali.

scrittori *umani* appellati. Ora se a questo nobilissimo ed utilissimo fine abbia negli anni addietro questa scientifica e letteraria società, a misura delle sue forze, contribuito, l'opere lo dicono che sotto gli auspicj di lei hanno veduto la luce, e il sunto delle memorie tutte rivolte all'utilità ed alla cultura, che dagli egregi miei predecessori e da me vi fu letto; come voi potrete giudicare oggi da quello che sono per farvi, ch'ella non mancò a se medesima in quest'anno, solo che mi degniate della cortese vostra attenzione.

LETTERATURA

È così lusinghiera nelle gentili sembianze l'amena Letteratura, e così generosa nello stendere la mano ajutatrice a quelli che si pongono sotto il suo dolce impero, che non è meraviglia se anche fra noi essa ottiene maggiori gli omaggi, che non la troppo severa, e parca de'suoi doni, Filosofia. Questa gelosa de' suoi misterj non li rivela che in parte, e solo ad alcuni i quali, dopo lunghe meditazioni, e dopo il servizio di molti anni, sono giunti a vincere la naturale di lei ritrosia. Ma sebbene io conceda che più gravi e generalmente più utili riescano all'umana società di quest'ultima i documenti, non vorrei tuttavia, o Signori, che sì male preoccupati foste di ciò che detta la prima di credere, che da lei nulla scaturisca che al comun bene degli uomini possa ridondare. Dappoichè (per non dire che la medesima scienza è muta e senza lingua dove la Letteratura non la soccorra), o questa si armi dei sali e delle facezie per porre in deriso gli umani difetti; o stabilisca le leggi

fondamentali del buon gusto, e quei confini prescrive oltre i quali anche il genio smarrisce; o sempre varia e sempre bella si diletta di presentar sotto varie forme di nuovi, quello che in altri linguaggi a lei piacque d'inspirare ai prediletti suoi figli; o a noi ravvicini come specchio i costumi degli antichi; o sulle lodi insista degli uomini insigni, che ben meritano dalla patria colle loro dottrine e colle loro virtù; o presti l'ali a talun più favorito per levarsi dalla bassa sfera e spaziare nelle elevate regioni del lirico e del sublime, da dove quasi divinità pronuncia i sentenziosi precetti del giusto e dell'onesto; o finalmente per mano tragga alcun altro a ricercare nei rottami dell'antichità le memorie degli uomini che furono, e accenda la face, che illustra agli occhi di tutti la storia degli andati tempi; ognuno di leggieri comprende quanta utilità, con questi mezzi, a tutta l'umana famiglia essa procuri.

Ora, miei Signori, tali appunto sono i varj punti di Letteratura, che furono nel breve periodo di otto mesi trattati quest'an-

no dai valenti nostri Socj, e di cui sono a darvi, per quanto la ristrettezza del tempo il mi permetta, un succinto ragguaglio.

E per seguir l'ordine degli anni passati, cominciando dalla poetica facoltà, il Signor Profess. Anelli colla terza cronaca di Pindo (2) piacevolmente c'intrattene sulla storia degli scrittori e de' poeti del secolo XVII, mise in ridicolo coi Plantini sali a lui famigliari quel vano orgoglio, con cui pretesero di stabilire un secol d'oro in Letteratura, abbandonandosi senza giudizio ad ogni licenza di poetiche fantasticherie, di metafore senza proporzione e senza ragione, di strane e bizzarre fogge di stile, per cui le caste forme dell'italica musa vennero deturpate e guaste. Il nostro Autore ci fece in pari tempo conoscere che questa intemperanza provenne dall'essersi gli scrittori d'allora troppo emancipati dalla lettura ed imitazione dei grandi esemplari Greci Latini ed Italiani, dal troppo amore di novità, la quale, se commendabile anzi desiderabile è sempre negli argomenti, pericolosa è sempre stata

(2) Vedi il Commentario del 1808 pag. 106.

in tutte le nazioni per riguardo alle fogge del dire, le quali determinate una volta dal costume, dalle leggi, dal clima, dalla civiltà e dalla stessa religione dei popoli, non possono essere alterate senza discapito del buon gusto, e della ragione. Egli non preterisce che lo spirito di adulazione ebbe pure la sua parte nella fatale rovina; le lotte insieme vergognose e crudeli dei principali autori di quel secolo, le vicendevoli persecuzioni, sono dal nostro poeta coi Venusini colori descritte; e il vero amico delle muse vi trova argomento di dolore nello scorgervi le gare poetiche portate a tal grado d'immoralità da non cedere punto a quelle, che promove la ineducata plebaglia sui trivii e nei bordelli. Alcuni più sottili vorrebbero scorgere nei ritratti, eh'egli fa, alcune allusioni al secolo in cui viviamo. Io non negando che le animosità letterarie non oltrepassino talvolta anche fra noi quei limiti, che pare dovessero essere più dai letterati, che da qualunque altro, rispettati, sono però ben lontano dal credere che il Signor Anelli abbia voluto attribuire agli scrittori del se-

colo nostro lo spirito di soverchieria, di cui ci è garante la storia in quei del secolo XVII. Nè dà egli minor pruova della squisitezza del suo buon-gusto nel carattere che fa dei varj autori che vissero in allora, e nel discernere quelli che più favoriti dalla natura d'ingegno e di giudizio, attenendosi alla sicura scorta dei grandi maestri, salvi dall'universal naufragio, poterono giugnere alla meta fortunata, cioè al tempio dell'onore e della gloria. Così spargendo il ridicolo sugli altrui difetti *delectando et pariter monendo*, il nostro Socio fa conoscere all'italiana gioventù i cancelli entro i quali vuol essere circoscritto il bello ed il sublime nell'arti amene, e gl'inanima a non dipartirsi mai dalla lettura e dallo studio dei sommi maestri; col proprio esempio dimostrando quanto di grazia di facilità di evidenza e di verità si possa procurare al proprio stile facendo tesoro de' bei modi di Orazio e di Ariosto. Nel quale studio dei classici greci latini ed italiani chi più è versato più si distingue e si eleva sopra la turba di quegli scrittori che sono dal lor nascere destinati all'obblivione dei secoli futuri.

Infatti ond' è che trasse il nostro Arici l'incanto del suo stile e l'armonia sempre variata e sempre dolce del suo verso, se non dallo studio specialmente di Virgilio ch'egli agogna d'imitare? Del qual suo studio volle appunto darci in quest'anno un sicurissimo testimonio nella bella traduzione che ci ha letta dei quattro libri delle Georgiche.

Una nuova traduzione italiana delle Georgiche potrebbe a prima giunta sembrare opera perduta specialmente per chi ha veduto quelle che ne han fatto il Manara ed il Chiar. nostro Socio corrispondente, membro del reale Istituto, il Signor Dal-Bene; ma non lo sarà più se si consideri, che in questo genere di letterarie fatiche vi è sempre da aggiugnere, e che trattandosi di Virgilio e di Virgilio nelle Georgiche così abbondanti di poetiche ricchezze, rimane sempre anche dopo la messe un gran numero di spiche da raccogliere a chi vien dopo. Versi naturali e variati, ora nobili e nerboruti, ora semplici e facili, ma sempre chiari; espressione non mai fiacca o vaga,

parole sempre poste a suo luogo per produrre il più efficace effetto; pensieri varj senza trivialità, nuovi senza ricercatezza, ornati senza affettazione; invenzioni che portano l'impronta dell'originalità che colpisce e commove; armonia soprattutto che si riproduce continuamente sotto forme differenti, che si cambia colle immagini, e prende, per così dire, il carattere di ciò che vuol dipingere; ecco ciò che presenta la prima lettura delle Georgiche, e che pare dover solo incutere spavento a chi ardisce imprenderne la traduzione. Si aggiunga poi la difficoltà di dir sempre nobilmente ciò che Virgilio insegna intorno alla cultura dei campi, l'arte finissima di convertire in immagini i precetti, e di saper quindi tener sempre viva l'attenzione del leggitore facile a sviarsi e ad estinguersi in un argomento freddo per sua natura. Quello poi che è più difficile ad un traduttore delle Georgiche, se tutta l'ispirazione del nume non lo assiste, è di sentirsi tocco così vivamente come lo era Virgilio dagli oggetti, che per la distanza de' tempi sono divenuti a noi indifferenti.

Quando il Poeta latino loda Augusto, quando pinge i tumulti delle guerre civili de' suoi tempi, le ricchezze delle campagne ch' erano sotto i suoi occhi, e mille altri oggetti che lo colpivano, il suo spirito era infiammato, ed egli scriveva nel calore dell' entusiasmo che lo agitava. Ma dipingere le stesse cose col medesimo slancio e colla medesima verità quando si scrive, per così dire, a sangue freddo, senz'altro interesse che quello il quale viene ispirato dalla lettura di Virgilio, in mezzo agli ostacoli che s'incontrano per dire in un'altra lingua quello che sì degnamente ha egli detto nella sua, io lo ripeto, se un Dio non governa la mente del traduttore è impossibile cosa.

Tutto questo io dico, o Signori, per far comprendere che una perfetta traduzione delle Georgiche non era da sperarsi ad un sol tratto. Bisognò contentarsi da principio che il traduttore colpisse nel segno riguardo al significato, senza pretendere ch'egli potesse anco esprimerci le bellezze del poeta latino; finchè nata quasi una specie di gara tra gl'ingegni più favoriti dalle Muse, uno

sopra l'altro guadagnando terreno, da qualcuno si potesse alfin giungere alla sospirata meta. Ma è egli poi il nostro Arici che ottenne la desiderata palma? Io rimetto volentieri questa decisione al giudizio del Pubblico erudito, se, come l'Autor dice, l'opera sua è per vedere la luce. Intanto senza nulla scemare al merito di quelli che prima di lui tentarono la difficile impresa, io non dubiterò di asserire ch'egli e per la venustà dello stile, e per la concinnità del verso si è più degli altri accostato alle bellezze del suo testo; e voi certo mel crederete, perchè vi è noto che appunto dall'inesausto fonte delle Virgiliane bellezze trasse Arici la purissima vena, che si diffonde sulle opere sue originali. Chiarissima prova alla gioventù studiosa che chiunque desideri formarsi un poetico stile pieghevole egualmente alle tenui cose, ed alle nobili, capace anche di elevarsi, ove l'occasione il richiegga, al lirico ed al sublime, non dee partirsi dalla sicurissima scorta dell'agricoltore latino.

E donde, se non dall'assidua lettura dei classici poeti, trasse il Signor Abate Ghirar-

delli il patetico suo stile, di cui anche nell'anno corrente dar ci volle chiarissima pruova in un suo elegante poemetto in ottava rima sulla Solitudine? Prese egli argomento al suo canto da un tempietto consecrato in un giardino al celebre poeta Joungh, di cui l'epigrafe era *Dio e la Ragione*. I vantaggi della solitudine, la nobiltà della Ragione che si raccoglie dal tumulto degli oggetti esteriori per ripiegarsi sopra di sè; che spazia sovrana per l'immensità della natura, e sale fino a Dio, le lodi dell'Anglicano poeta, il quale ne' suoi cantici specialmente *Dio e la Ragione* celebrò, sono la materia del suo poetico lavoro. Purità di lingua, armonia di verso, passione nelle espressioni formano quella nitidezza di stile, che più si compiace della modesta imitazione, che della pericolosa novità.

L'inquieto amor di novità, che agita per lo più le menti risvegliate, suole essere cagione di ottime invenzioni e discipline, quando però venga retto dal Giudizio, cui solo spetta di eleggere e discernere ciò che convenga o no d'innovare. Dappoichè se da

sè solo operare si lasci, fastidioso di quanto sa di antico, tutto rovescia, atterra, distrugge, e ciecamente rinnova. Ora questa effervescenza di spirito, non ha molti anni, aveva mosso guerra anche alle dotte lingue, dal cui studio si voleva del tutto assoluta la gioventù, che si mette nella carriera delle scienze e delle lettere: od appena appena si avrebbe voluto concedere ad alcuni provetti; cui la curiosità spingesse a rifrutare nelle anticaglie. (3) Intanto non si ponea mente a ciò, che dalla greca e dalla latina lingua è a noi derivato tutto il saper degli antichi; che l'etimologia, l'analogia, e fin l'espressione delle parole italiane si devono conoscere ed imparare dalla lingua del Lazio; che a quel purissimo fonte bebbèro sempre, e beono tuttora quelli, fra gl'italiani scrittori, le cui opere portano in fronte l'impronta

(3) Noi fummo però da questa specie di barbare preservati, mercè lo zelo e l'attività del benemerito nostro Socio Signor Gaetano Maggi, che assunse di essere ordinatore delle scuole della città di Brescia, e fermo insistette nel promuovere gli studj della lingua latina.

del Buon-Gusto; che l'età adatta ad apprendere gli elementi è appunto la prima, perchè in essa si mette a profitto la memoria de' fanciulli in apparar cose per sè medesime aride, e cui senza uno straordinario trasporto non si vorrebbero abbassare provetti; che la stessa difficoltà dell'apprenderla giova moltissimo a fermare l'attenzione delle tenere menti nelle cognizioni grammaticali anche italiane, quando si scelgano ottimi metodi e maestri; che la lingua latina è consacrata dalla religione dalle scienze e dalle lettere; e che finalmente questa è l'unica lingua, colla quale i sapienti di tutte le nazioni possano con facilità, e senza nazionale gelosia, comunicarsi i lor pensamenti.

Tutte queste considerazioni non sono sfuggite al savio Governo, ed è per ciò che la veggiamo rimessa nel piano della pubblica Istruzione pei Ginnasj pe' Licei e per le Università di tutto il regno, e la tutela nel medesimo tempo raccomandata di questa veneranda madre delle lingue moderne a tutte le Società degli uomini dotti ed al reale Istituto.

Ora queste savissime intenzioni assecondando, il nostro Socio Signor Professore Federico-Girolamo Borgno, in tre differenti sessioni diede a noi saggio del suo valore nello scrivere poesie ad imitazione dei celebri poeti latini. Fu la prima un' Elegia sopra Dante principe della lingua e poesia italiana. In questa segue il nostro Autore il magnanimo Ghibellino nel suo viaggio immaginoso, e con arte conosciuta dagli ingegni favoriti dalle muse, egli tocca, anzi descrivendoli imita, i più vivi tratti della divina Commedia. Come potrà ognuno convincersene, se come ei promette, verrà colle stampe alla pubblica luce. (4)

E poichè siamo in discorso di Dante non senza il debito tributo di laude lasceremo la Perifrasi in prosa fattane dal coltissimo Socio Signor Ferdinando Arrivabene coll'intendimento di agevolare alle Dame ed ai giovanetti l'intelligenza del più profondo ed ardimentoso de' nostri poeti. Dal saggio

(4) Questa con altre poesie e prose sì italiane che latine furono impresse nell'anno scorso in Brescia per la Società Bettoni.

ch'egli ne presentò all' Ateneo nel Dialogo di Dante con Cacciaguida suo proavo contenuto nei canti XV. XVI. e XVII. del Paradiso, si opinò poter essere per riuscir l'opera sua di non poco giovamento a tutte le persone, che digiune delle storie dei bassi tempi, della filosofia, astronomia ec. delle scuole ai tempi di Dante, della mitologia, e della profonda teologia cristiana, pur desiderano d'intendere per poter poscia gustare il divino poeta. Se non fu creduta opera indegna di chiarissimi ingegni lo esporre, interpretare e commentare questo padre dell'italiana letteratura, perchè non si terrà in pregio l'opera del Signor Arrivabene, il quale col mettere di fronte al testo un' esposizione in prosa formata sui commenti più accreditati, ma troppo diffusi, è di ajuto allo studioso, ogni volta che gli riesce dura l'intelligenza della divina Commedia, senza bisogno ch'egl' interrompa la sua lettura per ingolfarsi in lunghissime e pesantissime interpretazioni? Nè è da attenersi al detto di certi spiriti inquieti, che perchè alcuni tratti di Dante senza fatica hanno

intesi ed apparati, con precipitato giudizio sostengono essere in Dante bello ciò solo che si intende, e da non curar tutto il molto che da loro intendere non si può; dappoichè appunto, se tutto s'intenderà, troverassi tutto bello, o per lo meno tutto giovevole. Sicchè essendo l'intelligenza d'un libro riferibile alla perspicacia, ed alla maggiore o minore cultura di chi lo legge, e dovendo il poema di Dante studiarli di buon ora dalla gioventù, che vuol conoscere a fondo la propria lingua, non vi sarà, credo, persona che neghi il pregio dell'utilità alla fatica del nostro Socio.

Ma ritorniamo al Signor Borgno, che una seconda produzione latina presentò all'Ateneo. È questa un' Ode contro la Fortuna. Indarno la turba degli stolti, dice, offre incensi a questa capricciosa Divinità, che dà e toglie senza ragione, e talvolta a' suoi medesimi doni tanto mesce di amaro, che tornano a peggior danno di chi li riceve:

Testis mearum (soggiunge) sit Phrygius Mydas
Sententiarum, et munera Liberi,

Quae tactae in aurum palluere

Versae avidis digitis columnae.

Expers sibi ingens mente putat decus
 Aulis suppellex quod micet aurea;
 Aevique gestit quod tumentes
 Divitiis superet Tyrannos.

Atqui ut nitenti discubuit toro
 Tactu rigescunt et liquor, et dapes;
 Hincque urget, impastoque mortem
 Dira fames minitatur atram.

Heu! tolle munus funereum, Pater,
 Precatur . . . ec.

Io ho voluto, Signori, recitandovi questo tratto fare piuttosto voi, che me testimonia della lirica forza, e della nobiltà delle sentenze, che la musa latina inspira al nostro poeta.

Nè minor prova della benevolenza di questa musa verso il Signor Borgno si è, a mio credere, la traduzione ch' egli ha fatto in esametri dell' italiano carne di Ugo Foscolo intitolato *I Sepolcri*. Chiunque conosce lo stile concitato, le immagini affollate, il forte colorito, e la maschia armonia dei versi del Signor Foscolo, di leggeri comprende, quali difficoltà dovette incontrare il nostro Socio, che si tolse a tradurlo in versi

latini; egli però ha superate queste difficoltà, nè mai resta indietro dal suo originale; anzi in alcuni tratti più animati, oserei dire che lo vince. Con finissimo gusto soprattutto egli tempera l'arditezza di certe immagini, che parvero meritar nota nell'italiano poeta, componendole sotto il più dignitoso manto della lingua di Tito Lucrezio Caro e di Virgilio.

Da questo carme prende il nostro autore argomento di discorrere sulla natura e qualità della sublime lirica poesia; la quale dopo di aver provato che non consiste, come stoltamente opinarono alcuni, nella unica scelta del metro, dimostra cogli esempj irrefragabili di Pindaro e di Orazio consistere nei nobili ed arditi concetti, nelle splendide rapide e vive immagini nate dalla contemplazione delle grandi cose. Quindi è che il lirico si produce come ispirato e più che mortale, dettando gravi precetti indistintamente ai grandi ed agli umili, elevandosi come nella regione del cielo per pronunciare oracoli. Pretenderesti indarno da lui logica distribuzione di cose e di parole: se questa conviene al tranquillo filosofo,

che quietamente ragiona nel suo gabinetto, disdice al lirico, il quale pieno della divinità che lo inspira, in quella guisa che gli antichi immaginarono il loro Giove, sull'ali dei venti, e cinto dalla nube che lo nasconde, di mezzo ad un'apparente oscurità, talora abbarbaglia la vista con vivacissimi lampi che rischiarano al viatore per gran tratto il cammino, talora con fulmini fa tremare le vene ed i polsi al colpevole mortale, e rimbombar l'etra di formidabili tuoni. Quindi l'apparente disordine nei concetti e nelle parole; quindi i voli, cioè quella specie di vuoto fra due idee, che a prima giunta ti sembra che non abbiano legame fra loro; quindi le digressioni o sopra generali verità che colpiscono la mente ed il cuore, o sopra alcuni tratti nobili di storia o di favola, che vengono in conferma del suo assunto. Dal che apparisce, come al lirico si convenga straordinaria forza di mente e di animo. Da questo vuol inferire il nostro Socio, che la lirica sia adatta specialmente agli argomenti politico-morali; che vuole le parole irte, non lisce e pettinate

(per usare l' espressione di Dante), e che si appaga d' un' armonia sua propria, cioè piuttosto di quella che nasce dalla relazione tra la parola e l'immagine, che dall' altra la quale consiste nella bellezza e concinnità dello stile. Quella va sempre congiunta al sublime, questa al bello: quella traspare nelle opere dei primi insigni scrittori, questa nelle opere di quelli, che li susseguirono, ed è figlia del naturale progresso dell' umana società. La cultura e la civiltà educando ed ingentilendo i nostri organi li rende a poco a poco più affini alle sensazioni aggradevoli e delicate, che non alle forti e sublimi. Ecco perchè ci è d' uopo risalire all' eroica semplicità delle prime nazioni per ritrovare nel suo più eminente grado la lirica poesia; quando cioè la mente più maschia, la fantasia più accesa, il cuore più caldo di generose passioni, suggerivano più nobili e sublimi i concetti, più vive le immagini, più gravi le sentenze. Vi fu nazione meno colta degli Ebrei? Vi furono mai lirici che agguagliassero in sublimità i Profeti?

Lo stesso dicasi della musica e dell' Ar-

chitettura. Quando fu che nell'Egitto s'innalzarono quelle superbe Piramidi, che resistettero all'ingiuria di circa quaranta secoli, e che formano la meraviglia dei moderni meccanici? Non fu per avventura in quei tempi che l'Egitto dovette fare i primi passi dalla barbarie alla civiltà? Vi è stata grandissima lotta fra gli eruditi sulla maggiore, o minor perfezione della musica degli antichi o de' moderni; e nella pressochè totale ignoranza, in cui siamo dei loro modi e dei loro strumenti, si è voluto, a mio credere non senza ragione, argomentare la sublimità della prima, da ciò che hanno lasciato scritto alcuni intorno all'efficacia della medesima sugli animi di quei popoli antichi. Alletterebbe poi essa gli orecchi dilicati e gentili delle nostre Signore? Io dubiterei di no.

Ora questa materia è pure stata trattata nella nostra Società quest'anno dal Signor Ab. Domenico Colombo professore di Retorica nel Collegio Peroni, con una sua memoria intitolata: *Il violino simbolo dello stato attuale delle arti imitatrici*. Dimostra recente la invenzione di questo musico stro-

mento, e molto discorso sulla pieghevolezza del medesimo a tutti i suoni più delicati e soavi, vorrebbe dedurne che per esso nella musica fu introdotta la raffinatezza, la quale ha fatto smarrire appunto quella maschia forza della musica degli antichi; pare al nostro Socio che simile raffinatezza siasi introdotta nelle altre arti sorelle, e che perciò non si trovi più in esse quella semplice sublimità che ancora si ammira nei primi maestri delle medesime.

Non si può certo dir tanto della scoltura nel secolo in cui vive un Canova, nè della pittura di cui fiorirono e fioriscono tanti celebri coltivatori; e se nella poesia si va insensibilmente introducendo una tal qual maniera caricata, che non trovasi negl' insigni padri dell' italiana letteratura, sarà forse per quella inevitabile conseguenza dei progressi dell' umana civiltà, di passare cioè dal sublime al bello, dal bello al raffinato, e da questo al ricercato, come prova altamente il grande ingegno di Giovanni Vico.

Sulla vita e sull' opere del quale celebrato filosofo e Giureconsulto Napoletano il nostro

illustre socio signor Giambattista Corniani recitò una memoria nell' Ateneo. Dopo d'averci provato che nacque il Vico l'anno 1670, il nostro biografo ci rappresenta in lui quella semplicità di costumi, che d'ordinario distingue gli uomini grandi. Poco favorito da' suoi concittadini, e lottando colle economiche angustie non alienò mai l'animo dagli studj, nè dalle sollecitudini di creare con una saggia educazione valenti figli alla poco grata sua patria. Accompagnato sempre dalle virtù sociali e domestiche, ed oppresso dalle mentali fatiche giunse il Vico al termine de' suoi giorni l'anno 1744.

In mezzo alle grandi idee di cui ridondano le molte opere di lui, sembra al nostro Corniani, di scorgere un principio eminente su tutti gli altri e dominante; ed è che la Provvidenza abbia inserito in tutti gli uomini i semi del diritto naturale delle genti. Egli lo ravvisa ne' più selvaggi costumi, lo segue nell'etimologia delle lingue più antiche, lo scorge nelle più assurde immagini della mitologia. Con ciò ei si lusinga di avere create grammatica metafisica etica

storia critica tutte nuove e tutte sue proprie.

Il signor Corniani ci dimostra in Vico un genio superiore ed originale; ma non di rado strano, oscuro, soverchiamente animoso, e quindi finisce con appellarlo il Dante dei filosofi.

Il nostro Socio aggiunse alla sua memoria sul Vico un brevissimo ritratto di Carlo Majello altro dottissimo uomo Napoletano. Questi, secondo lui, merita fama, perchè appunto ad ogni possa rifuggì dalla fama. La storia letteraria non offre per avventura esempio eguale di straordinaria modestia. Nicolò Capasso enunciò i suoi meriti nel seguente distico:

» Et sancte vixit sophos hic, et vixit in aula,

» Non modo sprevit opes, sprevit et ingenium.

Così il benemerito signor Corniani volle onorare anche in quest'anno la nostra Società di due produzioni destinate a far parte della già lodata sua opera: *I secoli della letteratura italiana*. Come il signor Barone Camillo Ugoni ci lesse un nuovo libro della sua traduzione dei Commentarj di Giulio

Cesare, della quale opera non accade ch'io qui faccia più lungo discorso dopo quello ch'ebbi a dirvene nel Commentario dell'anno precedente. (pag. 37 e seg.)

Sicchè io mi rivolgerò ad una memoria archeologica del signor dottor Giovanni Labus socio corrispondente. Tratta questa d'una lapida mezzo guasta nel 1810 trovata in Verona, e che pare dovesse essere collocata sotto la statua di M. Nonio Arrio Muciano. La penna di un erudito francese vi si era esercitata tanto per supplire alle parole mancanti, come per darne la spiegazione. Ma quello scrittor forastiere dal trovare nella lapida M. Nonio ascritto alla *Poblilia tribù* avendo subito conchiuso, che la città di Verona gli abbia dato i natali; prende voce il nostro signor Labus a dimostrare troppo precipitato un siffatto giudizio; e schierando innanzi l'autorità del Biemmi, (5 del Gagliardi, (6) d'Isidoro Bianchi, (7) e del Rossi (8, fondata sulla irrefragabile testimo-

(5) Storia di Brescia T. I. pag. 155.

(6) Parer. ec. ediz. Comin. 1724. pag. 101.

(7) Marm. Erem. pag. 64.

(8) Mem. bresc. ediz. 1693. pag. 48.

nianza di marmi letterati, prova che le genti Nonia, ed Arria furono bresciane.

Che poi lo fosse lo stesso M. Nonio Arrio Muciano in quistione, il valente nostro socio lo prova 1.^o colla bella lapida che si scorge tuttavia conservata ed intatta nella pubblica piazza di questa città, che esso M. Nonio dedicò all' Imperador Commodo. (9) 2.^o coll' onorifico marmo che dal collegio de' Giovani bresciani fu eretto a Sesta Asinia Polla moglie dello stesso Arrio, a cagione degli alti meriti della medesima. (10) 3. dal marmo allo stesso M. Nonio dedicato dal suo commilitone ed amico C. Giulio Sacerdote in occasione del suo consolato (11): nella quale iscrizione viene Muciano designato come appartenente alla tribù Fabia; come pure in quella che un nipote Muciano all' avo dedicò. (12) 4.^o con molte altre lapidi valevoli a dimostrare » il culto la » politica la condizione la discendenza e

(9) Essa è riferita dal Grutero pag. 262. n. 5.

(10) Vedi Grut. pag. 366. num. 6.

(11) Vedi Grut pag. 442. num. 1.

(12) Grut. pag. 442. num. 4.

» per fino gli amichevoli e domestici vincoli
 » avuti in Brescia da questo chiarissimo
 » nostro concittadino ». Se poi o veramente
 originarie bresciane, o da Roma a Brescia
 trasferite fossero le genti Nonia ed Arria non
 è qui dello scopo del nostro archeologo il
 ricercarlo, a lui bastando di poter conclu-
 dere coll' appoggio di tante testimonianze
 che bresciano fosse l' illustre uom consolare
 in quistione.

Ma se tante lapidi ci annunciano Mu-
 ciano ascritto alla Fabia tribù, e quindi
 bresciano, come poi nella lapida novamente
 scoperta a Verona viene egli indicato della
 Poblilia? L' interprete francese si toglie d'im-
 paccio con molta franchezza sospettando
 errori di trascrizione in tutte le lapidi, che
 lo fanno appartenente alla Fabia; ma a que-
 sta precipitata asserzione non s' acquieta il
 nostro socio, e molto a ragione; perchè 1.^o
 non è possibile che siensi accordati tutti gli
 scrittori a peccare sempre nella stessa paro-
 la in tanta varietà d' iscrizioni; 2.^o perchè
 oltre alla indicazione della tribù Fabia, al-
 cune lapidi, (tra le quali la citata, che fu

eretta alla moglie di Muciano dalla gioventù bresciana) ce lo indicano nostro concittadino , e 3.^o perchè molte di esse lapidi sono belle e conservate , dalle quali si può conoscere che non è stato commesso in questa parte errore dai trascrittori. Che se da questo marmo veronese come ascritto alla Pobilia anzichè alla Fabia viene indicato , il nostro Socio ha pronti gli esempj per dimostrare , che anche ne' bei tempj della repubblica si faceano di queste trasmigrazioni di tribù ; che dopo i tempi di Tiberio specialmente l'assegnazione delle tribù era ridotta ad una semplice formola ; che essendo stato il nostro Muciano destinato Curatore Imperiale della città di Verona , potè da quei cittadini *honoris causa* essere ascritto alla loro cittadinanza ; e che questo fosse in uso sotto gl'imperadori lo stesso chiarissimo veronese Maffei opinò ; (13) e questo finalmente comprova il signor Labus con varj esempj di antichi personaggi (molti dei quali pure bresciani), che una città ricono-

(13) Veron. Mus. lib. 5. pag. 177. ediz. in 8.

scendo per patria, trovansi per alcuno dei sopradetti motivi descritti in tribù diverse da quelle degli altri loro concittadini.

Confutato così l' archeologo francese , e rivendicato a Brescia il suo cittadino Muciano, succintamente il nostro socio tocca le varie cariche luminose che in Roma ed altrove egli sostenne; di tutte egli mostra gli ufficj, e specialmente di quella che ebbe in Verona di Curatore Imperiale, e finalmente opinando che Muciano spendesse cento mila sesterzi del suo, perchè si compissero le terme giovenziane in quella illustre città già cominciate, passa a supplire le lacune che l'ingiuria del tempo ha impresse in questo marmo, in quella guisa che ognuno può scorgere dai differenti caratteri con cui è incisa la tavola che gli si offre. (14) Noi non parleremo di questo suo supplemento volentieri rimettendoci al giudizio dei celebri eruditi, onde abbonda l'Italia.

Queste furono, o signori, le memorie di varia letteratura, che occuparono questo

(14) Vedila posta in fine di questo volume.

anno il nostro corpo accademico. Dal ristretto ragguaglio ch'io ve ne diedi, anzi dallo stesso loro titolo vi sarà agevole il conoscere, che non furono già queste destinate, come vi dissi sin da principio, a solleticare soltanto le orecchie col lenocinio dell'eloquenza; ma che fu loro scopo principale di promuovere ed ampliare il campo dell'umano sapere, od a mantener vivo negli animi nostri il sacro fuoco dell'emulazione, ch'è il più efficace mezzo per animare alle azioni nobili e generose; per la qual cosa specialmente gl'illustri autori meritano la nostra gratitudine, e i nostri applausi.

SCIENZE

Ma perchè io vi abbia detto in sul principio del mio discorso, che la letteratura ottiene fra di noi più frequenti gli omaggi, non vorrei che pensaste le più gravi dottrine essere poi trascurate del tutto in questo, non sol letterario, ma anche scientifico istituto. Non mancano fra di noi i meditatori della natura e delle sue leggi, e che indi

traggono i documenti pel perfezionamento delle scienze e dell' arti; della politica e della morale.

Un oggetto che merita l' attenzione e lo studio, di chi cerca l' utilità di questo dipartimento, è certamente la coltura delle miniere, ed il modo di lavorare i minerali, di cui abbondano le bresciane valli, e si alimentano le nostre manifatture e il nostro commercio.

Fu questo appunto il motivo, per cui il nostro Ateneo fino dallo scorso anno propose onorifico premio a quello tra i dotti d'italia, che meglio avesse soddisfatto a questo tema: » *Quale fu la maniera, con cui gli antichi coltivarono le miniere; e se dai loro documenti noi possiamo trarre qualche vantaggio per la coltura delle nostre* ». Nessuno degl'italiani discese nel campo della gloriosa lotta; ma vi fu un tedesco, che sino dalla Vestfalia, anche senza la speranza del premio, cui sapea di non poter aspirare a motivo che in lui non concorrevano tutte le circostanze nel programma stabilite, spedì una eruditissima memoria latina, che pie-

namente soddisfece al proprio quesito. Io m'asterrò di darvene il sunto, sì perchè dovrei troppo abusare della vostra attenzione, e sì perchè voi potrete per intero gustarla, avendo l'Ateneo deliberato che sia nel suo originale stampata (15 per dare un tributo di laude al signor Bethe professore nel Liceo di Claustald nostro socio d'onore, e per diffondere le utili cognizioni ond'essa è piena.

Un'altra produzione scientifica d'un estraneo alla nostra Società, ci fu spedita dal socio corrispondente signor dottor Giovanni Labus. È questa una memoria sui vasi linfatici del signor Farnesi medico di Ascoli. L'autore in essa tratta delle facoltà inerenti a questi vasi; espone succintamente la storia della scoperta del sistema dei linfatici, ch'egli accorda allo svedese Rudbek, riservando però la gloria del suo perfezionamento al celebre signor professore Mascagni di Siena. Passa indi a farci la storia notomica dei vasi stessi, ne descrive la forma e la

(15) Vedila subito dopo questa relazione.

struttura, l'origine ed il corso, la loro inserzione nel tubo toracico. Ci parla poi del loro officio nel sistema animale, della loro forza assorbente, e dell'utilità e svantaggio della medesima; dell'uso delle glandule conglobate o linfatiche; e finisce coll' esporci le malattie tanto dei vasi lattei e linfatici, che delle glandule. È da confessare che in questa memoria non risplende il bellissimo pregio della novità; ma non si può tuttavia negare al signor Farnesi il merito di aver bene epilogate le altrui dottrine, e di averci dato in succinto il prospetto di quello che fu dalle altrui meditazioni scoperto.

Più mature riflessioni sul sistema medico di Brown, di cui si confessa cauto seguace, indussero il nostro socio attivo signor dottor Pietro Riccobelli a scrivere varie memorie; e di due ne ha fatto copia quest'anno al nostro Ateneo: la prima *sulla vita e sulla vitalità*; l'altra *del modo di agire delle sostanze sul corpo vivente*.

La dottrina browniana tanto celebre per la originalità de' suoi dogmi, e per l'ardore con cui venne dalla maggior parte dei me-

dici più insigni abbracciata, ora dalla prima gloria decaduta, e da quei medesimi combattuta o riformata, che ne furono i più zelanti propugnatori e difensori, forma tuttavia l'oggetto delle ricerche del signor Riccobelli, il quale non già impegnandosi, come fece altre volte, a difenderne i principj, ma deviando alcun poco dalle idee in allora ammesse, prende a considerare con ispirito di critica la dottrina del medico scozzese. Il titolo ch' egli prefigge alla sua opera, e il discorso preliminare giustificano pienamente il cangiamento delle sue opinioni: nè il ritrattare o rettificare le idee una volta abbracciate per vere, e che un più maturo esame, una critica raffinata, o nuovi fatti provano dubbie o false, sarà mai imputabile a colpa al vero filosofo, il quale, secondando il progresso dello spirito umano verso la verità, non si lascia distrarre dal suo cammino per la preoccupazione, o pel cieco fanatismo, che cerchino di attraversarlo. Tali sono i nobili ed ingenui sentimenti, che spiegò il signor Riccobelli avanti di passare alla lettura della sua prima memoria.

In questa richiamando l'attenzione dei fisiologi all'importanza di una retta definizione e spiegazione della vitalità e della vita, accenna le varie opinioni degli antichi su tale materia; e primo osserva che tutti s'accordano nell'ammettere un principio qualunque come autore e direttore dei fenomeni dell'economia animale. Osserva in secondo luogo che i moderni non sono stati più felici degli antichi nella ricerca di questo principio ad onta dei loro progressi tanto in chimica e in fisica, che nella fisiologia stessa, dopo la famosa scoperta della irritabilità muscolare e della *sensibilità* nervosa. Dopo questi brevi cenni passa a discutere le definizioni browniane della vita e della eccitabilità, le quali trova pure difettose in quanto che sono fondate su d'un effetto, cioè a dire *a posteriori*. Si duole pure con Brown che abbia considerata la vita come uno stato passivo, e l'eccitabilità stessa come una facoltà passiva ed inerte senza gli stimoli. Vorrebbe il nostro socio che nella vitalità si riconoscesse un'attività intrinseca operante senza gli stimoli, il che

egli comprova col caso dell' asfissia , nel quale benchè la vita rimanga estinta , sussiste però latente la vitalità per la sua propria attività. Non si dee quindi , secondo lui , considerare la vitalità come un puro effetto degli stimoli sulla eccitabilità , perchè sussiste anche dopo che gli stimoli sono rimossi. Da questa e da altre considerazioni , ch' egli crede convincenti , conchiude il signor Riccobelli , che la dottrina di Brown sulla vita e sulla vitalità , benchè superiore a quante la precedettero , è però lungi dal soddisfare pienamente il fisiologo , il quale desidera in esse qualche cosa di più definito: sicchè abbracciando la definizione sulla vita e sulla vitalità del signor Professor Gallini , il quale riconosce in quest' ultima un principio per se attivo , ne tragge varj corollarij , che possono servire alla Clinica ed alla Patologia.

Ma dove il sistema di Brown parve zoppicare anche agli occhi degli stessi più zelanti suoi sostenitori fu nel supporre che tutti gli *agenti* operassero sul corpo organico-animale alla stessa guisa , non differen-

do che nella quantità; (16) e che operassero tutti stimolando. Dal primo di questi dommi del medico scozzese si dipartirono anche i più fanatici suoi seguaci. Il secondo fu poi combattuto acutamente dal celebre signor Professore Rasori, che fu il primo in Italia ad insegnare, ed a spiegare la dottrina browniana: e che dopo fu inventore e maestro del nuovo sistema del *controstimolo*.

Ora il nostro socio colla seconda sua memoria prese a trattare anche questa materia. Convieni egli con Jones e con Weichard due dei più celebri seguaci di Brown, che negli *agenti* oltre la diversità di grado nell'azione che hanno sul corpo organico-animale, abbiamo anche una diversità di affinità, per cui alcuni, operano più potentemente sopra certi organi, che sopra gli altri. Crede poi di non trovare abbastanza forti ragioni nella dottrina del *controstimolo* per dipartirsi dal secondo canone di Brown, che tutti agiscano stimolando. In quanto al fatto egli tiene anzi vera questa proposizio-

(16) Elementa §. cccxviii.

ne; ma desidera una modificazione, una correzione, per poter render ragione di quegli opposti fenomeni, che si riscontrano accadere nella nostra macchina coll' applicazione di certe sostanze; fenomeni, egli dice, di cui non si potrebbe rendere una plausibile spiegazione colla scorta soltanto del medico di Edimburgo.

Questi nulla accordò alle chimiche azioni, che possono operare nel corpo vivente le varie sostanze introdotte, o che forse anche operano sullo stesso organismo animale. Concesse loro perciò Brown una sola maniera di azione, probabilmente fisica. Quindi è che il nostro socio ammette con lui non agire che stimolando, o impressionando direttamente la fibra tutte le sostanze o potenze che operano sopra la stessa, producendovi eccitamento; ma vuole che tutte quelle sostanze, per le quali ne proviene depressione o diminuzione di eccitamento, non operino già (come vorrebbe Rasori) sulla fibra, impressionandola; ma che la loro azione sia effetto di una chimica combinazione, o per quel qualunque giuoco

di affinità, che esercitano sugli stimoli naturali, o per quella qualunque forza, che esercitar possono sul principio di attrazione chimica, che tiene unite e coerenti le molecole costituenti la fibra, il solido animale.

Egli s' induce a creder questo per la considerazione, che le più importanti funzioni dell' economia animale non sono infatti, che altrettanti chimici processi; e perciò vagheggiando questa sua idea, procede a rendere con essa ragione dei varj fenomeni, che per gli agenti accaggiono nel corpo animato.

Ma se ufficio è del filosofo il meditare sui mezzi, onde possiamo conservare nello stato di salute quel breve corso di vita, che dalla Provvidenza ci è assegnata su di questa terra, non è meno officio di lui l' additarci le norme per passarla virtuosamente e tranquillamente, rimuovendo la colpa obbrobriosa, e il contumace tumulto, da cui viene la civile società turbata e scossa. Quindi ne emanano le utilissime scienze della Politica e della Morale, delle quali una in-

segna a regolare le proprie azioni, e l'altra a comporre e governare le grandi società in modo che tutte le membra dello Stato occupando il loro posto, e tutte al comun bene cospirando, come in una ben regolata famiglia, tutto vi proceda con ordine e tranquillità.

Un problema, che appunto queste due necessarissime scienze riguarda, fu proposto e sciolto dal sagace ingegno del nostro socio signor Avvocato Giambattista Pagani, vale a dire: » Se offra più vantaggi il sistema di collocare per regola generale nelle pubbliche cariche i nobili e doviziosi, o gli uomini forniti di soli meriti personali »; per isciogliere il quale il nostro autore stabilisce i seguenti incontrastabili teoremi, vale a dire: Che il Principe ha mestieri di ministri. I. che sieno incorrotti ed incorruttibili. II. Che abbiano il rispetto del popolo. III. Che sieno profondi negli studj appartenenti al ramo di potere loro affidato. IV. Che sieno dominati da delicato senso di vero onore, acciocchè apprezzino più il dover loro, che il danaro o lo splendore che loro vien dalla carica. V.

Che possano talvolta del proprio oro essere liberali al popolo, alla milizia ed allo stato, sovvenendolo nei repentini bisogni, ed illustrando le città con pubblici abbellimenti. VI. Che non sottraggano vaevoli braccia all'agricoltura ed all'arti. VII. Che in essi onorinsi non solo i pregi naturali, ma l'opulenza e la virtù degli avi. VIII. Finalmente che sieno personaggi parziali dello Stato e gelosi quindi della gloria e conservazione del medesimo. I quali teoremi tutti con profonda dottrina e sana critica chiamati ad esame, non gli è difficile il conchiudere essere vero principio politico-morale di conferire per regola generale le cariche ai più doviziosi. Nè per questo egli vuole chiuso affatto l'adito agli onori pei meno agiati; poichè egli conchiude, che *se qualche sublime ingegno sorga dall'officina di un artista, o dal tugurio di un povero contadino, salirà egli ben presto in fama di uomo esimio o nelle scienze o nelle arti liberali o nelle lettere, e professandole acquisterà ricchezza, che gli sarà un giorno di sgabello a montare su politico scan-*

no ; e desiderato corredo di ben mercata magistratura. Con questa sua memoria scritta con purgatezza di lingua e di stile , il dotto signor Pagani ha dato fine alla parte scientifica delle annuali nostre esercitazioni, e noi pure passeremo a parlare dell' agricoltura e dell' arti.

AGRICOLTURA ED ARTI

È molto tempo che il cotone da alcuni signori studiosi della Botanica e dell' Agraria coltivavasi quasi ad abbellimento de' loro giardini ; ma da queste , se mi è lecito dirlo , delicate esperienze mal si poteva dedurre , che la bambagia avrebbe prosperato nelle grandi tenute e nelle aperte campagne. Sarebbe stato d' uopo , che agiati Signori bene istrutti insieme e del terreno che a lei si confà , e del modo di coltivarla , e di tutte le attenzioni che le si debbono avere , far ne volessero prova , tenendo un' esatto conto di tutte le spese , che si potessero incontrare in questo ramo di Agricoltura fra noi , e desumendo queste dal prodotto , fa-

cessero conoscere, che sopra gli altri consueti generi, che ci danno le nostre campagne, potesse ridondarne vantaggio all'attento agricoltore. Ma quello che distolse prima d'ora da simili tentativi anco i più passionati agronomi, fu la considerazione 1. dell'incertezza d'un esito fortunato a cagione dell'incostanza delle stagioni nel nostro clima, e specialmente delle molte piogge autunnali, che renderebbero inutili le fatiche sparse nel coltivar questa pianta: 2. la facilità di avere il cotone col mezzo del commercio ad un prezzo certamente minore di quello, che costerebbe il coltivarlo fra noi. Ora però che per le guerre è impedita l'importazione di questo genere reso necessario alle interne nostre manifatture, non sono mancati sagaci ingegni, che tentarono anche questo ramo di esotica agricoltura, i quali non contenti di veder coronate da un esito felice le loro attenzioni, fecero come gli antichi ritrovatori, che al dir di Manilio

» . . . quaecumque sagax tentando reperit usus
 » Incommune bonum commentum laeta dedere.

Tra questi si è distinto fra noi il benemerito nostro socio signor Cav. Carl' Antonio Gambarà, che avventosi in un anno opportuno, quale è stato il 1811 in cui durò la bella stagione fino nel più tardo autunno, ha fatta questa esperienza con propizia fortuna. Egli con una memoria volle informarci della qualità del terreno da lui scelto a tal uopo, delle attenzioni usate nel far coltivare questa pianta, del tempo in cui nacque e di quello in cui venne a maturità, quale n'è stato il raccolto, quali le spese ed il prodotto. Nè dubita l'illustre socio di asserire, che se ci potessimo ripromettere d'aver con frequenza gli autunni così sereni, come fu straordinariamente il prossimo passato, potrebbe con molta utilità anche il cotone coltivarsi fra noi, e specialmente nei terreni leggeri, i quali non offrono grandi vantaggi nella cultura del frumento, e del sorgo turco.

Io conchiuderò, o signori, questa mia relazione dandovi un breve ragguaglio d'una produzione spettante alle belle arti presentata all'Ateneo dal signor Sergent-Marceau

nostro socio corrispondente. Questo signore egualmente versato nell' amena letteratura, che cultore felice dell' arti belle della Pittura e dell' Incisione, tocco dal veder sulle nostre scene gli eroi della tragedia spesse le volte vestiti con abiti disdicevoli al loro carattere ed alle costumanze ed ai tempi, in cui vissero; non solo esaminando con iscrupolosa attenzione ciò che *de re vestiaria* lasciarono scritto gli eruditi, ma consultando gli stessi monumenti che l'Italia ancora conserva, e quelli specialmente del gran Museo Pio-Clementino, concepì il nobile pensiero di disegnare ed incidere nel vestito lor convenevole tutti i personaggi delle tragedie d' Alfieri, coll' intenzione di proseguir l' opera sua in tutta l' estensione, di cui è capace, quando venga in questa faticosa impresa incoraggiato. Io esibisco alla vostra osservazione i saggi, ch' egli presentò all' Ateneo, che sono tre personaggi della Virginia del Sofocle italiano. Nulla certo si può vedere di più preciso nei vestimenti Romani d' un senatore d' un soldato e d' un littore del 5. secolo di Roma.

Ma l'opera del signor Sergent è poi destinata soltanto agli attori teatrali, affinchè si mettano in abito confacente alla persona che vogliono rappresentare? Basterebbe, a dir vero, questo solo fine per meritar lode all'ottimo divisamento del nostro Socio; dappoichè se la verisimiglianza è la principale qualità che si richiede sulle scene, questa ancor più si richiede nelle cose, di cui è giudice l'occhio, che in quelle ond'è giudice soltanto l'orecchio, perchè al dir di Orazio:

»Segnius irritant animos demissa per aurem,

»Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.

Pure io sono d'avviso, che tutti i cultori delle belle arti ne trarranno non piccolo vantaggio per la precisione nel vestito delle loro figure, onde evitare quei ridicoli anacronismi, che ci offendono negli stessi capolavori dei più insigni maestri.

Tali furono, amplissimi Magistrati, gli argomenti di lettere scienze agricoltura ed arti nel già cadente anno accademico trattati nel nostro Ateneo, e questo mio breve transunto è l'omaggio, che a nome degl'illustri

autori presento all' Autorità vostra ; la quale se continuerà a questo istituto il suo favore, lo vedrà crescere sempre più a decoro ed utilità della patria comune:

» Poca scintilla gran fiamma seconda.

BIANCHI Segretario

DE ANTIQUITATIS

RE METALLICA COMMENTATIO

QUAM CONSCRIPSIT

JOHANNES CHRISTIANUS JACOBUS BETHE

MINISTER VERBI DIVINI

ET LITERARUM HUMANIORUM

IN LYCEO CLAUSTHALIENSI DOCTOR

CLAUSTHALIAE MDCCCXI.

THE
OFFICE OF THE
DIRECTOR OF THE
BUREAU OF THE
CENSUS

WASHINGTON, D. C.

1917

U. S. GOVERNMENT PRINTING OFFICE

WASHINGTON, D. C.

1917

Nostris praecipue temporibus, **VIRI DOCTISSIMI ET MAXIME VENERANDI!** ex antiquitate repetere solemus, quidquid inter studia literarum antiquarum dignum reperimus, quod sive necessitatibus hodiernis occurrere, sive rationi vivendi pulchrae, ingenioque poliendo inservire possit. Et certe si quam utilitatem ex antiquitate percipere, nec solum in verbis minutiisque grammaticis haerere velis, haec ratio ingenii exercendi, corroborandi, acuendi mentisque emendandae longe antiquiori praestat. Etenim quamquam negari nequit literarum artiumque multarum studiis nostram aetatem victoriam de antiqua reportasse, veteres tamen ingenii vires tantopere excoluerunt, ut mirationem suppressere haud possimus, imo fatendum, variis artificiis excelluisse, multasque vias calluisse, quibus

cognitis ad altius rei literariae artiumque fastigium evheremur. Et hoc praesertim in literarum antiquarum cognitione est salubre et frugiferum, disciplinarum ambitum, quo apud veteres gaudebant, cum progressibus hodie in iis factis comparare, ut inde intelligatur, quantum aut nesciatur, aut longa seculorum serie, perpetuo literarum artiumque studio, necessitate urgente, felici inventorum successu etc., praestitum sit. Quibus rationibus SOCIETAS maxime venerabilis atque nobilissima, quae Brixiae artes literasque fovet et alit, ducta, hanc quaestionem certamine dignissimam proposuit:

» Quomodo veteres metalla exercuerint,
 » et quem usum inde sibi comparaverint?
 » numque fieri possit, ut ipsorum re metal-
 » lica bene cognita, haec in nostrum con-
 » verteretur usum? »

Qualicumque rei metallica antiquae gravitate diu neglecta, cognitio ejus tenebris fuit sepulta, donec recentioribus tempestatibus a viris doctissimis suscitata jam ad eximiam altitudinem adolevit, quamvis multa, si in singula descenditur, densa caligine ob-

securata nec unquam ad liquidum perducenda sint, in quibus veritati appropinquare tantum licet: uno verbo, interpretationi saepe nullum esse locum, vix puto morendum. Alii enim autorum antiquorum dubia et incerta rei metallicaee cognitione instructi, notitias scitu quidem dignas at non gravissimas perscripserunt, alii etsi periti illam quasi tum temporis omnibus notam, ut fit, tantum delibarent, alii oratione perspicua et clara haud usi, alii naufragio temporis plane interierant, alii tabula ex illo vix evaserunt. Quibus accedit ut aetate, lingua, gente etc. differant, operumque metallicorum pro diversitate terrarum varietas oriatur, temporisque dens edax et infidus fodinas veterum ita corroserit ut ruinas duntaxat ostendant. Quae cum ita sint colligendum videtur, nullam omnino rei metallicaee antiquae imaginem representari, nullum omnino fructum ex ipsa ad nos redondare posse: attamen nisi oppido perfectam, absolutamque desideres, opera veterum metallica ita delineari possunt, ut maneam ipsorum metalla exercendi rationem, memorabilibus de illa e

scriptoribus antiqui recentiorisque aevi conquisitis, expositis et quantum, ejus fieri potest, illustratis, perspicue intelligas. Haud dixerim, auctorum, unde hauriri potest, numerum esse exiguum, modo pauciores, at accuratiores forent. Pro fundo totius rei metallicae antiquae illustrandae *Strabo* (*Posidonius*) *Diodorus* (*Agatharchides*) et *Plinius* triumviri spectata fide, ubertate, ingenii lumine, doctrinae profunditate, sedulitatis pertinacia, dictionis ratione plana, polita, tersa, valde eximii habendi sunt. Recentiorum temporum conamina, illam exponendi in decursu commentationis singularem nominandi occasio haud deerit.

In illa vetustissimorum temporum simplicitate nullae opes desideratae, nulla ratio metalla exercendi inventa; sed cum aevum pejoris venae ingruisset, itum est in viscera terrae, quasque recondiderat Stygiisque admoverat umbris, effossae sunt opes, irritamenta malorum. Et tamen jam perantiquis temporibus, de quibus historia silet, excultis quodammodo indolis humanae viribus, homines ad primitias rei metallicae variis du-

ctos viis fuisse scriptores confabulantur. Mirandum sane, quemadmodum mens humana operum metallicorum multitudinem jam illis tempestatibus excogitare potuerit, quibus Aegyptiis, Israëlitis, Graecisque metallorum usus adscribitur (1). De Diis metallorum exercendorum artem Promethei prudentiam deduxisse Graeci tradiderunt, sicut omnia fere inventa hominum, quorum autores interierant, aut quae maximam utilitatem reddiderunt, ad deos referri solebant. Fabulis plerumque antiquitas fortunae casum, quo metalla detecta sunt, involvit, ut (2) Diodorus memorat, Pyrenaeos, incendio per multos dies in densa sylva continue grassante, terrae superficie exusta, magnam argenti copiam exsudasse, adeo ut liquefacta materia, unde argentum conficitur, rivuli passim argenti puri dimanarent. Simili ratione fornices aurum Indicum eruisse et apud Scythas aurum a gryphis esse effossum fa-

(1) Jobi cap. 27. Flav. Jos. IV. 22.

(2) Lib. V. 35. Strabo (Edit. Casaub.) pag. 147. Lucret. V. ver. 1242. Bruckmanni magnalia Dei in loc. subter. I. p. 20.

bula tradit. (3) Metalla quoque saepissime in superficie terrae, e qua effloruerunt, inventa, imbris gravissimis denudata (4) aut arando eruta (*Rasenlacuser*) aut fluviis devoluta (*Waschgold*), maximam partem nativa, homines faciliori modo ad rem metallicam colendam adduxerunt, viamque puteis, cuniculisque quaerendi metalla, variisque modis praeparandi munierunt. Quo pacto casu quodam fortuito argenti vena, quae urbem (5) *Potosi* inde ab an. 1545 celeberrimam reddidit et galenae metallum, quod ad urbem *Goslariam* in monte a *Rammel* equi cujusdam nomine dicto reperitur, an. 972. detectum est. (6) Multa insuper flumina in antiquitate laudantur, quae auro permixtam arenam volverunt. Prae aliis *Tagus*, *Durius*, *Lethe* (*Hispaniae fluvius*), *Pactolus*, *Hebrus*,

(3) Plinii (ed. Hardouin) L. VIII., 2, XI. 36. XXIII. 21. Melae L. III. 7. Strab. p. 706. Arrian. Ind. (ed. Gronov.) p. 329.

(4) Rem explicuit *Comes de Veltheim* in der *Sammlung einiger Aufsätze* ec. T. II. p. 263.

(5) Honemann *Alterthümer des Harzes* p. 55.

(6) Aliter Honemann loc. cit. p. 23.

Padus, Ganges, Galliaeque flumina nominantur. (7)

Non a re alienum proponere, quae metalla primo reperta et usurpata esse possunt: ne credas velim, ferrum, quia ubique fere producitur, et apud antiquos scriptores crebrius nominari solet, communi usui atque necessitate inserviisse; rarissime enim suum seu nativum deprehenditur, cumque fere terrae colorem lapis ferreus contrahat, cognitu, et ob majorem duritiem liquefactu difficilior habetur, quamquam Tafus Tubalcaini Linn. (scilicet *chaux Carbonatée ferrière*, Havi) leviori opera excoqui poterat. Praeterea metallorum nomina, quae apud vetustiores Hebraicos scriptores aliosque occurrunt, nondum satis illustrata esse videntur. Aes autem quod hodie cuprum dicimus, saepius non larvatum provenit, faciliusque liquefieri potest: qua de re summam antiquitatem eo usam fuisse videmus, (8) et

(7) Plin. XXXIII. 4. 21. IV. 34. Mela. III. 1. Solin. c. 26. Ovid. Met. II. 251. Sil. I. 234. Juvenal. III. 55. XIV. 299.

(8) Hesiod. op. et dies 150. Eustath ad Iliad. I. 236. Athen. Deipn. VI. 4.

multa rei metallicae instrumenta ex aere confecta in fodinis Aegyptiacis Sibiricisque recens detectis reperiuntur. Cum America detecta esset, arma aliaque suppellectilia aerea inveniebantur: et nunc temporis Iaponi, quae apud nos e ferro sunt cusa, aereis instrumentis utuntur. Eadem ratione aurum argentumque priusquam ferrum praeparatum et in usum vocatum credo, quod, ni fallor, partim e libris sacris, partim ex Strabone apparet, (9) qui refert, Carthaginienses incolae Turditaniae argenteis praesepibus dolisque usos deprehendisse. Pluris ferrum ob utilitatem ad arma et caetera prisci aestimarent, ita ut ipsi auro, argento cuproque praeserrent: postea vero aurum successit in summum honorem, cum ipsius fames mortalia pectora vexare caepisset. (10)

A quo populo omnium primo, sive a quibus populis, et quando metalla fodiendi et praeparandi ars inventa et exercita sit, qua via ad alias gentes transmigraverit, de-

(9) Pag. 151. Casaub. ad hunc locum. et Bochart in Geog. Sacr. lib. II. pag. 663.

(10) Lucr. V. 1272. ad 99.

ficientibus historiae indiciis, affirmare non ausim. Alii prima vestigia rei metallicae in Asiae populis, alii in Aegypto observasse putant. Quod si sub nomine *Ophir* omnes terras, quae orientem spectant (praecipue tamen Indiam, Ceylon, et Arabiam) complecteris, ($\Psi' \Psi \Gamma \text{ ט}$ occidentem spectantes indicare dicitur), haud dubie et Asia summa antiquitate rei metallicae valde incubuit, cum ingentem metallorum praetiosiorum quantitatem fudisse dicatur. Utrum vero Asia maturius Aegypto fodinas condiderit, et haec terra literas artesque ab illa acceperit, annon? tenebris hanc rem adhuc inumbrantibus, non definiam. Aegyptus profecto disciplinarum artiumque studiis vetustissima aetate jam excelluit, priusquam ceteris ad occidentem vergentibus terris lux melioris celsiorisque cognitionis oriebatur: montesque praeterea metallorum, praecipue auri feracissimos fuisse oportet (11). Forsan spes me haud fallit, fore ut in laudatissimo opere, quod jam Parisiis de antiquitate Aegyptiorum in lucem

(11) Diod. III. 13.

editur, multa perhibeantur, quae ad rem illorum metallicam clarius intelligendam faciunt. Id quidem haud dubitandum, quin Istraëlitae, Phaenices et Graeci metalla tractandi modum ab iis acceperint, quorum primi florente Davide filioque jam multum in illa arte profecerant: alteri molestiori investigatione suorum metallorum mercaturae posthabita, magnam rei metallicaee cognitionem sibi comparasse produnt, cum in Hispania fodinas amplissimas egerint (12). Graeci etiam, ut ex Homero liquet, antiquissimis temporibus metalla haud minimi aestimarunt, suppellectili, armis, vasibus sacris vulgaribusque, templis domibusque adhibuerunt, multisque locis montes excavarunt. Cum arctissimum inter Istraëlitas Aegyptiosque ob sedem aliquando communem, vicinitatemque terrarum intercederet, Phoenices quoque mercaturae causa persaepe cum Aegyptiis versarentur, Graecia denique coloniis Aegyptiacis coleretur, facile intelligitur, quomodo hi populi

(12) Heerens Ideen neberden Handel etc. I. p. 688. (ed. alt.)

arte fodiendi elaborandique metalla erudiri potuerint.

Sed Etrusci quoque re floruerunt metallica, quorum terra insigni metallorum affluentia abundavit. Carthaginienses, studiosi parentis vestigia premendi, (15) numero coloniarum majori in Hispaniam misso rem metallicam eo intentiori studio exercuerunt. Graecorum aut Etruscorum doctrina instituti Romani, Paenis ex Hispania depulsis, quidquid metallorum in hac *El -- dorado* antiquitatis relictum fuerat, fere exhausserunt. Macedonum etiam, qui sine dubio Graecis edocti sunt, necnon Gallorum, atque Britannorum, quos Phoenices stanni ac electri causa adierunt, hic mentio fiat; ut demonstretur, unde et quibus viis res metallica in varios populos propagata sit. Quare in Hispania, Gallia, Britannia, Hungaria, Aegypto etc. ruinae fodivarum veterum conspiciuntur, quas cum viri docti adierint, perscrutati sint, et descripserint, multum eorum itineraria ad rem veterum metallicam cognoscendam effecerunt, lacunasque,

(13) Heeren II. p. 103. 170.

quas in scriptoribus antiquis observamus, explerunt.

Notitias de metallurgia, quae sufficerent, satisque clarae lucis ei affunderent, deesse afflicto animo confitendum est. Ipsi scriptores nos quasi exacerbant, quippe qui (verb. gr. Strabo) non satis impigri dicere haud dubitant, se, quomodo metalla conficiantur, quia longius sit, ommissuros esse. Certe excusandi videntur, cum ex professo rei metallicae non sese dedissent, ideoque non satis hac disciplina innutriti essent: tamen frustula, tamquam tabulas e naufragio, sparsim fluctibus disjectas, infra colligam et persequar. Manca magis atque imperfectior veterum metallurgia quam fodinarum agendarum ratio fuit; nebulis quidem, quae super eam effusae sunt, discutiendis philologorum ingenia atque metallicorum maxime sudarunt, et quilibet intellexit, artem liquandi metalli vix apud veteres e cunabulis quasi excessisse. Ab illo demum tempore, quo in chemia amplius nostra aetate processum est, ars atque methodus explorandorum et liquandorum metallorum, ac Mathesi imprimis-

que Mechanica magis exculta ratio construendi fodinas etc., perfectior est reddita. Veterum deinde re metallica cum nostra comparata, luce clarius patebit, nostram valde differre ab illa; fodinas nostras ad majorem antiquis altitudinem esse actas; aliis igitur instrumentis machinisque nos egere, nostraque metalla saxis fatuis etc. plerumque composita non tantum lucri praebere quantum vetera; nos hac de re majores difficultates multis artibus experimentisque ex Chemiae disciplina petitis vincere oportuisse; nos igitur his ipsis laboribus longe majores superasse; ab iis ideo nil nisi loca cognosci posse, in quibus metalla olim fertilissima provenerunt.

Hac vero in commentatione, ut SOCIETAS ILLUSTRISSIMA postulasse videtur, magis rei Romanorum metallicae quam aliorum populorum rationem habebimus, quia et alios longe post terga reliquerunt, scriptoresque amplius illam quam eam ceterarum gentium enuclearunt, omniumque fere metalla videlicet Hispanorum, Gallorum, Britannorum, Etruriae, Graeciae atque Aegypti in ditio-

nem Romanam redacta sunt, haud neglectis, quae forsitan in aliis inveniuntur, memoratu dignis.

Ut summum quaestionis juste persolvatur, tribus partibus discernendum est, in quarum.

Prima de *metalli fodinis* agamus: quidquid in hac dignum esse potest, ad quod animus advertatur, ad *exteriorem interioreque fodinarum conditionem* redit, deinde *varios modos, quibus fodinae actae fuerunt, attingit*, et postremo *instituta, quibus, ne mala in operibus metallicis acciderent, provisum fuit, complectitur*.

Alteram commentationis partem metallurgiae veterum dedicemus, ubi in *priori capite de praeparandis metallis (de frigendo, tundendo, molendo, lavando) in posteriori de ratione liquandi (de igni, quo metalla fusa, de afflatu, de catinis liquefactoriis, de fornacibus ad liquefaciendum adhibitis, tum specialius de coquendo auro, argento, de fundendo ferro et calyce, de conflando*

*aere, de temperatura metallorum etc.)
disseramus, successumque, quo metalla eli-
quarint veteres, exponamus.*

*In tertia denique parte administrando-
rum metallorum, respectum habebimus.*

Sed priusquam me tot tantisque maris,
ut ita dicam, periculis immitto, SOCIETAS
AMPLISSIMA, ut placide cursum secundet enixe
rogo: tum cymba mea, quamvis forsan in
scopulos impacta, tamen non prorsus nau-
fragium factura esse videtur, auramque se-
cundam velis meis flantem gratissimo animo
sequar.

PARS I.^a*De metalli fodinis antiquis*

CAP. I.

*De fodinarum exteriori interiorique
conditione.*

Ostiorum forma, quibus fodinas aperuerunt Romani, ovata, ellipsi similis inveniri solet, eaque facillime a fodinis, quas alii populi exemp. gr. Arabes in Hispania egerunt, distinguere possunt (14). Plerumque autem ostia muro, si quis necessarius fuit, absque caemento firmata esse docet Johannes de Born (15), alia saxis nativis fractis excavata inveniuntur (16). Jure optimo munditiem ele-

(14) Gobet, Les anciens Minéralogistes par. I. pag. 122.

(15) Briefe über mineral. Gegenstände p. 43.

(16) Grisellini Versuch einer polit. u. natur. Geschichte des Temeswarer Banats, T. I. p. 294. II. 88.

gantem, laevitatemque parietum lubricam, prorsus in nostris fodinis desideratam, in antiquis admiramur. Etenim non imperfectis metallicorum iumentis, quorum postea mentionem faciemus, sed caelo lapicidarum perito excavatae expolitaeque esse videntur fodinae (17).

CAP. II.

De variis fodinas excavandi modis.

Instrumentorum tenuitatem si consideramus, quorum ope veteres durissima saxa, magnosque profecto obices superarunt, stupore corripiamur necesse est: multo labore magnisque impensis, ut silices caederent, opus fuisse, nemo inficias ibit. Servorum agmen ad metalla damnatum, etiamsi impensas valde diminuit, impedire tamen non potuit, quominus in metallis fodiendis admodum tardarentur veteres. Diversimode montes ab

(17) Grisellini loc. cit. T. I. pag. 294. Genssane essai sur la Minéralogie des Monts Pyrénées pag. 122. Borns Briefe p. 42. 109.

iis esse fractos ruptosque, loca demonstrant, quae de instrumentis apud antiquos auctores agunt. Fodinae scilicet fractariorum ferreorum (saepius CL. libras agentium) cuneorum (ferreorum) caelorum, malleorumque acutorum ope sunt actae. (18) Non multos abhinc annos in Cantabria et Anglia quaedam fractaria effossa sunt, ut *Dillon* (19), et *Pennant* (20) testantur. Usus fractariorum igitur non solum, ut ex *Plinio* sequi videtur, in aurariis, sed etiam in argentariis metallis frequens esse debuit, cum in Cantabria non auraria, sed argentaria tantum fuerint. Ceterum operae lentissime in metallico opere progressae sunt, quod haud secus expectandum videtur. *Delins* (21) tradit in quibusdam fodinis spatium, quod quovis anno emensi sint veteres, non quinque orgyias, ut ex cujuslibet insculpto saxis

(18) *Plin.* XXXIII. 21. Ubi *Harduin* *fractariis ferri* male correxit in *fracturis fere.* XLIV. 41. *Diod.* III. 11. *Polluc:* onom. VII. 26.

(19) *Travels by Dillon* pag. 187.

(20) *Pennant a tour in Wales.* T. I. p. 53.

(21) *Anleitung zur Bergbaukunst.*

anni numero pateret, excedere: mos autem annum spatium numeris signandi medio demum aevo ortus esse videtur.

Quodsi autem silices instrumentis supra nominatis expugnare et vincere nequiverant veteres, igni et aceto (22) eos ruperunt, quam saxa scindendi rationem molestissimam periculisque plenissimam ea de causa sequi veteres fuerunt coacti, quoniam pulverem pyrium cuius ope nunc durissima quaeque dirumpuntur saxa, nondum cognoverant. Aliquando impedimentis, sive improba rupis duritie, sive copiosissima aquae affluentia, nimium ingruentibus, ita ut bono successu beatum iri sperare haud possent veteres, ab opere destitisse, vestigia ignis, quo montem domare voluerunt, sunt argumento (25). Magna adhuc tunc temporis parte terrarum, quibus insita erant metalla, densis silvis obscurata, eo faciliori opera ingentem, qua opus fuit, lignorum multitudinem, cuius defectus jam

(22) Plin. XXXIII. 21. ubi Harduin: *incendia* male rejecit pro *impendia*.

(23) Gobet I. pag. 207. 222. Hoppensack über den Bergtau in Spanien etc. pag. 13.

nos vexare coepit, consumere potuerunt. Ratio igni saxa rumpendi simplicitatem vetustissimam sapit, quippe quae a solis calore, qui terram omnibus humoribus exsiccatis, scindere et sulcare solet, desumpta esse potuit. Adeo duritiem silicum prout majori minorive difficultate igne diffringi potuerint, veteres aestimasse ex Plinio (24) concludendum. Petras igni laxare atque deinde ferro lapidario diffringere jam apud antiquissimos Aegypti reges in usu fuisse Diodorus (25) et (26) Agatharchides referunt, quo fortasse et Jobus respexit (27). Nec solum in metallis sed etiam in montium superficie hic modus igne rumpendi invaluit, ut Livius de Annibale Alpes transeunte memorat (28), qui saxis praevio igne, incendioque ruptis, subsequente etiam vi acieque ferri, eas sibi pervias fecisse dicitur. Ferrum lapidarium in fodina Anglica esse inventum Pennant (29)

(24) XXXVI. 49.

(25) III. 11.

(26) Agath. in peript. mar. rubr. (in Hudson geogr. min.) pag. 23.

(27) Cap. XXVIII. v. 5.

(28) XXI, 37. Sil. Pan. III., 642.

(29) I., pag. 52. T. II. p. 265.

affirmat, cujus longitudinem sic denotat: *five inches and a quarter long*. Nec tamen, vi pulveris pyrii jamdiu comperta, nostris temporibus saxa igni sciindendi mos plane interiit desiitque, et ne *Goslariae* mentionem faciam, ubi nondum ex usu venit, *Dellium* (30) testem facere libet. Ob sumptus majores atque incomoda, pulvere nitrato invento, ille optimo jure negligitur: sed ubi nunc ignis ponitur, cautius fieri solet, et secundum scientiae artisque metallicaee regulas. Non solum enim natura saxi rumpendi ejusque venarum, sed ipsius metalli etiam respicitur, utrum illae scilicet arsenicum atque sulphur contineant, an hoc facile oxydetur. Aer enim illorum vaporibus vitiatur, et incendia facile exoriuntur; altera vice metallorum oxydatorum permultum e machinis, in quibus venae udae pilis tunduntur, aquae vi propulsatur.

(30) p. 135. et. Gatterer, Antei lung den Harz zu beneisen. P. I. p. 30. Arnoldus Lubec. in Chron. Slav. T. II. Scriptor. rer. Bruns. pag. 707. Veltheim I. p. 5. Born p. 155.

Jam vero inenarrabilem saxorum duritiem ut magis mollirent veteres, aqua vel aceto ea, quae natura ignis victrice exarserant, superfuderunt. Aqua frigida quidem usum aceti explere potuisset, at veteres, opinione de aceti robore praecoccupati, et quia animadverterant terram praecipue calcariam, margam, margamque schistosam eo adpersam vehementius spumare, maximum ei adscripserunt effectum (31). Ita Plinius loco infra citato ait: aceto summa vis in refrigerando, non minor tamen in discutiendo; ita fit ut infusum terrae spumet etc.: Errant sane, qui Annibalem aceto sibi viam per Alpes (for- san Mont-Cenis, quem falso calcarium credunt interpretes) muniisse contendunt (32).

CAP. III.

De puteis cuniculisque.

Veteres non temere puteos fodisse, nec semper fortunae commisisse, utrum, puteis

(31) Galen. de simpl. med. facultat. (edit. Charter.) I., 22. Plin. XXIII., 27. Beckmann physical. oecon. Biblioth. T. XXI., pag. 236.

(32) Veltheim loc. cit. p. 10.

ad summam altitudinem defossis, metalla quaeri potuerint nec ne? ex pluribus auctorum antiquorum locis sequitur. » Aurum qui quaerunt, Plinius (35) dicit, ante omnia segullum tollunt, ita vocatur indicium; alveus hic est, arenaeque lavantur, atque ex eo, quod resedit, conjectura capitur ». Ex terrae etiam colore metalla in sinu terrarum abscondita veteres augurati sunt, ut Plinius, his verbis innuit: = (34) certum est in Lusitania gigni et in Gallaecia stannum, *summa tellure arenosa et coloris nigri*, pondere tantum ea deprehenditur =. Et alio loco: = (35) ab his argenti metalla dicantur = terra est alia rufa, alia cinerea. (36) Saepius contigisse mihi persuassimum est, ut metalla, quae vel terra effloruerant, vel superficie ejus scissa refulserant, altius investigarentur, fodinaeque orirentur. Si quando veteres in vicinitate ditissimarum fodinarum metalla sunt augurati, terram sine dubio

(33) XXXIII. 21.

(34) XXXIV. 47.

(35) XXXIII. 31. XXXIV. 41.

(36) Kircheri mond. subterr. II. 199.

perscrutati fodinas instituerunt, casui igitur non raro etsi non semper commissum fuit, utrum labor felici successu compensaretur annon? Id quod Plinius his verbis indixit: »Spectant victores ruinam naturae, (37) nec tamen adhuc aurum est, nec sciere esse cum fodere ». Ex superioribus sequitur falso contendi (38), nec unicum quidem reperiri vestigium, ex quo veteres indagasse metalla priusquam foderint, divinare nobis liceret.

Veteres ceterum in metallis fodiendis omnis fere geometriae subterraneae cognitione destitutos, in qua universa nostra res metallica vertitur, maximae saepius jacturae locum fecisse negari nequit. Acum porro magneticam, totius geometriae subterraneae fundamentum cum desiderarent, non mirabimur, si rei metallicae cunabula vix reliquerint. Tamen quamvis principia illius scientiae, atque amussii usum, ut virgulam divinam taceam, ignorarent, Plinius (loco citato) de lineis itineri praeductis loquitur,

(37) XXXIII. 21.

(38) Florencourt p. 4. e seq.

unde, ni fallor, dioptrae cognitione imbutos fuisse conjectare licet (39).

Metalla Romanorum in immensum latitudinis amplitudinisque sunt instituta. Ut aërem darent fodinis, vaporesque saepe gravissimas pestilentesque aëris vicissitudine expellerent, magnam laborum molem, quam servis imponere solebant, sibi injunxerunt: aliquoties scilicet puteorum haud minor quam cuniculorum numerus invenitur (40). Medio autem monte fodinas agendi consuetudo, haud infrequens fuisse videtur ut ex *Essai* expiscatus sum. Strabo (41) ex Possidonio narrat, Turditanos profundos obliquosque egisse cuniculos; et paulo post de metallis argenteis ad novam Carthaginem sitis dixit, ea circulo CCCC stadiorum esse contenta. Diodorus (42) mancipiis, ait, terram alte effodi, atque in descensu non in longum modo, sed profundum quoque

(39) Born p. 109.

(40) *Essai sur la Minéralogie des Monts Pyrénées* p. 13. Gobet. II. 774.

(41) p. 147. Gensanne traité. I. p. 12.

(42) Lib. V. 36.

ad multa stadia fodinas produci, actisque varie in transversum et obliquum fibrarum meatibus glebam, inde lucrum proveniat, ab inuis terrae visceribus egeri. Plinius (43) de puteo *Bebulo* appellato memorat, ad mille quiugentos jam passus montem esse excavatum. Alio loco ait (44), cuniculis per magna spatia actis cavari montes --- *arrugias* id genus (scilicet auri fodinarum (45)) vocari, quas auctor fusius describit. Quo modo metalla fodiendi nullam haud dubie venam fibramve praeterierunt veteres, nisi aquae colluvie, vel gravibus vaporibus, vel difficultate metalla e fodinis altius tollendi praepediti, quominus ad majorem profunditatem descendere possent, ex qua nos jam feliciori successu divitias elicere coacti sumus (46). Finem antiquis argenti metalla

(43) XXXIII. 31.

(44) XXXIII. 21.

(45) Plant. Anul ad fin. suppositorum, ver. 5. (ed. Schmieder p. 144.)

(46) Gobet. loc. cit. et. I. 187. Bowles introduction a la historia natural y a la geogr. pag. 35.

egerendi plerumque *alumen* inventum fuisse *Plinius* indicat. Et *Kircherus* (47) contendit hodie in eruendo argento operam provehi donec aluminis minera inveniatur: repertoque hoc sacco concreto, finem venae argenti esse intelligi.

CAP. IV.

De opere fodinarum fabrili.

Veteres varias rationes callebant, quibus, ne monte cadente in fodinis obruerentur, caverunt. Non improbable est, eos in construendis fodinis se jam ab illo malo defendere voluisse: plures enim in orbis formam, sicuti earundem ostia, actae esse feruntur. Deinde vel fornicibus ligneis (48), saxeisve, vel muris artefactis montis molem fulciantes levabant. Ut fulcimenta lignea eo diutius durarent, acido vitriolico ex *Delii* auctoritate ea imbuisse dicuntur (49). Jam ne noverint?

(47) Loc. cit. p. 223.

(48) Plin. XXXIII. 21.

(49) P. 245.

jure optimo dubitandum. Fornices saxei, quibus montis ruinam arcebant, aut e lapidibus fatuis sive sterilibus, aut ex commixtis metallo erant erecti (50), qua vero fulcrorum specie magnum metallorum damnum fecerunt. Qua de re hodie ejusmodi fornices minime relinquuntur, cum matheosos, et physices rationibus ducti plane diversas construamus contignationes; id quod nostris puteis multo altioribus maxime necessarium (51). Sin autem fornices extruuntur, e venis infaecundis aut lapidibus fatuis excindi solent. Quod malum avertere voluerunt veteres, tamen saepius accidisse Plinius refert, corruente scilicet montis mole operarios oppressos esse, ut quoque non raro in nostris metallis fieri solet. Ita duobus annis ante puteus Clausthaliensis *braune Lilie* dictus magno cum fragore collapsus tredecim metallicos compressit, quorum septem tribus diebus post summo atque continuo labore vix servati alteram diem natalem lacrimis prae gaudio atque maerore effusis celebrarunt.

(50) Delius 217 (140) Pennant. I. 53.

(51) Florencourt. p. 11.

CAP. V.

*Rationes quibus metalla saxaque sterilia
e fodinis ablata sunt.*

Auferendis metallis saxisque inanibus machinas veteribus prorsus defuisse, non quidem solummodo exinde sequitur, quoniam antiqui scriptores nullam illarum mentionem faciunt, attamen eas conficiendi magna ars tribui antiquis nequit, aut, quod ex illorum silentio insuper colligi potest, omnibus ad hunc usum in opere metallico destinatis machinis caruerunt. Earumque nec apud alios, exceptis Romanis, populos antiquos, qui rei metallicae operam navarunt, usui illi addictarum memini. Onera metallica, lapideaque humeris, manibusve esse egesta, sive ita, ut qui aes revellerant, hoc quoque deportarent, sive de manu in manum traderent, ex *Plinio* (52) patet. Quod quamvis olim,

(52) XXXIII. 21. De Aegyptis fodinis Diodorus III. 12. De metalli fodinis potosianiis Schneider in A. de Ulloa physical. und Hist. Nachrichten vom süd. u. nordös. America, nebers. V. Dieze T. II. p. 220 Kircher M. S. II. p. 228.

cum fodinae non altius descenderent, facilius quam nunc fieri posset, tamen haec ratio operosissima fuit. Jam machinis ad metalla e puteis tollenda minus sumptuosis utimur, quae maxima onera celerrime e sinu terrae profundo evehunt, maximamque partem aquarum vi (aut, quod jam rarius, animalium robore) exhalationumque aquae ferventis vehementia, ut apud Anglos, moventur.

CAP. VI.

De aquis e fodinis exauriendis.

Haud majus impedimentum totius operis metallicae unquam excogitari potest, quam aquae, quibus, quo altius terra foditur, magis magisque inondatur, quibus natura invita fraenum avaritiae quasi obiicit. Aquae colluvies, qua sinus terrae scatet, impediit veteres, omnibus bene instructis machinis haustoriis carentes, quominus ad illam fodinarum altitudinem, quam nos assequi possumus, et detruderentur, opusque quamvis

non profundum, tamen metallis aquisque abundans continuare possent (53). Frustillis, quae de modo exhauriendi aquas antiqui dant scriptores, perspectis, triplex modus est constituendus: primam rationem *Plin.* (54) ita delineavit: »puteus Bebullo hodie appellatus ad mille quingentos jam passus cavato monte, per quod spatium Aquitani (non ne aquarii legendum?) stantes diebus noctibusque egerunt aquas Lucernarum mensura, annemque faciunt ». In Anglicis fodinis urna reperta (55), forsitan ad aquam amovendam inservit. Alteram rationem quae artem quandam sapit, Diodorus (56) memorat. Quando (ex Posidonio, ni fallor, ait) in fluvios, terram subterlabentes in profundo (metallici) incidunt, illorum vim arte superant. Nam undas sibi accurrentes fossis oblique ductis intercipiunt (atque derivant). Neque deficiunt notitiae recentiorum scriptorum,

(53) Gobet. I. p. 222. Gensanne II. p. 188.

(54) XXXIII. 31.

(55) Pennant I. pag. 53. Buckets of singular construction ec.

(56) V. 37.

quibus haec veterum ratio aquarum e medio cuniculis tollendarum, confirmari potest (57). Quod si huic aquam removendi modo artem quamdam abrogare non possumus, tertius tamen illum arte et comodo, quibus connexus fuit, valde antecellebat, quamquam nec omnibus minimisque carebat vitiis. Omnes auctores illam fodinas exantlandi rationem exposuerunt. Strabo (58) ex Posidonio scribit, flumina in cuniculis occurrentia Egyptiacis hauriri (59) *σκολιαις*. Diodorus (60) l. c. » quod ante omnia admireris, illos aquarum profluxus cochleis, quae Egyptiae vocantur exhauriunt. Per has ergo continuae successionis vicibus, aquam ad ostium usque promoventes fodinae locum exiccant, habilemque ad opus absolvendum tractationem reddunt. Cum enim hoc instrumentum ingeniosissime

(57) Gobet. I. 187. 221.

(58) Pag. 147.

(59) Obliquis?

(60) Diod. semper *κοχλεις* nominat. Igitur sive *το σκολιαις* in *το κοχλεις* mutandum, sive *τω σκολιαις* esse adjungendum pleonastice *το κοχλεις* non haereo.

fabbricatum sit, labore non ita magno, vis aquae immensa mirabili ratione protruditur, totusque annis fluor ex imo ad summum ita exhaustus evacuatur ». Quem ad usum in Egypto adhibita sit cochlea, a forma sic appellata, ex Strabone discitur (61). Cochlea paulo obscurius a Vetrivio (62) describitur, magnam aquae vim haurire, sed non tam alte tollere quam rotam, justam cochleae naturalem conditionem imitari, hominibusque calcantibus versationes facere etc. Quantum ex illa descriptione patet, in cuniculo obliquo et amplo locum tantummodo invenire potuit: et cum non tam alte tolleret, fodinae tamen aliquando altissime agerentur, pluribus, alia alii imposita, opus fuit. Impetus quo cochlea versanda erat nullo modo, ut mihi persuasum est, aquae vim aequabat, quam calcando versata subline sustulit; quibus de causis in opere metallico non maximi commodi, maximaeque utilitatis fuit. Et machinae quas *Agricola* medio aevo usitatas de-

(61) Pag. 807. Diod. I. 34.

(62) Lib. X. 11.

scripsit atque delineavit, omnes ea perfectione earent, quam hodie, cum nostra metalla multo sint altiora, habeant necesse est (63).

CAP. VII.

De vaporibus e fodinis pellendis.

Fieri non potest quin, cum metalla malignos vapores exhalent, operarii metallici insolitis morborum generibus infestentur, quorum alii affligunt artus, alii laedunt pulmones, oculos alii, alii denique exitiali quadam et suffocandi vi protinus eos interimunt. Quidquid omnino in fodinis adhiberi solet, malignis exalationibus corrosum in deterius abit. Quare qui rem metallicam operati sunt jam a pristinis inde temporibus laboraverunt, variis modis malo mederi. Plinius (64) de vapore et fumo strangulante loquitur, de hoc ob eam nempe causam, quia igne saxa fre-

(63) Florencourt p. 14. Èssai pag. 30. Gobet II. p. 774. Penuant I. p. 53. Kircher. II. pag. 215.

(64) XXXIII. 21.

gerunt quo ille diffusus est. Aër enim mirum in modum inficitur veneno quodam subtili et spirituofo quod ex venis commissurisque glebarum metallicarum ignis vi expressum, perfusumque exalat (65). Alio loco Plinius (66) contendit, odorem ex argenti fodinis inimicum omnibus animalibus sed maxime canibus. Follium (67) usus a summa antiquitate originem repetens, in metalli fodinis apud priscos frequens fuit, quibus ita sunt usi, ut arte quadam aërem recentem inspirarent, qui sive stagnantem emendaret, sive expelleret. Alia follium conditio fuit, qui ut ita dicam, aërem stabulantem ad se trahentes devorabant. Uterque follis ex corio lignoque confectus (68) manuum vel pedum ope, non autem aquae vi est motus. Altera aërem permutandi ratio satis simplex a simplici vetustate non abhorret: assiduo enim linteorum jactatu eventilando aërem altitudine ipsa gra-

(65) Vitruv. VIII. 7.

(66) Loc. cit. c. 31.

(67) Lucret. VI. v. 808. et seq. Sil. Pun. I. 231. et seq. Statius in Sylvis IV. 7. Lyric. ad Max. Fund. V. 13. et seq.

(68) Delius pag. 305.

viorem factum emendarunt. (69) Denique inimici fodinarum vapores ne in perniciem metallicorum essent, cuniculis, ut aëris vicissitudo oriretur, fossis caverunt, quos eo usque continuabant, donec ad lucis claritatem montem perforaverint (70). Ubi autem aër inclusus exitum sortitus est, non quiescit, sed continuo flatu agitur, quo venenosus halitus utpote dissipatus consistere non potest, ventusque ita exortus aërem a pestiferis halitibus tinctum purgat, dissipat, fodinarumque auram emundat. (71) Vitruvius in puteum, ait, lucerna accensa demittatur, quae si permanserit ardens, sine periculo descendetur: sin autem eripietur lumen vaporis, tum secundum puteum dextra ac sinistra defodientur aestuaria (hoc est spiramenta) ita, quemadmodum per nares, spiritus ex aestuariis dissipabuntur. Quae aestuaria, etsi utilitatem attulerunt, tamen non ex omni parte satisfecerunt: foraminibus

(69) Plin. XXXI. 28.

(70) Gobet. I. p. 221. Essai p. 13.

(71) VIII. 7. Plin. XXXI. 28. Pallad. IX. 9.

ad auram suppeditandam, eamque commutandam quae hodie instituuntur, deficientibus, halitus virosos persaepe putearios necasse facile intelligitur. Machinarum ad illum usum institutarum mentionem haud faciam, cum aetas nostra meliori via scopum adsecuta, illasque jamdudum oblita sit.

CAP. VIII.

Caliginem subterraneam discutiendi modus.

Densa caligo lucernis discussa: lychnos frontibus adaptatos Egyptiorum metallici circumgestarunt (72). Non crediderim lychnos in fronte capitis, sed omnino in anteriori corporis parte, ex. g. in pectore affixos fuisse, sicut in Saxonice metallis idem mox observatus est. Quarum ad lucernarum lumina mensi sunt vigiliis, multisque diebus mensibusque dies ipsis non cernitur, (73) nec non

(72) Diod. III. 11. Agatharch. in Hudson. geogr. gr. min. p. 23.

(73) Plin. XXXIII. 21.

aquas egerunt lucernarum mensura (74). Recentiores operarii scilicet qui eundem laborem obibant, certo tempore, cum oleum lucernas deficere caepisset, successerunt. Duplus ergo fuit usus, quem lychni habebant, alter ut illustrarent, alter ut temporis spatia in labores consumenda definirent metirenturque. Non tantum lucernas frontibus adaptaverunt, sed etiam juxta se deposuisse videntur metallici (75). Quas oleo fuisse impletas ex Plinio patet (76). Ellychnia diversimode conficiebantur (77), ipsaequae lucernae fictiles (78) fuerunt, quarum aliquot magnesia vitriatae recens repertae sunt (79).

(74) Plin. loc. cit. 31.

(75) Beckmann *Physic. etc. oecon. Biblioth.* VI p. 318.

(76) XV. 7. XXXI. 27.

(77) Plin. XVI. 10. XXI. 69. XXV. 74. XIX. 3. XXIII. 4. XXVIII. 46. 47. XXXV. 50.

(78) Arat. *Progn.* v. 244. Gensanne *traité de la fonte des mines*, préf. p. XV. Swen Rinmann *Versuch einer Geschichte des Eisens übers.* V. Georgi II. p. 3. Beckmann *Beitraege zur Geschichte der Erfindungen* IV. p. 401.

(79) Gobet I. p. 221. confer Fortun. *Licetius de Lucernis* p. 600.



Nunc demum me tertiam aurum inveniendi rationem, quam Plinius cap. 21. exponit attingere, ne mireris velim, plura cum in descriptione invenirentur, quae interpretatione indegebant, quam anticipare nolueram. *Reitemeier in Geschichte des Bergtanes bey d. alten Völkern, p. 117.* totum opus jam delineavit, ideoque denuo exponere supervacaneum esse videtur. *Hoppensark* etiam illas loturas minerarum, quas Plinius innuere credo, interpretatus est, quas *Pennant* in Anglia, et *Griselini* in Hungaria passim observarunt. Restat tantum, ut linguae difficultates enodemus. Vocabulum quod descriptioni Plinianaе inscribitur, *corrugos vocant*, ni fallor ex lingua Vasconica derivandum, ubi *rwg* (leg. rug.) Latinorum *sulcum* denotat. Eadem ratio verbi *arugia*. Cum Plinius porro de *canalibus substructis* loquitur, Vitru. l. c. et *Florencourt* pag. 21. conferendi sunt. *Urium* deinde nominat, linguae Vasconicae vocabulum, *ura*, linguae Cymry *dwr* (leg. dur) hoc est *aqua*, ortum illius designans: genus terrae

quod *urium* dicunt, terram bibulam, laxam; quasi aquariam indicat: *Agangas* vocant, Plinius ait, verbum quod celticam linguam sapit (80), nec hodie in Hispanica lingua inusitatum, decurrentes aquas designat. *Palacras*, *palacrapas* et *balucem* uberius quae linguam Vasconicam et Cymry tractant, *subsidia* explicant. De baluce confer praeterea *Cujac.* ad l. I. c. *de metall.* et *Gothofred.* ad l. 3. c. *Theod. eod.*; et *Salmas. exercitat. Plin.* I. p. 196. *Flade römische Bergrecht* p. 56.

Id tandem non ab re sit velim, metalli fodinas plerumque nomina traxisse ab inventoribus, quibus haud raro veteres honorem divinum tribuisse Polybius (81) de Alethe, qui metalla ad novam Carthaginem invenerat, indicat his verbis: *δοκει δε ε̄τος ε̄υρετης γενομενος των ᾱργυριων μεταλλων, ισοθεων τετευχεσθαι τιμην.* Plinius (82), puteos sua ab inventoribus nomina habentes, ex quibus *Bebulo* appellatur.

FINIS PRIMAE PARTIS.

(80) Salmas. Exerc. Plin. in Solin. p. 1076.

(81) Bœchart. Phaleg, et Canaan II. 690.

(82) Loc. cit.

PARS II.*

*De Metallis tractandis ,
sive de Metallurgia veterum.*

CAP. I.

De preparandis metallis.

Metalla plerumque cum non pura, putaque (*nativa, sua*) sed potius impura, cum terris mixta, e succis concretis et lapidibus (*mineralisata, larvata*) effodiantur, necesse est, eas res fossiles a venis metallicis, antequam excoquantur, quoad fieri potest, separare. Itaque dicendum restat, quibus modis venae metallicae pilis tundantur, igne adurantur, etc.; ut eo faciliori negotio ex iis liquari possit, quidquid metallorum purorum contineant. Cum adhuc satis magna metallorum copia veteribus afflueret, procul abfuit, ut ipsi, applicandis rei metallica tractandae utilissimis, artificiossimisque rationibus, nulla necessitate coacti, studium

dicarent, et ad majora niterentur. Necessitati vero, et experientiae debemus, si feliciori successu metalla nos tractare gloriari possumus. Metalla igitur e quibus non multum lucri factum iri sperare haud poterant, sive plane neglexerunt, sive opere felicius incepto quam continuato, mox ista dereliquerunt. Verum enim vero, quo magis in metallis tractandis profecerunt, eo majori cum studio metalla quesiverunt: vinculo ita arcissimo artes et investigandi et conficiendi connexae fuere. Ex ratione venas discernendi, ex armis, monetis, statuís, aliisque intelligimus, cognitionem metallurgiae, chemiae disciplina non admodum adjunctae, apud antiquos finibus perangustis, circumscriptam fuisse. Res aliter nostris temporibus se habet, ubi, ut hoc moneam, ad unicum nummum, quem *Harzducaten* dicunt, 21120 librae venae, e monte Ramelo evectae, sexque marcas argenti cum drachma una auri continentis, opus sunt.

PARAG. I.

De frigendis Metallis.

Plinius (83) ait: aurum quod effossum est, tunditur, lavatur, uritur, molitur in farinam, ac pilis eudunt. Fortasse metallorum praeparatio a conficiendo frumento desumpta, quam conjecturam ex Plinio (84), qui quomodo hordeum sit praeparatum, describit, hausimus. Ut humores exsiccarentur, metalla probe adusta sunt, qua de re facilius quoque comminui potuerunt. Praeterquam sulphuratis arsenicique metallis etc., quibus impeditum, quominus metalla eliquarentur purissima, frigendo locus relinquebatur nullus. De areis, domibus, atque fornacibus, quae hodie usui huic iuserviunt, nihil memoratum invenio. Attamen hac torrendi inventione facta, res metallica primis annis erepta est.

(83) XXXVI. 21. Hist. sect. IV. p. 13 χρυσ. ἐργάζονται, κοπτοῦσι, παυνοῦσι, τήκουσι περὶ μάλακω etc

(84) XVIII. 14.

De Metallis tundendis.

Veteres, priusquam metalla utuderunt, neque separasse, neque elegisse videntur venas commixtas atque concretas. Ferreis sive aereis pilis, (pistillis) illarum duritiem in mortariis aereis lapideisque subegerunt, (85) quorum formam rotundam Plinii argumento probatur (86). Illis in pilis, seu mortariis, sed ligueis, ut Cato docet, antiqui siccata frumenta pinsebant ac contundebant. Siccas tostasque venas ad lapillos, seu ad crassa grana (87) hoc modo comminuerunt: deinde tenui cribro secreverunt, et quidquid non trasmeabat, iterum tusum est. *Koeleserus de Keres -- Eer*, his verbis in *Aurariis Romano -- Dacicis* (Ci-

(85) Plin. XXXVI. 43. XXXIII. 29. teritur Cyprio aere, c. 41. aereis mortariis pistillisque. Diod. III. 12. pilis ferreis. Confer Beckmana in Beiträgen. Z. Q. d. E. Band. V. p. 97.

(86) X. 47. faciunt nidos qui admirationem habent pilae figura, paulum eminenti, ore perquam angusto.

(87) Diod. loc. cit. ad ervi magnitudinem.

binii 1717) cap. II. pag. 76., mortarium ab ipso in Transylvania inventum describit: vidi Abrundbanyae in Valle Corna tale mortarium metallicum, supra fundum aliquot digitis transversalibus perforatum, fundo crassiore et promiiente.

§. III.

De molendis Metallis.

Nundum autem suffecit metalla pistillis in mortariis tutudisse, sed et alio modo curarunt, ut illa imminuerentur, puraque ab impuris secernerentur. Plinius hunc modum his verbis innuit: *molitur in farinam*. Manus servorum molas versasse, unde manuarum et versatiles nuncupatae, ex forma atque conditione ipsarum apparet (88). *Lapillos, seu venas ad ervi magnitudinem tusas his molis* «--- *tout-à fait semblable à nos moulins à moutarde, ou aux moulins, dont on fait usage pour separer l'argent*

(88) Confer Wesseling, ad Diod. loc. cit.

»de quelques mines par la voie du mer-
»cure » (89), in farinam seu ad similiae mo-
dum contriverunt. *Genssane* multas ejusdem
generis e granite confectas, quae in monti-
bus Pyrenacis repertae sunt, molas conspe-
xit. Illa via comminuendi metalla, multum
temporis perditum, sanitatique damnum est
factum: multoque meliorem ingressi sumus
viam, quamvis et his temporibus metalla
molis manuariis in Sibiria frangantur (90).

§. IV.

De lavandis Metallis.

Metalla cum in farinam molita essent, po-
stremo, ut liquefieri possent, lavabantur. Cribra
quae apud nos machinarum ope moventur,
apud priscos ab hominibus in aqua versata
sunt. Hanc rem optime Diodorus (91) illu-
strat: Magistri, inquit, acceptos a commoli-

(89) *Genssane* traité lib. I. préf. p. XIV.

(90) Georgi Beschreibung des Russischen
Reichs.

(91) III. 13.

tionem lapideos pulveres ad consummationem perducunt; in lata enim tabula paulumque devexa marmor confectum effusis aquis deterrunt. Tum quidquid in eo terrenum est, humore eliquatum per assamenti devexitatem defluit, aurum vero gravitate sua subsidens in tabula remanet; id subinde iterantes primum leviter manibus fricant, post spongiis rarissimis molliter appressis materiam inanem et terrestrem adtollunt, quoad defaecatum auri ramentum evaserit.

Addendum videtur, quod de metallis e fluminibus eluendis auctores referunt, quoniam ad hanc materiam aptissime pertinere mihi persuasi. Strabo (92) ait: In Erythris (lectio a Casaubono proposita *ῤειθροῖς*, haud dubie praefenda) terra hauritur et lavatur *ἐν σαφῆι*, aut puteo acto terra inde egesta lavatur. Adpingit deinde (95): terra argento stannoque permixta fluvisque delata a mulieribus sarculis exhauritur, textisque in cratibus lavatur, donec expurgata stannum

(92) Pag. 146.

(93) Pag. 147.

fiat. Tum addit (94): -- gleba, quae amibus devehitur, argentaria contunditur, cribrisque in aqua suspenditur, ac rursus quae subsidunt, contunduntur, ac percolantur. Aliquoties id repetitur, quod quinto subsedit, id liquatur etc. (95). Multis etiam in locis, alias dicit, aquae expertibus arena reperitur, aurum vero ibi non apparet; in locis autem irriguis ramenta auri fulgent, quamquam et arenas nulla aqua madentes, illata aqua humectant, itaque ramenta auri, ut splendeant efficiunt, quin et puteis actis, aliisque excogitatis artibus abluenda arena aurum excipiunt, pleraque nunc sunt loca in quibus elavetur, quam in quibus effodiatur aurum --. Ad excipienda auri frustula, loco linteorum quae hodie in usu sunt, herba ulicis, et in Egypto vellera adhibita sunt, aurumque nativum hoc modo collectum nomen *Apyri* nactum est, quod ignis vim non passum erat. Qua quidem lavandi ratione magna metallorum copia in farinam jam

(94) Pag. 148.

(95) Confer Plin. XXXIV. 47. XXXIII. 21.

molita ob nimiam levitatem amissa fuit, sic ut quoque metalla etsi non prorsus in pulverem conversa et ad similiae modum minuta, abluendo deperierunt. Sed minoris ponderis quae absorbebantur metalla, veteres flocci fecerunt, si modo sibi satisfacientem copiam puri metalli ex glebis metalliferis lucrati sunt. Ob molestiam operosiorumque laborem huic lavandi modo inpendendum, jure illum jamdudum obliti sumus.

CAP. II.

De liquandi ratione veterum in generi notata.

§. I.

(A) *De igni quo metalla fusa.*

Strabo (96) ait: palea facilius liquefit aurum, quia flamma mollis cum sit (97), propor-

(96) Pag. 146.

(97) Confer Hippocr. l. c.

tionem habet temperatam ad id quod cedit et facile funditur: carbo autem multum absumit, nimis colliquans sua vehementia et elevans. (98) *Plinius* -- mirum, ait, aurum primae violentissimae igni indomitum palea citissime ardescere. Et alio loco, dicit, aurum paleis fundi (99). Sed cur his paleis aurum fusum, utpote quae ignem neque potentissimum violentissimumque, nec ergo efficacissimum suscitant? Venae auri excoquendae palea certe non suffecit, etsi crediderim, in aurificum officinis ubi aurum elaboratum, vasa aliaque inde instrumenta facta sunt, purum jamque defaecatum igne palcarum liquefieri potuisse. Quod si sub palea stramen intelligatur, unde quaeso tandem illius copiam tantam sibi pepererunt? Sed mihi respondendum videtur, sub palea me sarmenta intelligere, hancque vocem technicam putare. Pinus in frustula concisa fascisque sarmentorum apud nos *Vasen*

(98) XXXIII. 19.

(99) C. 30.

dicuntur: quid? si hunc terminum technicum negligeres, sensumque verbi e vulgari lingua repetitum, quo *consobrinas* significat, arripes, non ne risui ansam praebes? Nescio tamen quo libro legerim, vel hodie Hispanos metalla Sparto, quo terra illorum olim affluxit, et nunc temporis abundat, liquare, quam vero rem in medio relinquam. Aes ferrumque pineis lignis (et Aegyptia papyro) optime fusum esse fertur (100). Carbone etiam, cui major vis exusto iterumque flagranti, usi sunt veteres (101). De usu hodierno materiae igneae nihil moneam, viros potius hac de re bene meritos nominabo: *Frenzel* (Forst-Chemie Lipsiae 1800) *Lampadium* (*Seherers Journal de Chemie V. B.*), *Sammlung Chem. Abhandlungen III. B. Proust* (*Gehlens Journal etc.*)

(100) Plin. XXXIII. 30.

(101) Plin. XVI. 8. XXXIII. 30. XXXIV. 36. confer *Schneideri*, *Viri clarissimi*, *analecta ad historiam rei metallicae veterum* pag. 10.

§. II.

De afflatu.

Antiqui follibus utebantur, non vero aquae impetu actis, sed hominum manibus, vel pedibus motis. Id praecipue eo confirmatur quod officinae metallicae illis in locis, ut ex scoriarum cumulis passim inventis concludendum, collocatae fuerunt, ubi neque in vicinitate, neque in longinquitate rivus aut flumen decurrit. In summis enim montium cacuminibus, ubi ob aquae defectum et fontanae et fluvialis nostris temporibus nullus officinis metallicis locus esse posset, scoriae detectae satis demonstrant, ibi metalla fuisse conflata. Multa adsunt virorum doctorum, quae illa approbant argumenta, nec graviora afferre supersedebo (102). *Virgi-*

(102) Beckmann in Beitr. I. 321. Delius 305. Griselini II. 93. Born, 32. Genssane hist. natur. de Lang. II., 243 Gobet II., 771. I., 73. Genssane traité I., préf. XIII. Carillo Laso description des anciennes mines d'Espagne, in Blanchardière voyage fait au Pérou p. 27.

lius (103) in Georg, follium conditionem materiamque clariori luce illustrat :

Alii taurinis follibus auras

Accipiunt redduntque.

Plautus (104) quoque dicit:

*Quam folles taurini habent cum lique-
scunt petrae ferrum ubi fit.*

Beckmannus (105), vir dum in vivis es-
set clarissimus, affirmat, corium tauri-
num follibus conficiendis haud esse aptum,
poetarumque licentiae esse indulgendum, si
veritatem posthabuerint. Ex Agricola (106)
deinde hanc sententiam adjungit: corium
est bubulam vel equinum, sed bubulum
longe multoque praestat equino. Prisco
more et nunc aliquot Asiae populi, ut
carbones incendant, follibus utuntur. Itaque
veteres a nobis longe distant, praecipue cum

(103) IV., 171. Confer Plin. XVI., 8 XXX.,
21. 41. XXXIV., 24. 36 XXXVI., 36. Dioscorides
περι ὕλης ἱατρικῆς L. V. c. 171.

(104) In fragmentis, edit. Schnieder p. 885.
v. 31.

(105) l. c.

(106) De re met. IX. p. 294.

recentioribus temporibus *Steffens* (107) quem lignorum follium inventorem laudant, et *Jos. Bauder* (108) follium constructionem emendaverint (109).

§. III.

De catinis ad liquefaciendum adhibitis.

Catini erant fictiles, nec omnis terra ad illum usum idonea videri potuit; e terra alba simili argillae *Tasconium* vocata conficiebantur. *Plinius* (110) unde terram accuratius cognoscere licet, non aliam, ait, afflatum, ignemque et ardentem materiam tollerare. Galliarum populum Tascones fuisse auctor

(107) Beitræge zur Laender- u. Völkerkunde der Tatarey p. 24. (in Sprengels und Ehrmanns Biblioth. Bd. XIV. 1804.)

(108) Götting. gelehrte Anzeigen 1811. pag. 1795.

(109) Beschreib. eines neu erfundenen Gebläses. Beschr. und Theorie des eng. Cylindergebläses ec. Abbildungen chem. Oefen ec. V. Hildebrandt Tab. XV.

(110) XXXIII. 21. Gobet II., 468.

idem tradit, (111) unde terra alba *Tasconium* nominata, ni fallor, priusquam alias inventa, catinis faciendis petita: postremo cum pluribus in locis delegeretur, nomen non mutatum. Tasconienses catini vel etiam, etsi semper a Tascouis petiti, aequae ac hodie Almerodienses vel Ipsenses celebrati fuerunt. Catini argilla circumliti esse solebant, cum ex minio hydrargyrum eliquatum est (112).

§. IV.

De fornacibus liquefactoriis.

Fornaces excoquendis venis inservientes imperfectissimae, nec ad quemque finem diversae fuerunt. Locum apud *Dioscoridem* (113) qui rationem cadmiam faciendi docet, adjungamus, quemque, intellectu haud facillimum *Florencourt* (114) exposuit. =

(111) III., s. f.

(112) Plin. XXXIII., 41.

(113) V., 85.

(114) l. c.

In domo gemina contignatione, ait auctor, operta extruitur caminus, et in eo tabulatum versus mediocris fenestra, quae superne pateat. Aediculae vero paries camino proximae angusto foramine usque perforatur, fistulae follis excipiendae gratia. Habet et ostium mediocre pro ingressu, egressuque ab artifice fabricatum. Huic aediculae altera praeterea contigua est, in qua et folles, et is cui sufflandi cura demandatur, suo munere funguntur. Dum cadmia uritur, egesta flammis flatibusque pars tenuis ac levis in superius coenaculum effertur, atque ipsius parietibus tectoque adhaerescit = (115). *Plinius* fornacum ad excoquendas ferri venas differentiam memorat, pro differentia usus, cui destinatum ferrum. Sublimes fecerunt argenti caminos, ut fuligo a glebis in altum efferri posset, gravis enim est, dicit *Strabo* (116), ac pestilens. *Genssane* (117) fornacem ab ipso

(115) Confer *Griselini* II., 94. *Plin.* XXXIV. 22. *Diosc.* l. c. c. 84. *Beckmann* *Beitraege* III., 386. et sequ.

(116) *Pag.* 146.

(117) *Hist. nat. de Lang.* II., p. 227. sequ. *Florencourt* p. 13. fig. 2.

iuxta Arclatem inventam describit, quem auctorem adire operae praetium est. In *traité de la fonte des mines* (118) iis fornacibus similem esse contendit quibus in montibus Pyreneis et in Cataloniae officinis (*que nous appellons à la Portugaise*) ferrariis hodie adhuc uterentur, et in quas venas et carbonis stratum super stratum ingererent (119). Aëris illius fornacis meatus per aperturam ex summa ejus parte in imam descendit. De veruculis rudibusque ferreis, quibus materiae excoctae e catinis sublatae sunt, loquitur *Plinius* (120).

§. V.

De explorandis metallis.

Priscos venas non explorasse, quod ad metalla bene exercenda necessario requiritur, ex ignorantia Chemiae sequitur. Quamobrem additamenta haud satis apta adijcere potue-

(118) I., préf. XIV.

(119) Pennant II., 271.

(120) XXXIII., 35. XXXIV., 40.

runt, unde nunquam omne ex venis metallum secretum est. Scoriae in multis terris repertae, denuoque excoctae rem illam manifestant. Alia fuit ratio explorandi, probandique aurum, quam *Plinius* (121) enucleat, infra tradenda.

§. VI.

De temperatura metallorum, seu de amalgamatione.

Jam quaestio oritur, utrum veteres metalla temperarint, (h. e. iis argentum vivum subdiderint) nec ne? Utraque sententia a viris doctissimis prolata, quaestionem in medio fere reliquit. Sub illa temperatura, ut notum, nihil aliud intelligitur, quam ut metalla mercurii ope ad pulvem quasi soluta, cum ipso conjungantur, eoque ab impuris liberentur, et inter se discernantur. Loca ex antiquis scriptoribus petamus haec: *Vitruvius* (122), = cum in veste, ait, intex-

(121) XXXIII. 43.

(122) VII. 8.

tum est aurum, atque vestis contrita propter vetustatem usum non habet honestum, panni in fictilibus vasis impositi supra ignem comburuntur. Is cinis conijcitur in aquam, et additur ei argentum vivum: id autem omnes micas auri corripit in se, et cogit secum coire: aqua defusa cum id in pannum infunditur, et ibi manibus premitur, argentum per panni raritates propter liquorem extra labitur, aurum compressione coactum intra purum invenitur. -- *Plinius* (125) refert: »argentum vivum exest ac perrumpit vasa tabe dira, -- aurum *unum* ad se trahit: ideo et optime purgat, ceteras ejus sordes expuens crebro jactatu fictilibus in vasis, vestibus injectis. Sed ut ipsum ab auro discedat, iu pelles subactas effunditur, per quas sudoris vice defluens purum relinquit aurum». Exinde apparet, veteres amalgamationem cognovisse, in nihilumque redeunt, quae de illa in Hispaniis seculo XVI inventa divulgantur. In superioribus e Vitruvio Plinioque locis alle-

gatis auri mercurii ope purificati mentio tantum fit: omnes alii scriptores, quantum scio, nunquam argentum ejusdem auxilio puratum memorant, ut *Plinius* quoque loco citato expressis verbis, *aurum unum ad se trahit*. Metalla argentea non satis ditia neglexerunt, quia ex iis non affatim puri argenti eliquare potuerunt (124), quod certe non factum fuisset, si eo jam progressi essent, ut mercurium etiam ad argentea metalla temperanda adhibere (125) didicissent. Ut ex electri metallo aurum secernerent, cavere haud potuerunt, ne argentum, quod quintam in illo constituit partem, perderent. Fusius hac de re *J. G. Schneider* (126) egit, qui *Beckmanni* sententiam in *Beitraegen* I. 44. prolatam in dubium vocat, qui contendisse sibi videbatur, ad omnia metalla hydrargyro veteres esse usos, a qua sententia *Schneider* nec in *Analectis* abiit. Ar-

(124) Strabo 148.

(125) Delius 488. Beckmann *Beitraege* IV., 333.

(126) In *Ulloa Nachrichten v. America* II., p. 252. Confer Born über das Anquicken dergold- u. Silberhaltigen Erze, p. 1. et sequ.

gentum vivum ignis vi subactum in fornace effugere atque exhalare cogebant antiqui, pro eo quod recentiores illo aliquoties fruuntur (127). De aliis metallis inter se discernendis videantur, quae *Savot* in *Gobet les anciennes mines* II. 854. docte tradit, ubi jus romanum praecipue respicit. Ut nostram multo antiqua, perfectiorem amalgamandi rationem cum illa conferre possis, *Lampadium* adire velis (128).

*De liquandi ratione veterum
in specie notata*

§. I.

(B) *De coquendo auro.*

Aurum *suum*, atque *larvatum* prisca invenerunt modo *naturali* atque *coacto*, hoc est artificioso. Aurum larvatum e puteis ef-

(127) Beckmann Beitrage I., 46. Florencourt, p. 38. et Reitemezer.

(128) Handbuch d. allgemeinen Hüttenkunde II.

fosum et micans *canalicium* seu canaliense vocitatum, quod diversis modis, tam plumbi balneo (129) quam cementatione preparavere. Aurum et hodie cum plumbo coquitur, ut satis notum. *Diodorus* lib. III. cementationem memorat: = defaecatum auri ramentum opifices, certo modo et pondere congestum ad se recipiunt, receptum in fictiles urnas condunt, proque conditi ratione plumbi massam, salis grana, pauxillum stanni furfureumque hordeaceum adijciunt. Tum apto obstructum operculo et limo diligenter circumlitum, continue per quinque dies et noctes in fornace coquunt. Hinc post justum refrigerationis intervallum ceterae quidem materiae in vasis nihil reperitur, sed purum putumque aurum, exiguo sane defectu ex illis redit=. Quae cementatio his nixa fuit rationibus: Natri muriatici disjuncti acidum metalla, cum auro conjuncta atque aquae ope, in natro muriatico contentae, oxydulata solvit, deinde partim cum iis avolat, partim oxydata relinquit, a quibus aurum

(129) Plin. XXXIII. 19.

fusum facile separari potest. Illa vero cementatio haud dubie ad aurum ab argento separandum acta, valde est mendosa. Nam furfur in carbonem mutatur, metallorum oxydationi obnoxius, donec plane consumptus est, quo opus retardatur. Sequenti tempore haec ratio correcta, et teste Plinio, ad cementationem natrum muriaticum et schiston, quod ferrum quoddam oxydatum fuscum nativum fuisse videtur, adhibuerunt. Schiston natrum muriaticum sejungit. Nostri, plumbi loco ad depellendum acidum muriaticum ferro sulphurico ad albedinem calcinato aut oxydato utuntur. Cementationem tamen in officinis nunc raro et solum ad transmutationem ferri in chalybem adhibere solent, auri pars cum in pulverem cemitium abeat, et reliquum nondum satis purum sit. Hodie aurum ab argento, cupro et ferro commodius, quartatione, kali sulphurato et stibio sulphurato separant.

Strabo alius rationis auri venarum cementationis in officinis Hispaniae adhibitae mentionem facit: auro, ait, cocto et purgato aluminosa quadam terra (*στυπτηριωδει τιμι γη*)

electrum est id quod purgando reijcitur, quod cum habeat argenti anrique mixturam, iterum cocto, argentum quidem comburi, aurum autem permanere, nam facile fundi et liquefieri potest ---. Cui, certe difficiliori loco medicam manum afferre conabimur. Alumen, priscorum lapidem atramentarium recentiorum fuisse Berckmann docuit (130). Hujus lapidis partes constituunt ferrum sulphuratum nativum, et quaedam steriles venae. Sulphur lapidis atramentarii viribus argenti cum terrarum viribus conjunctis separatur et cum argento et terris conjungitur. Inde nascitur argentum sulphuratum, et calcaria sulphurata etc. ferrumque in formam ferri calidi fragilis reducitur. Argentum auro accitum in imum catinum descendit. Catinus refrigeratus si vertatur, massa fusa eijcitur, cujus pars summa fertilis argentum auro mixtum, aliter argentum sulphuratum, ferrum sulphuratum etc. refert. Hoc electrum denuo liquefit, quo pars argenti oxydatur, et massa

(130) Beitræge II. 92. Commentat. Societat. Scient. Gotting. Vol. I.

illa de argenti copia diminuitur. Aurum inde natum prisci purum, quod minime ita se habet, cum semper aliquid argenti retinisset. Haec autem cementatio fuit imperfectissima, argentum enim sulphuratum et oxydatum veteres perdidisse videntur. (131) *Plinius* dicit, ubicumque quinta argenti portio in auro est, *electrum* vocatur. Fit et cura electrum argento addito, quod si quintam portionem excessit, incudibus non (?) resistit (132). Alio loco addit (133), juvat argentum auro confondere, ut electra fiant. Videmus igitur aliud fuisse electrum nativum aliud cura factum, de quo et juris Romani loca loquuntur. Hoc aurum quod diversa portione (134) admixtum habet argentum, electri nomen inde accepisse videtur, quod similis in electro succino coloris varietas, vel ad rutilum illum ignis fulgorem accedentis, vel de purissima argenti luce et candore plus trahen-

(131) XXXIII 23. χρυσος λευκος ap. Herod.

(132) Gobet II. 85.

(133) IX. 65.

(134) Isidor. XVI. 23. tertium electri genus sit de tribus partibus auri, et argenti una.

tis, observata sit (135). Quod si aurum, argentumque coquendo secernere voluerunt, argentum, ob imperitiam temperandi metalla, combustum est. Quamdiu haec argentum ab auro separandi ars latuit, usus electri frequentissimus fuit, non ad splendorem modo monilium, suppellectilis et parietum adeo, sed etiam ad nummos etc. electrum adhibitum esse videmus (136). At paulatim obsolevisse videtur, quo magis metallorum temperandorum ars innotuit, ut adeo nativum non amplius necessarium esset, artefactum nemo cuperet. Cur argentum comburatur, Strabo his obscuris verbis tradit: *εὐδιαχυτος γὰρ ὁ τυπος καὶ λιθοειδής*, (*forma bene fusilis et lapidea*). Nunquam putaverim Strabonem ita scripsisse. Manuscripta inter se non variant, unde lectio corrupta argui pos-

(135) Inde Sil. Pun. I. 229. facile intelligitur. Adi Gesner. de electro veterum, Comment. in Commentariis Societ. Gotting. T. III. (1753) p. 79. et sequ.

(136) Homeri Odis. IV. 73. XV. 459. XVIII. 295. Ovid Met. XV. 316. all. I. et interpret. ad Virg. Georg. III. 522. et Aenei. VIII. 402. 624. Scut. Ercul. (ed. Heinr.) 141.

set, versiones recentiores verba interpretantur ita, ut sive sensum non dilucident, sive a verbis genuinis deflectant. *Salmasius* (137) loco medicinam allaturus *λυτωτης* (laxus) proposuit, quod nec alia quam conjecturae auctoritate innititur et ab novissimo Strabonis editore in textum receptum est. Priusquam *Salmasii* conjecturam cognoveram, ipse *λωδης* scribendum esse putavi, quae forma non a more apud Graecos verba formandi consueto abit, sic v. g. a *μυειν* formatur *μυωδης*: lectionem mihi propositam nihilo tamen *salmasiana* meliorem esse mihi persuadeo, hoc sensu: forma facile fundi et liquefieri potest.

Antiqui denique per amalgamationem aurum purgabant, ut jam supra dictum est.

Puri auri indicia habuit *Plinius* (138): igni nihil deperire, tuto etiam in incendiis rogisque durare, quin imo quo saepius arserit ad bonitatem proficere, simili colore quo ignis rubere, et difficilissime accendi. Altera causa major pretii, quam minimum

(137) Exercitationibus Plin. p. 761.

(138) XXXIII. 19.

deteri, neque manus decidua materia sordescere, ut argentum, plumbum, aes, nec aliud laxius dilatari, aut numerosius dividi. Auri igne experiundi rationem, ut simili calore rubeat, obrussam vocarunt (139). Inde obryzum derivatur, hoc est, aurum coctione crebra ita purgatum, ut nihil habeat metalli alterius admixtum.

Explorandi, probandique auri rationem *Plinius* enucleat (140). Coticulam (*Βασανον*), quem lapidem alii lydium vocarunt, ipse appellat: his coticulis, pergit, periti cum e vena ut linia repuerint experimentum, protinus dicunt quantum auri sit in ea, quantum argenti, vel aeris, scripulari differentia, mirabili ratione, non fallente. Ex pondere auri specifico ejus mixturam experti sunt, cujus rei forte Archimedes in balneo ex indicio corporis sui ipsius fuit inventor (141). Ut scilicet argenti in auro mixtionem depre-

(139) Confer Svet. in Ner. c. 44. Sencae Epist. 13.

(140) XXXIII. 43. Theophrast. (*περι λιθων*) §. 80.

(141) Vitruv. IX. 3.

henderet, amplum vas ad summa labra implevit aqua, in quod demisit argenteam massam: cujus quanta magnitudo in vase depressa est, tantum aquae effluxit. Ita exempta massa, quanto minus factum fuerat, refudit, sextario mensus, ut eodem modo ad labra aequaretur. Ita exinde invenit, quantum ad certum argenti pondus certa aquae mensura responderet. Cum id expertus esset, tum auream massam similiter pleno vase demisit, et ea exempta, eadem ratione mensura addita, invenit ex aqua non tantum defluxisse, sed tantum minus, quantum minus magno corpore eodem pondere auri massa esset, quam argenti.

Praeter auri et argenti mixturam, quae electrum constituit, plures easdem veteres habuere, quas *Hatchett* jam exposuit, quibus *Roloff* (142), (cui hac in re exponenda multa debui), *pyropum*, quod ex una parte auri et quatuor partibus argenti coronarii seu aurichalci conflatum fuit, pro carbunculi lapide perperam habitum, adjecit.

(142) Neuss. Allgem Journal d. Chemie IV. B. p. 91. Journal für Chemie Phys. u. Mineralogie IV. B. p. 135.

§. II.

De coquendo argento.

Ex duabus argentum excoctum venis, altera rufa, altera cinerea, nec nativum inventum est. Strabo omisit narrare quia longius sit, quomodo conficiatur argentum. Glebas tamen adjecit argentarias plumbo liquari et eo defuso purum argentum produci, quem modum et *Plinius* (143) docet: terra illa excoqui non potest, nisi cum plumbo nigro aut cum vena plumbi.

Ex Genssani (144) conjectura nitro etiam plumbi argentique metalla conquebantur. Locum vero, quem *Reitemeier*, ut liquandi argenti rationem ex *Plinio* demonstraret, adhibuit, aliter explicandum esse *Schneider* Vir illustris docuit (145). Argentum, ait *Plinius* (146) medicatis aquis inficitur, atque

(143) XXXIII. 31.

(144) Hist. nat. de Lang. II. 231.

(145) In Analectis p. 9.

(146) XXXIII. 55.

etiam afflatu salso, sicut in mediterraneis Hispaniae. Secundum materiae argumentum, de qua Plinius loco citato loquitur ex Schneideri sententia non de glebis argentariis excoquendis, sed de excoquendo argento jam purificato, in opificum officinis illa intelligenda sunt. Verbum *inficere* satis indicare Schneider ait, Plinium de fucato argenti colore loqui, quod magis etiam afflatus salis affirmat: de argento omni facto, nec de vena argenti Plinium igitur disserere.

Argentum batillis ferreis candentibus ramento imposito (147), quod candidum permaneat, probatur. Proxima bonitas rufo, nulla nigro. Sed experimento fraus quoque intervenit: servatis in virorum urina batillis, inficitur ita ramentum obiter dum uritur, candoremque mentitur. Est aliud experimentum politum et in halitu hominis, si sudet protinus, nubemque, hoc est humorem inspiratum, descutiat.

(147) Plin. XXXIII. 44.

§. III.

De aere conflando.

Plinio autore, aes e venis excoctum, nec *suum* inventum est, quarum altera Cadmia, altera Chalcitis fuit. *Plinius* ait (148): fit aes ex alio etiam lapide quem calciten vocant in Cypro, ubi prima fuit aeris inventio. (Ex nomine: *aes cyprium* nostrum *cuprum* descendisse puto). Et capite 29 addit: --- Chalcitin vocant lapidem, ex quo ipsum aes coquitur. Distat a Cadmia / *Zinkerz*) quod illa super terram ex subdialibus petris caeditur, haec ex obrutis: item quod chalcitis friat se statim mollis naturâ, ut videatur lanugo concreta. Est et alia distinctio, quod chalcitis tria genera continet, aeris, misyos, et soryos ---. Habet autam aeris venas oblungas: probatur mellei coloris, gracili venarum discursu, friabilis nec lapidosa. Sed hoc loco *Plinius* chalcitidem (*χάλκιν*), cum chalcitide

(148) XXXIV. 2. Confer Aristot. h. a. V. 19 Antigoni c. 49.

alterius ordinis alumen (*στυπτηρία*) confundit, de illaque refert, quae *Dioscorides* de hac narrat. De posteriori (149) *Plinius* dicit: alumen schiston (*Atlasvitriol*) fit e lapide ex quo et chalcitin vocant, ut sit sudor quidam ejus lapidis in spumam coagulatus. Est scilicet *χαλκίτις*, quam *Hippocrates* *χαλκίτιν στυπτηρίαν* plenius, dicit et *Dioscorides* l. c. describit, quoddam aeris genus *Vitriolerz* dictum, idem fere, quod *Wallerius* lapidem atramentarium rubrum nominat (150).

Hippocrates (*περι ἀφορ*) et *Aristoteles* *χαλκον λευκον*, *Athaeneus* *έρυθρον*, *Philostr.* *Apollonii* vita, *μελανα* cognoverunt, quorum primum genus nostrum *Prinzmetall*, alterum auricalcum, tertium vulgare cuprum significat.

In fundendo obtinuerunt quod et hodie metallarii vocant cuprum caldarium fragile (*Schwarzkupfer*) et cuprum caldarium ductile (*Garkupfer*); *Plinius* (151) ait, Cam-

(149) V. 115.

(150) Ad. *Vegetii* p. 54. interpr.

(151) XXXIV. 20.

pano aeri octonas plumbi libras addunt et bene recoquunt propter inopiam ligni. Quantum ea res differentiae afferat, in Gallia maxime sentitur; ubi inter lapides candefactas funditur; exurente enim coctura nigrum atque fragile conficitur. Praeterea semel recoquunt, quod saepius fecisse bonitati plurimum confert. Cupro recocto aqua affusa est, ut refrigeraret. *Αυθος χαλκας* (152) existit *κεγχροειδες τω ρυθμω* ex superficie cupri liquati aqua refrigerati. *Plinius* (153) ait: Flos aeris fit aere fuso et in alias fornaces translato: ibi flatu crebriore excutiuntur velut milii squamae --- cadunt autem cum panes aeris refrigerantur rubentque (154). Illud et apud nos fieri solet, sub nomine *Spleissen* circumlatum. Praeter venas cupri supra memoratas, duo lapides (155) *Misy* (lapis atramentarius flavus Wallerii) et *Sory* inventi sunt, e quibus cuprum sulphuricum prae-

(152) Dioscorid. V. 88.

(153) Plin. XXXIV. 24.

(154) Confer Schol. Nicandri Ther. 257.

(155) Dioscord. V. 112. Plin. XXXIV. 30. 31.

paratum est. *Galenus* (156) contendit chalcitin, misy, et sory tenuitate tantum discrepare, crassissimumque esse sory, tenuissimum misy, mediam chalcitin. Cuprum carbonicum (aerugo nativa) e lapide, ex quo coquitur aes, derasum est (157). Cuprum cementitium veteres ignorasse videntur. Cupri mixturae et temperaturae fuerunt hae:

[1] Aurichalcum, aes coronarium (158), quod variis de causis cupro longe praelatum. Confectum, dum cadmia (lapis calaminaris aut tutia) in cuprum liquefactum ingerebatur, fortasse etiam dum vena cupri cadmia dicta carbonibus fundebatur.

[2] Cupri et stanni mixturae. Specula antiqua e cupro et stanno erant confecta, et staturae tabulaeque. Cuprum cum argento auroque mixtum fuisse jam supra demonstratum.

[3] Aerugo. Cuprum super acetum in vase operculo obturato suspensum est: die

(156) De fac. simp. med. IX. p. 266.

(157) Plura apud Plin. XXXIV. 26.

(158) Gehlens Journal f. Chimiae etc. IV. 137 et ibi Roloff aemulus olim meus in certamine Accademiae Gottingensis literario, cui haec praecipue debeo.

decimo aerugo nata est derasa (159). Alii vinaceis contexerunt, totidemque post dies deraserunt.

[4] Cuprum aceticum. Plinus hoc aerugini annumerat, quacum idem esse putat. Differt autem: cuprum enim est aceto solutum, aerugo contra cupri carbonici cum acetico mixturam refert. Ratio illud conficiendi fuit, ut delinatam aeris scobem aceto spargerent, versarentque saepius die, donec absunta fuerit; eandem scobem alii tenere in mortariis aereis ex aceto maluerunt.

[5] Cuprum sulphuricum. Vitriolum cupri (160).

Aes ustum, ait Dioscorides, (161) probatur rubrum, et quod dum teritur, colore cinnabarim imitatur.

(159) Plin. loc. cit.

(160) Confer Plin. XXXIV. 32.

(161) V. 87.

§. IV.

De fundendo ferro.

Ratione aeris conflandi explicata *Plinius* (162) addit, eandem esse excoquendis ferri venis, sed nativum quoque ferrum novit. Differentia ferri numerosa. Fornaces quoque inter se diversae, in altera liquefactum est ferrum, in altera chalybs. Ferrum fusum ut in cusum intarent, calefecerunt, quo fit ut carbo oxydetur; deinde ictibus duraverunt etc. Chalybem (hoc est ferrum ad ultimum perfectionis suae, puritatisque statum redactum, Graecorum *στομωμα, σιδηρης στομωμα*) obtinuerunt, dum ferrum fundebant, et fusum durabant, refrigerabantque aqua, cui subinde candens immersum est. Aqua adhibita sine dubio fuit mineralisata quaedam, et multa salia continens, ideoque alia frigidior (163). Singularem praeparandi

(162) XXXIV. 41.

(163) Arist. de mirab. narrat. c. 49. Schneider. in *Analectis*. p. 25.

ferri chalybici modum ex Diodoro (164) discimus, ubi quemadmodum Celtiberi arma et tela conficiant, exponit: laminas nempe ferri sub terra absconditas tamdiu jacere sinere, dum ferri parte debiliori ferrugine ambesa, validior supersit: hinc gladios eximios: Romanos ense Hispaniensi uti, aliaque belli instrumenta fabricari. Armis hoc modo elaboratis adeo quaevis subjecta dissecari, ut nec clypeus nec galea, nec os ictum sufferre queat (165). Facile comprehenditur, unde chalybs hispanicus tantopere celebratus fuerit. Lapis ferreus, ex quo adhuc in *Biscaya* praestantissimum ferrum excoquitur, continet o, 86 ferri oxydati rubri, o, 02 magnesii oxydati fuscii, et o, 03 terrae siliceae. In aqua cui candens ferrum immergeretur summam differentiam esse *Plin.* l. c. affirmat. Bilbilis, Hispaniae fluvius, ferro praecipue celebratur, quamvis ferraria metalla hac in regione non fuerint; proprie Salo (Xalon hodie) dictus, ab urbe, quae

(164) V. 33.

(165) Beckmann Beitrage. V. p. 87. et sequ.

Bilbilis nominata, quamque praeterfluebat, nomen accepit. In eum sese effundebat Manublos, cui proprie durandi ferri vis adscribi potuit (166). Apud plures scriptores antiquiores adeo vestigia ferri durandi deprehenduntur (167). Spanhemius (168) e vetustis interpretibus tamen demonstravit, *χαλβα* in priscais temporibus nil nisi ferrum significasse, quam sententiam Meursius (169) quoque amplexus est. Chalybes ceterum qui plerumque in meridionali Orientem spectante ora Euxini ponti ad Thermodontis ripas habitasse dicuntur, quorumque terra metallifera fuit, aciei seu nucleo ferri nomen chalybis indidisse feruntur. Ex omnibus generibus, ait Plinius, serico ferro palma est; Seres hoc cum vestibus suis pellibusque mittunt (170).

(166) Martial. X. 103. 1. et sequ. IV. 55., 8. et sequ. I. 50.

(167) Virg. Aen. VIII. 450., XII. 90. Georg. IV. 172. Callimach. hymno in Dianam 59 et sequ. Hom. Od. IX. 391. et sequ. Ovid. Met. V. 276 et sequ.

(168) In Calim. p. 212.

(169) In Lycophr. V. 1109.

(170) Plin. loc. cit. Virg. Georg. II. 121.

Fortasse antiquitus hoc ferrum mercatoribus Asiam permigrantibus allatum hic loci preparatum aut modo depositum fuit, illaque regio incognita ea de causa patria chalybis purissimi habita ut Armenia bombycis. Justinus Chalybes in Hispania ad ripas fluvii Chalybis enumerat, qui duritiem, ut Bilbilis, ferro dedit. Ex lapide magnetico veteres quoque ferrum excoxerunt: vimque illius attrahendi bene noverunt (171).

§. V.

De coquendo plumbo stannoque.

Cum veteres plumbum nigrum et album, stibium et Zinkum saepius consociarint, ne dicam, confuderint, cavendum, ne quae de alio occurrunt ad aliud trasferamus. Nunquam plumbum inventum est suum (172). Plumbum quod nos dicimus, veteres nigrum appellarunt, quo ipso ab candido seu albo

(171) Plin XXXIV. 42. et XXXVI. 25.
 (172) Pysic. oecon. Biblioth. XIV. p. 555.

h. e. stanno sejunxerunt. Praetiosissimum ait *Plinius* (173) candidum a Graecis appellatum *cassiteron*. Jam vero *Beckmannus* (174) vir illustris, dubitat quin Graecorum *κασσιτερος*, nostrum stannum, Pliniique plumbum album, sed potius plumbi, argenti, cupri, arsenici etc. metallorum mixturam significet. Stannum scilicet, de quo *Plinius* agit, prorsus ut a plumbo, argentove, ita a nostro stanno erat diversum. Ipse de eo haec proaunciat, intellectu haud dubie difficiliora: = plumbi nigri origo est duplex: aut enim sua provenit vena nec quidquam aliud ex se parit, aut cum argento nascitur, mixtisque venis conflatur. Ejus, qui primus fluit in fornacibus liquor, stannum appellatur, qui secundus argentum, quod remansit in fornacibus galena, quae est tertia portio addita venae. Haec rursus conflata dat nigrum plumbum, deductis partibus duabus =. Ut enodarent hunc locum (175, Savol, et *Beckmannus* (176) potissimum operam impenderunt, quamvis

(173) XXXIV. 47.

(174) *Beitraege* p. 347.

(175) *Gobet* II. 823.

(176) *Beitraege* IV. 331.

ipsis profitentibus, omnes tenebrae mundum fugatae sint. *Plinius* de plumbo, sive quod sua provenit vena, sive quod cum argento nascitur, locutus est. Quod si plumbum, quod sua tantum provenit vena, nec quicquam aliud ex se parit, funditur, ipse neque de argento tamquam secundo, qui e fornacibus flueret, liquore, neque de stanno tamquam priori liquore e fornacibus exunte, neque de galena quae in fornacibus remaneret, loqui potest. Ergo stannum, quod ex sola plumbi puri vena conflaretur neutiquam cogitari potest: mixtis igitur plumbi nigri, argentique venis atque confusis stannum oritur, deinde argentum, tandem galena remanet. Stannum ideo, quod ex mixtis plumbi argentique venis conflatum, tamquam primus liquor in fornacibus fluxit, ex illis duobus plumbi argentique metallis compositum fuit, apud nostrates satis sub nomine *Werke*, seu *Werkbley* (177) notum. Jamvero sive haec mixtura metallorum veteribus suffecit, eaque sub nomine stanni sunt usi, sive iterato hoc

(177) Florencourt p. 35.

stannum, catino priori commutato fuderunt, ut argentum a plumbo separarent. Nihil vero de commutandis catinis fornacibusque apud Plinium legimus, forsitan quae omisit. Sic etiam ne verbum quidem de cinere lixivio, sine quo non potuit recoqui stannum, fecit. Ingenti ignis, follibusque aucta vi plumbum (178) spodii genus exhalavit, altera ejus pars ad cinerem retracta, altera tamquam oleum argento innatans lithargyrum argento locum fecerunt. (qui secund. lig. argent. Plin.). Quod nunc refrigeratum Plinii galenam reliquit. (Plumbum virgineum).

Stannum quoque adulteratum additis aeris candidi tertia portione in plumbum album. Hoc nunc, ait *Plinius* (179), aliqui argentarium appellant. Jidem et tertiarium vocant in quo duae nigri portiones sunt, et tertia albi: improbiores ad tertiarium additis aequis partibus albi, argentarium vocant. Cur *Plinius improbiores* dixerit, primo ad aspectu mirum videri potest, cum argentarium et stannum,

(178) Genssane hist. nat. de Lang. III. p. 212.

(179) c. 48.

utrumque eodem pondere, unam partem plumbi, duasque stanni continerent, in prius autem nominato argentario, altera portio ex aere candido, altera ex plumbo constarent. At argentarium plumbum non stanno nostro sed veterum, ergo non solum ex plumbi, sed et argenti portione, cui tertia aeris candidi pars addita, constabat. *Improbiores* Plinii vero ad tertiarium plumbum in argentarium commutandum, quo alios haud dubie falsuri, improbitatis accusari poterant, non ad stannum (hoc est plumbum cum argento mistum) sed ad duas nigri plumbi aequas albi portiones addiderunt, quare proprie argentarium appellari non potuit.

Quae produxerunt veteres haec fuere :

[a] *Lithargyrum* ab iis *spuma argenti* nominatum, optimum vocabant *Chrysitin*, secundum *argyritin*, tertium *molybditin*; Atticum fuit probatissimum, proximum hispaniense; chrysitis ex ipsa vena fiebat, argyritis ex argento, molybditis plumbi ipsius fusura. Reliqua apud Plinium. *Lithargyrum* antiquitus in metalli formam reductum esse, auctores non perhibent.

[b] *Spodium*, quod nunc in cameris supra fornaces, in quibus plumbum separatur, excipitur. Olim fornacum parietibus, in quibus venae plumbi aut cum auri argentique venis commixtae sunt excoctae, adhaesit: argentum quod spodio huic inerat, ab eo non separatum est.

[c] *Minium*. Fuerunt qui minium cinnabari confunderent, idemque esse crederent; quare eodem nomine consignarunt. Differentiam vero rationemque ejus parandi Pli-
nius claris verbis enarrat (180).

[d] *Sandix*. Quo nomine *Dioscorides* (181), quod ex cerussa in fornace cremata factum, appellat. *Vitruvius* in Sandaracum putat (182). Recentiores putant, sandicem fuisse minium ex cerussa factum (183). Forsan tamen nostrum plumbum oxydatum flavum seu *Massicot* fuit. Ab Sandaraca enim et a minio differebat, quocum olim nunquam confusus

(180) XXXIII. 40.

(181) V. 53.

(182) VII. 12.

(183) Valentini Schaubühne aller Mater. u. Spezereien I. 82.

est (184). Minium, Plinio teste, rubro, Sandix rufo colore fuit. Nostro plumbo oxydato flavo quidem rufior fuisse videtur, qui color tamen ustione fortiori natus. Olini in fornacibus aptis, ut nunc minime paratus est, sed ita, ut cerussa trita atque cribrata in patinis miscendo rudiculis coqueretur, donec rufesceret.

[e] *Cerussa*. Plumbum carbonicum. (*Psimythium Plinii*) (185). Veterum hoc conficiendi ratio eadem fuit ac nostra.

[f] *Saccharum Saturni*. Plumbum aceticum. *Basilii Valentinus* quamvis primus invenisse dicatur, tamen jam veteres obtinuerunt. *Plinius* enim loco citato, ubi de paranda cerussa loquitur, eam obtineri dicit ramentis plumbi tenuissimis super vas aceti asperrimi impositis atque ita distillantibus --- aestate. Quod hac via paratum pro cerussa habitum. Non transeundum videtur, veteres in medicinae usum plumbum ustum confecisse.

In Hispania ex stanno oxydato nativo separatum est stannum, dum lavabatur, et

(184) Plin. plur. loc.

(185) XXXIV. 54. Diosc. V. 103.

quod subsederat, iterum coquebatur. Modum coquendi auctores haud retulerunt, nostro tamen sine dubio simillimus fuit.

§. VI.

De Stibio.

Stibium prisci omnino non ignorarunt. *Plinius* (186) ait: = in iisdem argenti metallis invenitur; ut proprie dicamus spumae lapis candidae nitentisque, non tamen translucen-
tis: stummi appellant, alii stibium etc. =. Haec et quae sequuntur valde obscura sunt. *Pli-
nius* duo diversa mineralia uno eodemque nomine junxisse videtur. Ex ejus verbis apparet, nomine stibii maris nostrum stibium sulphuratum nativum consignasse. Stibium feminam plumbi venam zincum continentem habeam, quam ex formae similitudine cum stibio sulphurato eandem putarunt, cui opinioni temperaturae modus favere videtur. Si illa plumbi zincum continens vena blando

(186) XXXIII. 33.

calore ureretur, oxygenium aëris atmospherici cum sulphure venae conjunctum est atque acidum sulphuricum progenuit, quod cum zincæ oxydato connubium iniit. Plumbi vena isto leni calore omnino mutari non poterat, praeter sulphur formatione acidi sulphurici amissum. Massa ex opinione quadam lacte restincta in mortario terebatur ex aqua, qua zincum sulphuricum natum solvebatur, et sulphur, venaeque plumbi cum ceteris venae partibus relinquebantur, quae decantato soluto abiiciebantur. Soluta deinde natram addiderunt, quod cum acido sulphurico se conjunxit, et zincum oxydatum praecipitavit. Fluidum filtro non separatim sequenti die decantatum et spongiis sublatum est. Quod siccatum resedit, flos dicebatur.

§. VII.

De argento vivo.

Differentiam veteres inter argentum vivum, et hydrargyrum constituerunt, quod scilicet e terra, nativum, argentum vivum,

quod vero modo artificioso sibi pepererunt hydrargyrum appellatum est (187). Cinnabarin cum quarzo conjunctam invenere, ut et hodie (188). Hydrargyrum nativum raro tamen occurrit, plurimum ex cinnabari, olim minio excoxerunt. Ex illis venis fractis hydrargyrum effluxum collegerunt. Ex cinnabari his duobus modis factum est. Aereis mortariis pistillisque trito minio ex aceto: aut patinis ficilibus impositum ferrea concha, calice coopertum, argilla superillita. Dein sub patinis accensum follibus continuo igni, atque ita calicis sudore deterso, qui fit argenti colore et aquae liquore. Idem guttis dividi facilis et lubrico humore confluere. --- Additamentorum, quibus nos feliciter utimur, veteres auctores nunquam mentionem faciunt. Vestigia adparent, Romanos olim fornacibus ad secernendum hydrargyrum usos fuisse, in quibus hydrargyri venas calefecerunt, et vapores hydrargyri in vase

(187) Plin. XXXIII. 33. 41. *Anthrax* apud Vetr. VII. 8.

(188) Hoppensack pag. 82.

aqua repleto receperunt. Cinnabaris (189) interdum minio (ex plumbo obtento) atque calcarca adulterata est. etc.

§. VIII.

De Zinko.

Zincum metallicum purum veteres non cognoverunt, solum oxydatum, cujus origo duplex, altera ex vena ipsa, altera ex fornacibus, in quibus venae cupri zincum continentis excoquebantur. Ex terra effossa vena cadmia vocata, fuit lapis calaminaris, qui et durus et terreus inventus est. Hac cadmia praesertim ad conficiendum aurichalcum usi sunt, injiciendo in cuprum liquefactum. Praeter haec cadmiam veteres habuere duo ejus genera: alterum e cupri venis zincum continentibus urendo obtinuerunt, fuit itaque zin-

(189) Confer Ferber bergmännische Nachrichten p. 88. Memoires de l'Accademie de Paris 1719. p. 461. Geheles Jour. fur. Che. Phys. und Mineral. IV. p. 334.

cum oxydatum impurum, tutia nunc dicitur. Alterum genus ab illo valde differt, ipsa scilicet cupri zincum continens vena, quae fusuris necessaria, medicinae inutilis. Ex hac cadmia, altera, flammis egesta flatuque in cameris lateribusque fornacum applicata, nata est. Illa tenuis materiae pars egesta et propter levitatem magis in sublime lata, ibique in altioribus fornacum locis concreta forma insidens, *botrytis* appellabatur: illa pars vero *Caputis*, quae etiam densa. Sed infima levior. veruntamen nec ita mollis, ac levis, ut pars levissima in supremum domicilium aerarium evolans, a fuligine distans candore, *pompholyx* aut *spodos* appellata. Pompholyx fuit lota candidaque pars, at spodos parietibus fornacum, mistis scintillis aliquando et carbonibus derasa atque illota fuit. Pompholygem nunc nomine nihili albi seu zinci oxydati etc. consignant. Fornacem, in qua cadmia fossilis excocta, simulque illud zincum oxydatum in altum latum est collectum, *Dioscorides* descripsit (190).

§. IX.

De arsenico.

Arsenicum nativum veteres ignorarunt: cum sulphure mineralisatum in auri argenti-que metallis invenerunt. Altera arsenici vena, quam invenerunt, fuit auripigmentum a Graecis *αρσενικον*, ab Latinis et arsenicum vocatum; altera sandaraca seu arsenicum rubrum.



*De successu,
quo veteres metalla eliquarint.*

Jam vero a nobis expectatur, ut demonstremus, quo successu veteres metalla eliquarint. Superfluum sane, superioribus perspectis, impenderem operam, si denuo repeterem, quae affatim multis, ne dicam nimis sunt explicita verbis; pauca tamen addenda videntur.

In pueris quasi res omnis metallica veterum fuit, inde exivimus, eodem redimus. Cognitio illius, per se jucundissima, ad in-

telligendos scriptores antiquos utilissima, nihil utilitatis ad emendandum altiusque vehendum nostram metallorum exercendorum rationem affert, longe enim antiquos superavimus. Negari quidem nequit, affluxum metallorum majorem in antiquitate fuisse, qua de re conferantur, quae supra sunt allata, et quae Livius aliique passim de immenso argenti aurique numero enarrant, quem Romani de populis subactis triumphantes reportarunt. Fontes tamen non latent, e quibus tantam metallorum copiam haurire potuerunt. --- Nulla certe alia fuit disciplina inventu difficilior, aut nascendo tardior, aut expoliendo per multa secula operosior, quam ipsa chemia ad rem metallicam bene tractandum valde necessaria, cujus incunabula diversis populis debentur. A tenuibus initiis disciplina et ars quae inde profecta exploratoria satis laetis incrementis aucta in nostris seculis tandem efflo-ruerunt. Scoriarum cumuli passim reperti satis demonstrant, quantum in metallorum decoctione deperierit. Metalla inter se miscendi ars vix apud veteres innotuisse vide-

tur, si v. g. singularem aeris corinthii mixtionem et compositionem consideraveris (191). Ramentorum intertrimentum, hoc est, quod in decoctione apud veteres deperiit, haud exiguam fuisse, ex scoriis, quas multo cum quaestu recentiores recoquebant, probatur. Causas, de quibus tantum metallorum interit, bene *Genssane* exposuit (192); nec desunt multa, gravioraque testimonia, quorum auctoritate jacturam, quam veteres in liquandis metallis fecerunt, cognoscere possumus (195).

FINIS SECUNDAE PARTIS.

(191) Plin. XXXIV. 3.

(192) *Traité préf.* pag. XIII. et sequ.

(193) *Griselini* II. 94. *Born Briefe* p. 199. *Pennant*. I. 63. *Heikenskoeld Ombergshandterings atskilliga öden ochom växlinger. Genssane hist. des Lang.* II. p. 230.

PARS III.^a*De administrandis metallis.*

Primitus quilibet e vulgo rei metallicae incubuit, unde copiam divitiarum eximiam cujusvis metalliferae terrae incolae sibi compararunt. Romani metalliferis ad Punica et quae sequebantur bella terris neque potiti, rei quae metallicae et exercendae, administrandaeque cognitione neque imbuti, vel saepius ob metallorum defectum valido pecuniae copiosoque adjumento destituti, non statim ab initio viam metalla administrandi, quam tenerent, invenerunt. Sensim sensimque tamen legibus certis adsuefacti rem Hispaniae aliarumque terrarum metallicam moderati sunt. Omnibus fere, quae terrae occupate tulerunt, metallis sibi vindicatis, in illas saevierunt, quae ipsorum iram aut profundam avaritiam variis de causis vehementer moverant. Metalla vero jam instituta respública sive cum incolis sive cum civibus Romanis, qui in provinciis subactis sedem for-

umarum suarum collocauerant, communicavit. Exinde *fodinae publicae et privatae* sunt ortae. Si quae fodinae ex auctoritate reipublicae sunt actae, sive ab indigenis sive a Romanis, modo vectigal ex ipsis reipublicae solutum sit, *publicae* dictae: *privatae* autem, quae ab indigenis, vel Romanis civibus in suis terris sunt institutae, et quae non ad publicos sed ad privatos reditus erant redactae. Non enim subactis incolis denegatum metalli fodinas iis in agris instituere, quas possidebant suas, et ita quidem ut reditus etiam in suum privatum commodum convertere possent. Omnia propemodum auraria metalla ex Strabonis (194) testimonio reipublicae, argenti autem, aeris plumbique metalla privatis erant adscripta. Sed qui sua metalla curabant, *tributum* seu *stipendium*, quod vulgo *vectigal* dictum, quamvis hoc ab illo diversum, reipublicae solvere debebant, unde *vectigales*, *stipendiarii*, seu

(194) Pag. 148. Tacit. *Annal.* VI. 19. Fuisse vero et auri fodinas privati juris ex *Ammian.* XXXI. 6. discimus.

tributarii nuncupati. Non solum vero aurum, argentum etc. praecipue sub metallorum nomine comprehensa fuere, sed lapidicinae quoque cretifodinae, cotoriae et salinae illius vectigalis respectu, metallorum genera sunt. Quum vero reipublicae aerarium, unde metallicis merces solvi potuisset, satisque magnus servorum numerus, qui opera metallica perficerent, haud adesset, Romani tamen ob avaritiam metallorum thesauros non prorsus negligere vellent, civibus respublica metalla locavit, qui, cum *publicum bonum* redemissent, *Publicani* nominabantur. Quorum numerus ab initio maximus, sequenti tempore valde imminutus est, quare multae fodinae, quas nemo redimendi cupidus aut capax fuit, interierunt, quae vero ab oblivione aliquando iterum, quum posteritas omissas adiret, vindicatae, usum antea praestitum longe superarunt. Jamvero publici juris sub republica puto pauca fuisse, et non diuturna; nam sublatis Italiae metallis, quibus ex vetere interdicto Patrum parcitum est, ut *Plinius* (195) narrat, res-

(195) III. 24. XXXIII. 21.

publica subjectis gentibus metallorum exercitium videtur reliquisse, sibi tantum vectigali inde percepto. Primis enim reipublicae temporibus in Italia etiam metalla et ex iis vectigalia aerarium locupletaverunt, sed quum ubertim provinciae deinde illa supeditarent, interdictum est, ne metalla in Italia exercerentur. Quare praecipue hoc lucro auxerunt rem Romanam subiectae provinciae, quae metalla visceribus suis continebant. Hispania, Macedonia, Illiricum, Africa, Sardinia praecipue haec irritamenta malorum producebant. In Hispania primum hoc vectigal instituit Cato (196). Quam grande et pingue autem hoc ex Hispaniarum metallis fuerit, maxime ex Strabone colligi potest (197), qui narrat metalla ad Carthaginem novam populo Romano viginti quinque drachmarum singulis diebus praestitisse. Plumbi etiam metalla in Hispania vectigal dedisse, docet *Plinius* (198). Ex minio etiam

(196) Liv. lib. XXXIV. c. 21.

(197) Pag. 146.

(198) XXXIV. 49.

vectigal aerarium Romanum locupletabat (199). Macedonia jam antequam Romanorum provincia esset facta, regibus suis vectigalia ex metallis solvebat, quae praecipue ejus regni opes erant. Perseus inde maximas congegessit divitias, quibus bellum cum Romanis sustinere posset (200). Deinde subacta ea a Romanis, Coss. Aelio Peto, et M. Junio, anno urbis conditae 586 metalli vectigal sublatum est senatusconsulto, quo liberi et suis legibus relictis sunt Macedones (201), quod non ita intelligendum, quasi omne vectigal remissum sit, quum Livius postea c. 29. narret, Paullum Macedonibus ex S. C. et concilii sententia pronuntiasse: *Metalla auri atque argentine exercebant Macedones (ne scilicet divitiis affluentes Romanis obsequium denegarent) ferri et aeris permitti: vectigal exercentibus dimidium ejus impositum, quod perpendissent regi.* De Illyrico eadem referenda (202). Thracia etiam metallorum

(199) Ibid. XXXIII. 40.

(200) Liv. XXXIX. 24.

(201) Liv. XLV. 18.

(202) Liv. loc. cit. 18. Spanhem diss. XIII. de usu numism. T. II. p. 630. Claudian. de bello getic. v. 535. Stat. Sylv. IV. VII. 13.

ferax erat, ex cuius lapicidinis et ceteris metallis vectigalis frequens mentio est in tit. C. utriusque de Metallar. l. 7. et 8. C., Theod. l. 4. C. Just., et jam olim Philippus auraria in Thessalia, argenti metalla in Thracia occupaverat, teste Justino (203). His provinciis accessit Britannia, quae metalla auri et argenti Romanis pendebat (204). Sardinia etiam argentum Romae suppeditabat, cuius meminerunt l. 6. et 9. C. Theod. et Sidon. Apoll. in carmine VII. (205) De insula Siphao Paus. lib. X. cap. 11.

Eversa republica Principes sibi plurima metalla vindicarunt, et fiscum eorum reditibus beaverunt, quae per damnatos (in metalla) exercebant: si vero quasdam fodinas privatis relinquerent, vel potestatem illas indagandi facerent, vectigal illis certum imponebant; privatos enim aliquando jus metallorum habuisse docet locus Svetonii (206).

(203) VIII. 3.

(204) Tacit. Agric. 12. et conf. c. 31.

(205) Publicanis servisque in Sardiniam transfretare vetitum.

(206) In Tiberio c. 49. Confer Flade römisches Bergrecht p. 42.

Quantum vectigalis praestari solitum fuerit, definiri anceps est, nec videtur aequale ex omnibus metallis exactum, sed pro venarum foecunditate vel sterilitate definitum. Constitutione Valentiniani et Valentis I. 2. Codicis Justinianaei et 5. Cod. Theodosii de Metallar. qua invitantur privati ad auri exercitium, *Canon metallicus* (ita enim hoc vectigal appellatur l. 4. Cod. Theod. eodem) ab aurilegalis exsolvi dicitur, ut nimirum inferant octonos scrupolos in balluca.

Prima aetate jus et facultas vectigalia instituendi penes reges fuit: mutata deinde republica, et ejectis regibus, quae ante illis potestas competebat, inter senatum, magistratus et populum divisa fuit, postea quum res Romana in arbitrium Caesarum venisset (licet in multis rebus magna etiam esset senatus auctoritas, certe ejus nomine multa agerentur) senatui et magistratibus omnis facultas adempta fuit, vectigalia instituendi vel exercendi per quos vellent, neque cuiquam nisi Imperatori, vel cui ille mandaverat, usurpata: et gravissimae poenae contra eos constitutae sunt, qui nova vectigalia

instituebant. Imminuta senatus auctoritate, sublato aerarii et fisci discrimine, omnia vectigalia in Principum usus et rationes sunt relata.

Exercere vectigalia, quod in locando, vendendo et pecuniam ex illis redactam in aerarium importando consistebat, senatus magistratibus permisit. Cura haec olim incumbebat censoribus, quorum sub nutu et arbitrio vectigalia erant. Hi locaturi vectigalia, publice Romae, tabulas aeneas proponebant, quibus leges et conditiones, quibus vectigalia locarent, inscriptae erant: inde dictas tabulas censorias et leges censorias (207). Dein hasta ponebatur in foro (208, ad quam locatio fiebat, praeconis voce, qui licitantibus addicebat vectigalia; quaestor vero, qui aderat venditioni vectigalium, adnotasse pretia, ex Tertulliano (209) constat, et librum in quo pretia scribebat, *hastarium* dictum esse,

(207) Cic. Orat. II. De leg. agr. contra Rull. c. 21. Plin. XVIII. 3. XXXIII. 21.

(208) Liv. XLIII. 16.

(209) Tertull. Apolog. c. 42. et 124. Cic. Phil. II. 40.

observatum est. Debebat vero locatio omnium vectigalium, quae per totum Romanum imperium exigebantur, fieri Romae (210), et quidem mense Martio ex antiquo instituto, quo ille mensis primus anni habebatur, et magistratus honores auspicabantur (211). Praeterea locatio in quinquennium fiebat, totidem enim annis censores magistratum gerebant, et singulis lustris finitis pecunia a publicanis representari debebat (212). Si metalla in patrimonio principis erant, ea curabat *Comes rerum privatarum*, ordinarie vero omnis proventus, qui ex metallis reliquis fisco obveniebat, spectabat ad *Comitem sacrarum largitionum*. Sub hujus dispositione erant *Comites metallorum*: hi sub se habebant procuratores et tabularios, quorum opera in colligendo vectigali utebantur. Hi procuratores ex decurionibus creabantur, et metalla curabant, et rationes vectigalis ex illis ad *numerarios* deferebant, qui nume-

(210) Cic. loc. cit. et I. 3.

(211) Macrob. Satur. I. 12.

(212) Cic. ad At. VI. 2.

rarii frequentius *tabularii* appellantur. Etiam procuratori montis Mariani T. Flavio Polychryso memoriam posuere confectores aeris (215), quam hic adjungam:

T. FLAVIO. AVG.
LIB. POLYCHRYSO
PROC. MONTIS
MARIANI. PRAES.
TANTISSIMO.
CONFECTORES AERIS.

Publicani qui conducendis vectigalibus operam dabant, equestri ordini plerumque adscripti erant (214). Quum autem vectigalia conducere res esset magni impendii, et ad quam amplo patrimonio et pecunia opus foret, quia totius alicujus provinciae vectigalia simul locabantur, non erat unius equitis, etsi ditissimi, ea redimere, quare ple-

(213) Cellar. in notit. orb. ant. et Blas. Caryophil. de antiq. anrifodinis ex Sponii miscel. erud. ant. p. 191. et 221.

(214) Tacit. Annal. IV. 6.

rumque equites societates inibant de emendis vectigalibus, ut collatis opibus sufficerent magnae et immensae administrationi. Hinc saepissime *sociorum*, et *societatis* appellatio occurrit, qua publicanorum societates significantur (215). Inita societate cuique pars sua administranda assignabatur, et quo portio, quam quis contulerat luculentior vel minor erat, attribuebatur. Hae societates, etsi non ab equitibus initae, sed ab alio genere hominum (libertinorum aliorumque) sub imperatoribus mansere. In his societatibus vectigalium, alii conductionem curabant, alii pro illis fidejubebant, alii societatem cum illis contrahebant (216). *Magister Societatis* erat ille eques primarius, qui Romae omnia societatis negotia administrabat: per provinciam, cujus vectigalia conduxerat, alium mittebat, qui ejus vicem gerebat, et *pro*

(215) Plin. XXXIII. 40. Val. Max. VI. IX: 8. Cic. pro Planc. c. IX. ejusd. Phil. II. 19. vide Suritam, et Wesseling. ad Antonin. p. 444. et Turneb. Advers. X. 16.

(216) Polyb. VI. 15. Hottomann. ad Cic. Verr. III. 74.

magistro dicebatur, cui accedebant alii, qui *operas publicanis dederunt* (217). Ad conductionem non magistratus, quibus cura redditum reipublicae commissa fuit, nec peregrini et servi, sed soli cives romani admissi. Societates publicanorum quae ab equitibus agitabantur, maximae dignitatis et auctoritatis in republica romana erant, ita ut, qui aliquid efficere in republica vellet, maximam curam ageret, ut sibi adjungeret publicanos. Societas vero illa publicanorum olim in quinquennium conducebat vectigalia, quo elapso ab integro locari debebant. Sed sub imperatoribus aliquid mutatum fuit, ut nimirum si sequenti lustro vectigalia non eodem pretio locari possent, et publicani praecedenti lustro lucrum fecissent, cogerentur eodem pretio suscipere vectigalia, quo antea conduxerant, quod tamen ad tempus tantum constitutum fuisse videtur. A publicanorum nomine plura metalla nominata habemus. *Plinius* (218) commemorat

(217) Val. Max. VI. 9. 8. Cic. ad Famil. XIII. 9.

(218) Plin. XXXIV. 2.

Sallustianum, *Livianumque*, illud ab amico Augusti, hoc a conjuge cognominatum. Summa gloria loco citato *Plinius* dicit in aes marianum conversa, quod forsan a Mario quodam nomen accepit, nisi (v. supr.) a monte Mariano ita fuit appellatum (219). Magis ut efflorescerent metalla *collegia aurariorum* (220) instituta, et coloniae sunt conditae, quibus, ut metalla in reipublicae commodum foderent, regio quaedam, unde victum sibi compararent, addicta est (221).

Res vero illa Romanorum, servorum agmen, exceptis domesticis rusticisque operibus, gravissimis laboribus metallicis vexatum est. Publicani magnum numerum

(a) servorum coemere soliti, quem certe in immensum auxissent nisi legibus censoriis praepediti, ne per Iustri spatium omnia semel exhaurirentur metalla. In metallis ad Carthaginem novam, ait Strabo (222) ad

(219) Conf. c. 49.

(220) Tacit. *Annal.* VI. 19.

(221) Pl. IV. 35.

(222) Pag. 147.

XL millia hominum in opere metallico occupata fuerunt.

(b) Praeter servos sceleratis tamquam servis in metallis etiam servitia erant praestanda. Consuetudo hujus immanis supplicii in Aegypto adolevit, deinde ad alios in primis ad Romanos transiit; capitis damnati plerumque ad hanc poenam detrusi, sive fuerint mares sive feminae. Feminarum non fuit aequae tristis sors ac marium, cum minorem supplicii molem v. g. metalla lavandi, molendi etc. sufferre coactae fuerint. Mares vero, qui gravissimos durissimosque tolerabant labores, compedibus vincti et onusti fuere molestissimis vinculis, ne anfugerent. Quod si tentata fuga correpti, non supplicium ulterius quam capitis perpessi. Verissimum illud jurisconsultorum dictum: *το μεταλλισθησαι πλησιαζει και μιμειται θανατον*. Libertatis felicissimae spes dulcis non duros labores solari potuit: aeterno mœrore afflicti, malorum agmen exantlantes infelicissimam vitam multo feliciori morte commutare habebant. Verba ipsa in quibus Diodorus (223

conditionem hanc miseram depingit, quin inseram, mihi temperare non possum: = Qui in ergastulis hisce metallicis commorantur, incredibilem dominis suis copiam emolumentorum acquirunt, verum dum sub terra in fodinis diesque noctesque corpora horum affliguntur, multi sub nimia laborum mole extinguuntur. Nec enim remissio, nec quies illis est, sed magistri verberibus ad gravissima quaeque perferenda eos cogunt, quo fit, ut misere vitam tandem exhalent. Nonnulli qui robore corporum animorumque vigore onus sustinere possunt, ad longum tempus in aerumnis illis haerent, quibus tamen ob miseriarum excessum mors vita exoptatior = Miseram horum et aerumnosam conditionem uberius antea descripserat (224), quae adiuvisse operae pretium fuit. = Nulli corpus curare licuit, adeo ut nec, quod pudenda velasset, religaculum affuerit: neque senilis aetas, neque muliebris infirmitas quidquam excusavit. Et myriades hominum profligatae

sortis, omni sermonum commercio, omnibus familiaris congressus blandimentis privatae, in fodinas illas impactae fuere. = Ohe jam satis!

(c) Alii *glebae adscripti* inveniuntur metallici, qui ob agrorum iis in usum traditorum reipublicae opus metallicum tractarunt, quorum numerum sub nomine *corporis* sive *collegii* amplecti solitum fuit. Comes rei metallicae ipsis erat praefectus (225).

Jam vero commentationi finem imponamus, Vos autem VIRI HUMANISSIMI ET MAXIME VENERANDI, valete et favete.

FINIS.

(225) Plurima hoc capite contenta jusque romanorum spectantia ex operibus nostri Flade (roemisches Bergrecht) et Burmanni (de vegetabilibus populi romani) excerpsi.

INDICE

Cronaca terza di Pindo <i>del Sig. Prof. Angelo Anelli Socio corrispondente</i> Pag.	7
Traduzione delle Georgiche di Virgilio <i>del Sig. Prof. Cesare Arici</i> . . . »	10
La Solitudine, poemetto in ottava rima <i>del Sig. Ab. Francesco Ghirardelli Socio corrispondente</i> »	13
Elegia latina sopra Dante <i>del Sig. Girolamo Federico Borgno</i> »	17
Perifrasi in prosa della Commedia di Dante <i>del Sig. Ferdinando Arrivabene</i> . . . »	ivi
Ode contro la Fortuna <i>del Sig. Girolamo Federico Borgno</i> »	19
Della lirica poesia, Dissertazione <i>dello stesso</i> »	21
Il Violino simbolo dello stato attuale delle Arti imitatrici, Dissertazione <i>del Sig. Ab. Domenico Colombo</i> »	24
Sulla vita e sulle opere di Gio. Battista	

Vico, Memoria del Sig. Gio. Battista Corniani »	25
Traduzione di un libro dei Commentarj di G. Cesare del Sig. Barone Camil- lo Ugoni »	27
Illustrazione di un'antica lapide di M. No- nio Arrio Muciano del Sig. Dott. Gio. Labus Socio corrispondente . . . »	28
Sopra i vasi linfatici, Memoria del Sig. Farnesi Medico di Ascoli comunicata all'Ateneo dal Sig. Dott. Gio. Labus »	35
Sulla vita e sulla vitalità, Memoria del Sig. Dott. Pietro Riccobelli »	36
Sul modo di agire delle sostanze sul cor- po vivente. Memoria II. dello stesso »	40
Se offre più vantaggi il sistema di collo- care per regola generale nelle pubbli- che cariche i nobili, e doviziosi, o gli uomini forniti di soli meriti per- sonali. Memoria del Sig. Gio. Batti- sta Pugani »	43
Sopra i vantaggi agrarj ed economici della coltivazione del Cotone. Memoria del Sig. Cav. Carl' Antonio Gambara So- cio onorario »	47
Sulla riforma da farsi nei vestimenti tea- trali. Memoria del Sig. Antonio Ser- gent-Marçeau Socio corrispondente »	ivi

De antiquitatis re metallica Commentatio quam conscripsit Johannes Christianus Jacobus Bethe Minister verbi divini et literarum humaniorum in Lyceo Clau- sthaliae CIO IO CCCXI. . . . »	51
--	----

PARS I.

De metalli fodinis antiquis »	63
Cap. I. De fodinarum exteriori interiori- que conditione »	ibid.
Cap. II. De variis fodinas excavandi modis»	69
Cap. III. De puteis cuniculisque . . . »	74
Capo IV. De opere fodinarum fabrili . . »	79
Cap. V. Rationes quibus metalla saxaque sterilia e fodinis ablata sunt . . . »	81
Cap. VI. De aquis e fodinis exauriendis »	82
Cap. VII. De vaporibus e fodinis pelleudis »	86
Cap. VIII. Caliginem subterraneam discu- tiendi modus »	89

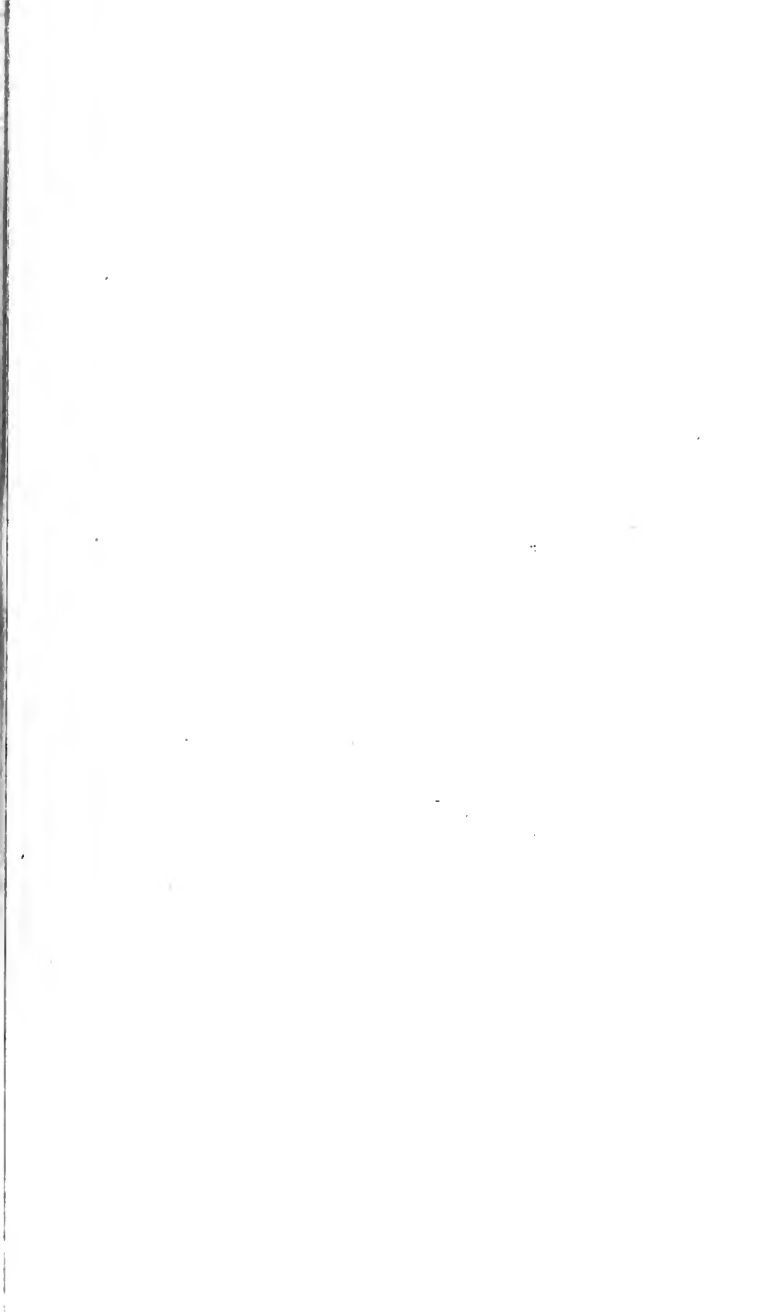
PARS II.

De Metallis tractandis, sive de Metallurgia veterum »	93
Cap. I. De preparandis metallis . . . »	ibid.
§. I. De frigendis Metallis »	95
§. II. De Metallis tundendis »	96

§. III. De molendis Metallis »	97
§. IV. De lavandis Metallis »	98
Cap. II. De liquandi ratione veterum in generi notata »	101
§. I. De igni quo metalla fusa »	ibid.
§. II. De afflatu »	104
§. III. De catinis ad liquefaciendum adhi- bitis »	106
§. IV. De fornacibus liquefactoriis »	107
§. V. De explorandis metallis »	109
§. VI. De temperatura metallorum, seu de amalgamatione »	110
De liquandi ratione veterum in specie no- tata »	113
§. I. De coquendo auro »	ibid.
§. II. De coquendo argento »	122
§. III. De aere conflando »	124
§. IV. De fundendo ferro »	129
§. V. De coquendo plumbo stannoque »	132
§. VI. De stibio »	139
§. VII. De argento vivo »	140
§. VIII. De zinko »	142
§. IX. De arsenico »	144
De successu quo veteres metalla eliquarint »	ibid.

PARS III.

De administrandis metallis »	147
--	-----



ER.

COR.

Pag. 55	linea 16	infidus	invidus
	ib.	21 redundare	redundare
	p. 62	3 Israelitae	Israelitae
	ib.	4 Phoenices	Phoenices
	ib.	16 Arcetissimum	Arcetissimum viololum
	p. 63	9 Paenis	Poenis
	p. 64	9 ommissuros	omissuros
	p. 66	5 in quarum.	in quarum
	ib.	25 Calybe	Chalybe
	p. 68	14 monditiem	munditiem
	p. 69	13 magnosque	magnos
	p. 72	nota 26 peripl.	peripl.
	p. 73	16 Aer	Aer
	p. 76	12 omnis	omni
	p. 77	nota 41 Gensanne	Genssane
	p. 78	3 inde	unde
	p. 80	7 relinquentur	relinquantur
	ib.	12 infaecundis	infocundis
	ib.	23 maerere	moerere
	p. 81	nota 52 potosianiis	Potosianis
	ib.	nota ib. physical.	physical.
	p. 82	16 inundatur	inundatur
	p. 83	nota 53 Gensanne	Genssane
	p. 85	5 Egypto	Aegypto
	ib.	7 Vetrovio	Vitruvio
	ib.	15 altissime	altissimae
	p. 88	12 Vitruvius	Vitruvius
	p. 89	14 Egyptiorum	Aegyptiorum
	ib.	18 mox	mos
	p. 90	4 caepisset	coepisset
	ib.	nota 78 Genssanne	Genssane
	ib.	nota 79 Lucetias	Lucetiam
	p. 91	10 Hoppensark	Hoppensack
	p. 93	8 preparandis	praeparandis
	p. 94	10 quesiverunt	quaesiverunt
	p. 95	nota 83 ἐργαζονται	ἐργαζονται
	ib.	21 anois	annis
	p. 96	10 formam	formam fuisse
	p. 97	9 Naudum	Nondum
	p. 99	20 fluvisque	fluviusque

ER.

COR.

Pag.	110	libea	5	ripetitur	repetitur
	ib.		18	Egypto	Aegypto
p.	101		15	generi	geuero
p.	105	nota	104	Schnieder	Schnieder
	ib.		15	multoque	multumque
p.	108		8	fabricatum	fabricatum
p.	109		5	Pyreeis	Pyrenaeis
p.	110		4	aurum	aurum purum
p.	114		3	preparavere	praeparavere
p.	116		19	fertilis	fertilis
p.	117	nota	132	85.	855.
p.	119		18	igni	igne
	ib.		21	difficillissime	difficillime
p.	120		4	calore	colore
p.	122		11	conquebantur	concoquebantur
p.	123		5	excoquendo	recoquendo
p.	124		15	autam	autem
p.	125		1	στειπτηρια	στειπτηρια
	ib.		14	Athaeneus	Athenaeus
p.	126		4	caundefactas	caundefactos
p.	131	nota	167	Ovid. Met. V.	Ovid. Met. XII.
p.	137		15	in	id
p.	140		10	venaequae	veoaque
p.	141		4	hydrargyrum	hydrargyrum
p.	142	nota	189	Nacrichten	Nacrichten
p.	145		2	altiusque	altiusve
p.	ib.		11	non	nos
p.	146		5	exiquum	exiguum
p.	147		20	occupate	occupatae
p.	150		11	Illicum	Illyricum
p.	ib.		18	quinque	quinque millia
p.	156		13	adscripti	adscripti
p.	158		4	reditum	redituum



M·NONIO·M·F
POBARRIO
MVCIANO
COS·PR·XV·VIRO
SAC·FCVRATORI
ET·PATRONO·REIP
VERONENSIVM
OBLARGITIONEM·EIVS
QVOD·AT·THERMAS
IVVENTIANAS
PERFICIEND·H·S·CCCC·LXX
REI·PVBLIC·DEDERIT
ORDO



COMMENTARJ
DELL' ATENEIO

DI BRESCIA

DEGLI ANNI

MDCCCXIII MDCCCXIV MDCCCXV

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXVIII



AVVERTIMENTO

Benchè alla fine di ciascun anno nella solenne ultima adunanza accademica si legga dal Segretario la Relazione delle produzioni dei signori Socj ; a fine di provvedere alla possibile brevità e necessaria economia nella stampa si congiungono quelle di un triennio in una sola. Chi desidera però di sapere quello che di anno in anno si è operato nella nostra scientifica e letteraria Società, vegga l' indice secondo in fine dell' opuscolo , in cui sono le memorie distribuite nell' ordine col quale furono lette.



Che le scientifiche e letterarie adunanze abbiano in ogni tempo contribuito allo sviluppo delle intellettuali facoltà ed alla diffusione dei lumi, è questa una verità, o Signori, di cui la storia dei popoli e dell'umana civiltà ne reca le più irrefragabili testimonianze. Difatti se indietro spingiamo le nostre ricerche sino ai tempi per lontananza oscuri, troveremo non altrimenti l'agricoltura essere nata, cresciuta ed alla sua perfezione ridotta nelle contrade della Grecia e del Lazio, che per essersi stabiliti certi congressi di coloro che questa madre di tutte le arti applicati si erano a coltivare; i quali in comune i loro trovati recando, con generoso cambio di lumi gli uni agli altri furono di giovamento. Che lo stesso di tutte le altre arti all'umana società necessarie avvenisse, sicurissimo

testimonio ci sia fra tutti Manilio, il quale dell'origine lor favellando, e dei loro avanzamenti ne dice :

- » *Seducta in varias certarunt pectora curas,*
- » *Et, quaecumque sagax tentando reperit usus,*
- » *In commune bonum, commentum laeta dedere.*

Quale incitamento non ebbero gl'ingegni per coltivarsi nella poesia e nella musica dalle gare ad essi proposte nelle feste Olimpiche, Istmiache, Nemee e specialmente nelle Pitie, nelle quali premio riportarono sino da più remoti tempi gli esperti in cantare le lodi degli Dei coi tanto celebrati Peani? Ed in Atene perchè giunsero sì prestamente alla loro perfezione la Commedia e la Tragedia, se non perchè nei teatri veniva aperto un campo di gloria, da cui partivano generosamente premiati i vincitori? In questa guisa la scoltura, la pittura e la stessa filosofia nella Grecia ebbero incremento e perfezione. E non è quindi meraviglia se con mezzi cotanto efficaci ottenesse su tutti gli antichi popoli civili quel vanto che ancora non le vien contrastato, di maestra delle nazioni. Fra i po-

poli moderni poi non veggiam forse essere più rapidamente usciti della barbarie quelli appunto, che con savie discipline seppero gli uomini più d'ingegno forniti quasi in una sola famiglia raccorre, perchè contribuendo, per così dire, ciascuno all'erario comune il tesoro delle sue scoperte e cognizioni, da questo sacro deposito più facilmente si diffondesse su tutto il popolo, e sì ne cacciasse via la rozzezza, l'ignoranza e l'errore, e universali rendesse le utili cognizioni?

Ma oltre questo vantaggio, già per sè stesso palese, che dalle accademiche società deriva alle cittadi ed ai regni, due altri ve n' ha non meno reali, quantunque non così chiaramente sentiti: uno è il pungolo per cui vengono i dotti socj l'uno dell'altro eccitati a mettere a prova il loro ingegno; nulla più agli elevati animi gravando, che di comparire inferiori ai loro colleghi e indegni di quel grado che lor venne conferito. Il secondo, che la dotta società diviene come una meta, cui aspirano i giovani di mente svegliata, e quindi coraggiosamente faticano per conseguirla. Per la quale nobile gara veg-

gonsi gli animi distolti dall' ozio inerte e dalle o futili o vergognose occupazioni, e tutti rivolti al fine glorioso della dottrina e del sapere; e così a poco a poco tutto splende di fulgida luce il paese fortunato, in cui la dotta unione fiorisce.

Meritamente dunque io mi rallegro con voi, membri onorati di questa già fiorente società, e dell' onore che avete colle vostre produzioni acquistato alla dolce nostra patria presso le vicine città, e del maggior lustro che siete per procurare alla medesima ed a voi stessi nell' avvenire: e con lieto animo, mi accingo avanti agli illustri Magistrati a dare un breve ragguaglio delle dotte vostre elucubrazioni che nei varj rami dell' umano sapere avete nell' ultimo triennio presentate, onde chiaramente apparisca che sempre viva si mantiene in tutti voi la brama di ben meritare dalla Patria e dall' Augustissimo Monarca che con paterno amor ci governa.

LETTERATURA

Nè, se primi rechi innanzi a Voi, umanissimi Signori, i poetici studj della società nostra, troppo leggera cosa vi debbono apparire ed indegna di occupare le menti al bene dei loro simili applicate e intese; chè tale certo non parve a quegli antichi la poesia, i quali anzi di ogni umanità maestra e di tutte le più generose azioni promotrice la riconobbero. Nè sdegnò Cicerone nell' adunanza del popolo Romano, avanti giudici severi, di farne l' encomio e di confessarsi debitore a lei dell'ardentissimo desiderio di gloria, che lo avea portato a sacrificare tutti i suoi comodi alla salvezza della sua patria ed al bene de' suoi cittadini. E questo egli diceva specialmente di quel genere di poetici lavori che oltre al diletto che arrecano, le immagini rappresentano al vivo espresse dei magnanimi eroi, i quali e col loro coraggio e colle loro virtù ben meritano dai loro coetanei e da tutta la posterità. E di quei poeti egli intendeva non già, che molli,

snervati e voluttuosi abusano del privilegio loro accordato dalla natura per dipingere coi lusinghieri colori della virtù le più basse passioni, e tutta la deformità del vizio nascondono; ma sì bene di quelli che quasi da divin nume ispirati appalesano un'animo capace dei più nobili sentimenti ed un ingegno che potentemente si scuote alla contemplazione del grande, del vero, dell'onesto, e che colla sublimità dei concetti ed evidenza delle immagini non solo persuadono, ma seco trascinano gli animi di coloro che li ascoltano.

Tale fu da tutta l'antichità riconosciuto il principe dei lirici Greci, Pindaro (al quale se il primo luogo io assegno in questa relazione della poetica facoltà, non sia tra voi chi mi riprenda); perciò credette il Segretario vostro che fatica non indegna di essere sottoposta al purgatissimo vostro giudizio fossero per riuscire nuovi saggi della traduzione, ch' egli ne va facendo nell'italiana lingua. Tre furono le odi illustrate e tradotte ch' egli vi presentò cioè la IV., la VI. e la XIV. delle Olimpiche. La prima in lode di

Psaumide Camarineseo figlio di Aerone, che riportò vittoria colla quadriga nell' Olimpiade trentesima seconda. Il poeta lo esalta per l'ospitalità, per la destrezza in educare cavalli, pel suo zelo nel mantenere la pace e la tranquillità nella nuova repubblica di Camarina. La quale città di fresco piantata da una colonia di Siracusani, e non ancor nobile per alcun glorioso fatto de' suoi cittadini, viene per questa vittoria di Psaumide ad agguagliarsi meritamente alle più nobili città della Grecia. La brevità non toglie a quest' ode nessuno di quei pregi che brillano in tutte le opere del vate Dirceo. Vivacità di figure, concitamento d'immagini, voli, e quell'apparente disordine nelle parole che appalesa l'entusiasmo di chi le detta. Essa ha pure nell'ultimo epodo una brevissima digressione, che giova a detrarre da Psaumide il ridicolo che avrebbe potuto far nascere l'aspetto di capelli canuti in un campione Olimpico. Il poeta riferisce gentilmente il fatto di Ergino figlio di Cleomene, uno degli Argonauti, che per essere innanzi tempo canuto, fu non senza derisione veduto dalle Lemniadi lottare

cogli altri prodi nelle feste, che celebrarono in quell'Isola e che volse in sua gloria lo scherno riuscendo vincitore; perciò finisce con questa sentenza,

» Talor canizie, anzi la debit' ora,

» Imbianca tal cui giovinezza infiora.

L'altra lunghissima è fatta in lode di Agesia Siracusano vincitore col cocchio mulare nell'ottantesima quinta Olimpiade, 459 anni prima dell'Era Cristiana.

Fu questi per parte materna discendente dei Gianidi, i quali avevano per eredità da Giano, primo di loro famiglia, il sacerdozio in Olimpia, ed abitavano la città di Stinfalo in Arcadia; per parte di padre scendeva da illustre famiglia di Siracusa, una delle prime fondatrici di questa città. A tali pregi di nascita univa Agesia quello di essere stato eletto sacerdote in Olimpia; perchè abbandonata per qualche tempo Siracusa erasi colà trasferito, e concorso alla nobile gara dei giuochi, vi riuscì vincitore. È anche a sapersi che i Tebani aveano comune la materna origine cogli Stinfalii, poichè, stando alle mitologiche tradizioni, la ninfa Tebe (da cui

ebbe nome la patria del nostro poeta) fu figlia di Asopo fiume di Beozia , e della ninfa Metópe figlia di Ladone fiume d'Arcadia; che in Siracusa, sede paterna di Agesia, regnava a quei tempi Jerone il maggiore , protettor generoso di tutte le belle arti , cultore egli medesimo della musica, munificentissimo mecenate di Pindaro , ed accarezzatore di Agesia. Ognuno sa che le odi di Pindaro si mettevano in musica dai più esperti maestri, e si cantavano nella solenne festività che la patria preparava al vincitore , accompagnate dalla pantomima. Ora alle altre opportunità per l'argomento dell'ode questa pure si aggiungeva , che il maestro di musica era un certo Enea concittadino ed amico di Pindaro. Il doppio vanto di Agesia , cioè del sacerdozio e della vittoria ; la doppia generosa origine paterna e materna ; il ceppo comune dei Tebani e degli Stinfalii ; la patria comune del musico e del poeta ; lo scherno che si era fatto, sino ai tempi di Pindaro, dei Tebani dicendoli *porci Beoti* , che è in quanto dire stupidi ed inetti alle bell'arti ; l'essere Agesia suddito del protettor del poeta;

tutte queste cose insieme gli si volgono nella mente, gli scaldano la fantasia e gli porgono materia per l'ode; la quale non sia chi dubiti, ch' egli poi sappia ingrandire colla gravità dei concetti sempre nobili ed ardi, illustrare collo splendore delle immagini quanto brevi, altrettanto vivaci, magnificare col pellegrino artificio delle metafore, sublimare insomma colla lirica connessione ed armonia delle parole.

L'ultima è in lode di Asopico Orcomenio figlio di Cleodamo, il quale vinse nel corso tra i giovanetti, pochi anni dopo la morte del padre. La freschissima età del suo atleta e la patria in cui particolar culto aveano le Grazie, suggerì al poeta d'intitolare questa brevissima ode a queste Dee, e perciò comincia:

O dive Grazie, o celebri

Regine d'Orcoméno,

Di bei destrieri altrice!

Voi che sede felice

Otteneste nel fertile terreno,

Che bagna con chiare acque il bel Cefiso:

O degli antichi Minii inclite presidi!

Se a voi mi prostro riverente e supplice,
 Delh mi udite, serene il vago viso.

Sui mortali diffondesi

Per voi gioja e diletto;

Se uom saggio illustre e buono

Diviene, è vostro dono.

Senza le Grazie nell'empireo tetto

Non più muovon gli Dei danze e conviti;

Dispensatrici in ciel d'aurca letizia,

Sedute presso al sactante Apolline,

Cantano al padre Olimpio inni graditi.

O Aglaja, o bella Eufresine,

Cui dilettan carole,

O leggiadra Talia,

Amica d'armonia,

Del più potente dei Celesti prole,

Or m'ascoltate ec.

Ma in Orcomeno nè in tutta la Grecia
 (sopra cui la tirannia ha strascinata la bar-
 barie e l'ignoranza) non più hanno le Gra-
 zie verun culto. Invece queste trovarono in
 Germania e sino a Biberaco nella Svevia
 e tempj ed adoratori. Tardi è vero, ma pure
 finalmente passarono in quelle contrade, e
 come prima nella Grecia e poi nell'Italia,

colà pure furono maestre di gentilezza e fecondia, ed insegnarono a trarre da quella lingua, per lunga serie di secoli giudicata troppo aspra e dura, graziosi gli accenti, per averare anche in questa parte il detto di Pindaro (I. Olimp.) che

La Grazia il tutto abbellà,
E con soavi incanti ,
Fede acquista talora all'incredibile.

Non vi è oramai in Europa chi non riconosca in Wieland uno dei più prediletti sacerdoti delle tre dec. Queste gl' infusero quella estensione, varietà e fecondità d'ingegno, quella vasta e profonda erudizione, quella viva e brillante fantasia, per cui poté abbracciare tutti i generi, e trattare con eguale felicità e riuscita oggetti fra loro assai differenti; sicchè era ben giusto che le Grazie che lo avevano favorito cotanto, fossero da lui degnamente celebrate. Ed egli appunto lo fece col suo poemetto in quattro libri diviso, intitolato *le Grazie*. Del merito intrinseco di quest' opera nel suo originale, voi certo non pretendete che io qui faccia parole; piuttosto vi dirò che la venustà dello stile, l'evi-

denza delle immagini, la vivacità del colorito, che furono ammirate nell' autore Alemanno, seppe il nostro socio di onore l' illustre sig. Cav. Carl' Antonio Gambara trasfondere nell' italica lingua, nella traduzione che in due riprese ci lesse nel nostro Ateneo. Nulla ci appare di stentato, nulla che lasci sentire il traduttore: tutto vi è ridente, naturale, grazioso; sicchè a ragione diremo, che se le Grazie dettarono questo poemetto a Wieland, le medesime Grazie assisterono il nostro socio a recarlo in una lingua, che pare abbiano esse formata a bella posta, dopo la Greca, per esservi celebrate.

Ma se il sig. Gambara tragge dalla Germania le poetiche grazie perchè le gustiamo; il sig. Avvocato Buccellenti c' invita al Lazio, come a ricchissima indigena miniera onde possano gl' Italiani trarre sicuramente, come dalla Grecia, oro purissimo e senza mondiggia. Con un saggio di traduzioni da Virgilio, Tibullo e Propertio, che in due fiati ci lesse, egli ne fece assaporare nella italiana lingua, l' arte incantatrice con cui seppe quegli insigni esprimere i più caldi af-

fetti: e penetrando nello spirito di ciascheduno, ce n' espresse non solo il concetto, ma le grazie e la diversità del numero e dell' armonia. Dappoichè, siccome ottimamente avverte il nostro socio, male viene appellato traduttore colui che si contenta di rendere il concetto d' un autore, e male colui che anche usando voci di significato corrispondente, e alla lettera trasportando, si appaga di dare al suo stile una generica armonia che ti molce ed alletta l' orecchio, ma non ti eccita la passione e il commovimento che conviene all' immagine espressa, e ti dà quindi il poeta mutilo e dimezzato. Ora questo accadde dal più al meno finora anche ai traduttori dell' Eneide di Virgilio; come era avvenuto dal più al meno a quelli della Georgica (*Vedi il Com. dell'anno 1812.*)

Virgilio maestro della musica poetica ne penetrò i più segreti misteri, e fece accorti i suoi lettori in quanti modi e con che lievi gradazioni possano essere in mille guise vestite di armonia le idee più astratte e più dai sensi remote. Non si nega al Caro la

grazia della lingua in cui traduce, ma conviene confessare che contento di dare al suo verso un'armonia qualunque, molte volte avviene che questa in italiano riesca opposta a quella, onde volle Virgilio esprimere i suoi concetti; sicchè diversificando i modi, distrugge l'intensità dell'espressione. Parco si dica il Bondi negli arbitri, non licenzioso negli aggiunti; ma questo pregio della sua traduzione che vale? quando' trasforma in un'incisione fredda e monotona le tinte saporite di un Tiziano? Non si contenta Virgilio che la mente del suo lettore percepisca le sue immagini; vuole che il cuore ne senta la presenza. Si accordi all' Alfieri il vanto di procedere accurato, nervoso, robusto; diremo però noi ch'egli ha tradotto un poeta che in mille guise si atteggia, sempre vario nell'armonia attemperata a tutti i movimenti dell'anima? Vuol dunque il nostro socio che il pregio della fedeltà in una traduzione consista nel tradurre non solo i concetti e le parole, ma le immagini, il movimento delle medesime e possibilmente l'armonia dell'originale; e con tali giustissimi sentimenti induce,

anche prima che si vegga, favorevole opinione del suo lavoro. Ora questa opinione ci raffermerò nei saggi che lesse nel nostro Ateneo di traduzione di Virgilio, di Tibullo e di Propertio. L'entusiasmo di quest'ultimo, la patetica semplicità del secondo, e la multiplice varietà di colorito del primo vi si riscontrano conservate; e a noi non resta a desiderare che di veder presto compita almen l'opera sua sopra Virgilio, onde come abbiamo una bellissima traduzione delle Georgiche dal sig. Prof. Arici, così possiamo vantarne una anche dell'Eneide fatta dall'altro nostro socio il Prof. Buccelleni.

Ma nel mentre che questi accrescer tentano le bellezze e le forme del patrio idioma col trasportarvi i peregrini concetti dei celebri scrittori delle più colte nazioni, per un lusso letterario, dirò così, il sig. Borgno le native italiane produzioni nella lingua di Lucrezio e di Virgilio di trasportare si argomenta. Come anni fa tradusse in versi latini il carne sui Sepolcri del sig. Ugo Foscolo, così quest'anno ci lesse la traduzione del carne in risposta di quello, dettato dalla castissima penna del sig. Cav. Ippolito Pin-

demonte. L'umanità si consola di trovare in questo illustre letterato Veronese un valido protettore, e la religione uno zelante panigirista. Ma non accade che molte parole io faccia per tesservi l'elogio del sig. Pindemonte, e perchè non devo uscire del corso di questa mia relazione, e perchè il giudizio del Pubblico e di Voi sul merito di così illustre soggetto è già fatto prima d'ora, quando cioè comparvero alla luce i suoi aurei scritti. Del sig. Borgno dirò lodevolissima l'intenzione di mostrare all'Italiana gioventù come imitare si possano i classici latini nella stessa loro lingua, cui egli chiama a coltivare (*Vedi il Com. del 1812*) per le ragioni altrove annunciate, coltivandola egli con tanto successo. In questa traduzione procurò di conservare scrupolosamente il genio, l'andamento, il colorito e la frase del suo originale, per quanto l'idole della lingua latina glielo ha permesso, non dipartendosi mai dalla sicurissima scorta di Tito Lucrezio Caro e di Virgilio ch' egli, sulle tracce del Fracastoro, in questi politico-morali argomenti studiosi d'imitare.

Ma non solo i politico-morali, anco li scientifici e filosofici dettar seppero le Muse ai loro favoriti alunni, tra i quali vuole certo ascrivarsi l'abate Zamagna autore dell'elegantissimo poemetto latino, intitolato *Navis aerea*, che suona presso noi il *Palлоне volante*. Il nome del sig. Zamagna è noto ai letterati d'Italia e d'oltre monte; e certo quest'opera sua è tale da recare spavento ad ogni più ardito ingegno, osato egli avendo di trattare con linguaggio poetico, e con immagini vestire i più difficili punti della geometria, della statica e dell'idrostatica, che finora parvero rifiutarsi ad ogni altra favella, che all'arida ed inamena della scuola. L'impresa arduamentosa riuscì ad ottimo fine al Zamagna, nè meno ad ottimo fine riuscì al chiarissimo nostro socio d'onore il sig. Conte Girolamo-Silvio Martinengo quella ch'egli assunse di volgerlo in italiano, e di mostrare col fatto che l'Itala Musa nulla cede alla Latina, quando è invocata da Genj superiori.

Ma dalle poesie tradotte alle originali ci chiama il sig. Fornasini, invitandoci con

patefica Elegia a secoli piangere la morte di una sua diletta sorella, che nel fior dell'età con cristiana morte è passata alla vita migliore.

Il vicendevoles amor fraterno; le domestiche virtù tanto pregiabili in una donzella, e dal volgo ignaro così poco conosciute e stimate; la religione e la pietà che abbellano agli occhi delle anime buone l'aspetto della morte, solo terribile all'iniquo ed al profano, formano il soggetto del suo canto che lascia nell'animo più care e più utili impressioni di quelle che ordinariamente i poeti ispirano coi loro vaneggiamenti amorosi.

Ma a distrarci dai troppo seri argomenti, accompagnato dalla ridente Talia, viene il sig. Professore Anelli, il quale colla a lui familiare festività, facilità e grazia di stile ne presenta la quarta delle sue Cronache di Pindo intitolata l'*Arcadia*. Di questa celebre Accademia che sin dal suo nascere fu ordinata a richiamare in Italia il buon gusto sbanditovi dalle stravagantissime fogge di scrivere introdotte dagli scrittori del secolo

XVII., il merito egli canta e non tace i difetti. Vi sono celebrati i nomi dei Redi, Filicaja, Guidi, Menzini, Salvini, Zappi, Maratti, Lazzarini, Magalotti, nè va senza il debito tributo di laude il nostro canonico Gagliardi, il quale fu zelantissimo promotore del buon gusto nel nostro paese. Per quanto spetta all' invenzione, e dirò così alla macchina di questa Cronaca (poichè questi canti sono scritti dal nostro socio in modo, che uno non è all' altro legato se non pel titolo che portano comune), egli finge una solenne adunanza degli Arcadi nel bosco Parrasio, dove, sotto il simbolo di varj giuochi, ei canta le loro gare per ottenere il primo vanto nei varj generi di poetico lavoro: e mescolando al serio il ridicolo, va, senza parerlo far di proposito, rilevando di ciascheduno i pregi ed i difetti; e così detta alla studiosa gioventù le regole del buon gusto poetico.

Del quale, nobile alunno cresce fra noi il giovane sig. Avvocato Giuseppe Nicolini. In un poemetto in quattro libri che presentò all' Ateneo per provocarne il Giudizio, egli

ha trattato della coltivazione dei Cedri. Tutto ciò che la scienza e l'arte ha suggerito e posto in opera per far prosperare fra noi questa non meno utile che salutifera pianta, è maestrevolmente esposto dal sig. Nicolini: ma questo è poco, avendo potuto giovarsi in ciò dei varj libri e di botanica e di agraria che distesamente hanno trattato di questa materia. Se dal poeta didascalico si pretende con diritto, che i più utili precetti ci sieno esposti, non si pretende ch'egli ne sia poi anche il trovatore. E certamente anche ciò che Virgilio dice dell' Agricoltura negli aurei suoi libri delle Georgiche, non dovette costare a lui lunghe meditazioni, avendo avuto sott'occhio i trattati dei celebri Rustici che lo precedettero. Fu anzi opinione d'alcuno, che quell'antico padre della poetica armonia, non per altro scegliesse un così arido argomento da cantare in versi, che per meglio far conoscere il suo valore nella poesia, convertendo i precetti in immagini e queste immagini ai sensi portando e nel cuore imprimendo coll'incanto del numero e dell'armonia. Ora sulle tracce di sì gran maestro si è mosso

il nostro giovine alunno. Studioso imitatore del didascalico Latino ei cerca trarre dalla bella nostra lingua possibilmente quella varietà d'immagini e di suoni, che dall'augusta di lei madre trar seppe il solo Virgilio. Il suo stile è colto, senz'affettazione, le sue immagini variate, senza stravaganza, la sua armonia soave, senza sazieta. Sono in quest'opera opportunamente distribuiti gli episodj, i quali servendo come di riposo alla mente occupata nell'intendere i precetti, la elevano e la trasportano talvolta all'eminenti regioni del lirico e del sublime; per le quali sovraneamente spazia il sig. Profess. Arici con quegli'inni ch'ei finge tradotti da un codice di Bacchilide (ma con più vera imitazione di Callimaco) intitolati alle simboliche divinità del Paganesimo.

Altre volte ho avuto a parlarvi di questo genere, trattato eccellentemente dal nostro socio; sicchè qui solo mi resta ad aggiungere che agli altri suoi inni quello aggiunse di Marte, quale dovette essere cantato dai Cureti nella festività di questo Dio. La nascita fuor dell'ordine naturale e l'educa-

zione del Nume guerriero, i riti usati da quei sacerdoti in onorarlo sono da lui con tal maestria espressi, che pare abbia già passeggiate le belle contrade che va designando, e fa l'uditor medesimo presente a tempi così rimoti dai nostri.

Sebbene quest'iuni che basterebbero ad ognuno per istabilirsi un nome poetico, non servono al cantor degli Ulivi e del Corallo che per prendere nuova lena a trattare altri più gravi argomenti, come novamente ha fatto presentando e leggendo all'Ateneo il suo nuovo poema sulla Pastorizia. Qualunque sia per essere il giudizio dei nostri agronomi sull'utilità o sul danno d'introdurre nei nostri paesi, fertili dei doni di Cere e di Bacco, i merini di Spagna, e di estendere la cura delle pecore; egli è certo che il sig. Arici ha trattato questa materia in tutta la sua estensione, e che i documenti intorno alla Pastorizia per se medesimi freddi e noiosi, divengono per l'incanto delle immagini poetiche e per la concinnità del suo verso, argomento dilettevole non meno che utile lettura a tutti gli

animi gentili. In sei distinti libri egli tratta, delle varie razze delle pecore, della cura che aver devesi agli ovili, della salubrità dei pascoli, del tempo opportuno agli accoppiamenti, della cura degli agnelli e delle lane, e finalmente delle malattie cui va soggetta questa specie e dei loro rimedj.

Questa è la distribuzione della dottrina che viene dal nostro autore con accuratezza insegnata. Ma come potrei, in questa mia relazione di tante opere, parlarvi degnamente del merito poetico del suo lavoro, e farvi assaporare la bellezza delle immagini, l'opportunità delle allusioni e degli episodj? Io mi contenterò di dir francamente a quelli che hanno ammirate le altre sue opere di questo genere, ch' egli ha in questa superato sè stesso, e sono sicuro che questo mio giudizio sarà confermato ben presto da quello del pubblico intelligente.

Ma il nostro giovine poeta, dimesse già le canne agresti, il molle liuto e la stessa numerosa lira, dà fiato all' epica tromba e tutta a sè chiama la mia e la vostra attenzione. Dopo di aver cantati gl' Inni, gli Uli-

vi, il Corallo e la Pastorizia, opere che gli acquistarono un nome poetico per tutta Italia e fuori, considerando con Virgilio suo dolce maestro, che *non omnes arbusta juvant humilesque myricae*, ciò che di più ardimentoso e difficile vi ha in poesia egl' im- prende, dir voglio un epico poema in ot- tava rima, che ha per argomento la distru- zione di Gerusalemme per opera dei Romani condotti da Tito; del quale ci lesse in varie riprese tre canti, preceduti da un discorso preliminare.

In questo egli spiega per così dire l'os- satura del suo poema: dimostra come la triplice unità di azione, di tempo e di luogo, dai maestri dell' arte creduta indispensabile in simili lavori, concorre nel suo disegno: non gli sarà difficile di far nascere il mira- bile naturale, aiutato specialmente e dalla bellica fama dei Romani oppugnatori, e dal religioso amor di patria degli Ebrei, di cui tante prove generose registra la storia di questo celebre fatto. Al mirabile sovranatu- rale (dappoichè l' epico poeta va spaziando signore pei tre mondi fisico, morale e ce-

leste) gli aprono la via i sacri profeti e lo stesso divin Salvatore, nelle predizioni fatte all' ingrata città del suo fatale sterminio, per aver chiamato sopra di sè il sangue del Giusto. L'interesse, dirò così, generale, non può mancare in uno spettacolo, nel quale spiegasi tutto il valore di una nazione lungamente conquistatrice, e la più ostinata resistenza di un popolo geloso de' suoi riti e della sua libertà. L'interesse di religione vi è tutto pei Cristiani, essendo la distruzione di Gerusalemme e del Tempio, e la dispersione degli Ebrei, come il sigillo che autentica le anteriori profezie, e il ripudio che fa Dio di questo, prima eletto suo Popolo, per adottarne invece un nuovo nella chiesa di Gesù Cristo. Nè manca l'interesse nazionale per gl' Italiani successori di quei Romani che tutto il mondo sottomisero al loro vasto impero. La difficoltà che potrebbe alcuno promuovere, cioè che l'interesse di religione si risente dallo scorgere adoratori di false divinità vincere e domare un popolo lungamente adoratore del vero Dio, mi pare di nessun peso; poichè anzi un tal

fatto giova a mostrare che Dio è il sovrano arbitro della natura, e ch'egli sa far concorrere ciò stesso che gli uomini operano liberamente; ai profondi suoi fini; e serve a tener l'uomo nel rispetto e servizio di un Dio, il quale, per vendicare i violati suoi diritti, giovasi dell'ira degli stessi suoi bestemmiatori. Gli episodj, cioè quelle secondarie azioni che servono all'inviluppo ed al discioglimento dell'azion principale, non che a introdurre nel poema la indispensabile varietà, non mancheranno al nostro poeta. Diremo che sia per mancargli lo stile, dopo i saggi ch'egli ce n'ha dato come in altre opere, così nei tre canti ch'egli ci lesse?

Quantunque sia questa la prima volta ch'ei provasi a scrivere l'ottava rima, ha già mostrato ch'ei sa maneggiarla in modo da comparirne maestro, mirabilmente avendovi accoppiata la facilità e la grazia Ariostiana alla Tassiana sostenutezza e gravità. Poche parole io dirò sull'argomento dei tre canti. Il primo forma la protasi del poema, la quale sebbene suol essere ordinariamente fredda, il sig. Arici col calore e movimento

che vi ha messo, ne fa presagire quanto caldo abbia a riuscire nel più forte dell'azione.

Nel secondo egli ne dà una viva descrizione dello stato interno delle città e delle fazioni che la dividono: la creazione di Giovanni Giscala in capo supremo della guerra; per le parole del quale la città atterra le insegne Romane preparandosi all'ultima disperata difesa. Ma nell'atto che Gerusalemme non ispira che guerra e tumulto, Tito che si è posto a campo sotto la medesima, manda ambasciatori fra quali lo storico Flavio Giuseppe, a proporre patti di pace. Nè qui è da tacersi che il poeta seppe variare il soggetto, trasportando naturalmente dai civili furori e dall'apparecchio guerriero l'animo di chi lo ascolta all'affettuoso episodio che ricorda la morte generosa della figlia di Jefte. Gli ambasciatori di Tito si scontrano per via in alcune donzelle Gerosolimitane, che sull'Olivetò le amene cerimonie rinnovano in memoria della virtuosa fanciulla. La novità della scena, non attesa da Romani guerrieri, crea naturalmente in essi il desiderio di ascoltare la cagione che

le fa essere in quel luogo radunate e dolenti; e la corifea satisfà la loro curiosità. Servendo così ai precetti dell' arte col variare la sua materia, passa egli dal frastuono delle battaglie all' amore dell' egloghe e de' idilii. Gl' intelligenti giudicheranno quanto questa invenzione vada presso a quella del Tasso, che trovò partito di allegrear l'animo de' suoi leggitori dalle continue pugne, descrivendo le dolcezze del ritiro e della vita campestre nella fuga di Erminia.

Canto terzo. Gli ambasciatori sono entro la città e la trovano bollire di pazzo furore. Giuseppe lo storico rivede la sua famiglia, e l' illustre esule si consola co' suoi della lunga assenza, alla quale per la malvagità de' suoi cittadini erasi condannato. Nessuna delle circostanze che potevano accrescere l' interessamento dell' unione di padre col figlio, di marito colla moglie, di padrone coi servi fu dal nostro poeta dimenticata. Dai colloquj che naturalmente nascono fra di loro, ci tragge occasione di mettere in maggior luce lo stato interno di Gerusalemme e le varie fazioni che vi dominano. Di

qui emerge ch' Eleazaro il più virtuoso dei tre capi della città erasi tolto dal governo delle cose per domestiche sciagure; dappoi- chè delle due sue figlie, Astarte 'la prima avea perduta; e la seconda Elpide, sorpresa nelle caverne dell' Oliveto, cogli altri discepoli dell' Apostolo S. Giacomo, era dannata coi virtuosi compagni a suggellare col sangue e col martirio la nuova Fede apertasi per Gesù Cristo. Legando in tal guisa l' episodio della riunione di Giuseppe co' suoi, all' azion principale, il nostro poeta sviluppa la macchina epica, e prepara l' animo di chi lo ascolta a riconoscere nelle sciagure di Gerusalemme l' avveramento delle profezie e la dannazione di un popolo che ha chiamato sopra di sè il sangue del Giusto. E perchè questa causa primordiale di quest' azione epica sia più fortemente sentita, dopo di aver descritta l' eroica fermezza degli ultimi martiri di Gerusalemme, ebbe ricorso al prodigioso. L' Angelo della vendetta, che dopo la morte di G. C. erasi messo invece dello Spirito di Dio nel luogo santo, per consegnare la città e il tempio ai nemici

preeletti a consumare il giudicio divino, va nel più fitto della notte a raccogliere dagli abbandonati corpi estinti in una coppa il sangue innocente, e levatosi a volo sulla città, senza che alcuno il vegga, lo abbandona; dalla tazza crepitando per le accese meteore su quella si versa, e la visione sparisce.

Un altro genere di gravissima poesia fu pure trattato nel nostro Ateneo, quello cioè della Tragedia. In questa palestra che dopo Aristotele ed Orazio giudicar vuolsi per avventura la più difficile, tre dei nostri Socj si sono esercitati. L'abate Ghirardelli, (1) nome caro all'Italica Musa, presentò una tragedia su di un fatto per noi domestico, intitolata Oberto. L'argomento è tolto dalle storie del nostro e dei vicini paesi nel secolo XIII. Eccone il sunto: Eccellino da Romano ed Oberto terzo de' Pallavicini erano alla metà di quel secolo da prima uniti colle loro forze a sostenere le ragioni

(1) Con grave perdita delle lettere è mancato ai vivi.

dell' Impero germanico contro dei Guelfi ; e più veramente per istabilire la loro possanza sulle rovine della patria comune. Ma siccome non può essere nè durevole nè sincera l'amicizia fondata sui delitti, e tra capi di fazioni eguali in forze e diversi di costume è necessario ch'entri la gelosia ed il sospetto, così non durò molto la costoro alleanza. Occupata ch'ebbe Eccellino Brescia, non di altro fu sollecito che di torsi di mezzo Buoso da Doera ed Oberto; e già ne avea apparecchiate le insidie, quando accortisene questi ultimi di concerto si volsero agli Orzi, castello bresciano, ed acconciatisi coi Guelfi ivi accampati, insieme si mossero contro Eccellino, già reso abbominevole ai due partiti, lo batterono in modo a Cassano, che mortalmente ferito rese l'anima fra le smanie di un avvilito tiranno. La vittoria di Oberto, e la morte di Eccellino costituiscono la base di questa tragica azione, nella quale il nostro autore coll'inventato episodio di Odelinda figlia di Oberto promessa moglie a Romena capitano di Oberto, e fatta prigioniera da Eccellino, fa nascere l'inviluppo,

mette a confronto i due caratteri principali dei due capitani, feroce l'uno e pieno di veleno, l'altro costante nella sua parola, umano, soave e pieno di amore per la figlia. Potrebbe ad alcuno parere che il principale argomento di quest'azione non sia abbastanza tragico, e ad altri più sottili, che troppo vi si parli e poco vi si faccia; e finalmente che la storia, da cui è tratta, sia troppo particolare e troppo vicina ai nostri tempi. E a dir vero la nostra educazione sino da fanciulli è in modo instituita, che siamo sempre col nostro pensiero nelle lontane grandezze di Argo, di Atene, di Sparta e di Roma o degli Ebrei. La nostra fantasia di quelle si alimenta, colà solo troviamo il grande, il maraviglioso, l'eroico; nel mentre che i fatti vicini, forse in origine per nulla differenti da quelli lontani, ma non dalle Muse o dalla religione magnificati, per nulla ci toccano. Questa, o m'inganno, è la cagione per cui non facciamo grazia sui nostri teatri ai tragici fatti delle nostre storie, se non appena quando i personaggi, che vi figurano, hanno lasciato gran rumore di sè,

in guisa che suonino grandemente nella storia universale delle nazioni.

Questa verità fu sentita dal nostro socio sig. Cav. Francesco Gambarà, che, abbandonando i domestici fatti, passò a trattare sulle scene quelli che o dalla religione ci sono consecrati, o dalla storia luminosamente ricordati. Due tragedie perciò egli ci lesse, una intitolata l'Acabbo, l'altra gli Stati di Blois. La prima è tratta, come ognuno conosce, dalla Sacra Bibbia. Questo codice divino offre varj soggetti, ed ottimi per essere trattati tragicamente, i quali, oltre l'autorità dei lunghi secoli addietro, hanno anche la veneranda della religione. Noi sappiamo come i Greci gradirono sempre nei loro teatri quelle tragedie in cui fosse mista una forza soprannaturale, e le riputarono più atte a commovere gli spettatori. Se così la pensarono gli antichi Gentili, i quali non avevano che imperfettissima idea della Divinità, ed una poi se n'erano formata stoltissima della divina provvidenza, come non dovrebbero preferirsi dai nostri tragici agli Edipi, da un fato crudele fatti rei di delitti

involontarj, alle Mirre ch'espiano, per vendetta di Venere, con incestuosi affetti la smoderata compiacenza della madre sulla bellezza della figlia, e a tant' altri soggetti che sono per noi o ridicoli o certo di nessun interesse religioso, tanti argomenti della sacra Bibbia? Tanto più che nessun altro tema può lasciare al poeta maggior libertà d'innestarvi poesia descrittiva, fantastica e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica ed all'affetto: tale opinione avendo noi concepita dei biblici eroi, per l'entusiasmo ond'è scritto quel libro divino, che in essi riputiamo natura quello che in altri riputeremmo esagerazione e turgidezza. Il Racine diede alla Francia una prova luminosa del vantaggio che può trarre il tragico da simili sacri soggetti colla sua Atalia; ed una più luminosa ne ha dato all'Italia l'immortale Alfieri col suo Saulle. Il nostro socio ha tentato di camminare sulle loro tracce, e ci rappresentò nell'Acabbo un empio Re che sprezzando gli avvisi dei profeti del Signore, e fidando nell'apparente prosperità delle sue fortune, vedesi dall'invisibile mano

di Dio troncare ad un tratto il corso dei trionfi e della vita. Terribile esempio a chiunque sprezzando i consigli della saviezza a sè medesimo arroge quella gloria, di cui solo è fatto depositario dalla divina Provvidenza. La tragedia è scritta con molto calore, ed è piena dei nobili concetti di cui splendono i libri dei sacri Profeti.

Negli stati di Blois il sig. Gambara seppe rappresentarci il carattere franco ed ambizioso di Guisa, il debole, ma buono di Arrigo III. Re di Francia, l'onesto e leale d'Aumont, ed il cupo e politico di Angennes. La tragedia è molto animata, ed ha di belle situazioni teatrali che dovranno piacere a chi la vedrà sulle scene, se almanco è vero, come lo è, il detto di Orazio, che

» *Interdum speciosa locis, morataque recte*

» *Fabula*

» *Validius oblectat populum, meliusque moratur*

» *Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.*

E diffatti essendo il fine della tragedia quello d'istruire il popolo dilettrandolo col

rappresentargli e mettergli in atto davanti agli occhi le grandi passioni, perchè dagli affetti, che in lui si svegliano di compassione e di terrore, impari a contenere le sue entro i limiti del giusto e dell'onesto; Orazio e la ragione insegnano al tragico a porre il principale suo studio nella conoscenza del cuore umano, e di quelle circostanze che sono vevoli a mettere in azione quegli affetti, di cui, secondo i varj caratteri, sono capaci gli uomini grandi. L'abilità poi del poeta in ciò specialmente risplende ch'ei sappia all'individuo ch'ei mette sulla scena, appropriare quel carattere e quella passione che può essere comune a molti in modo, che particolare di lui solo apparisca. Il che richiede molta sagacità e destrezza, specialmente se soggetti non prima trattati si pongono in sulle scene; il che, se male non mi appongo, volle appunto intendere Orazio, quando disse:

» Difficile est proprie comunia dicere.

Immaginiamo che un poeta voglia fare argomento d'una sua tragedia la violentissima, cieca e crudele passione della gelosia:

egli studia bene a che possa condur l'uomo una tale passione; se il personaggio che n'è invaso e ch'ei vuol rappresentare, è, per esempio, un Re, l'azione si fa più interessante, purchè sappia il poeta accoppiare il carattere generale dei gelosi al particolare di Re. Ma qui non finisce ancora il suo studio, conciossiachè alla persona individuale i due caratteri di Re e geloso ei debba adattare. Voi vi accorgete, illustri Accademici, che io qui vi adombro l'argomento della Tragedia che vi lesse il socio sig. Luigi Scevola intitolata l'Erode; ed io ne godo, perchè dal vostro accorgervene chiaro apparisce, che il carattere del suo protagonista è stato da lui delineato coi più efficaci colori dell'arte. Estremamente amoroso ed estremamente geloso per sua moglie Marianne, magnanimo e forte, quale dalla storia il sappiamo, ei lo sostenne. Marianne ci è dipinta qual fu, virtuosa moglie, se non amorosa, tenera madre, dolente figlia, generosa cogli stessi suoi più fieri nemici. Arsinoe sorella di Erode donna superba, invidiosa del favor popolare, della bellezza e sino

della virtù stessa di Marianne, la vediamo giovare della confidenza del fratello per fomentargli i sospetti, e perseguitare sino alla morte la innocente regina. Caratteri sostenuti, nobiltà di sentenze, purità di lingua formano i pregi di questa tragedia, e confermano la sentenza di Orazio:

» Respicere exemplar vitae, morumque ju-
bebo

» Doctum imitatore, et vivas hinc ducere
voces.

Nè crediate, o Signori, che per ostentazione con tanta frequenza io citi, parlando delle tragedie, l'epistola di Orazio ai Pisoni sull'arte poetica; essendo costante opinione di tutti, che per ciò che spetta specialmente a questo difficil genere di poesia, nessuno meglio di lui ha saputo in più poche parole darci più giuste regole per ben riuscirvi. Aureo trattato essa è di buon gusto, di cui non si potrebbe troppo raccomandare lo studio ai giovani e la frequente lettura anche ai provetti; dappoichè quanto più si legge e si studia, e più vi traspajono ricchi tesori di dottrina e di sapere. Quindi

è che coll' intendimento di agevolarne appunto ai meno dotti della lingua latina, l' intelligenza , il nostro studiosissimo sig. Barone Camillo Ugoni volle darcene una nuova traduzione in versi , illustrata da brevi e succosissime note. Non ha egli seguito l' opinione dello Scaligero , nè del Riccoboni , nè dell' Eünsio , nè del Petrini che la credettero imperfetta non solo , ma per colpa dei copisti scommessa e travolta , e malamente e senza ordine o ragione accozzata ; perchè tutti pretesero di ordinarla , quantunque l' uno dall' altro discordasse nel modo. Essa è un' epistola che contiene precetti , scritta non per dare un ordinato trattato elementare ; ma per gettare succosamente luminosissime norme di buon gusto a chi già è stato iniziato nei primi studi della letteratura. E chi ha familiarità collo stile Oraziano e ponga ben mente al filo delle idee , vedrà non poter essere più ordinata di quello ch' essa è , e per avventura nulla mancare allo scopo almeno , che il celebre autore si era prefisso. (*Veggasi soprattutto la prefazione di Francesco Dorighello preposta alla seconda*

edizione di Padova del 1780). E benchè l'Italia abbia già varie traduzioni, tra le quali una del celebre Metastasio, il nostro autore ha con ragione creduto ch' una nuova la quale meglio attaccata al testo ne conservasse l'attica semplicità e grazia, tanto famigliare al latino poeta, potesse farsi luogo fra tutte e meritare il suffragio dei letterati.

Ma egli è tempo, o Signori, che dagli argomenti poetici nel triennio trattati dai nostri Socj, alle altre materie io passi, che intorno alla letteratura si lessero nell'Ateneo; e prima cominceremo dall' archeologia, intorno alla quale indefessamente faticano il concittadin nostro sig. Giovanni Labus, e il sig. Ab. Borda nostri socj corrispondenti in Milano. Questi da un marmo ritrovato a Monza e dopo varie vicende passato alla villa Silva di Cinisello, argomenta che Monza debba dirsi in latino *Modicia*, come prima di lui opinato avea il sig. Canonico Frisi; che Monza fino dal tempo dei XII. Cesari fosse colonia romana; che ivi Ercole avesse un tempio e vi si celebrassero i giuoc-

chi Giovanili istituiti da Nerone. Ecco le poche parole della lapide

Herculi

Modicia

Festi. Joveni.

da lui lette: *Herculi Modicia (templum, aut signum dedicatum) festis Juvenilibus*, la quale interpretazione ha dato luogo a varie discussioni dottissime sul giornale letterario intitolato il Poligrafo, al quale io rimetto chiunque ama di conoscere appieno questa materia, (*vedi il Polig. del 1815*); e volentieri mi volgo al sig. Dottor Labus tutto inteso ad illustrare l'antica storia di nostra patria comune coi monumenti di antichità che sono sfuggiti o all'edacità del tempo o alla barbarie ed all'ignoranza degli antichi possessori. Il nostro Ateneo depositario, per così dire, delle sue indefesse fatiche su questo argomento, ha già nei Commentarj suoi degli anni scorsi registrate varie delle sue memorie rivolte a spiegare i nostri marmi, dai quali ei pensa di trarre una storia ragionata dello stato del nostro paese sotto i Romani; del che non abbiamo dai

libri, che pochissimo lume. Ora accintosi a spiegare un cippo sepolcrale che trovasi a Bornato, piglia argomento a discorrere delle tribù e dei decurioni bresciani sotto il romano impero. Prova come le prime facilmente si cambiavano dalle famiglie, e dei secondi coll' apparato di molta erudizione ci dimostra l' autorità e gli offizj; il cippo è da lui letto e interpretato così:

Julii Homuncionis et Corneliae Tertullae
 Parentium et Marci Julii Hominis et Ju-
 liae Marcellinae Fratrum Piissimorum
 Marcus Julius e Tribu Fabia Marcellinus
 Decurio Brixiae fecit et sibi et Musiae
 Pusinnae Uxori Optimae.

della quale interpretazione ch' ei fa, rende le più convincenti ragioni, che leggere si possono nella stessa memoria, stampata in Brescia l'anno 1813 dal Vescovi; ed alla quale io rimetto i curiosi delle antiche nostre memorie. Brescia deve certo saper grado a questo suo erudito cittadino, che tale lavoro impreda d' illustrare le antiche sue memorie; come gli dee saper grado l' illustre famiglia dei Magi, antichissima romana

e tuttavia fiorente tra noi sì per dottrina che per onestà di costumi ed amore delle ottime discipline, ch'egli abbia purgato dalla vergognosa imputazione di assassinio un antico loro gentile, fattasi da Valerio Massimo, dir voglio Magio Chilone; il quale essendo intimo amico di Marco Marcello e compagno di lui nell' esilio, consta che in Atene dove insieme si trovarono, ritornando a Roma con permissione da Cesare alle intercessioni del Senato concessa, mortalmente ferisse dopo cena l' amico, e di poi sè medesimo uccidesse. Nè Sulpicio che andando nella provincia trovavasi a caso in Atene, e fu chiamato dai servi di Marcello per prestare i suoi uffici all' uom Consolare, nè Cicerone amico di Marcello, niuna cagione ci recano, che possa aver indotto Chilone a tanta effertezza contro l' amico e contro di sè; nè quei che assistero negli ultimi istanti di vita a Marcello seppero riferire alcun motivo di tale eccidio, che uscito fosse dalla sua bocca. Perciò il nostro socio prendendo le difese di Magio Chilone, sostiene che i due

feroci animi, caldi dell'amore della libertà, sconfitta da Cesare sui campi di Farsaglia, e schivi di riconoscere una precaria vita dalla generosità dell'avversario, che abbominavano come tiranno, richiamatisi gli esempi di tanti prodi che la morte preferirono al perdono di Cesare, deliberassero concordemente d'imitarli. Veramente ingegnosa e da forti induzioni sostenuta è questa difesa, che salva Chilone dalla brutta incolpazione d'ingrato e traditore.

Ma l'infaticabile sig. Labus due altre memorie di antichità ha presentate al nostro Ateneo: una sopra alcuni cimiteri Cristiani scoperti sotto il pavimento dell'insigne basilica di S. Ambrogio in Milano, (e questa avendo l'autore richiamata a sè, per farvi nuove aggiunte, sarà materia di discorso in altro tempo); l'altra sulla vita e sugli scritti di Guglielmo Corvi filosofo e medico insigne Bresciano del secolo XIII. Il celebre nostro biografo sig. Conte Giammaria Mazzuchelli alcuni cenni ci lasciò intorno al nostro Corvi nella sua rinomata opera: *Degli Scrittori d'Italia*; ma questi per non

so quale strano accidente non furono i più esatti di quella per altro esattissima opera che fa onore a Brescia ed all'Italia. Vi riscontra in fatti il nostro sig. Labus l'errore di un secolo per l'età; confusione nella persona con altra di simil nome; abbaglio nelle opere che inesattamente si annunciano; i quali errori ed abbagli il dottissimo nostro socio si accinge a dissipare ed a correggere. Ci dimostra perciò che il Corvi nacque in Canneto del 1250 paese allora bresciano; che dal padre fu destinato al sacerdozio; che nel 1274 professò pubblicamente logica e filosofia nell'università di Padova; che nel 1280 lasciata la cattedra si portò in Bologna ad apprendervi la medicina alla scuola celebre di Taddeo d'Olvarotto, e vi ottenne la laurea; che passò nel 1295 ad essere medico di Papa Bonifazio VIII., il quale lo ricolmò di beneficj; che, morto Bonifazio, seguì Clemente in Avignone, cui non fu meno caro pe' suoi servigi, e ne ottenne altri onori ed emolumenti; che istituì nel 1326 un Collegio a Bologna nel quale fossero educati cinquanta scolari in-

digenti nelle varie facoltà, che in quella università s'insegnavano, con precisa ordinazione che si dovessero preferire agli altri concorrenti i Bresciani; finalmente che in quello stesso anno il nostro Guglielmo a Parigi morì, lasciando varie opere sì pubblicate che inedite di medicina, filosofia, di metafisica e di logica, che il sig. Labus registra nella vita con somma accuratezza da lui scritta; e che è ben degna di passare nella grand' opera degli Scrittori Italiani a correzione di ciò ch'è sfuggito al chiarissimo Mazzuchelli.

Così il sig. Labus mostrasi tutto inteso ad illustrare la storia civile, politica e letteraria della patria nostra, nel mentre che il chiarissimo Autore dei *Secoli della letteratura italiana* anche nella sua grave età si affretta a dar compimento al suo già rinomato lavoro. Ultima egli ci lesse una ristretta memoria sulla vita e sugli scritti del principe della notomia l'immortale Morgagni. I natali del celebre notomista, i primi suoi studj, l'amicizia ch'egli ebbe coi più chiari ingegni della sua età, l'aggregazione di lui

alle più celebri accademie di Europa, le sue prime esperienze, l'elezione in professore di notomia nell'università di Padova, gli onori e le dimostrazioni di amicizia che ottenne dai Principi del suo secolo, le sue domestiche e sociali virtù, le opere che diede alla luce, e finalmente la sua morte seguita l'anno 1771 nell'ottuagesimo nono anno di sua vita, formano la materia dell'articolo I. Nel secondo il nostro biografo tratta della sua scienza anatomica. Dotato egli (dice il sig. Corniani) dalla natura di tutti i mezzi necessarj per riuscire insigne in questa scienza; cioè di ferma salute, di pazienza instancabile, di squisitissimi sensi e di lunga vita, potè rivendicare dalle tenebre le osservazioni degli antichi, correggerle, riordinarle, far nuove scoperte, e spingere tant'oltre questa scienza da lasciar poco ad aggiungere a chi venuto fosse da poi. Non lo spirito di partito, non il dispetto od il rancore, non l'oltraggiato orgoglio; ma il solo amore della verità cragli guida alle sue osservazioni, alle sue critiche, alle sue apologie. Tratta l'articolo terzo delle altre sue cognizioni e de

suo carattere. Ci viene mostrato gran latinista, e versatissimo nello studio degli antichi; è difeso dall'imputazione datagli dallo scrittore francese del suo elogio, ch'egli credesse all'astrologia giudiziaria, e che fosse troppo avaro e tenace. Confessa però il sig. Corniani, che il Morgagni non fu senza un eccessivo amore di sè medesimo, per cui mostrò una soverchia compiacenza delle sue opere; passione sensabile quando va unita a tanto merito! Il nostro biografo finisce col dimostrarcelo sollecito nel giovare agli amici ed ai bisognosi; sempre ricordevole dei beneficj ricevuti, ed esatto nel remunerarli.

Ma chi avrebbe creduto, o Signori, che questo saggio encomiatore del grande notomista italiano, dovesse poco dopo essere egli stesso soggetto di laude funebre! Pochi mesi dopo questa lettura con grave perdita nostra egli morì. E il sig. Fornasini Vice-Segretario in una sessione destinata ad onorarlo ci lesse l'elogio di questo benemerito socio, anzi uno dei fondatori della nostra Accademia, nella quale per più anni coprì con dignità il luminoso seggio di Presidente.

Con puro stile, e con quella casta eloquenza che da sè remove ogni sospetto di esagerazione o di troppo favore, egli ci pone sott'occhio la vita civile, politica e letteraria del sig. Conte Giambattista Corniani. In lui veggiamo l'esempio dell'ottimo marito, del buon padre di famiglia, del pacifico cittadino, il quale, benchè vissuto in tempi di civili tumulti, seppe mantenersi caro e rispettabile a tutti i partiti. (1) Nella sua vita politica ce lo dimostra caro a tutti i Governi sotto i quali ebbe a vivere; che tutti si giovarono de' suoi lumi in affari rilevantissimi-

(1) Al nostro Corniani quadra assai bene il carattere che Pindaro fece del Cireneo Demofilo sul fine dell'ode IV. delle Pitioniche:

Ognor per equa via suoi passi move,
 Coi fanciulli fanciullo, e nel consiglio
 Ai più provetti simile,
 Quasi per lunga età fatto sapiente:
 Sempre rimosse dal suo labbro ingenuo
 Maldicenza importuna, e apprese il garrulo,
 A disprezzare popolar bisbiglio.
 Non coi buoni piatire unqua fu visto,
 Non differir negozj, entro dell'animo
 Volgendo che al mortal breve è concesso
 D'occasione lo spazio
 Ai cittadini innocuo, e nulla ingiuria
 Ricevendo d'altrui.

mi, e tutti ebbero ad onorarlo, nobilitarlo e premiarlo. Nella letteraria poi lo veggiamo distinto poeta, critico diligente, storico imparziale, filosofo giudizioso, attento agronomo, versatissimo legale. In conferma di che molte opere il sig. Fornasini cita dal medesimo lasciate, delle quali parte già videro la pubblica luce, come poetici componimenti, tragedie, melodrammi, i Saggi sopra Luciano, i Piaceri dello spirito, i Secoli dell'italiana letteratura ec. ec.; e parte rimangono inedite presso la famiglia. Le quali considerazioni più vivamente ci fanno sentire la perdita che l'Italia, e la nostra Società ha fatto d'un ingegno sì chiaro. In quest'occasione, in lode pure del celebre sig. Corniani, recitò un elegante sonetto il sig. Cristiani-Nicoli Silva.

Altro patrio biografico lavoro presentò all'Atenco il sig. Ab. Jacopo-Germano Gus-sago, *Le memorie da lui raccolte intorno alla vita ed agli scritti di Michele Cardinal Luchi* nostro concittadino. È somma gloria per Brescia l'aver dato i natali ad un uomo così illustre nella pietà, ed in ogni

genere di pellegrina erudizione; ed è gloria pure di lei l'aver tra suoi figli viventi chi l'immagine, per così dire, della sua gran mente imprende a descriverci con veri colori. Profondamente versato in tutte le colte antiche lingue il nostro Luchi potè da sè solo compilare colla più scrupolosa esattezza quello che mal poterono società d'uomini colti, dir voglio una nuova Poliglotta della santa Scrittura; che dal mondo Cristiano e colto è con somma ansietà desiderata alla luce delle stampe. Nè quest'opera che pure sembra aver dovuto occupare l'intera vita d'un uomo studioso, è la sola che ci sia rimasta a provarci l'immensa erudizione del nostro Luchi. Commenti, illustrazioni, castigazioni di codici antichi, di libri greci e latini, poemetti e trattati in queste due lingue da lui medesimo dettati con aurea semplicità, in sì gran numero ci lasciò, che ha meritato giustamente il titolo di Varrone Cristiano. E tutte quest'opere egli scrisse in un breve periodo di vita, essendo stato da morte immatura rapito alle lettere ed alla sacra erudizione nella ancor vegeta età d'anni 59.

Io non mi diffonderò a qui formarne il catalogo già conosciuto dal mondo letterario, e che dal nostro Gussago insieme colla pittura delle sue belle morali virtù è già dato alla luce (1).

Mi volgerò dunque al sig. Sergent-Marcceau felice cultore delle belle arti, che mi chiama ad udirlo fare colla sua nativa lingua francese una viva pittura dei costumi di Venezia. Togliendo imprestito i sali dal Samosatense, e le grazie dal Venosino, egli ne descrive il mezzodi delle dame e dei signori di quella un tempo ricca e fortunata metropoli; nè risparmia di spargere il ridicolo sui leggeri difetti, nè la puntura della satira sui più gravi. Potrebbe tuttavia fare alcuno osservare al sig. Sergent essere cosa problematica, se la satira giovi o no a riformare il costume. Poter essa bensì mettere in derisione, e (secondo il grado del difetto) in vituperazione l'individuo, correggerlo non già. Che dove poi si tratti di

(1) Queste memorie furono stampate l'anno 1816 in Brescia dalla Tipografia Spinelli & Valotti.

debolezze d' un' intera popolazione, chi ne pinge il ridicolo, può dare pascolo agli oziosi che amano di deridere o vituperare in altrui i difetti, nei quali essi medesimi incorrono; ma che giovi a rialzar la morale, non essersi per anco veduto, nè in Grecia pei dialoghi di Luciano; nè in Roma per la pungentissima sferza di Giovenale; nè in Francia stessa per le satire di Boileau o pei sali di Voltaire. Non essere la medesima cosa sferzare il vizio ed infiammare gli animi alle belle azioni. A quest' ultimo fine il solo esempio degli uomini chiari ed insigni proposto all' imitazione poter essere efficace, ed aver ragione Seneca di dire: *Clarorum virorum imagines . . . incitamenta animi.*

Dal qual passo di questo antico moralista appunto ha preso argomento un altro nostro socio il sig. Ab. Taverna per dimostrarci con una memoria, che l' esempio degli uomini grandi è il pungolo più acuto ad incitar gli animi ben fatti, siccome alle guerresche, politiche e morali virtù, così alle scienze, alle lettere e ad ogni maniera di gloriosa impresa. Perchè si perpetuò nelle

Romane famiglie antiche la nobile eredità del valore, se non per aver sempre i figli sott'occhio le immagini generose dei loro antenati? Omero, Pindaro e la storia ci sono testimoni della medesima cosa rispetto ai Greci. Nè queste due sì celebri nazioni caddero dalla prima loro gloria, se non quando si cessò di ammirare ed imitare gli antichi esempi. Lo stesso prova il nostro socio essere avvenuto nelle scienze e nelle lettere, per le quali le nazioni s'ingentiliscono. Fortunata la Grecia ch'ebbe negli antichi suoi tempi un Omero! La gloria ch'ei seppe acquistarsi colle sue opere risvegliò mille ingegni che cercarono per questa via di farsi grandi. Vantò quindi gli Erodoti, i Teopompi, i Tucididi che aggiunsero nuovi stimoli ai Platoni, ai Senofonti, agli Isocrati ed ai Demosteni per superarsi gli uni gli altri. Fortunata Roma di aver potuto stendere sulla Grecia stessa le sue conquiste! Poichè eccitata alle immagini del loro sapere potè nel corso di non interi due secoli gareggiare secoi nel numero e nell'eccellenza dei poeti, dei filosofi, degli storici e degli

oratori! Il nostro autore conchiude come anco per ciò che spetta ai sentimenti di giustizia, di pietà, d'umanità, di virtù sociali in una parola e religiose, la frequente considerazione delle immagini di coloro che in queste sì belle e care virtù si distinsero, è il mezzo più efficace di trasfonderle in noi medesimi.

Che se, come il chiar' oscuro nella pittura serve a meglio rilevare le parti che si vogliono esporre agli occhi degli spettatori, dir piaccia necessaria anche la pittura orribile del vizioso, per meglio far risaltare il merito dell'uomo forte, sapiente e dabbene; amerei piuttosto che si pigliassero anche di questo gli esempi dai morti, che non dai viventi. Dappoichè, siccome la lode data agli estinti va libera dal sospetto di adulazione, così il biasimo va esente dalla incolpazione di acrimonia e di malignità. Appunto per questo (io credo) Cicerone non le satire o gli elogi; ma la Storia chiamò col bel nome di maestra della vita.

A tal fine il medesimo sig. Ab. Taverna, colla traduzione del I. libro delle storie di

Tacito, che in due sessioni lesse all'Ateneo, volle con belle italiane forme porci sott'occhio i vivi colori onde seppe quel latino scrittore pennelleggiare i ritratti del vizio e della virtù. Varie traduzioni, è vero, ebbe di Tacito l'Italia, tra le quali mossero alto grido quella del Davanzati, e la recente del Valeriani; ma in ambedue oltre migliore esattezza e dignità, vorrebbe il nostro socio, calore e vivacità di colorito.

» Tacito, egli dice, è un Proteo multi-
 » forme, che prende qualità dagli occhi che
 » lo ragguardano. Io non seggo qui giudice
 » di alcuno. Di me dirò solo che questo
 » grand'uomo due impressioni di sè mi stan-
 » pava nell'animo; io sentiva in essolui un
 » perpetuo movimento di affetti, disdeguosi
 » di ogni vizio, sublimi in ogni virtù, gravi
 » e severi sempre, in tanto che il volto suo
 » non mai si atteggia di sorriso, nè di
 » quella festività di modi che troppo fre-
 » quenti veggonsi nel Davanzati. D'altra parte
 » una mente rapida e capace, che anche
 » nella vita di un uomo solo descrive fondo
 » alla storia dell'uman genere, e ciò per la

» forma ch'egli sa dare al suo linguaggio. Nel
 » Tiberio di Svetonio tu leggi la vita di un
 » tiranno ; nel Tiberio di Tacito la storia
 » della tirannia ». L'Ab. Taverna si è pro-
 posto principalmente di ritrarre nella sua
 traduzione il modo del latino scrittore , di
 commovere gli affetti , e di filosofar nella
 storia coll' eloquenza ; e tutte e due que-
 ste cose nel saggio ch' egli ci ha letto ,
 per giudizio dei nostri Socj , mirabilmente
 conseguiti.

È ben vero che al sig. Borgno , altro
 dei nostri socj , non parve esatta al capo V.
 di questo libro la traduzione di *miles ur-*
banus per *soldati pretoriani* , provando egli
 che tra queste due specie di milizia romana
 eravi 1.^o disparità di nome , come si rileva
 in più luoghi anche di Tacito , ed in questo
 stesso primo libro delle storie , nel quale
 sono distinti gli urbani dai pretoriani sol-
 dati. 2.^o Che avevano tra loro diversità di
 officio , dappoichè gli urbani erano addetti
 alla custodia della città ed al mantenimento
 dell' ordine fra' cittadini ; ed i pretoriani for-
 mavano la guardia degl' Imperatori o nel

pretorio in campo, o nel palazzo in Roma.
 3.° Che diversa istituzione vantavano, risalendo la urbana milizia ai primi tempi della repubblica, e la pretoriana essendo stata istituita da Augusto: la prima coscrivevasi per anni 16 di soli cittadini romani, ed era ordinata in legioni; la seconda era coscritta di soldati gregarj d'ogni nazione per anni dodici, ed ordinata in coorti.

A questa critica dimostrazione del sig. Borgno; il sig. Taverna (per nulla tenace della sua opinione) null' altro oppone a provare che non senza ragione nel passo controverso ci presa erasi una tale licenza, che perchè i soldati di città, designati in alcun luogo da Cornelio col nome *miles urbanus*, sono quei medesimi che secondo lo stesso istorico abbandonarono Nerone; quelli cui venne promesso un donativo in nome di Galba, quelli che furono sommessi dalla perfidia del loro Prefetto Ninfidio Sabino. » Basterà, egli perciò dice, basterà » sapere di qual sorta di milizia costui fosse » Prefetto, poichè se erano differenti i nomi, gli officj, e le istituzioni dei diversi

» corpi di milizia, lo erano nientemeno quelli
 » dei loro Prefetti ». Bisognerebbe dunque
 secondo il sig. Borgno, che Ninfidio fosse
 stato allora designato col nome di *Praefectus*
urbis. Tacito nulla ci dice del grado di lui;
 ma Svetonio chiaramente lo appella Prefetto
 del Pretorio in Roma. Sicchè o si dee con-
 chiudere, soggiunge il Taverna, che Sveto-
 nio abbia errato, o che non ci fosse nel-
 l'uso della parola *miles urbanus* tanto
 scrupolo, quanto ne suppone il sig. Borgno;
 mentre Tacito non si guarda di chiamare
urbani i soldati comandati dal Prefetto del
 Pretorio.

Da questa letteraria quistione facilmente
 accomodabile tra due persone egualmente
 doue ed amiche del vero, passerò ad un'al-
 tra che fu agitata dai sapienti dell' antichità,
 e che non è per auco, a mio credere, de-
 finita. Chi tra gli antichi filosofanti volle la
 donna animale imperfetto, e chi capace,
 come l'uomo, di eccellenza in ogni sorte
 di studj. Non mancano agli ultimi esempi di
 femmine insigni in ogni maniera di coltissi-
 ma disciplina; e citano un' Aspasia consi-

glieria di Pericle; una Diotima che presso Platone disputa divinamente di amore; Saffo e Corinna poetesse greche, della prima delle quali è celebre, come gli amori suoi, l'ode che Longino elesse per esempio del più sublime negli affetti; e della seconda si dice che nelle poetiche pruove abbia più volte ottenuta la palma sopra il più ardito dei lirici, Pindaro. Tante insigni poetesse italiane come la Colonna, la Stampa, e le nostre bresciane Gambara, Asti-Fenaroli, Baitelli ec.; la chiarissima Agnesi che splende fra i più celebri matematici moderni. Tutte le nazioni poi vantano le loro Pantesilee e le loro Camille; nè meno splendette l'onore del diadema sul capo di Elisabetta d'Inghilterra, di Cristina di Svezia, di Maria Teresa d'Austria, e di Caterina di Russia, che su quello dei più celebrati Monarchi.

Da questi esempi conchiuder vorrebbe il nostro socio sig. Erculiani essere manifesta ingiustizia degli uomini il tenere la mente delle femmine ristretta ai soli domestici servigi, e non coltivarla come quella dei maschi alle lettere ed alle scienze. Non si può

disconvenire che talvolta anche il sesso più debole per natura, e più mobile di mente non abbia prodotti mirabili frutti da mettersi a confronto coi più pregiati del sesso maschile; essere perciò ben fatto che una elementare cognizione anche alle donne civili delle scienze e delle lettere si dia; perchè se mai taluna fosse per rinnovare il prodigio, non manchi dei necessarj ajuti; ma convien confessare essere vero il detto del Savio che il più bel vanto di una moglie è nella cura della famiglia, che anticamente consisteva nell'adoperare la connocchia e il fuso. Queste chiama le femminili solenni operazioni anche Òmero, secondo il quale è proprio di esse lo *ὄικουρπεῖν* (1); cioè guardare la casa.

(1) Le donne greche di oneste famiglie di rado, e le vergini mai non usciano in pubblico, se non quando andavano a marito. Perciò le femmine erano dette *οἰκσποῖ*, o, come trovasi nelle antiche lapidi latine *domisedae*, cioè *curatrici della casa*, e *delle domestiche cose*. S. Paolo nell'Epistola a Tito (capo 11. 5.) usando questa greca parola, commenda una tale virtù; e vi è un bellissimo passo nel libro VI. delle leggi di Platone su questo proposito. Callimaco nel frammento CXVIII. chiama una vergine diligen-

Ma lasciamo le donne da governare ai loro mariti, e veniamo ad un passo di Dante che in onta della moltitudine dei commentatori antichi e moderni, discordi tra di loro, crede il Segretario non sia finora stato bene inteso. È questo il principio del canto IX. del Purgatorio, che si legge così,

La concubina di Titone antico

Già s' imbiancava al balzo d' Oriente

Fuor de le braccia del suo dolce amico.

Di gemme la sua fronte era lucente

Poste in figura del freddo animale,

Che con la coda percote la gente ;

E la notte dei passi con che sale

Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,

E il terzo già chinava in giuso l' ale.

Il Segretario 1.º combatte la opinione di Jacopo della Lana, risuscitata dal sig. Prof. Portirelli nel nuovo commento da lui fatto al poeta divino, che trovasi nell' edizione

temente custodita *παις κατάκλειστος*. Riputavasi a disdoro che una giovanetta si lasciasse vedere in pubblico prima del giorno delle nozze; perciò tra i precetti di Focilide al verso 203, si legge: *Παρθηνιχῶν δε' φύλασσε, κ. τ. λ.*

dei Classici Italiani, cioè che qui Dante intenda per la concubina di Titone l'Aurora della Luna: sì perchè presso gli antichi mai non fu fatta menzione d' un' Aurora della Luna; sì perchè la Luna non ha diffatti Aurora; e vie più perchè trattandosi d' una notte successiva al plenilunio dell' equinozio di primavera, in qualsiasi modo vogliansi interpretare *i passi con che sale la notte*, o per le sette parti in cui la divide S. Isidoro (il che pare che più gradisca al sig. Portirelli), o per le quattro vigilie in che la divisero i Greci ed i Latini, o per le dodici ore ch' essa ha nell' equinozio; sempre la Luna all' epoca di cui parla Dante, esser doveva ella stessa levata, non che la sua supposta Aurora; quando cioè il terzo passo della notte *chinava in giuso l'ale*. 2.^o Egli sostiene che pei tre passi che Dante suppone avesse fatti la notte, devonsi intendere le tre prime vigilie con che la divisero Greci e Romani; poichè appunto al finire della terza vigilia comincia il cielo ad albeggiare, che il nostro Dante esprime col *s' imbianca al balzo d' Oriente*; in tre parti la stessa

Aurora dividendo, cioè alba, vermiglia, e rancia dai varj colori che appariscono in Oriente al successivo appressarsi del Sole all'orizzonte: come chiaramente si apprende da quei versi del secondo canto del Purgatorio dove pure favella dell' Aurora:

Si che le *bianche*, e le *vermiglie* guance,
 Là dove io era, della bella Aurora
 Per troppa etade divenivan *rance*.

A confermarlo in questa interpretazione viene la stessa circostanza, che il poeta qui s'addormenta per far luogo ad un sogno veritiero, quello cioè d'un Aquila, che su lo eleva al primo cerchio del purgatorio; dove poi si trova, svegliandosi maravigliato, asceso già di due ore il sole sull'orizzonte. Ora per questo non avea bisogno di addormentarsi a tre ore di notte per dormirsene undeci per lo meno, e se questo fatto avesse, non i conforti, ma i rimproveri avrebbe avuti da Virgilio, perchè dormito avesse come un ghirone. Addormentarsi dovea in sull'alba per fare un sogno mattutino, che da tutte le antiche nazioni, non esclusa l'Ebreica, teneasi per veritiero. Udiamo infatti il poe-

ta che parla di sè tosto che fu preso dal sonno :

Nell'ora che comincia i tristi lai
 La rondinella presso la mattina ,
 Forse in memoria de' suoi primi guai ;
 E che la mente nostra pellegrina
 Più dalla carne, e men dai pensier presa,
 Alle sue vision quasi è divina; ec.

Le quali circostanze qui maestrevolmente toccate da Dante , il Segretario raffronta colle simili introdotte da Mosco nel sogno di Europa, e che pare il nostro poeta avesse sott'occhio quando questi bei versi scrisse ; eccone la traduzione del Salvini:

Vener mandò ad Europa un *dolce* sogno
 Sul *terzo estremo della notte all'alba*,
 Quando del mel più dolce il sonno siede
 Sulle palpebre , e *che le membra solve*
E con morbidi nodi i lumi lega :
Quando de' sogni veritieri il gregge
 Popoloso si pasce e vanne in volta.

Dimostrate all' evidenza queste due cose , cerca in terzo luogo quali fossero le stelle che ornavano la fronte dell'aurora sulla terza vigilia della notte, e con varj passi paralleli

del medesimo Dante dimostra, ch'esser dovevano quelle che formano la costellazione dei Pesci, i quali sotto perifrasi qui dice *freddo animale che colla coda percote la gente*. Diffattì sempre che Dante annuncia l'albeggiar del mattino in questo suo meraviglioso viaggio, che finge aver fatto nell'equinozio di primavera, e precisamente quando il sole leva nel segno di Ariete, ne dice o che *i pesci guizzan su per l'orizzonta*, o che *la stella che ad amar conforta* (annunciatrice del farsi giorno) *vela i pesci che sono in sua scorta*. Nè poteva essere altrimenti, perchè se il primo albeggiare del mattino è due grosse ore prima del levar del Sole, l'ariete deve essere sotto l'orizzonte, e brillar vi deve la costellazione dei pesci, come quella che di due ore lo precede. Nè qui più resta oscurità di sorte se non quella che hannovi posta i commentatori ostinandosi a intendere per *freddo animal* lo Scorpione, il quale da Virgilio invece fu chiamato *focosso*. La quale interpretazione confuta il Segretario con molte ragioni, riducendo così piano e intelligibile

uno dei bellissimoi passi del primo padre dell'italica lingua.

Della quale il socio sig. Ab. Taverna, con una sua memoria, che deve essere susseguita da varie altre, ricercò le proprietà e le permutazioni. Ei comincia col distinguere favella. da linguaggio: per la prima intendendo col Casa la proprietà che ha l'uomo di esprimere con voce articolata il sentimento suo, e di dichiararlo con quelle parole e forme ch'egli conosce, o che gli sono più in grado; e per linguaggio l'arte di esporlo con forma certa e modo fermo, non colle parole e guise ch'egli vuole, ma con quelle che voglionsi dall'uso della lingua ch'egli intende parlare. Ricerca poi quale studio far si debba dell'italiana; discorre sulle cagioni che in Italia corrupero la latina, e diedero origine alla varietà dei dialetti, ond'è piena questa bella parte di Europa. Esamina quale sia la lingua italiana vera, e con Dante, non da un solo dialetto la deriva; ma sì bene dai varj d'Italia. Come si sia formata, e trova ch'ella prese forma nelle corti d'Italia nel secolo duode-

cimo, e terzo decimo, ai tempi della cavalleria. » Belle cortesie, egli dice, belli responsi, belle valentie, belli donari, belli amori, e delicato parlare erano le lodi in cui vivevano intesi Erano essi perciò come uno specchio ai minori non solo nelle opere, ma nel parlare, il quale più gradito era, siccome quello, diceasi, ch' esce da più delicato stromento. Coglieva ognuno e serbava i fiori, che belli e sfoggiati spuntavano tra loro ragionamenti. Si rammemoravano per ogni dove i leggiadri loro moti, reputati a que' dì nella tranquilla vita ornamento de' laudevolei costumi, come nei lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo ». Fra gl' Italiani dunque, come fra Greci (1) nei tempi eroici prese dominio il sentimento del bello. Nè molto sapere, nè buon costume, nè virtude alcuna era in pregio, se non in quanto era bella. Questa felice disposizione degli animi nelle culte persone doveasi naturalmente trasfondere

(1) I Greci esprimevano con una sola parola il *bello* e il *virtuoso*.

nella lingua, che allora nasceva, e diven-
tarne la prima ed essenziale proprietà. Nelle
varie favelle quindi non si apprezzò nè la
forza, nè la gravità, nè l'abbondanza, nè la
brevità, nè lo splendore, nè la giustezza
delle figure, se non come quelle qualità
dalle quali le favelle stesse ritraevano dol-
cezza, vaghezza, nobiltà, leggiadria, deli-
catezza, purità, tutte parti di che la bel-
lezza si compone del parlare. È ben vero
che questo felice cambiamento di costumi
e di linguaggio non si effettuò ad un tratto,
nè in tutta Italia con eguale progresso. E
per disposizione di clima, e per costituzione
di governo, fu prima la Toscana a rialzarsi
dalla barbarie: ed ecco la ragione perchè i
Toscani furono anche primi a ingentilire le
loro favelle, che, assoggettate subito all'ar-
monia del verso, più presto vestironsi della
bellezza. Fin qui sono giunte per ora le ri-
cerche del nostro socio, che ci fanno iu-
tanto conoscere essere nata la lingua Italia-
na dal sentimento del bello; verità che si
conferma colla considerazione dei suoni di
lei, delle stesse metafore e forme di dire

usate dai primi scrittori, tratti sempre da oggetti vaghi e leggiadri. Ma non debbo io mettere mano in questa messe che il sig. Taverna si propone di raccogliere diligentemente tutta da sè, per farcene copia in avvenire. Piuttosto brevemente vi parlerò dell'ultima memoria di letteratura, la quale, siccome tocca la Politica, ci apre in certa guisa l'adito a parlare delle scientifiche produzioni dei nostri Socj. Questa è la dissertazione del nobil sig. Conte Federico Fenaroli, che ha per tema: *come i Romani abbiano potuto conquistare il mondo, e governarlo*. A tre particolari cagioni attribuisce questo, l'illustre nostro Socio: alla religion loro, al disprezzo della vita, ed all'istituzion dei trionfi. La religione nelle sue pratiche e ne' suoi riti era materiale e sanguinaria, come quella che a placare gli Dei e renderseli propizj credeva efficacissimo il sangue delle vittime; per cui ne veniva che gli uomini si avvezzavano al sangue, e si educavano nella ferocia. Lo spirito poi di soperchieria era attribuito agli stessi loro Dei, cui pretendevano essi imi-

tare , soverchiando gli altri mortali. Gli auspicj coi quali credevano fondata Roma capitale del mondo intero , e non mai distruggibile , molto contribuirono a questa grandezza ; poichè gli uomini sempre riescono a ciò , di cui si credono capaci. Quindi l'amor di patria era parte essenziale della lor Religione , nè mai il sacerdozio andò dalla politica disgiunto , e tutte e due cospiravano al solo fine della grandezza di Roma. Prova il nostro Socio , come venne da questo nei Romani il disprezzo della vita per acquistar gloria e immortalità di fama tra i lor cittadini. » La libertà , egli dice , il coraggio , l'attitudine alle grandi azioni , fa sì che l'amor proprio conduca , ove l'occasione lo richiegga , alla distruzione di sè stesso , perchè si travisa in varj modi ». Che se poi a tutti questi elementi della grandezza Romana l'istituzione si aggiunga dei trionfi , pei quali l'uomo credevasi salire alla stessa gloria degli Dei , non è più meraviglia che una nazione così piccola e vile ne' suoi principj , a tanto si elevasse di sottoporre colla forza al suo impero le più forti

nazioni. Ma che perciò? Ci augureremo noi una simile gloria frastornata dal gemito degli infelici, e da fiumi di umano sangue contaminata? Se gli uomini sono posti sulla terra per amarsi e giovarsi come fratelli, ammireremo una grandezza che si stabilisce sull'altrui miseria e pianto? Oh augusta nostra religione! Tu sei fatta per formare del mondo una sola famiglia, e per ispirare a gli uomini il desio d'una gloria non sanguinosa, crudele e passeggera, ma dolce, pacifica, eterna. Così il nobile Socio fa comprendere che per quanto all'occhio materiale possa apparir luminosa la gloria degli antichi Romani, è per sè medesima antisociale e ributtante agli sguardi del vero filosofo e del Cristiano.

SCIENZE

La memoria del sig. Fenaroli ci guida per mano dalla letteratura alla scienza, e quella del sig. Consigliere Ferdinando Arrivabene trattando la scienza non ci lascia accorgere che abbiamo abbandonata la let-

teratura: tanta erudizione per entro vi è sparsa, e con tanta festività di stile è dettata. Tratta questa: *Della certezza morale nei giudizj criminali*, argomento, oserci dire, il più importante della legislazione. Ora siccome la *certezza morale* non costituisce una certezza assoluta, ma appena una massima probabilità, esige il nostro Socio che vi concorra la coscienza, ed il criterio legale. Di questa coscienza e di questo criterio si pone a considerare gli attributi, per quindi stabilire a qual grado v'abbiano a concorrere sì l'una che l'altro, per tranquillare l'intimo convincimento, e per agguagliare il giudicato alla verità. Esamina qual sia la coscienza del Giudice, quali i limiti della medesima; che cosa debba intendersi per criterio legale, quali possono esserne gli abusi, per poter definire il prudente intimo convincimento; e trattati questi punti con tutta la profondità del filosofo e del legista, conchiude: che l'uffizio del giudicare è bensì malagevole, pericoloso, tremendo; ma che il probò giudice può tuttavia esercitarlo con animo tranquillo, se non cessi mai di ricordare

che il Legislatore intese di collocare la giustizia fra la ragione e l'umanità, non già fra l'opinione e la ferocia; e che quindi *satius est impunitum relinqui facinus nocentis, quam innocentem damnari*. Ciò ben fermato nell'animo, se il Giudice stia avvertito di non credere all'evidenza del sentimento, ma a quella del fatto e della ragione, non potrà mai venir trascinato nell'errore. Per acquistare tale evidenza bisogna sentire l'impossibilità che la cosa sia altrimenti, dappoichè fintanto che, senza offendere la ragione, si potrà ammettere l'ipotesi contraria, non vi sarà pruova propriamente detta. Altro metodo non meno acconcio a rettificare i giudizj in materia criminale » ei suggerisce, quello cioè che il giudice li riferisca sempre a sè stesso; seguendo la gran massima di non fare ad altri quello che non vorremmo fatto a noi». Supponi che il tuo giudizio abbia a decidere di te, egli dice, e non ti crederai esente da rimprovero, che quando sentirai che non avresti a farne a chi avesse pronunciato un simile giudizio a tuo risguardo:

tale è il consiglio della vera giustizia; chi lo ascolta e lo adempie, è degno dell'Areopago, che fu creduto degno di giudicare gli Dei. ».

Altro argomento di legale dottrina fu letto all'Ateneo, cioè una memoria postuma del già sopra celebrato sig. Conte Corniani. Vivamente commosso l'animo di lui, finchè visse, dai rovinosissimi danni che seco portava ai miseri debitori impotenti la spropriazione forzata coll'asta dei loro poderi, secondo le regole prescritte dai Codici che vigevano nel fu regno d'Italia, danni dei quali nell'eminente dignità di Consigliere d'Appello, dovette egli essere moltissime volte testimonio, non si stette in un muto rammarico; ma animato com'era dall'amore del suo simile, ed istruito e fondato nei veri principj di una savia legislazione, avea esteso un discorso Politico-Economico-Legale sull'originario valor delle terre, da leggere nell'Ateneo e che vi fu letto dal sig. Fornasini. In questo egli dimostra che la deliberazione dei beni all'asta per qualsivoglia prezzo influisce in generale sul valore stesso

dei beni; che nuovi ed immensi vantaggi quindi si schiudono agli avidi incettatori; e che infine la proprietà nazionale non può che patirne un notevole indefinito discapito. Nè lasciò di ricordare i diversi aboliti Statuti delle città d'Italia, che colla perdita del quarto od al più del terzo del valore stimato dei fondi, accordavano un discreto vantaggio ai creditori, senza l'eccidio dei debitori.

Dalle morali e politiche meditazioni il Socio sig. Francesco Assioni passando alle fisiche, *dei Pronostici dei tempi* c'intertenne. Che le variazioni dell'atmosfera abbiano influenza non solo sulla coltivazione de' campi e sulla loro fruttificazione; ma eziandio sulla fisica costituzione e sanità dei nostri corpi è una verità conosciuta dai Savj e sentita da tutti. I più antichi filosofi volsero le loro meditazioni a conoscere alcuni segni, che o favorevoli, o disfavorevoli predicessero in certo modo queste permutazioni, perchè se non impedirne il corso, potessero o tutti ritrarne i vantaggi nel primo caso, e nel secondo i danni possibilmente schivarne. Esiodo nel

suo poemetto delle Opere e dei Giorni, Arato in quello sui Pronostici, Virgilio nelle Georgiche, ed il gran Plinio nelle sue opere ce ne danno fra gli altri una chiarissima prova. Dall'aver veduto, e talvolta solo creduto di vedere certi segni nel sole, nella luna, nelle stelle, nell'aria, nelle cose terrestri, e negli animali precedere queste mutazioni, ne dedussero l'arte dei Pronostici. Di troppa superstizione fu notato Esiodo, di troppa minutezza Arato, esattissimo quasi sempre fu trovato Virgilio, non senza strani errori lo stesso Plinio. Ora il nostro Socio si prende a disamina questi pronostici, ch'egli prima distingue in prossimi ed in remoti. Trattò dei primi riservandosi a parlare altra volta dei secondi. I pronostici dei vicini cambiamenti di tempo egli novamente distingue in pronostici di piogge, venti, procelle ed altri così detti di *cattivo tempo*, ed in pronostici di tempo sereno. Con lodevole esattezza ei nota i falsi, i dubbi, i veri, ed a questi assegna la vera cagione dalle costanti leggi dedotta della natura; e così da una parte i pregiudizj sgomberando dalle menti degl'in-

dotti, dall'altra i veri pronostici indicando, cerca sommanente coll'opera sua di giovare alla medicina, alla nautica, ed all'agricoltura.

Togliere dalle menti umane l'errore, e negli altrui documenti scernere il vero dal falso, onde la verità non impedita da verun ostacolo in tutta la sua appariscenza si manifesti, è opera di vero filosofo, che egualmente si tiene in guardia dalle favorevoli e dalle contrarie preoccupazioni. Con questa disposizione il nostro socio sig. Prof. Ab. Paolo Marini ha chiamato a disamina le lezioni di fisica moderna del sig. Antonio Traversi, che si stampano a Venezia. Nella lettura ponderata che il sig. Marini fece del I. e II. Volume vi trovò ordine, chiarezza, precisione; ed il metodo non comune ai trattatisti di simili materie, di applicare opportunamente alla teorica la pratica; metodo che mostrando l'utile della scienza più invoglia il lettore a farsene dotto. Ma vi ha poi notati alcuni abbagli sulla teorica dei gravi liberamente cadenti alla discesa verticale dei corpi terrestri, abbagli che, come dice il nostro Socio, condur debbono ine-

vitabilmente ad erronei risultamenti nell'applicazione; i quali va il sig. Marini osservando, e colle regole algebriche confutando; insegna anche formole più spedite, e da nessun altro, per quanto ei crede, finora usate, perchè ognuno possa con facilità e sicurezza trovare speditamente lo spazio, che dovrebbe essere precorso da un corpo nella sua libera discesa, in uno, qualunque, de'tempi dati, anche ultimo di una numerosa serie, senza che sia bisogno di ricorrere alla lunga fila dei numeri dispari, metodo sempre tedioso, e per la molteplicità dei computi facile ad indurre in abbaglio. Il sig. Marini promette la continuazione delle sue osservazioni in una seconda memoria, ch'ei leggerà all'Ateneo.

Da due memorie che il nostro Socio sig. Claro Malacarne lesse nel 1811 (1) nell'Ateneo tendenti a spiegare la cagione, una del minor calore sulla vetta delle montagne, che nell'ime valli; l'altra dell'abbassarsi che fa il mercurio nel barometro quando è vicina

(1) Vedi il Commentario di quell'anno.

la pioggia; il sig. Dott. Buccio ha preso argomento d'una memoria che ci lesse, combattendo nelle due spiegazioni date il sig. Malacarne; e dandone egli una sua secondo il prediletto suo sistema del dualismo elettrico in natura. Pretende in primo luogo che la luce ed il calorico non siano della stessa essenza, e che i raggi solari non sieno per natura caloriferi; si adopra in secondo luogo a sostenere che il freddo sia positivo; per istabilire in terzo luogo che il freddo sia la stessa cosa che l'elettricità da lui detta positiva, lasciando al calorico la negativa. Dà poi al calorico per sua sede il centro della terra colla tendenza di salire; ed al freddo per centro il sole, da cui diffondesi sopra tutto il sistema, e quindi per mezzo dell'atmosfera sino a noi. Ecco perchè, secondo il sig. Buccio, quanto più ci eleviamo nell'atmosfera e sulla cima delle montagne, più sentiamo il freddo. Con questi supposti principj è pure agevole al sig. Buccio lo spiegare l'abbassarsi del barometro all'avvicinarsi della pioggia; poichè nel suo sistema salendo dal seno della terra per sua natura

il calorico, non combattuto dall'elettricità positiva, solleva sottilissimi vapori nell'aria, e rarefacendola, rende meno pesanti le colonne della medesima sopra il mercurio.

Ma mentre il sig. Buccio medita instancabile negli arcani della natura; zelante del pubblico bene il Socio sig. Erculiani rivolge la sua mente e il suo cuore ad alcuni oggetti di pubblica salute. Egli ha potuto osservare che nella maggior parte del basso territorio searseggia in confronto del pedemontano la popolazione; che gli abitanti vi hanno più breve la vita, soggetti a febbri intermittenti e spesso epidemiche, che col livido colore appalesano lo stato di malagevolezza in cui sono. Conoscere i mali, considerarne le cagioni e toglierle, è forse tutto quello che possiamo desiderare ed aspettare dalla medicina. Ora il sig. Erculiani, non medico, ma filantropo, ha potuto conoscere che una delle cagioni principali delle malattie di que' contadini è l'aria impregnata di mefitiche esalazioni, prodotte specialmente dai letamai usati tenersi vicini alle abitazioni, anzi sull'uscio medesimo delle loro

case; che tra le varie specie di letame il più funesto (e particolarmente quando si muove per trasportarlo), è quello che proviene dal letto dei bachi da seta; che le acque stagnanti e le frequenti pozzanghere nelle stesse vie interne dei villaggi, sono pure una grave cagione dell'infezion dell'atmosfera; come una funestissima n'è l'acqua dei filatoi de' bozzoli, se non si disperda subito dopo che servito abbia all'uso dell'arte. Vorrebbe egli perciò che le leggi di polizia fossero in piena attività contro questi disordini, e che obbligassero i contadini, anche loro malgrado, a tenere una miglior cura della loro salute. Desiderando che il filantropico voto del sig. Erculiani si adempia, noi volgeremo la nostra attenzione ad un altro nostro Socio; contemplatore passionato della natura nei vegetabili, che concepito il disegno di dare alla nostra Società una *Flora Bresciana*, con assidua fatica e gli erti monti e le inaccessibili rupi delle valli Trompia e Sabbia prima scorse, a fine di osservare e raccogliere le più peregrine piante che dai Botanici sono indicate cre-

scere soltanto nelle più elevate regioni delle Alpi, raddoppiando le sue visite per vederle al momento del loro nascere, a quello del loro fiorire, ed a quello in cui producono il loro frutto. Questi è il sig. Giovanni Zantedeschi medico di Bovegno, le cui fatiche furono coronate dal buon successo. Dappri-
 ma un fascicolo di cento ventinove piante più rare ci presentò, e tra queste gli riuscì di rinvenirne due non per anco descritte da verun Botanico, cioè la *Betonica Pradica*, ed il *laserpitium nitidum*; ch'egli così descrive, coll'indicazione del luogo ov'ei le rinvenne.

Betonica Pradica. (Vedi Figura I.)

Habitat in pascuis Pradae (mons est Bovegni) floret sub finem Augusti. Radix squamosa, lignosa, crassa, longe sub terra serpit: caulis spithameus, quadrangularis, villosissimus: folia radicalia oblonga, rugosa, crenata, villosa, longe petiolata caulinis minora: caulina sex opposita, brevi petiolo adnexa, primum par ad basim caulis, secundum circa dimidium, tertium sub floribus: flores in capitulum congesti, non spicati: duo foliola

opposita dividunt superiores verticillos ab inferioribus, qui tamen contigui videntur: calyx magnus, inflatus, lineatus, obsolete ruber cum bractea foliosa ad basim: corolla purpurea ampla, calyce duplo longior, gibba cum galea integra, barba trifida, sed parum divisa, laciniis omnibus obtusis ciliatis, fructus ut in reliquis:

Laserpitium nitidum (Fig. II.)

Habitat in rupibus *Fronden* (Mons est Vallis Sabbiae in limitibus ditionis Collei) floret exeunte Augusto.

Radix digiti auricularis crassitie plurimis setis circumdata eo in loco, quo caulis exurgit, altius penetrat in rimis petrarum, caulis bipedalis canaliculatus, fistulosus, ramosus cum medulla albo, rubris maculis adspersus, variis pilis ornatus: folia radicalia vaginantia, longe petiolata; triplicato-pinnata, foliolis rotundis oppositis incisissimis crenatis, colore viridi et valde nitido in ambis paginis, firmis pilis instructis, in caule unum sub qualibet ramificatione, sessile bipinnatum, pinnis ovatis, vagina maxima: flores in umbellulas globosas: involucrum ex decem foliolis reflexis ad apicem leniter divisissimis:

umbellae radii triginta ad quadraginta, angulati angulis colore albo: involucellum itidem reflexum: flores albi: fructus maturi colore rubro in alis inficiuntur: umbellae senescentes ad centrum flectuntur ut in Dauco.

Ritrovò la *Saxifraga Arachnoidea*, che quantunque conosciuta da Sternberg, da nessuno prima del nostro Socio fu scoperta in Italia, e ch'ei ci descrive così:

Saxifraga Arachnoidea (Fig. III.)

Habitat in rupium fissuris montis vulgo appellati *la Corna di Dos alto* prope montem *Manivam*, floret Julii initio usque ad dimidium Septembrem.

Radix fili xylini subtilitate, plures alias radículas emittit in terra levi repentes: caulis spithamacus brachiatus villo albo ubique tectus: folia opposita, cunciformia ad apicem in lobulos 3. ad 5. divisa, ante efflorescentiam in rosulas disposita, ut in sempervivo, copiosissimo et longissimo albo villo ubique circumdata stolones non florigeros vestiunt, florentes vero nunquam, ni excipiatur unum parvulum sub qualibet ramificatione: flores nutantes, parvuli: calix patens in quinque

laciniis ovales partitus villis albis ubique scatentes: petola quinque pallide lutea, ovata, emarginata: fructus ut in aliis familiae speciebus.

Finalmente gli venne fatto di trovare sui nostri monti quella Campanula, che pochi anni fa scoprì la sig. Lena Perpentì negli scogli di Moncodine, e prima di lei nessuno; alla quale ultimamente fu dato il nome di *Campanula Raineri* in onore di S. A. I. l'Arciduca Raineri di Austria, Principe coltivatore peritissimo di questa scienza. Non daremo noi qui la descrizione trovandosi nel tomo V. della Biblioteca Italiana del secondo anno, mesi Gennajo, febbrajo e Marzo, descritta colla figura che perfettamente corrisponde all'esemplare che presentò il nostro Socio all'Ateneo.

Ma non fu di questo contenta l'infaticabile diligenza del nostro Socio: egli ci diede la completa raccolta dei muschi triumpolini, colla medesima esattezza distribuiti, descritti, e delineati; poi la descrizione dei nostri funghi, a ciò fare specialmente indotto, com'egli dice, dal grande uso che

alle mense di ogni classe di persone se ne fa, con gran pericolo della vita per chi non sappia distinguere i buoni dai nocivi. Per la qual cosa egli confida che non sia per riuscire discara la sua fatica, se nel mentre ch' ei si prefigge di dare la micologia bresciana, ci ne descriva le singole specie coi particolari caratteri di ciascuna, e ne noti le innocue, le nocive, e le sospette per l' uso delle mense. E sebbene il grande Linneo abbia ingenuamente confessato che nell' ordine dei funghi, ad obbrobrio della Botanica, eravi un orrido caos, non sapendosi a suoi tempi ancora distinguerne le specie dalle varietà; il nostro Socio non isgomentato in questa sua impresa, ma sostenuto e dagli studj e dalle ricerche dei posteriori cui fu dato di meglio scoprire in questa parte gli arcani della natura, di volgere le tenebre in luce, e di mettere ordine nello stesso caos Linneano, si è accinto all' opera faticosa. Indica gli autori dei quali si è giovato, e specialmente di Persoon che i sicuri caratteri ne distinse, e a tutte le specie impose il nome che il sig. Zantedeschi ha

ritenuto; non trascurando però le sinonimie dei più recenti e più vecchi maestri dell'arte, quali sono Bulliard nell'Erbario di Francia, Wildenovio nella commendatissima sua Flora Berlinese, Bolton nella storia dei funghi, ch' egli ha pubblicata in Inglese, Withering nel trattato delle piante britanniche, Hudson nella Flora Anglicana, Curtis nella Flora di Londra, Batsch nell'elenco dei funghi, Rehlan nella Flora di Cambrige, Humboldt in quella di Friburgo, Lightfood nella Scozzese, Sibthorp in quella di Oxford, Hoffinan nella nomenclatura dei funghi, Schrank nella Flora Bavarese, Schrader nella Germanica; fra più antichi il Linneo, l'Hallero, lo Scopoli, il Gleditsch, e lo Scheffero. Nell'aggiunta poi dei nomi italiani si è giovato del Micheli, del Savi, del Targioni Tozzetti, a fine di rendere più facile la cognizione dei funghi ai raccoglitori ed ai compratori dei medesimi, onde non incorrano in troppo pericoloso abbaglio per la salute.

Sarebbe desiderabile, che questa parte almeno dell'opera del nostro Socio venisse presto alla pubblica luce per impedire i fre-

quenti luttuosissimi casi di vedere le intere famiglie talvolta poste a pericolo della vita, ingannate dalla falsa apparenza nell' uso dei funghi.

Io non posso lasciare questa parte scientifica della mia relazione, senza fare onorata menzione del nostro Socio il nobile sig. Co; Luigi Lechi che più di dugento pezzi mineralogici dei più rari e pellegrini, ha regalati alla nostra Società, formando così base al Museo che meditiamo di fare. Questo felice cultore dell' amena letteratura, e delle fisiche e naturali scienze, possessore egli stesso d' una squisitissima raccolta, offre al ritorno de' suoi viaggi nuovi pezzi, onde a mano a mano portare la nostra collezione a maggiore incremento; e col Segretario poi si adopra a compiere quella della nostra Provincia.

AGRICOLTURA

Il sig. Buccio benemerito nostro Socio presentò alcune savie osservazioni tendenti a migliorare l' agricoltura della parte mon

tana della nostra Provincia. Avendo egli passata la maggior parte della sua vita in qualità di medico nelle nostre Valli, poté osservare alcuni disordini di molto rilievo nell'economia rurale di quegli abitanti. Nella valle di Lumezzane p. e., e nei paesi della parte superiore della Valtrompia, quegli inopportuna-mente industri abitatori, desiderosi di dipendere meno che possono dal resto del territorio, a dispetto di Bacco, il quale ama le apriche, non troppo elevate colline, vogliono coltivare la vite che non vi può prosperare. Nè l'esperienza di lunghi anni in cui riescirono frustanee le loro cure, per non essere venuta l'uva a sufficiente maturità, li distolse dallo sforzar la natura. In altri paesi più elevati ancora vuolsi coltivare il frumento, ed il sorgo turco, e quantunque più delle volte non raccolgano che appena la gettata semente del primo, ed il secondo quasi mai non arrivi ad una sufficiente maturità, pure proseguono ostinati a fare lo stesso. Ora stabilendo egli in generale, secondo le regole dei più accreditati agronomi e botanici, il grado di ele-

vazione dal mare conveniente ai varj prodotti della terra, ed applicando alla geografica situazione (la quale anche a pari grado altera notabilmente i climi) le sue osservazioni, trar vorrebbe i nostri montanari ad un sistema di Agricoltura meglio adatto ed alla loro località, ed alle circostanze dei tempi presenti, sì che s'illuminino sui loro interessi, e salvinsi dalle malattie specialmente croniche, alle quali, a motivo di cibi e di bevande mal sane, vanno soggetti. Vorrebbe quindi per primo articolo che fossero del tutto escluse le viti da quei paesi delle valli, nei quali la mediocre colonna barometrica (alla bassezza della quale suol corrispondere in proporzione quella della temperatura) fosse inferiore ai 27 pollici; o dove, se anche vi giunga, sia impedita l'apricità dalla vicinanza di alti monti. Sradicando da questi luoghi le viti, cogli alberi che loro servono di sostegno, si avrebbe una riflessibile quantità di legne, il consumo delle quali darebbe tempo a quelle dei boschi di giungere a maturità conveniente, cui rare volte permette che arrivino al bisogno

di carbone per la metallurgia; ed il terreno così nettato darebbe maggior quantità di frumento o di fieno. Vorrebbe in secondo luogo che nei luoghi montani fosse sbandita la coltivazione del sorgo turco, che mai non vi matura a perfezione, e che quindi non può dare che un cibo mal sano a chi si ostina a coltivarvelo: anche per questo mezzo si aumenterebbe con più certo profitto il prodotto dei fieni e dei pascoli, per quindi ampliarvi la pastorizia sì pecorina che vaccina; e se pure si vuol avere riguardo all'immediato alimento umano, coltivarvi si potrebbero le patate che offrono un cibo più nutritivo e salubre. Ma chi potrebbe vincere la cieca tenacità del popolo per le pratiche inveterate? I libri che li possono in questa parte istruire o non si leggono, o si gettano con disprezzo. « Toccherebbe ai rispettabili Ministri della Religione, dice il nostro Socio, i quali avendo somma autorità sull'opinione delle genti affidate alle loro cure, soli possono trarli da questo nocevole pregiudizio: Eglino che hanno esclusivamente il diritto di parlare al popolo radunato, sgombrar po-

trebbero dalle loro menti un errore che ciechi li lascia sui loro veri interessi ». Nè male si appone il sig. Buccio, perchè l'esperienza dimostra che le popolazioni campestri benedette dal cielo con un Paroco savio e zelante del loro bene anche terreno, deposti gli stolti pregiudizj, fanno meglio prosperare le loro campagne.

BELLE ARTI

In tal guisa, Signori, i membri di questa Società volgendo a varie discipline i loro ingegni, e tutti poi in comune ponendo le loro meditazioni, provano col fatto come le Accademie sono atte a promuovere col progresso dei lumi e delle utili cognizioni il lustro e la gloria del paese in cui esse fioriscono. Che diremo poi delle belle Arti, le quali appena, o per dir meglio nè anche appena mettono radice in un paese, se dal concorso di varj intendenti e loro coltivatori non sono fomentate, da nobile emulazione nodrite, e da onorata gara cresciute? Fu dunque savio accorgimento dei dotti riordi-

natori di questo patrio Istituto l'associarle alle scienze ed alle lettere, e scrivere a membri di questo corpo gli amatori e più esperti coltivatori delle medesime, onde Brescia, per quanto una città di Provincia lo puote, si mantenga in quell' onore a che i Moretti, i Lattanzi, e più addietro i Foppa, i Montagna, e tant' altri l' ebbero innalzata. E a provare che nemmeno in questa parte andò fallita la loro aspettazione godo di potervi dire con Pindaro: *L'opra dimostra chi sia ciascuno*. Voi avete sott'occhio varie opere dei più valenti Incisori della scuola Milanese, cioè dei Longhi, degli Anderloni, e dei Caronni, ch'ebbero ad onore l'essere ascritti alla nostra Società. Vedete il ritratto dell'unico Canova nostro Socio d'onore, maestrevolmente dipinto dal nostro Socio attivo sig. Domenico Vantini; vedete quello dell'insigne pittore Bresciano Alessandro Bonvicino, chiamato il Moretto, dipinto al vivo dal nostro illustre socio pure attivo sig. Luigi Basiletti, giovane in cui, dir non saprei, se con maggior luce brillino le belle qualità dell'animo, o la valentia nella divina arte del pingere,

della quale oltre il ritratto, di cui come il sig. Vantini, pur fece dono all'Ateneo, sianvi testimoni nel genere di paesaggio la caduta di Terni, e nel genere di figura i due gran quadri, uno rappresentante l'unione dei due Principi degli Apostoli S. Pietro e Paolo in Gerusalemme; l'altro il rinvenimento delle terrene spoglie dei Santi martiri Gervasio e Protasio; opere tutte in questa solenne adunanza alla pubblica ammirazione esposte. Da sì fortunati auspici chi non prenderà lusinghiero presagio di un sempre più glorioso incremento, se la cominciata gara ognor cresca in fervore, e tutti vi concorrano i nostri Socj artisti, e gli altri pure si coscrivano, di cui è già fra noi conosciuto il valore?

La qual gara a vieppiù accendere a mantenere fra noi esortatore avemmo il nobile sig. Paolo Brognoli, che con una memoria piena di utili documenti intorno alle belle arti del pingere e dell'incidere, rivendicò a Brescia il celebre pittore del XV. secolo Vincenzo Foppa, invano contesoci dai Milanesi, e dallo stesso per altro giudiziosissimo scrittore il sig. Conte Carlo Verri, no

stro Socio d' onore , nel rinomato suo saggio elementare sul disegno della figura umana. Contesoci invano , io dissi , perchè il diligentissimo sig. Brognoli tal prova reca innanzi a dimostrare Bresciano il Foppa , che toglie pretesto ad ogni controversia su questo argomento ; una iscrizione dir voglio , (*vedi figura I. nella forma del carattere originale*) che il rinomato pittore mise su d'un suo quadro rappresentante Gesù Cristo in Croce , che trovasi nella Galleria Carrara di Bergamo , e nella quale si dichiara Bresciano .

Nè solo il Foppa ha rivendicato a Brescia il sig. Brognoli ; ma sì bene anco Bartolommeo padre , e Benedetto figlio Montagna pittori ed incisori , i quali fiorirono sul finire dello stesso XV secolo , e che finora ci contesero i Vicentini .

N' ebbe egli per chiara prova dapprima un' iscrizione da Bartolommeo posta sotto ad un suo quadro che rappresenta nostra Signora col Bambino Gesù in braccio seduta , e nella parte inferiore dall' un lato e dall' altro S. Sebastiano e S. Rocco ; nella quale si dice Bresciano ; ed a troncare poi ogni

dubbio, è riuscito all' attento nostro Socio di avere in mano il testamento dello stesso Bartolommeo, nel quale si dichiara Bresciano, e nato nella fortezza degli Orzi Nuovi. Arricchita così la Bresciana Galleria di tre distinti artisti del secolo XV maggior ardore si deve accendere fra noi, perchè la patria nostra non solo si mantenga nel possedimento della sua gloria nelle belle arti, ma salga per lo zelo dei presenti ad una migliore.

Del che bramosissimo l' illustre sig. Basiletti, di cui vi ho parlato testè, cerca di trasfondere in altrui quel fuoco che lo anima, con una giudiziosissima memoria sullo stato presente delle belle arti in Italia. Prima ci dà una succosissima storia del risuscitamento di esse dopo la barbarie, e ci mostra l' altissimo grado di perfezione cui furono portate da quegl' insigni Buonarotti, Rafaello e Tiziano l' architettura, la scoltura e la pittura. Apre le vere cagioni che trassero fuori del retto cammino i lor successori, e gl' inutili sforzi del Caracci per rimettere gli artisti sulla buona via. Dimostra con quali studj i Mengs, i Battoni, i David,

e le Kauffman poterono negli ultimi periodi dello scorso secolo richiamare il vero buon gusto nell'arte incantatrice della pittura. Tributa ai viventi le debite lodi: al Romano Camuccini di avere colla scienza del disegno e del grandioso portato la pittura a nuova vita dopo i tempi dei Caracci. Al vivace ingegno di Gaspare Landi Piacentino di aver rinvenuta l'Italiana maniera del colorito. Loda l'Arcetino Benvenuti per l'accuratezza del disegno e per l'erudita composizione; il Milanese Appiani come il miglior frescante dei nostri tempi; come erudito nella composizione e nobile nel disegno il sig. Cav. Bossi. Nè manca di fare giuste riflessioni sullo stile presentemente abbracciato. A lui pare specialmente che se più si coltivasse la natura dei talenti, lasciando la smania dell'imitazione, le arti più si perfezionerebbero. Egli trova però ai tempi nostri salita al miglior grado di perfezione l'arte del Paesaggio e della Scenografia. La scultura è giunta veramente ad emular le opere degli antichi Greci sotto lo scarpello divino di Canova; nei bassi rilievi sopra tutti primeg-

gia il Danese Tonwaldren ; l' architettura anch'essa abbandonò le capricciose idee dello scorso secolo, e si è formato un nuovo gusto sull'imitazione degli edifizj degli antichi, e del secolo XVI. I lavori in pietre dure quasi agguagliano in Roma gli antichi; e quelli in Mosaico li sopravanzano. La calcografia è portata all'apice dai Morghen, dai Longhi, dai Folo, dai Fontana, dai Rosaspina, e dai Bresciani fratelli Anderloni. L'Archeologia ogni giorno più fiorisce disotterrando gli antichi monumenti delle Arti, che divengono modello ai nuovi artisti. Così il sig. Basiletti, mostrando l'ardore con che si coltivano per tutta Italia questi studj, manifesta quant'egli n'è acceso, e cerca trasfondere in tutti i suoi colleghi un pari entusiasmo.

Il quale perchè poi ben regolato proceda, i suoi pensieri loro comunica il signor avvocato Bartolommeo Dusini sul buon gusto del pingere in figura, e sui mezzi per giungere a possederlo. Ei vuole perciò un genio che naturalmente all'arte trasporti, il quale sia arricchito dalla storia, animato dalla poesia e da una sana logica guidato.

Egli dichiara quanto dall' eloquenza, dalla musica e dalla danza possa essere ajutato. E questi suoi documenti avvalora cogli esempj tanto in perfezione, quanto in difetto dei più insigni pittori.

Il sig. Sergent-Marceau autore della riputata opera sui costumi delle varie nazioni antiche e moderne, prende argomento dalla correzione che in essa ha fatto del carattere di Virginio nell' incisione del suo ritratto dopo che ha uccisa la figlia, per discorrere della natura e varietà degli affetti, dei lineamenti del viso che li appalesano, e sul modo di dar loro dal pittore, dall' incisore e dallo stesso attore in sulle scene la maggior possibile espressione e verità; ed in due altre sessioni dottamente ci trattenne dell' arte da lui coltivata della calcografia, arte sconosciuta agli antichi, arte di legittima origine Italiana, arte da tutte le moderne nazioni coltivata; ma dagl' Italiani all' ultimo della perfezione condotta. E come artista esperto e come critico profondo egli l' origine, i progressi, e i varj modi con cui fu ed è tuttavia esercitata, con somma chia-

rezza ed amenità di stile ci espose. Fatte le debite lodi ai bulini dei Morghen, dei Longhi, dei Rosaspina e degli Anderloni, loda la mezza tinta degl' Inglesi, la storia ci tesse e la lunga opera dell' incisione a colori dei Francesi, presentandone all' Ateneo un saggio nel ritratto ch' ei fece del celebre generale francese Marceau suo cognato; e dopo avere di tutti i modi d' incidere esposta l'origine, i progressi, i maggiori o minori pregi, e la maggiore o minore difficoltà, propone come programma da essere discusso dagli intendenti: « Quale dei mezzi d' incidere ora conosciuti e praticati in Europa meriti la preferenza? »

E perchè a promuovere lo studio delle belle arti in un paese non sono forse abbastanza efficaci le disputazioni degl' intelligenti e degli artisti, ma conviene che intorno a tutto il popolo un' atmosfera, per così dire, si stenda che in mille guise a tutte ne raffiguri il più bello, perchè in tal modo il buon gusto si propaga, il genio si nutre e si sviluppa, e la fantasia si feconda; così vorrebbe il nostro Socio maggiore esattezza

e buon gusto almeno nelle teatrali decorazioni, dove il diletto tutte le classi di persone invita; e vorrebbe che il teatro fosse anche fra noi, come fu in Grecia la scuola non solo del buon costume, ma quella del buon gusto eziandio. Il suo animo si è perciò indispettito contro la rappresentazione che si fece nella fiera del 1815 nel nostro teatro del melodramma *la Vestale*, per la parte della decorazione che nulla ebbe di consentaneo all'argomento, tutto Romano. Il vestiario di Licinio, delle Vestali, del sommo Pontefice, dei Sacerdoti ei ci mostrò come fu tutto contrario alla storica verità, ed ai costumi dei Personaggi. Le cerimonie del trionfo del duce Romano, il supplizio della Vestale colpevole, e fino le stesse scene in nulla concordavano col fatto e colla storia. Il sig. Sergent tutti questi difetti rilevò, e colle testimonianze degli antichi scrittori avviamente confutò, pagando in tal guisa un giusto tributo alle bell'arti di cui è felice cultore.

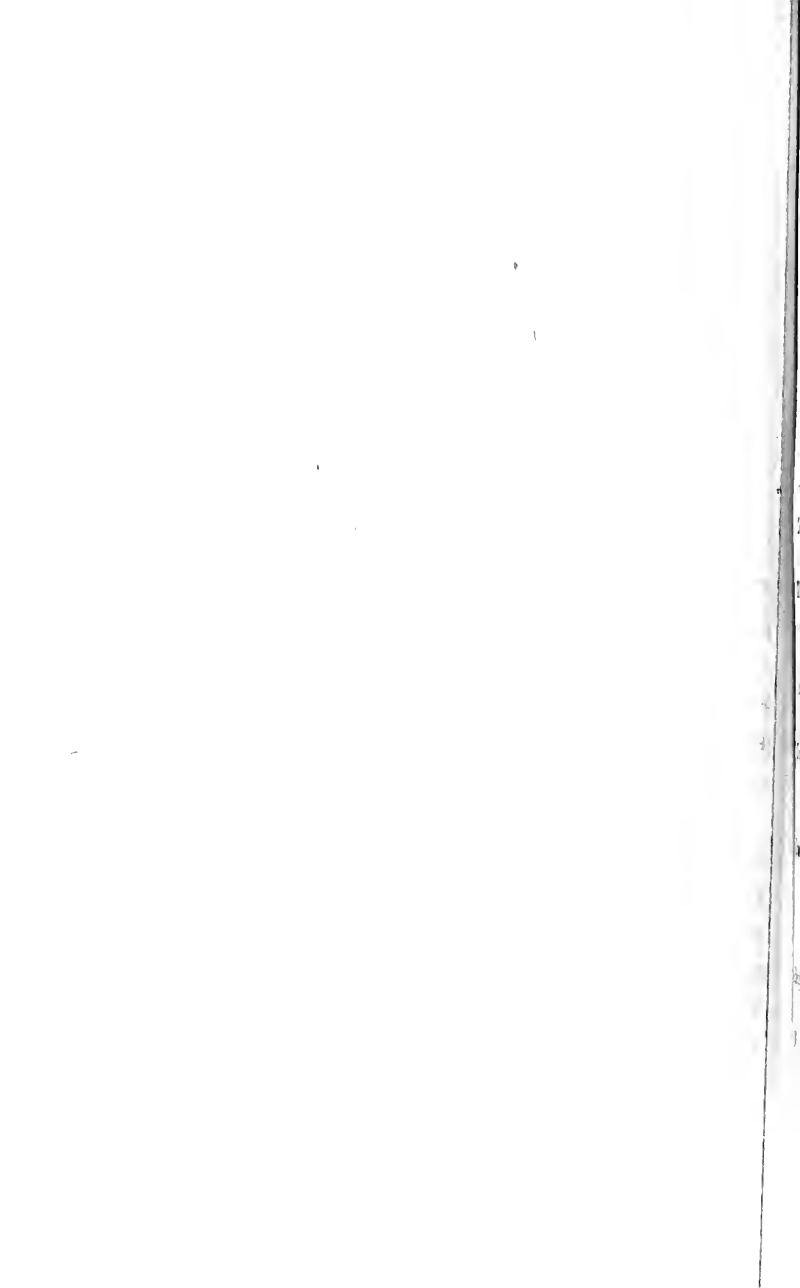
ARTI MECCANICHE

Nè le arti meccaniche furono senza incoraggiamento e premio. Due macchinette inventate dal sig. Pietro Bonera, per preparare e lavorare la pasta con minore dispendio di tempo e di fatica, da lui presentate all' Ateneo ebbero approvazione e premio corrispondente alla loro utilità. Un Piano-forte ideato, composto e in tutte le parti esattamente costruito ad imitazione dei tanto celebrati di Vienna e di Londra dai signori Respini padre e figlio nostri concittadini, fu creduto commendevolissimo per la proporzion delle parti e per la finitezza del lavoro, e n' ebbe in premio una medaglia di cinquanta lire.

Possano questi esempi e questi premj mettere a prova l'ingegno dei nostri artisti, e farli studiosi del miglioramento delle interne manifatture che tante pur ne abbiamo di ferro, di seta, di lino e d'altri oggetti, onde il bisogno si diminuisca di ricercarli al di fuori con dispendio e vergogna del nome Italiano!

Ma perchè il mio discorso colà abbia il fine, dov' ebbe il suo cominciamento, Voi avete potuto scorgere, o Signori, dal mio breve ragguaglio di quanta utilità sono allo sviluppo delle intellettuali facoltà ed al progresso delle Scienze, delle Lettere, e delle Arti le Accademiche Società; e quanto contribuiscano all' incivilimento di quelle città nelle quali sotto l' influsso di benefico Governo esse fioriscono. Il quale non può a questa mancare sotto un clementissimo Monarca che fu sempre, come il Padre de' suoi popoli, così il Protettor generoso delle scientifiche e letterarie istituzioni; nè sotto l' autorità vostra, illustri Magistrati, che sì degnamente fra noi lo rappresentate.

BIANCHI Segretario



INDICE

Utilità delle Accademiche Società . . . :	Pag.	5
Traduzione ed illustrazione della IV. VII. e XIV. delle Olimpiche di Pindaro <i>del Segretario</i> »		10
Traduzione del Poemetto di Wieland intitolato: Le Grazie <i>del Cav. Sig. Carl Antonio Gam- bara</i> : »		15
Saggio di Traduzione di Virgilio, Tibullo, e Properzio <i>del Sig. Avv. Antonio Buccelleni</i> »		17
Traduzione latina dei Sepolcri del Sig. Cav. Ip- polito Pindemonte <i>fatta dal Sig. Prof. Gi- rolamo Borguo</i> »		20
Traduzione italiana del Poemetto latino del Sig. Ab. Zamagna sul Pallon Volante, <i>fatta dal nobil Sig. Conte Girolamo-Silvio Mar- tinengo</i> »		22
Elegia italiana <i>del Sig. Gaetano Fornasini Vice- Segretario</i> in morte di sua sorella . . . »		22
IV. Cronaca di Pindo <i>del Sig. Prof. Angelo Anelli</i> »		23

I Cedri Poemetto in IV. Canti <i>del Sig. Avv. Giuseppe Nicolini</i>	24
Inno a Marte <i>del Sig. Prof. Arici</i>	26
Pastorizia Poemetto in VI. Canti <i>dello stesso</i>	27
La Gerusalemme Poema Epico <i>dello stesso</i>	28
Piano del poema	29
Canto I. II. e III.	31
Eccellino da Romano Tragedia <i>del Sig. Ab. Ghirardelli</i>	35
'Acabbo Tragedia <i>del Sig. Cav. Francesco Gambarà</i>	38
Gli Stati di Blois Tragedia <i>dello stesso</i>	40
Erode Tragedia <i>del Sig. Ab. Luigi Scevola</i>	41
Poetica di Orazio commentata e tradotta <i>dal Sig. Barone Camillo Ugoni</i>	43
Lapide antica spiegata <i>dal Sig. Ab. Borda di Milano, socio corrispondente</i>	45
Cippo Sepolcrale Bresciano interpretato <i>dal Sig. Dottor Giovanni Labus socio corrispondente</i>	46
Difesa di Magio Chilone sull'imputazione data-gli che abbia assassinato l'amico Marco Marcello, <i>dello stesso</i>	48
Sepolcri Cristiani scoperti sotto il pavimento di S. Ambrogio di Milano <i>dello stesso</i>	49
Sulla vita e sugli scritti di Guglielmo Corvi filosofo e medico insigne del secolo XIII <i>del medesimo</i>	49
Sulla vita e sugli scritti del celebre Morgagni, <i>del Sig. Conte Corniani</i>	51
Elogio del Sig. Conte Giambattista Corniani nostro Socio, <i>del Vice-Segretario</i>	53

Memoria sulla vita e sugli scritti del celebre Cardinal Luchi bresciano, <i>del Sig. Abate Germano Gussago</i> »	55
Pittura dei costumi di Venezia <i>del Sig. Sergeant- Marceau socio corrispondente</i> »	57
Le immagini dei chiari uomini essere incita- mento alla virtù. Discorso <i>del Sig. Abate Taverna</i> »	58
I. Libro delle Storie di Tacito tradotto <i>dallo stesso</i> »	60
Osservazioni critiche sopra un passo di questa traduzione <i>del Sig. Prof. Borgno</i> »	62
Risposta alle medesime <i>del Sig. Ab. Taverna</i> »	63
Sulla educazione letteraria da darsi alle fanciulle <i>del Sig. Andrea Erculiani</i> »	64
Spiegazione del principio del Canto IX del Pur- gatorio di Dante, <i>del Segretario</i> »	67
Sulle proprietà e permutazioni della lingua ita- liana, Memoria <i>del Sig. Ab. Taverna</i> »	72
Come abbiano i Romani potuto conquistare il mondo, Memoria <i>del Sig. Co. Federico Fe- naroli</i> »	75
Della certezza morale nei giudizj crimmali, <i>del Sig. Consigliere Ferdinando Arrivabene</i> »	77
Sul valore originario delle Terre, Memoria po- stuma <i>del Sig. Conte Corniani</i> »	80
Dei Pronostici dei tempi, Memoria <i>del Sig. Francesco Assioni</i> »	81
Osservazioni sull' applicazione fatta <i>dal Sig. Antonio Traversi</i> delle teorie dei gravi li-	

beramente cadenti alla discesa verticale dei corpi terrestri »	83
Sulle variazioni barometriche <i>del Sig. Dottor Carlo Buccio</i> »	84
Sopra alcuni particolari oggetti di pubblica salute <i>del Sig. Erculiani</i> »	86
Descrizione delle piante alpine della Provincia <i>del Sig. Dottor Zantedeschi</i> »	87
Dei Funghi della Provincia <i>dello stesso</i> »	91
Dono fatto <i>dal Sig. Conte Luigi Lechi</i> di più di 200 pezzi di mineralogia all' Ateneo »	94
Ricerche sull' economia rustica dei paesi montani della Provincia, <i>del Sig. Dott. Buccio</i> »	94
Ritratto del celebre Canova <i>del Sig. Domenico Vantini</i> »	99
Ritratto di Alessandro Bonvicini detto il Morretto <i>del Sig. Luigi Basiletti</i> »	99
Caduta di Termi Paesaggio <i>del Sig. Basiletti</i> »	100
Unione dei due Principi della Chiesa in Gerusalemme quadro in grande ad uso d'Altare, <i>del medesimo</i> »	100
Il Rinvenimento delle spoglie mortali dei due Santi Martiri Gervasio e Protasio, Quadro simile, <i>dello stesso</i> »	100
Vincenzo Foppa pittore e incisore del XV. secolo provato Bresciano, <i>dal nobil Sig. Paolo Brognoli</i> »	100
Bartolomeo padre e Benedetto figlio Montagua pittori del secolo XV provati Bresciani, <i>dallo stesso</i> »	101

Discorso intorno allo stato presente della pittura in Italia e delle belle arti in generale <i>del</i> <i>Sig. Luigi Basiletti</i>	» 102
Sul gusto dell' arte del dipingere , e sui mezzi di giugnere a conseguirlo , <i>Memorie del</i> <i>Sig. Avv. Bartolommeo Dasini</i>	» 104
Quale di tutti i modi d' incidere sia più da pre- garsi ? <i>Memoria del Sig. Sergent-Marceau,</i> col regalo del ritratto a colori del Gene- rale Marceau da lui inciso	» 105
Osservazioni critiche sugli adornamenti ec. del- l' opera intitolata <i>la Vestale dello stesso</i>	» 106
Piano-forte ideato , composto e in tutte le parti esattamente costruito ad imitazione dei tanto celebrati di Vienna e di Londra, presentato dai Bresciani Signori Rispini padre e figlio	» 108
Conclusioni	» 109



E

L

G

A

G

L

F

G

L

A

INDICE SECONDO

1813

- Buccio Carlo*. Sulle variazioni barometriche.
- Labus Gio.* Sopra un Cippo Sepolcrale di Bornato ;
e per incidenza delle Tribù e dei Decurioni
Bresciani.
- Ghirardelli Ab. Uberto Pallavicino*, Tragedia.
- Arici Cesare*. Pastorizia lib. IV. ec.
- Gambara Cav. Francesco*. Gli Stati di Blois, Tragedia.
- Labus Gio.* Sull' eccidio di Marco Marcello per mano
di P. Magio Chilone.
- Ugoni Barone Camillo*. Versione poetica dell' epistola
d' Orazio ai Pisoni.
- Corniani Gio. Batt.* Elogio di Gio. Battista Morgagni.
- Labus Gio.* Sopra varj epitaffi, arredi e monumenti
Sepolcrali antichi, scoperti in S. Ambrogio di
Milano.
- Arrivabene Ferdinando*. Parafrasi del Canto XX e XXI.
dell' Inferno di Dante.
- Sergent-Marceau*. Allocuzione in ringraziamento d' es-
sere stato ascritto all' Ateneo.
- Ercoliani Gio. Andrea*. Sopra alcuni particolari og-
getti di pubblica salute.

- Gambara Cav. Carlo.* Traduzione dei primi due libri delle Grazie di Wieland con alcune notizie intorno alla vita ed agli scritti dell'Autore.
- Martinengo Co. Silvio Girolamo.* La Nave aerea, traduzione dal latino.
- Sergent-Marceau.* Motivi dei disegni di Virginio, o studio d' un pittore e d' un commediante sulla espressione da darsi a Virginio.
- Labus Gio.* Sulla vita e sugli studj di Guglielmo Corvi.
- Scevola Luigi.* Erode , Tragedia.

1814

- Buccio Carlo.* Ricerche sull'economia rustica sui paesi montani.
- Taverna Ab. Giuseppe.* Lezione su questo passo di Seneca : *Clarorum virorum imagines incitamenta animi.*
- Zantedeschi Gio.* Sulle piante alpine della Provincia.
- Buccellenti Antonio.* Saggio di traduzione dei classici poeti latini dell' aureo secolo.
- Nicolini Giuseppe.* Della coltivazione dei Cedri, poemetto.
- Sergent-Marceau.* *Coup d'oeil sentimental et critique sur Venise.*
- Segretario Bianchi Antonio.* Illustrazione del principio del Canto IX. del Purgatorio di Dante.
- Gussago Ab. Germano.* Elogio del Card. Michele Luchi.
- Arrivabene Ferdinando.* Della certezza morale nei giudizj penali.

- Taverna Ab. Giuseppe.* Traduzione del lib. I. di Tacito, ed uno squarcio della vita di Agricola.
- Fenaroli Conte Federico.* Memoria storico-politica sui motivi della grandezza dell'Impero Romano.
- Vantini Domenico.* Ritratto di Antonio Canova.
- Arici Cesare.* Discorso sull'epopea e I. Canto della Gerusalemme.
- Borgno Federico.* Sull'interpretazione del Vocabolo *Miles Urbanus* ne' Capi 4. e 14. del libro I. delle Storie di Tacito.
- Versione latina del Carme sui Sepolcri del Cav. Ippolito Pindemonte.
- Anelli Angelo.* Cronaca IV. di Pindo.

1815

- Bianchi Ab. Antonio Segretario.* Traduzione ed illustrazione della VI. IV. Ode delle Olimpiche di Pindaro.
- Zantedeschi Gio.* Prefazione ad alcune dissertazioni sui Funghi alpini della Provincia.
- Arici Cesare.* Inno a Marte.
- Bettoni Nicolò.* Progetto d' un' edizione di tutte le opere del Sig. Prof. Cesare Arici.
- Taverna Ab. Giuseppe.* Ricerche sopra le permutazioni del linguaggio italiano e sopra il metodo di ben conoscerlo ed insegnarlo.
- Sergent-Marceau.* Quale di tutti i modi d' incidere sia da più pregiarsi? colla presentazione in regalo all'Ateneo del ritratto a colori del General Marceau da lui inciso.

- Corniani Gio. Battista.* Discorso postumo politico-legale sopra l'originario valor delle terre.
- Arici Cesare.* Canto II. della sua Gerusalemme.
- Biognoli Paolo.* Memoria sopra Bartolommeo e Benedetto Montagna pittori ed incisori provati originarj Bresciani.
- Gambara Cav. Francesco.* Acabbo , Tragedia.
- Arici Cesare.* Canto III. della sua Gerusalemme.
- Cironni Piolo.* Venere con Amore , incisione.
- Forusini Guetano Vice-Segretario.* Elogio del Conte Gio. Battista Corniani.
- Marini Ab. Paolo.* Osservazioni sull'applicazione fatte dal Sig. Antonio Traversi, autore delle lezioni di fisica, delle teorie de' gravi liberamente cadenti alla discesa verticale de' corpi terrestri.
- Gambara C. v. Carlo.* Gli ultimi due libri delle Grazie di Wieland.
- Dusini Bartolommeo.* Sul gusto dell'arte del dipingere , e sui mezzi di giungere a possederlo.
- Basiletti Luigi.* Ritratto di Alessandro Bonvicino detto il Moretto, e Discorso intorno allo stato presente della pittura in Italia, e delle altre Belle Arti in generale.
- Sergent-Marceau.* Osservazioni critiche sugli adornamenti ec. dell'opera intitolata : *La Vestale.*
- Assioni Francesco.* Sui pronostici intorno ai cambiamenti dell'atmosfera.





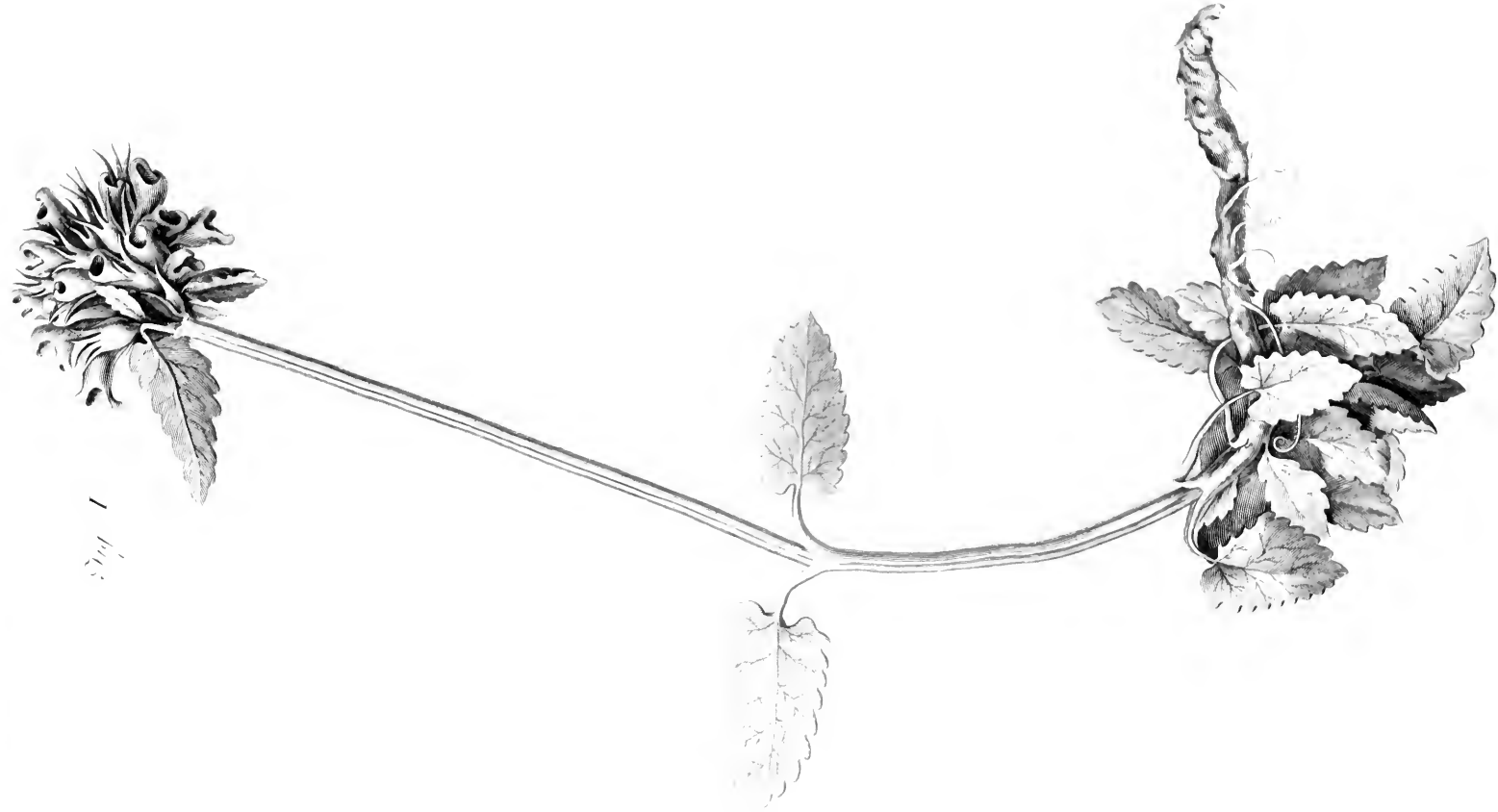
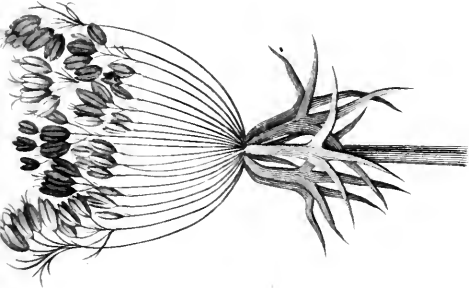
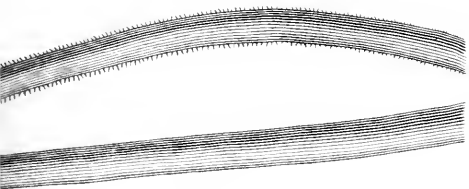


Fig. 1



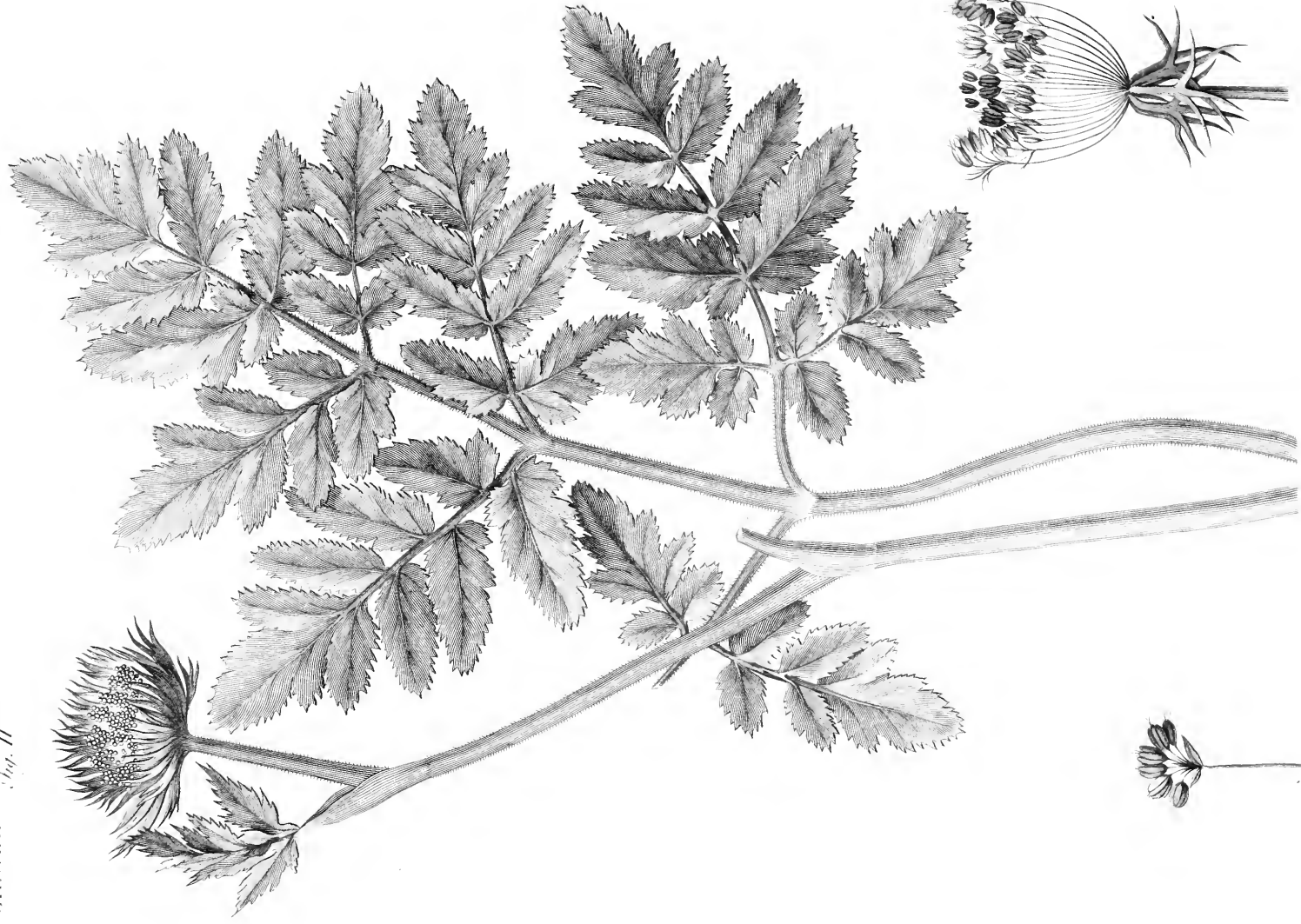
In fructu



In flore



In fructu



In fructu

In flore

In fructu



Fig. III.



Fig. 1.

M^o brolamens Mōtagna brizianus? Junoz Vincēno: hanc
 depinxit in Hieronymo vobro briziano sine re hūatorū bid
 da m̄s septēbr 1487: 8 p̄rio. Libr. iz oū dimidia p̄tm



COMMENTARJ
DELL' ATENEEO

DI BRESCIA

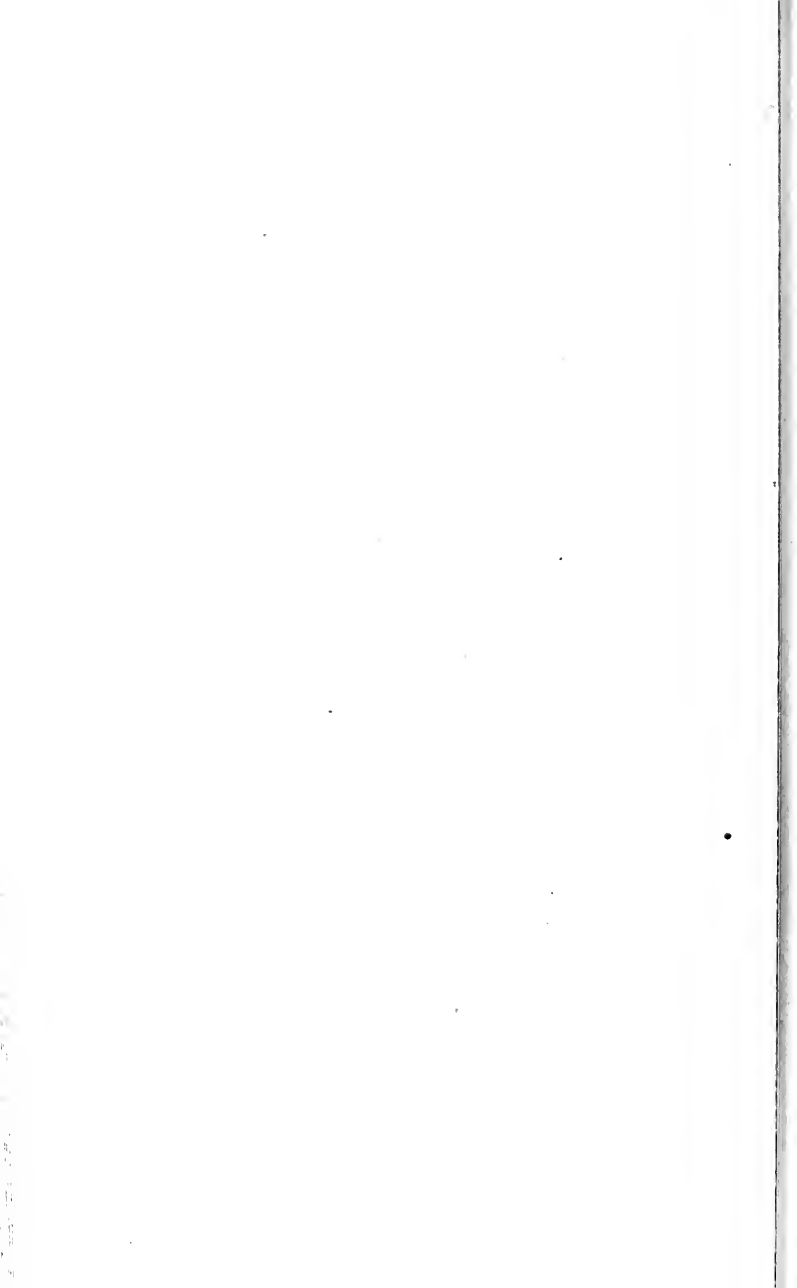
DEGLI ANNI

MDCCCXVI MDCCCXVII

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXVIII



Quello che per avventura non senza facezia, (1) amplissimo sig. regio Delegato, Consigliere di Governo, nobile signor Conte Podestà, Assessori chiarissimi, quello che per avventura non senza facezia, in un suo sermone fa dirsi Orazio: *De re comuni . . . orabant hodie meminisses, Quinte, reverti*; con tutta serietà, come e la dignità vostra e la gravità del suo officio richiede, tacitamente disse a Voi l'umanissimo signor Conte Presidente del patrio Ateneo, quando venne a pregarvi di assistere a questa solenne adunanza. E a dir vero, o egli Vi risguardasse come membri della nostra scientifica e letteraria società, Voi ed in passato foste, ed ora più che mai ne siete il più bell'ornamento; Voi ne gettaste le

(1) Tutte queste amplissime cariche furono nel biennio coperte da Bresciani, e Socj dell' Ateneo.

fondamenta, Voi ne promoveste l'incremento, ed ora ve n' è raccomandata la sovrana tutela. O Vi considerasse come figli della comune madre la carissima nostra Brescia, Voi ne siete e per la chiarezza de' natali, e pel corredo di belle virtù il più fermo sostegno; nè può essere cosa alcuna nè più cara al vostro cuore, nè più degna degli elevati vostri ingegni di questa nostra solenne sessione, in cui si rende conto ed a Voi, e al Pubblico di quanto adoperarono nel corso dell'anno accademico gli studiosi nostri colleghi. O finalmente gli occhi suoi fermasse nello splendore dell'autorità vostra, la quale somma fra noi vi è stata dall'Augustissimo nostro Sovrano attribuita; siccome a Lui nulla è più caro che di vedere in tutti i lati del suo vastissimo impero diffondersi la luce della dottrina e del sodo sapere; così Voi e perchè umanissimi, e perchè fate, com' è dovere, delle nobili sue cure le vostre, riputar dovette a Voi stessi comuni le scientifiche e letterarie nostre esercitazioni. *De re communi* dunque io sono oggi avanti l'autorevole vostro cospetto a trattare; laonde per quanto

e la strettezza del tempo e la fiacchezza del mio ingegno il mi permette, invocando la cortese vostra indulgenza, senza più mi accingo a darvi il consueto ragguaglio delle accademiche nostre fatiche.

LETTERATURA

E per cominciare da quella parte dell'amenissima letteratura, da cui trassero principio negli anni andati queste solenni relazioni, dir voglio la poetica facoltà, con lieto animo vi annuncio: che non solo in nulla non si è scemato, ma si è anzi accresciuto per essa negli onorati nostri Socj l'ardore: i quali non già soltanto nei prati fioriti dell'Elicona si contentarono di raccogliere i varj fiori a ricreare di lor soave fragranza gli animi più gentili, e ad intrecciare non caduche corone al merito e alla virtù; ma arditi spingendosi innanzi, alle più elevate cime agognarono di salire: quanto di più sublime e difficile è nella poesia, anche in questo biennio, trattando: epica, drammatica, lirica.

Il nostro socio sig. professore Arici, dietro tenendo alle traccie di Virgilio (di cui con tanta lode ha saputo imitare il didattico stile nei rinomati suoi poemi gli Ulivi, il Corallo e la Pastorizia) passò, come sapete, a dar fiato all' epica tromba, coll' incominciato suo poema, la Gerusalemme distrutta; e tanto grave insieme e giocondo parve ne' tre suoi primi canti il tuono alla nostra Censura, che degno giudicò di premio e corona il giovine cantore. Ora continuando egli con pari fervore il suo lavoro, ci lesse nel biennio in varie sessioni il IV. V. VI. VII. ed VIII., dei quali canti io non mi fermerò a toccare le poetiche bellezze, o la dolcezza insieme e la forza dello stile, o l' evidenza delle immagini, o la purità della dizione, perchè sono questi già pregi a Voi noti, o Signori, del nostro poeta, riconosciuti dalla comune dei veri letterati. Dell' argomento dei cinque canti poche parole vi farò, perchè a parlarne degnamente è d' uopo attendere che il poema sia compiuto, onde le parti raffrontando col tutto, si veggia se il precetto di Orazio è osservato

» Primo ne medium, medio ne discrepet
imum ».

Tuttavia, siccome le membra anche staccate dall'intero corpo, aver possono in sè medesime la lor perfezione, e far giudicare all'attento naturalista a quale specie di animali appartengono, la stessa cosa il medesimo Orazio ne disse avvenir dei poemi, quando dettò

» Invenias etiam disjecti membra poetae ».

Il quarto canto comincia colle profezie di quel Giosia che sul fine del terzo ci ha descritto il nostro poeta. Si ricevono dai capi della nazione gli ambasciatori Romani. Vengono da loro proposte condizioni di pace, che parendo poco eque alla nazione Ebreà, sono animosamente rifiutate. Tito è agitato per non veder ritornare gli ambasciatori ritenuti dal capo de' Giudei con artifizj nella città. Stringe le sue legioni intorno a Gerusalemme, e comincia a batterne le mura. Visione di Gamaliele, cui apparisce in sogno la martire Elpide, a lui prima sposata, che lo conforta a farsi Cristiano: muove Gamaliele di notte tempo al campo, dove fu lasciata la spoglia mortale della sposa, per darle se-

poltura. Canto quinto. Mentre la città è stretta, sopravviene la notte. Ircano con truppe ausiliari spinge inaspettato a soccorrerla. Incendia il campo Romano e passa frammezzo alle legioni che circondano la città. Battaglia notturna sotto le mura e grande strage col peggio dei Romani. Trionfo d'Ircano ch'è accolto dai cittadini, come salvatore, a cui vien conferito il supremo comando nella milizia.

Canto sesto. Vicendevoli funerali per interposta tregua. Elogio d'Itamar ucciso in battaglia. Ircano racconta l'assedio sostenuto in Gamala, la presa di questa città, e le sue avventure nel deserto. Si racconta come, per le frodi di Giovanni di Giscala, Ircano ponesse a morte Astarte, la quale, sotto il nome di Amone, vestita da guerriero, vive tuttavia nel campo Romano. Ircano è vestito dell'armi sacre dal sommo Pontefice Assuero. Rassegna Ebraica fuori di Gerusalemme. Canto settimo. Presagendosi i Capi di Gerusalemme pel concorso di tante genti entro le mura, la fame (che per decreto di Dio deve poi esserne il principale flagello e sterminio), mandano Simone Geraseno, uno dei Capi, con eletta

schiera al castello di Betania per trarre entro la città le vettovaglie, che ivi erano state accumulate da Giuseppe Flavio, già condottiere dell'armi Giudaiche, prima che per l'invidia dei cittadini, si desse ai Romani. Per la previdenza di Tito falla ai Giudei questa impresa; imperciocchè sopraggiunto il Geraseno dai fuorusciti Giudei condotti da Gamaliele, a cui il Geraseno aveva ucciso il padre, vien egli sconfitto, e disperse e distrutte le provvigioni. La battaglia descritta al fiume Cedron ricorda quella dell'Ismeno cantata da Stazio per quello che riguarda il calore e l'impeto, superandola poi dal lato della ricchezza e varietà dei suoni armonici. Questo settimo canto finisce col prodigio d' essersi di notte tempo sferrate spontaneamente dai cardini le porte del Tempio; lo che dà occasione ai Leviti di persuadere al Re Giovanni di trasportar l'arca, e i sacri arredi negli accampamenti Giudaici fuori della città; in modo che un avvenimento il quale avrebbe dovuto incutere la disperazione dell'esito di quella guerra, fu politicamente interpretato favorevole; quasi che Dio a simiglianza degli

antichi tempi volesse di sua presenza affidare il popolo riprovato (Vedi intero questo canto in fine del libro, che come saggio di quest'opera viene stampato). Dà cominciamento all'ottavo canto la rassegna Giudaica, e lo accamparsi delle varie tribù, la quale rassegna per la varietà di caratteri in essa descritti e pel movimento, e per l'azione dell'esercito, anzi di tutta la nazione armata non teme il confronto delle animate rassegne di Omero e di Virgilio. Ordinatosi il campo, i Leviti vi recano dal Tempio l'arca preceduta dai Cori, che intonano i cantici sacri; ed ai quali l'esercito di lontano con vario tema risponde. A rendere viepiù augusta questa religiosa pompa il poeta prescelse la notte, che da infinite faci rotta e vinta potè interessare l'attenzione degli stessi Romani a poca distanza accampati, e che, quasi presi da religiosa venerazione, stanno attoniti spettatori, e mandano ad ispiare la cagione di tanta festività nel campo ostile. Ma questi cantici di confidenza, e questa sacra gioja di tutto l'esercito viene interrotta nella stessa notte dai sinistri vaticinj dell'ispirato Giosia, di cui si

ndirono le terribili profezie nel canto IV. Penetrando egli per le tende de' suoi li scoraggia ed umilia con funesti presagi, e la Tribù degli Essenj in particolare credendo alle sue parole si leva in armi per tornarsene alla città. Quindi tumulto, discordia, e guerra civile, perchè accorsi altri Giudei per contenere gli Essenj ne succede sanguinoso conflitto che si attuta col venire del re Giovanni di Giscala. Questi di Giosia chiedendo, il quale di tale commovimento era stato cagione, se lo fa trarre innanzi dal Gesareno che morto il vorrebbe; ma il re per l'interposizione d'Ircano, e pel timore di troppo inasprire la Tribù degli Essenj, cangia l'invocato supplizio di Giosia nell'esilio. Prima però che il profeta ricoveri presso ai Romani, presagisce animosamente al Re ed al Gesareno, che dopo il totale sterminio della nazione l'ultimo si sarebbe di propria mano ucciso, e il primo ornato avrebbe il trionfo del Romano vincitore. Così il nuovo nostro Epico progredisce magnanimo col suo poema e ne fa presagire la grandezza del tutto colla maestà delle parti.

Nè perchè il sig. Arici con tutto l'animo intenda ai più grandi argomenti della poetica facoltà, cessa però di nutrire, dirò così, la sua giovine Musa col latte della Virgiliana Calliopea, dappoichè in quest'anno il 3.º e 4.º libro delle Georgiche ne lesse a compimento di questo lavoro. Io mi asterrò di lungamente parlarvene; imperciocchè nel Commentario del 1812 ebbi a discorrere del modo con cui tradotti avea i due primi libri. Solo dirò, che quello da me con verità annunciato in quel luogo intorno agli anteriori, deesi con egual ragione estendere ai posteriori; nei quali ha potuto anche meglio manifestare l'Arici il suo valore nel colorire con istile appassionato gli affettuosi argomenti, offerendogliene occasione le lodi della vita campestre, l'economia delle api, la pestilenza degli armenti; l'episodio di Aristeo, e la patetica favola di Orfeo. La quale traduzione essendo egli per dare compiuta alla luce, non poco diletto dee recare agli amatori della castissima Musa di Virgilio, cimentata nelle spoglie Italiane. Della qual Musa il nostro socio in un nuovo suo poemetto ne fece intendere

il rammarico, perchè oggidì più non si studii abbastanza l'elegante semplicità, e la squisitissima varietà dell'armonia imitativa; e piuttosto affiggendosi certi nuovi poeti a false scorte per ischivare il trito sentiero, inciampino e smariscano tra i labirinti di strane locuzioni ed intricati pensamenti. Fingendosi egli all'antico podere Mantovano di Virgilio, del quale invano con devoto affetto cerca i limiti e le antiche forme, la Musa gli appare, la quale dopo essersi lamentata della trascuranza in che l'hanno i moderni, propone partitamente i difetti delle scuole e dello scrivere ora in uso, rilevandoli al confronto delle maniere seguite da Virgilio. Della dolcezza di questi versi non si direbbe abbastanza; e perchè devono venire in luce colle stesse Georgiche da lui tradotte, Voi stessi potrete giudicarne e sentirne pienamente.

Dell'altro genere di sublime poesia diede saggio il Segretario vostro con nuove traduzioni da Pindaro. In varie sessioni egli lesse all'Ateneo la versione poetica e l'interpretazione della V. VII. VIII. IX. e X. delle Olimpiche. La prima è in onore di quel Psaumide

da Camarina, cui il vate Dirceo intitolò anche la quarta, e di cui ebbi altra fiata a ragionare (Vedi Comment. precedente pag. 10). In questa lo celebra per una nuova triplice vittoria riportata nella LXX Olimpiade, della quale parla anche Pausania (V. 9.), colla quadriga cioè, colla carretta mulare e col cavallo sciolto; per cui venne a vieppiù illustrare Camarina che per essere colonia dei Siracusani, prima delle vittorie di Psaumide era tuttavia ignobile a confronto delle vicine città della Sicilia. Era questa piantata presso un picciolo lago o palude detta Camarina, da cui trasse il nome. Ora personificando ed apostrofando questa palude, come figlia dell'Oceano, comincia l'ode il nostro poeta, e la invita a gradire con lieto animo il fiore delle sublimi virtù, e delle corone olimpiche, a lei da Psaumide recate sul trionfal suo cocchio; il quale nuova gloria accresce alla sua patria di fresco riedificata. Camarina era infatti stata distrutta, pochi anni prima di questa vittoria, dai Siracusani, che ingelositi di sua grandezza le mossero guerra, la presero e la saccheggiarono; ma pel generoso sforzo

dei principali cittadini fu ricostrutta, e a miglior condizione di prima ridotta; e più di tutti a rialzarne le case si distinse il nostro Psaumide. Anche per questa sua generosità lo celebra il poeta; e con nobili sentenze prosiegue a lodarlo per la fortezza, e per le sue altre virtù, e finalmente pregandogli da Giove una lieta vecchiezza e figli amorosi e pii, lo consiglia a non bramare di più, perchè sarebbe lo stesso che pretendere, essendo mortale, di diventare un Dio.

La VII, più lunga assai, è in lode di Diagora Rodio, che nella LXXIX Olimpiade vinse nel pugilato. Fu questi figlio di Damageto, e fu a lui in Olimpia eretta una statua dopo l'immagine di Lisandro, alta quattro cubiti e cinque dita, colla mano destra stesa alle pugna, e la sinistra piegata al fianco. Non furono degeneri dall'avo, e dal padre i tre figli Damageto il maggiore, Dioreo ed Acusilao, che tutti ottennero col padre statue in Olimpia. Aulo Gellio narra nel lib. 3 e 15, che Diagora vedendosi in un coi tre figli coronato vincitore in Olimpia nella sua più avanzata età, di contentezza morì. Ora il nostro

poeta lo celebra per molte vittorie in varj giuochi riportate, e specialmente per questa Olimpica nel pugilato. Digredisce nelle lodi della patria, di cui narra l'origine; dei primi abitatori di quell' isola, e specialmente di Tlepolemo, al quale riferisce la schiatta di Diagora. Dice come l' isola tutta è sotto la protezione di Febo e di Minerva, per la quale i Rodii si distinsero nelle belle arti, e specialmente nella scultura. Canta la nascita di Minerva dalla testa di Giove, e per questa circostanza opportunamente introdotta, il poeta ebbe l'onore di vedere tutta questa lunghissima ode scritta in caratteri d' oro, per ordine del magistrato di Rodi, nel tempio di quella Dea.

L'ottava è in onore di Alcimedonte che nell' LXXX Olimpiade vinse nella lotta coi giovanetti. Questo garzoncello era da Egina (isola che viene di frequente nelle lodi del nostro poeta) della tribù ivi celebre dei Blepsyadi, e vantava per suoi maggiori Ifione e Callimaco celebri atleti. Avea per fratello Timostene, che riportato avea la corona in Nemea pure lottando; e tutti due a maestro eb-

bero Milesia lottatore di molte palme, e che nell'età sua avanzata istruiva i giovanetti che aspiravano a simile gloria. Alcimedonte era appunto il trentesimo de' suoi allievi che riuscirono vincitori. Tutte queste circostanze aprono al nostro poeta un vasto campo da spaziarvi col suo fantastico ardimento. Le lodi di Alcimedonte e di Timostene fratelli vi sono celebrate con quelle del famoso loro istitutore, parlando del quale ei detta questa nobile sentenza:

- » All'esperto istruire è cosa agevole,
- » Ma non si provi di ciò far l'ignaro,
- » Chè degli sciocchi son vuote le menti.

La famiglia dei Blesiadi vi è pure lodata: ed egli invita dagli Elisi Ifione e Callimaco a rallegrarsi della nuova gloria aggiunta alla loro tribù dai due nipoti. L'isola Egina poi viene encomiata da Pindaro per la santità delle sue leggi, e per l'ospitalità, con cui apre il suo porto alle repubbliche Elleniche, e per le savie discipline con cui proteggeva il commercio di tutte; perciò dice che la salutare Giustizia adoravasi dagli Egineti insieme con Giove ospitale, altrimenti chiamano Pauelle-

nio, come a dire, di tutta Grecia. Non ho voluto pretermettere questa circostanza per ricordarvi le statue di queste due divinità, che con più centinaia di altre, tutte anteriori al secolo di Fidia, sono state recentemente dissotterrate in quell'isola, e che trasportate a Roma esercitano attualmente l'ingegno dei più celebri antiquarj, che faticano alla loro illustrazione; dalle quali con ragione si aspetta alla storia delle belle arti antiche un nuovo splendore.

La IX fu dal nostro poeta scritta in lode di Efarmosto Opunzio che vinse nella palestra. Cominciando ei con le lodi del vincitore subito passa a quelle di Opunte, patria dello stesso, e della quale canta le origini. Secondo Pindaro ebbe nome da Deucalione (altrimenti chiamato Opunte), il quale dopo il Diluvio scese con sua moglie Pirra dal monte Parnaso nella Locride, e la popolò con uomini nati dai sassi, come narrano le antiche favole; onde venne che in greco furono i popoli detti *Lai*, perchè il dorico *Λαας* significa pietra. Dopo la morte di Deucalione, Locro re di Opunte era senza pro-

le; ma Giove a lui già vecchio, addusse da Elide Protogenia figlia di Deucalione stesso; la quale gravida del Dio fece lieto il vecchio re di prole maschile, cui diede il nome di Opunte dall'avo materno. Questi saviamente resse la città, in cui fiorirono ad ogni tempo eroi e vincitori nei sacri certami, tra i quali Efarmosto alle cui lodi, dopo lunga digressione, torna il poeta; e lo celebra per la vittoria da lui tre fiate riportata all'Istmo, ed a Nemca; da giovanetto in Atene, in Argo, in Maratona, ne' Licei in Arcadia, nei Teoxenii a Pellene, negli Eleusini ad Eleusi, negl' Iolai a Tebe, e finalmente in patria negli Oilei.

Ad altro Locrese, ma dei Locresi d'Italia cioè di Zefirio, è intitolata la X, voglio dire ad Agesidamo figliuolo di Arcestrato. Questi, di cui dice il poeta d'essere stato ospite ne' suoi viaggi in Italia ed in Sicilia, vinse da giovanetto nel pugilato; e Pindaro promesso aveagli di celebrarlo; ma, qual se ne fosse la cagione, tanto differì quest'ospitale officio, che diede al giovane motivo di credere, che dimentico egli si fosse e dell'ospitalità, e delle promesse. Questa circostanza

offre al poeta argomento alla protasi dell'ode; nella quale invita le Muse a leggere nell'animo suo, come scolpito vi era il figliuolo di Archestrato, Agesidamo; e specialmente Polinnia, e la Verità a rimuovere da lui la taccia di mendace o d'ingrato per aver differita la lode dell'ospite suo. Ambedue queste egli prega a sgravarlo del suo debito con questo inno, e con un secondo ch'egli vuol dare in aggiunta per compensare il lungo tempo frapposto a soddisfarlo. Accomuna le lodi del prode, secondo il consueto, a quelle della patria di lui, ch'egli dice governata dalla Discrezione, cioè dal retto discernimento nel giudicare delle cose; che i Locresi hanno in pregio Calliope e il fiero Marte, perchè amatori della poesia, e valenti guerrieri. Tornando poi al giovane che vinto avea contro un potente competitore, digredisce a cantare l'origine dei ginocchi olimpici, istituiti da Ercole presso la tomba di Pelope, poichè morti ebbe i due mostruosi figli di Nettuno e della Ninfa Molione, Eurito, voglio dire, e Cleato; i quali gli aveano profligato l'esercito ch'ei conducea da Tirinto. Bellissimo è

il pensiero del poeta di fare che a questa istituzione assista il Tempo padre della Verità, poeticamente in tal guisa inducendo, che cessano i tempi favolosi, e gli storici e veri cominciano pei Greci colla istituzione delle Olimpiadi; in prova di che subito ricorda il nome dei primi vincitori in Olimpia; descrive la stagione in cui si celebravano, e poi tornando al suo atleta gli fa sentire che ai soli poeti è dato di eternare il nome degli uomini virtuosi; perciò gli dice:

Agesidamo! a chi fece bell'opre,

Se senza il lume della lode al pallido

Orco scende, che il tutto offusca e copre,

Sono vani i sudor che molti ci sparse,

Ed è breve la gioja! A te mia lira

Armoniosa, a te mia dolce tibia

Onore accresce: e te, le Muse apparse

Tolgon del Tempo e dell'Invidia all'ira.

EPODO

Di Giove all' alme figlie

Io compagno mi aggiunsi. E quando il chiaro

Popol di Locri accarezzai stillando

Il dolce mele d'Elicono, e quando

L'alma città cantai, lodato ho il caro

Giovin figlio d' Arcestrato.

Col valor di sua man fregiarsi il vidi
All' olimpico altar di nobil gloria.

Era leggiadro dell' Alfeo sui l i!

E nell' età che col favor di Venere
Ganimede di morte ebbe vittoria.

Questi ultimi versi ho voluto recitarvi tradotti, perchè poteste per Voi stessi giudicare della traduzione, la quale inferiore, io lo confesso, di gran lunga all' originale, può tuttavia all' Italica gioventù fare in parte assaporare i modi Pindarici, meglio di alcun altra, che finora colle stampe è a lei stata proposta.

Ma passiamo, ch' egli è omai tempo, a ragionare dei lavori drammatici dei nostri socj. Primo si presenta il sig. Luigi Scevola, mio illustre predecessore in questo onorato impiego. Sono già conosciute dalla nostra Società, ed applaudite sui teatri d' Italia varie delle sue tragedie; ultimamente egli ci ha fatto copia della sua *Giulietta e Romeo*. La storia di questi due sventurati amanti è già nota all' Italiana letteratura, due de' suoi rinomati novellieri avendoci adoperato la loro

penna, e lo è pure in Inghilterra per essere stata scelta dall'immaginoso Sakespear ad argomento d'una delle sue tragedie. In Italia però prima del nostro socio (comechè tragico sia l'intreccio per sè medesimo) nessuno l'ha posta in sulle scene; sia che il fatto è troppo noto presso di noi per le due sopraccennate novelle, e minore quindi libertà resti al poeta per ridurlo ad azione; sia perchè l'azione stessa male si può condurre all'unità del tempo, canone inviolabile che i nostri Italiani hanno ricevuto dai loro maestri i Greci, e che il tragico Inglese baldanzosamente sempre rifiuta dando alle sue tragedie una durata non solo di più giorni, ma ben anche di più e più anni. Non dovea certo parer poco *tragediabile* il fatto, perchè si aggiri sull' amorosa passione; chè a renderlo tragico in supremo grado concorre l'animosità delle due parti Guelfa, e Ghibellina, onde erano in Verona capi i genitori degli Amanti; dalla quale circostanza ha saputo il nostro socio trarre sommo partito e per esagerare l'amore che nei contrasti si fa più grande, e per fare interessantissime scene, e per di-

pingere agli occhi di spettatori Italiani luttuosa la condizione di quei tempi infelici. Certo il nostro poeta molte di quelle difficoltà ha saputo vincere, che spaventarono per avventura altri scrittori di simil genere, e fatto il debito conto di varj suggerimenti che gli vennero fatti da alcuni dei nostri Soej, molte utili riforme pur fece al suo lavoro. Il difetto però dell'atto quinto secondo le regole finora seguite in Italia è incorreggibile, quello cioè ch'esso inchiuda tali fatti, per lo sviluppo dei quali più spazio di tempo si richiede, di quanto è concesso alla tragica azione. Imperciocchè si hanno a fare i funerali di Giulietta creduta morta sul fine dell'atto quarto; prima dei quali dovea passare almeno un giorno e per la qualità della morte, che dovea esigere dai genitori un maturo esame, e per la condizione stessa della famiglia, una delle principali di Verona; e l'allontanato Romeo dovea richiamarsi; il quale di fatti benchè non avvisato ritorna, e trova già posta nell'arca l'amante, e morta davvero la crede, e si uccide; ed ella si ravviva, e di duolo poi muore; e vi accorrono i genitori d'entrambi, ec. ec.

Io so che alcuni moderni trattatisti dell'arte tragica, specialmente di oltramonti vorrebbero assoluti gli autori di tragedie da questa, com'essi dicono, servilità alle regole degli antichi. Senza confutare la nuova dottrina, che non è materia che io debba discutere, e meno in questo luogo, mi restringo a dire che la tragedia del sig. Scevola è dettata e con purezza di lingua, e con ispontaneità di stile, variato secondo gli affetti, onde viene naturale alla declamazione, ornato pure con misura di nobili sentenze, che siamo soliti ricercare in questo genere di componimenti.

Nè meno ricca di bellissimi pregi è la tragedia che il giovine nostro socio sig. professore Giuseppe Nicolini lesse nell'Ateneo, intitolata la Canace. Questo argomento è stato trattato anche da Speron Speroni; ma il nostro poeta ha tenuta altra via per togliere alle nostre scene l'orrore che ispirerebbe un amore volontariamente incestuoso. A tal fine ecco com'egli compone la favola da Ovidio ricordata nelle sue Eroidi: Eolo re degli Eolidi, avuti ad un parto da Enarete sua moglie Macarco e Canace, consultò l'oracolo sulla fu-

tura sorte della gemina prole, ed avuto in risposta, che si sarebbe con incestuose nozze congiunta; per consiglio di Euriso, fedele ministro, il figlio ancor bambino spedì in lontane regioni, perchè vi fosse occultamente cresciuto, sino a tanto almeno ch'ei locata avesse in matrimonio la figlia con qualche principe straniero. Ma che può l'umano accorgimento contro il disposto dai Fati? La nave che conduce il bambino è sorpresa dai Corsali nel mare Egeo, la comitiva o uccisa o fatta schiava insieme con Macareo, il quale in Argo è venduto ad Aronte grande di quel regno, che lo nutre come figlio sotto il nome di Timandro. Molti anni dopo, guerra si accese tra il re d'Argo ed Eolo, ed in una spedizione del primo contro Lipari, Timandro è fatto prigioniero di Eolo: che, quantunque fiero, per un segreto sentimento lo accoglie nella reggia e ve lo tiene poco meno che per quel figlio che gli era diffatti. Questi vede la figlia del Re, ed è da lei veduto, e i loro animi sono da un segreto movimento subito l'uno all'altro inclinati. Ignorano che sono fratelli, e quella reciproca inclinazion del san-

gue è creduta violenza di amore. Ma come poteva sperare un prigioniero ignobile di ottenere dal superbo Re in isposa la figlia? Unisconsi dunque i due amanti con segrete nozze, e così l'oracolo fatale perfettamente si adempie. Il nostro poeta opportunamente finge che un segreto contrasto della natura tutta sparga l'amarezza su d'un nodo abominevole. Quindi un combattimento di opposti affetti agita i due infelici sposi, che talvolta si amano eccessivamente, talvolta eccessivamente si abborrono; nè il frutto dei loro vituperevoli amori, un bambino, può far tacere questa segreta avversione che l'uno dall'altra respinge; la quale naturalmente credono figlia, Canace della disubbidienza paterna nell'essersi congiunta segretamente ad uno schiavo, e questi dell'ingratitude usata col Re che lo aveva ammesso alla sua benevolenza, per avergli sedotta l'unica figlia; e tutti e due del giusto risentimento e castigo che doveano aspettarsi da Eolo, ov'egli scoprì le clandestine loro nozze.

In questo si aggira il forte della Tragedia, che il giudizioso autore va gradatamente

svolgendo, ed ecco in quale maniera. Aronte viene a Lipari speditovi dal Re di Argo per istabilire pace ed alleanza con Eolo, chiedendone in pegno a nome del suo Signore la mano di Canace. Eolo volentieri vi acconsente e per fini di politica, onde ottenga la pace e l'amicizia con Clearco Re di Argo, ed anche per allontanare la figlia dalla sua reggia, perchè, se avvenga mai che le genti spedite a ricercare suo figlio (che da alcuni rapporti fattigli credeva tuttora vivo in Argo) il riconducano, eviti il decreto terribile del fato, che senza sua saputa era pur troppo compito. Questo si suppone convenuto prima che la tragedia cominci, la quale si apre col l'incontro che Aronte fa nella Reggia di quel Timandro ch'educato avea come figlio, cui egli dolcemente rimprovera di sconoscenza per non essere più tornato a lui; della quale il giovane si scolpa e coll'amore che gli porta il Re, che lo tiene in luogo di figlio, e più col nodo segreto che lo stringe alla regia donzella, la quale non poteva quindi più essere data in moglie al Re d'Argo che la chiedeva. Da questa protasi naturale nasce il nodo e

la catastrofe della Tragedia. Aronte ricusa ad Eolo le male auspicate nozze, dalla figlia abborrite, senza però squarciare il velo, che copre il già seguito matrimonio con Timandro; ma Medonte ministro del Re, ch'era stato spedito alla figlia per intimarle ch'ella partirebbe coll'Argivo ambasciatore, disvela ad Eolo come Timandro se ne vanta marito, ed è pronto colla forza a difendere la moglie, se non ottenga dal Re di sua colpa il perdono. Tenta così di accendere tutta l'ira del Re contro il giovane, di cui egli invidiava da molto tempo il favore e la grazia, sperando ch'Eolo dannandolo a morte, il proprio oltraggio vendicasse e il suo privato rancore; nè può tuttavia ottenere se non che gli strappi a forza Canace, e che, ove egli si opponga, gli sia tratto davanti in catene.

Questa è la tela dell'atto primo. Nel secondo l'astuto ministro fingendo compatire all'amore di Timandro lo consiglia alla fuga in un colla moglie, e col piccolo figlio per meglio trarlo nelle insidie che gli prepara, e mettere quindi il Re nella risoluzione di perderlo. Qui è dove tutto il patetico della

tragedia si apre: contrasto di mille affetti in Canace, amore, disperazione in Timandro per la resistenza di lei alla fuga, cielo corruciato che con tuoni, e con folgori pare che minacci agl'innocenti colpevoli sterminio e rovina: agguati posti agl'infelici dal traditore Medonte, che impossessatosi del loro figlio per ordine del Re da una rupe lo getta; la misera Canace, che finalmente risolvesi alla fuga col marito; il mare procelloso, che gl'impedisce; l'arresto di Timandro; l'arrivo di Euriso, che scopre essere Timandro il figlio del Re di cui era stato spedito in traccia; l'uccisione di Timandro ordinata da Eolo, e troppo sollecitamente eseguita dal perfido Medonte, prima che il Re sappia ch'egli è suo figlio; e Canace che si uccide per consiglio del padre, il quale quest'unico mezzo trova per rivocare la condanna del riconosciuto Macareo, tengono tutta l'azione in grande movimento e calore; e fan presagire nel giovine autore un tragico valente, che darà nuovo lustro al teatro Italiano. E certo in questa Tragedia passioni veramente tragiche dominano da capo a fondo; lo stile è colto,

vario, affettuoso, e sentenzioso. Mi duole che i limiti prescritti ad un' accademica relazione non permettano di riferirvi varj tratti che confermino il giudizio che io ne fo; ma, come è per uscire in breve alla luce, ognuno potrà meglio giudicarne, che io non saprei fare.

Nè meno spira quest' aurea eleganza il melodramma del nostro socio corrispondente signor De-Cristoforis sulla morte di Adamo. L' intreccio principale dell' azione è tratto da una tragedia in tre atti sullo stesso argomento del Tedesco Klopstock, e che fu tradotta in Italiano dal celebre sig. conte Gaspare Gozzi; ma il sig. De-Cristoforis ha il vanto di aver saputo adattare alle regole dell' opera in musica questa tragedia, e di ridurre al canto con finissimo gusto e giudizio i tratti più passionati di quel drammatico lavoro. È pure suo vanto l' aver saputo conservare saviamente nel meraviglioso (che questo genere di poesia richiede) la verisimiglianza, che con sommo vitupero dell' arte è quasi sempre desiderata nei moderni melodrammatici componimenti. Quasi che la musica stessa

ed il canto non abbiano per canone fondamentale l'imitazione della natura; e quasi che si possa trovare imitazione della natura, quando nel tutto dell'opera non sia uniformità di condotta, e quella verisimile gradazione dell'affetto che sola può interessare lo spettatore, ed in lui risvegliare le medesime agitazioni e gli stessi movimenti, da cui ragionevolmente si fingono mossi gli attori. Ma io non ispenderò molte parole intorno all'opera del sig. De-Cristoforis, perchè essendo già divenuta di pubblico diritto colle stampe, ognuno può di per sè, gustandola, portarne giudizio.

Piuttosto il discorso volgendo dalla poesia alla prosa vi dirò, come al Segretario vostro è parso, che in materia di lingua (su cui tante e sì varie, ed anche opposte sentenze furono e sono) e dello scrivere puro, a cui più che ad ogni altra cosa sono presentemente volti gl'ingegni d'Italia, in grande errore incorrano quei medesimi che al vanto aspirano di Puristi. 1.º Col far buona ogni forma di dire, ed ogni vocabolo, purchè trovato negli scritti del Trecento. 2.º Col pre-

tendere che ogni concepimento di chi ha appreso a pensare ed a ragionare nel secolo XIX, ed ogni ardito pensiero che sorga in anima riscaldata al sacro fuoco di Apollo abbiassi di necessità a frenare sotto il morso de' novellieri, o d'altri scrittori del trecento, aurei (chi lo niega?), ma aurei nella semplicità degli argomenti che impresero a trattare. Innovatore a detta di costoro dovrebbero tenere il Dante, che tante nuove forme di dire introdusse nella nostra lingua, quanti furono i movimenti che l'anima sua risentita ebbe a provare. Innovatore il Petrarca, il quale con forme affatto nuove cantò il quadrilustre amor suo; ed innovatori dirsi dovrebbero e il Poliziano che la nostra lingua arricchì di bellissimi modi greci e latini, e l'Ariosto e gli altri classici tutti, che ad imitazione di Dante e *notarono* quel che l'affetto *spira*, ed *in quel modo ch'ei detta dentro*, vennero *significando*. Perciò non dipartendosi il Segretario vostro dalle regole stabilite da Cicerone, da Orazio e da Quintiliano intorno alla purità dello scrivere Latino, e adattatele con ragione alla lingua Italiana, vuole

che nei primi Padri si ravvisino i vocaboli nella prima loro significazione e proprietà; che da loro si apprendano gl' idiotismi, ogni volta che venga opportuno l' adoperarli, come quelli che danno per così dire, la vera fisonomia ad una lingua; ma che questi pure si adoprinno con parsimonia, come fecero quegli stessi antichi Padri: e quì egli riprova coloro, che credonsi giunti a cogliere la palma dello scrivere perfetto, quanto più di quest' idiotismi hanno senza discrezione ficcati nelle loro scritture. Crede necessario soprattutto che la culta lingua dei dotti da quella della plebe si distingua, e che questa rifiutando il nobile scrittore alla prima unicamente si affidi. Notò poi un certo abuso di strane metafore introdotto da alcuni poeti degli ultimi tempi, affatto contrarie al casto nitore, onde splendono l' opere dei nostri Padri; e quì gli si aperse occasione di discorrere sul come e quando abbiano le metafore luogo nei nostri scritti, nè lasciò senza riprensione l' abuso che di queste ha fatto spessissime volte lo stesso Boccaccio, per la smania di comparire eloquente. Conchiu-

dendo finalmente con Cicerone che la lingua è vergogna ad un uomo di lettere il non saperla, e nessun vanto il saperla, dimostra come gretti e puerili riescono coloro che argomentandosi di scrivere purgatissimamente esitano ad ogni vocabolo, e si riducono a tale, non di far servire le parole ai concetti della mente; ma di storpiare i loro concetti, per ridurli sotto le parole e le frasi degli antichi; sicchè dove quelli camminarono francamente nel loro secolo colle proprie gambe, questi al contrario, non senza le risa dei dotti, sforzansi di tener loro dietro camminando sui trampoli.

Nè solo il Segretario vi trattenne sullo studio della patria lingua; ma più a lungo il sig. Ab. Taverna va indagando il metodo di appararla e d'insegnarla; e prima definisce il metodo così: L'ordine, onde l'uomo alle sensazioni ch'egli ha da natura, aggiunge mediante il giudizio le prime sue cognizioni, ed a queste quelle che sono ad esse congiunte immediatamente ed attigue, e così di altre di mano in mano nutrica lo spirito suo, e via lo cresce. Nota il divario che vi è tra

l'istruire e l'educare, e ricerca a lungo onde derivi che l'una cosa coll'altra dai più si confonda. L'educazione, secondo il nostro socio, è quell'ordine di atti a cui vengono eccitate le potenze, per lo qual ordine di atti s'ingenera abito o usanza nelle medesime; e quindi esaminate metafisicamente le facultà e potenze dell'uomo, osserva il modo con cui nascono in noi naturalmente le cognizioni, e di qui deduce il metodo che più sicuramente seguir si deve dagli educatori, e come conoscere si vuole l'allievo. Passa iudi a considerare il linguaggio come materia su cui si eserciti l'educazione; e prima considera il linguaggio in generale, nel quale cinque parti egli divisa, cioè: l'obbietto, la idea, il concetto, l'affetto, ed il vocabolo. Prendendo a scorta il Dante osserva che la parola primamente richiama l'obbietto, cioè quello in che si affisa la nostra considerazione, la quale alle cose che sono fuori di noi, o a quelle che sono dentro sempre si rivolge; ma l'idea inoltre abbraccia un aggregato di sensazioni più o meno grande, secondo che la nostr' anima ha più o meno

esaminate attentamente le qualità che all' oggetto vanno congiunte. Il concetto è per lui quella parte dell' idea, quel suo lato o correlazione, ch' è sufficiente a richiamarla intera alla mente, o a ridestarvela. Per affetto poi, intende quel commovimento di doglia o di dolcezza, il quale suol camminar di conserva col concetto medesimo. Definisce finalmente il vocabolo \equiv . Una voce per umano ingegno formata a rappresentare col suono, colla forma degli organi, colle attitudini rispondenti del volto e di tutta la persona le altre parti notate nell'atto del parlare, vale a dire, l'obbietto, l'idea, il concetto e l'affetto \equiv . Stabilite queste regole generali da seguirsi nell' insegnare il linguaggio, avvalorate con luminosi esempi tratti dal più energico dei nostri scrittori il Dante, promette di trattare in altro ragionamento della forma particolare del linguaggio italiano, delle sue proprietà, del suo distintivo.

Ma il valoroso nostro socio non contento di dare altrui precetti del bello scrivere Italiano, avvalora i precetti col più efficace mezzo, voglio dir, coll' esempio. Egli

va componendo una serie di morali racconti scritti appositamente per l'educazione della gioventù con tutto il fior della lingua e dell'eloquenza, ai quali racconti lui piacque di dare il nome d'Idillii (nome che Teocrito diede alle sue poesie pastorali, e che è il diminutivo di *canto* nella lingua greca) forse perchè il Gesner volle così le sue poesie in prosa chiamare. Il sig. Taverna ha certo veduto che ogni precetto di morale è una *sintesi* dei costanti reiterati movimenti o piacevoli o disgustosi che ha provato l'animo all'aspetto di azioni di generosità, d'umanità, di clemenza, insomma di virtù; o d'ingratitude, di crudeltà, di perfidia, insomma di vizio. Che il dare quindi alla gioventù il nudo precetto è darle una cognizione astratta, la quale resta inoperativa, finchè l'esperienza non ne faccia sentire la verità. Gli antichi sapienti che furono osservatori della Natura, e che la presero a scorta in ogni cosa, invocarono l'aiuto della Poesia per dipingere coi più neri colori le turpitudini del vizio, e coi più amabili le bellezze della virtù, onde gli uomini ancor bambini nella società si disgu-

stassero del primo, e s'innamorassero della seconda. Ora perchè vorremo noi dipartirci dal loro esempio nell'insegnare la morale ai nostri fanciulli? Perchè detterem loro precetti, che inoperosi giacciono nella mente, anzichè mettere loro sott'occhio in atto la virtù ed il vizio, e così eccitare nei loro teneri cuori l'amore di quella, e di questo l'abborrimento? La morale vuol essere sentita più assai che ragionata o discussa; e le belle virtù non dalle menti calcolatrici, ma dai petti caldi pel sentimento furono sempre solite emanare.

Ora il sig. Taverna a scaldare i cuori alla virtù viene co' suoi idillii, ai quali di poetico non manca altro che la forma, e direi quasi, nemmeno questa affatto, se si pon mente ad una certa armonica misura di periodo, che dalla consueta cadenza della prosa si toglie. Di questo suo lavoro un saggio a noi diede nella Quercia di Palemone, idillio ordinato a svegliare nell'animo dei giovanetti l'amore dell'industria e della fatica, il rispetto alla Divinità, lo spirito di beneficenza e di attaccamento al prossimo, che sono i punti fondamentali dell'umanità e della morale.

Prima di distogliere la vostra attenzione, o Signori, dagli studj intorno alla nostra lingua, ed al modo d'insegnarla fatti dai nostri socj, mi pare cosa giusta il dirvi poche parole d'un altro lavoro, che al medesimo scopo intende, di un nostro concittadino, non socio, e ch'egli subordinò all'esame dell'Ateneo. Il sig. Melchiori concepì il pensiero di dare un esatto dizionario dei vocaboli e modi del dialetto Bresciano, coi corrispondenti vocaboli e modi Italiani, col savio intendimento di agevolare ad ogni classe di persone, e specialmente a quelle che si contentano dell'istruzione elementare delle normali per indi applicarsi all'agricoltura, all'arti, ed ai mestieri, la cognizione della bellissima lingua madre. Una commissione deputata dai signori Socj all'esame di quest'opera per ben due mesi si raccolse a fine che i desiderj del sig. Melchiori non rimanessero delusi. Molto ella aggiunse, poco mutò, e riferì all'Ateneo, che questo Dizionario se non il vanto di perfetto, quello almeno avrà di contendere la primazia a tutti gli altri, che di parziali dialetti sono conosciuti in Italia.

L'opera del sig. Melchiori mi chiama ad un'altra pure presentata all'Ateneo di altro non accademico. È questa la spiegazione di un passo difficile di Dante fatta dal signor Luigi Terzi. Il passo è il seguente del terzo canto dell'Inferno :

- » Poscia che vi ebbi alcun riconosciuto
- » Guardai, e vidi l'ombra di colui,
- » Che fece per viltate il gran rifiuto.

I commentatori vanno discordi fra loro sul punto che debba intendersi per *colui che fece per viltate il gran rifiuto*. Vollerò alcuni intendere Valerio Diocleziano, che cedette l'impero a Costanzo Cloro; altri il fratello del rinomato Giano della Bella, che invitato a farsi capopopolo dai Fiorentini, ricusò; chi volle ravvisare in costui Esau, il quale mutò la primogenitura in un pasto di lenticchia, e finalmente chi travvide S. Celestino Quinto, che per dare la pace alla Chiesa rinunciò al papato. Il sig. Terzi mostra l'insussistenza di tutte queste interpretazioni, e specialmente purga Dante dalla taccia di aver voluto vituperare il santo Pontefice per un azione che gli fa tanto onore; e s'in-

gegna a provare che Dante abbia inteso parlare di Ottone di Sassonia, il quale al principio del X secolo venne dagli stati di Germania congregati in Wormacia, circolo del Reno, eletto a comuni voti ad Imperatore; ma che con somma sorpresa di ognuno, questa sublime dignità rifiutò. La quale sua opinione il sig. Terzi avvalorò e coll'aggiunto di *grande* posto al *rifiuto* di cui parla il Poeta; e col nome stesso *rifiuto*, che non indica già propriamente una rinuncia di qualsiasi bene o diritto che si possenga; ma piuttosto la ricusa che si fa d' accettare una dignità ed un bene, che venga offerto e proposto. S' egli poi abbia colto nel segno con questa sua interpretazione noi il lasceremo giudicare ai critici sperimentati; e piuttosto tornando il pensiero ai lavori dei nostri socj dirò come il sig. Dottor Giovanni Labus ampliata e di ottime riflessioni arricchita ci rimise la sua memoria sopra varj epitaffii, arredi, e monumenti sepolcrali antichi scoperti nell'insigne Basilica di s. Ambrogio in Milano nel mese di Aprile 1813, di cui appena un cenno feci nel Commentario precedente a pag. 46,

e di cui godo di poter quì più ampiamente discorrere.

Accadde cosa in Milano, nell'anno 1815, che mentre solleticò la curiosità di quella culta popolazione fu in pari tempo soggetto degli eruditi nostri trattenimenti. Ricostruendosi il pavimento di quell'insigne Basilica di s. Ambrogio, sono venuti allo scoperto varj epitaffii, arredi e monumenti sepolcrali antichi, intorno a' quali s'aggira la Memoria ripartita dall'autore per guisa, che movendo dalla storia della Basilica, e delle preziose anticaglie quivi conservate religiosamente, ci viene descrivendo le cose tutte recentemente scoperte, le quali diligentemente illustra, sì che dalle notizie non ovvie, di che egli ci fa consapevoli, ne fu agevole il dedurre qual sia l'utilità che dagli archeologici studj alla storia ed alla letteratura ridonda. Vorrei poter riferire in questa mia relazione la intera memoria, o inserirvi almeno tutti i monumenti segnatamente letterarj in servizio dei coltivatori dell'arte; ma siccome l'autore si è proposto di pubblicarla, così mi limiterò a darne ora una brevissima idea, tanto perchè

non abbia difetto di essa il Commentario Accademico. Mostrato adunque dal nostro socio che l'Ambrosiana Basilica fu dedicata solennemente dal santo Arcivescovo li 19 giugno del 387, ci fece osservare, che per essersi adornata lui vivente delle spoglie dei santi martiri Gervasio e Protasio, e, dopo morto, dello stesso corpo di lui, e di altri Arcivescovi, e di alcuni Re, e personaggi qualificatissimi, salì in grandissima fama, e annoverossi fra le più celebri del mondo Cristiano. Benchè celeberrima non fu però amministrata per quattro secoli che da un custode: ma venuto il IX secolo, bramoso l'Arcivescovo Ansperto di sempre più accrescerne la riverenza, liberalmente l'ampliò, l'arricchì, e le aggiunse quel vasto atrio pei Catecumeni, che ancor si vede ATRIA. VICINAS. STRVXIT. ET. ANTE. FORES. Il qual atrio per essere, contro l'uso dei Templi antichi, più elevato del piano della Basilica, e la via circostante più elevata dell'atrio, parve probabile l'opinione che il pavimento della Basilica fosse anch'esso per vetustà venerando, e forse in parte quello stesso sul quale passeggiò s. Am-

brogio conservato per rispetto, e racconciato alla meglio per sola necessità. Diffatti smosse le informi e mal commesse pietre che ne formavano il lastrico, si ritrovarono essere o lapidi gentilesche volte a rovescio, o frammenti di capitelli e colonne e fregi di rovinati edificj, o ruderi infine che ricordano le infelici epoche dei Goti e dei Longobardi. Sotto il lastrico poi gran quantità di scoperte di urne, di avelli, o marmorei sarcofagi che dir si vogliano, i quali oltr'essere disordinatamente collocati, alcuni di essi anche si videro incastrati nelle costruzioni dei pilastri e delle pareti di quella porzione che dobbiamo all'Arcivescovo Ansperto suddetto. L'autore perciò conchiude che tali urne, e gli arredi che in esse si rinvennero vantar possono più che nove secoli di antichità, vale a dire non precedere gli ultimi anni del IV secolo, nè avanzarsi oltre la metà del IX.

Fermata così l'età dei monumenti passa il sig. Labus a farne la descrizione. Osserva prima che nell'urna furono rinvenuti gli ossami quando di una, quando di più persone, per lo più spogli di contrassegni. Sopra un

teschio però si è rinvenuto un indumento di maglia in lana color *tané* il quale per essere contesto di alcune ciocche di capegli finissimi color castagno fu creduto una parrucca; di che non è maraviglia, poichè dai tempi antichissimi e presso i Romani segnatamente, furono in voga le parrucche bionde, che colà si spedivano dalla trionfata Germania, e si vendevano rimpetto al tempio di Ercole Musagete presso il Circo Flaminio. Nè strano deve sembrare che colla parrucca siansi conservati i capelli, poichè tra gli esempi diversi dal nostro socio allegati, ci parve notevole quello di Arrigo VI trovato dopo sei secoli nei capelli, e nei peli del mento così conservato, che gl' illustratori del suo sepolcro in Palermo saviamente dedussero l'apologia dell' imperatrice Costanza accusata di avergli dato il veleno. In altro avello trovaronsi alcuni frammenti di un tessuto in tela forse porzione di una tunica o d'una subucula; donde l'uso e lo stato dell'arti e dei lavori così della lana, come del lino e il molto loro commercio dell'età di mezzo si argomenta. Altrove gli avanzaticci di un tra-

punto in oro in cui distinguevansi varj scherzi di fogliami e rabeschi; e qui ricordaronsi le toghe palmate e i sacri veli intessuti, e gli abiti sacerdotali effigiati, di che rimembranza si ha nei diplomi, nei papiri, negli storici e nei santi Padri. Da un sarcofago si ebbero due speroni di ferro diversi da quelli che il Baldetti nel cimitero trovò di Circica, e di quelli pure che abbiamo delineati nel Mont-faucon.

Dal semicerchio che stringe il tallone una lunga punta di ferro sporgea, nella sommità della quale vi era girevole una stella di ferro ad uso di stimolo. In un altro avello più prossimo al presbitero si trovò una spada a due tagli lunga molto e pesante, due speroni più gentili e leggiadri degli anzidetti, una lancia che già servì ad uso di labaro, una croce di oro, una gran forbice, due pettini d'osso, e un anello d'oro. Nella pala, o superior lamina di questo, intorno al busto assai rozzo di un milite leggeasi l'epigrafe MARCHE BADVSVIV, ossia MARCE. BADVS. VIVas. Perchè in quest'avello erano gli ossami di due persone, si è giudicato che

fosse la tomba di due conjugj probabilmente Goti di grande affare. Forbici e pettini, calamistri e spilloni affissi a sepolcri, o nei sarcofagi inchiusi trovarono anche il Bosio, l'Averano, il Boldetti e più altri. Narra Cesario che anche a Colonia scopertesì due tombe da certo Ulrico *inter ossa sacra pectinem pulcherrimum vidit et tulit*. In altro avello la suola di un calzare, in altro un ampolla si rinvenne di vetro ben fatta, tra tutti in fine cinque o sei medaglie di nian conto. Una di esse era commissima di Giustiniano, un'altra parve di Teodosio il grande col segno della zecca di Roma, e della seconda officina. Non si leggeva però che VOT. X. MVLT. XX ossia VOTis decennialibus. MULTiplicatis vicennialibus; sull'altre dall'ossido divorate più traccia non vi era o d'immagini, o di parole. Le quali cose tutte se per avventura si giudicassero non di molta importanza, giova osservare che tutto è pregevole, e tutto degno di osservazione ove si tratti di antichità. Sono anzi queste le cose, a chi ben le considera, che non di rado pellegrine cognizioni arre-

cano a chi d'acuto ingegno è dotato. Ma nou a queste sole si restringono le scoperte di cui si tratta. Settanta e più lapidi si sono altresì rinvenute, che diedero al nostro archeologo ampio argomento per esercitarvi le sue dotte ricerche. Sette di queste sono gentilesche, dodici consolari, tre Greche, due spettanti ad Ebrei, le altre semplici epitaffj, e quasi tutti Cristiani. Prezzo dell'opera sarebbe, come dapprima dicea, il riferirle quì tutte; e tanto più che alcuna ve n'ha piuttosto singolare che rara; ma aspettando che l'autore stesso pubblichi la sua fatica, mi limiterò a dar la serie dei Consoli, che servirà di conferma all'età che ai monumenti è stata più sopra attribuita. I consolati adunque da queste epigrafi ricordati sono VALENTINIANO. AUG. III. ET. EUTROPIO. (587) Domino. Nostro. MAGno. MAXimo. AUGusto. (588) così almeno fu supplita una lapide mancante per metà della linea, con che ci son confermati i fasci di questo tiranno, che usurpata la porpora, volle arrogarsi anche la consolare trabea: ARCADIO. ET. HONORIO. AUGUSTIS. V. (402);

BASSO . . . ET. EITI . . . ossia ANTIOCO (431); CASTINO. Viro. Clarissimo. (424). TEODOSIO XVIII. ET. ALBINO (444). OSTMIANO. ET. ZENONE, ossia Postumiano (448); P. C. ASTVI. ET. PR. . . . ossia *Post. consulatum Asteri et Protogenis* (449); POSEO. ET. IOANNE, con che si conferma il latercolo Colbertino all'anno 467 ; FAUSTO. VV. CC. (483) BOETIO IVNIORI. (510) P. C. DECI, Post Consulatum DECI (550). Ed ecco come dal 587 che è l'anno appunto in cui si dedicò la Basilica, sino al 550, abbiamo l'epoche stabilite; dopo il qual anno suppliscono altri monumenti, e diplomi, non che gli storici, i quali mettono le congetture del nostro socio nella maggior evidenza, di cui le ricerche di questo genere possono esser capevoli.

Da questa memoria piena di dottrina, ad una tutta spirante umanità faremo passaggio Il sig. Sergent-Marceau vorrebbe che questa bella virtù non solo cogli uomini dagli uomini si usasse; ma ben anche colle stesse bestie, e specialmente coi cani; dei quali di

buon proposito ci lesse l'apologia. Anzi ci si dichiara molto amico dei Veneziani (dei quali notò altre volte i pubblici difetti, vedi il Comm. anteriore pag. 57) per ciò solo che tengono conto dei cani, e loro preparano per le vie acqua e cibo; e tanto va oltre colla sua benevolenza a queste bestiuole, che abrogata vorrebbe la politica disciplina, la quale stabilisce, che quando sono sbandati, e d'incerto padrone, a prevenire i funestissimi danni dell'irremediabile loro veleno, sieno proscritti. Non si può negare al signor Sergent, che il permettere che la gioventù si avvezzi a fare suo trastullo del molestare le bestie innocui non sia cosa contro la pubblica morale, atta a ingenerare negli animi un certo abito di crudeltà, che poi si rivolge ai primì impeti d'irritamento e di sdegno anche contro dei nostri simili; e negar non si può che il cane fra tutte le bestie che si nutrono pel diletto è quella che più si affeziona al padrone, e che mostra sentimenti di gratitudine e di amore. Ma quando si considera dall'altra parte, che prima di questa salutare disposizione quasi ad ogni mese ve-

deansi miseramente perire con disperata morte, alcuni dei nostri simili pel venefico morso canino non si può che benedire la misura provvida del Governo. Tutti gli animi ben fatti, io sono d' avviso che vorrebbero anzi morti tutti i cani, che vedere un povero Padre tolto alla desolata famiglia per loro cagione.

SCIENZE

Ma lasciamo l'amore delle bestie e dei cani, e torniamo piuttosto il pensiero all'amore dell'uomo, il quale n'è certo più degno anche allorquando ci si presenta sotto le vergognose forme della colpa e del delitto. A questo ne chiama colla sua *Filantropia del Giudice* il socio sig. Ferdinando Arrivabene. Egli si fa a raccogliere tutti i novelli doveri, che incombono ad un Giudice per supplire accongiamente al difetto d'una pubblica difesa nelle cause criminali, per le nuove giudiziali discipline. Lasciando il nostro socio a parte le querele, che possono essere state mosse dagl'interessati contro la nuova gover-

nativa disposizione, rivolge le sue meditazioni a indagare il modo, per cui impediti sieno gli abusi che ne potrebbero derivare; e crede appunto di rinvenirlo nella medesima legge, la quale vuole che il Giudice tutte assuma ed adempia le parti del difensore. Prima però di proporre questo difficile rimedio, dichiara che se gli abusi dell'eloquenza forense dimandavano un freno, avrebbonsi potute ammettere le restrizioni recate dalla famosa Norma Criminale Gioseppina, e con ciò solo si sarebbe provveduto abbastanza e all'intenzione del Governo e al desiderio del Pubblico. Scorre egli di volo la storia forense di Grecia, di Egitto, e di Roma, e trova per tutto spesso circoscritta, non mai proscritta l'eloquenza del foro. Considera quindi quanto sia malagevole il rettamente giudicare senza il sussidio di quell'oratoria che poteva istruire, persuadere, e commovere, e prorompe sclamando: = Ma perchè gli artefici abusano dell'arte, dovrassi l'arte abolire? Perchè è bene che si condannino al silenzio i Bavj, ed i Tersiti sarai tu priva, Brescia, di quella tua esimia eloquenza, per cui t'innalzavi ad

eguagliare l'Adriaca gloria materna, e ad emulare felicemente l'Attica e la Romana? = In seguito quasi raffrenando il suo impeto, eccitato dal sommo pregio in che tenne, nella qualità di Giudice d'Appello, pel corso di ben otto anni, l'eloqueuza del foro Bresciano; prende a sgravare la moderna legislazione dal sospetto che voglia indifesi gli accusati. Mostra come la legge affida ai lumi ed all'integrità del processante l'umano incarico di supplire alle diligenze difensive nella stessa costruzione del processo, e mettendo in piena luce la volontà del Governo, ed animando i Giudici ad assumere lo zelo, di cui la legge li suppone capaci, prende ad esporre le molteplici cure, onde viene il loro officio nobilitato. A prevenir quindi i pericoli, ed a perfezionare il suo Giudice (che può violare la giustizia tanto con una mal intesa pietà, quanto con un indiscreto rigore) ora lo intendi rampognare la pusillanimità, che malamente pietosa, giunge a ledere la giustizia; ora lo vedi scuotere e spronare quel tardo, che assumendo filosofiche sembianze riguardar suole con indiffe-

renza l'onore e la vita del suo simile; ora accendersi di giustissimo sdegno contro coloro, che allora solo credono di esser giusti, quando sono crudeli. Passa ad accennare le essenziali diligenze della procedura, ove a suggerir vaglia argomenti di difesa in confronto d'indizj, o di prove aggravanti, e considera e previene tutti i pericoli della deliberazione. A quest'uopo suggerisce partitamente come possa la Giurisprudenza rendersi filantropica sino al grado dalla legge consentito, espone le norme principali del rigore e della moderazione, e finalmente conchiude col metterne sott'occhio il ritratto del Giudice saviamente filantropo.

Ma già m'accorgo che la dotta memoria del sig. Arrivabene, la quale perchè piena di varia erudizione, e dettata col lenocinio dell'elocuzione, mi era dapprima sembrata appartenere alla letteratura, mi ha condotto nel maestoso santuario delle gravi scienze; alle quali vorrebbe il benemerito nostro socio sig. dottor Buccio consecrate a preferenza le cure di questo patrio Ateneo; e quella savia discussione bramerebbe introdotta, dalla

eguagliare l'Adriaca gloria materna, e ad emulare felicemente l'Attica e la Romana? =
 In seguito quasi raffrenando il suo impeto, eccitato dal sommo pregio in che tenne, nella qualità di Giudice d'Appello, pel corso di ben otto anni, l'eloqueza del foro Bresciano; prende a sgravare la moderna legislazione dal sospetto che voglia indifesi gli accusati. Mostra come la legge affida ai lumi ed all'integrità del processante l'umano incarico di supplire alle diligenze difensive nella stessa costruzione del processo, e mettendo in piena luce la volontà del Governo, ed animando i Giudici ad assumere lo zelo, di cui la legge li suppone capaci, prende ad esporre le molteplici cure, onde viene il loro officio nobilitato. A prevenir quindi i pericoli, ed a perfezionare il suo Giudice (che può violare la giustizia tanto con una mal intesa pietà, quanto con un indiscreto rigore) ora lo intendi rampognare la pusillanimità, che malamente pietosa, giunge a ledere la giustizia; ora lo vedi scuotere e spronare quel tardo, che assumendo filosofiche sembianze riguardar suole con indiffe-

renza l'onore e la vita del suo simile; ora accendersi di giustissimo sdegno contro coloro, che allora solo credono di esser giusti, quando sono crudeli. Passa ad accennare le essenziali diligenze della procedura, ove a suggerir vaglia argomenti di difesa in confronto d'indizj, o di prove aggravanti, e considera e previene tutti i pericoli della deliberazione. A quest'uopo suggerisce partitamente come possa la Giurisprudenza rendersi filantropica sino al grado dalla legge consentito, espone le norme principali del rigore e della moderazione, e finalmente conchiude col metterne sott'occhio il ritratto del Giudice saviamente filantropo.

Ma già m'accorgo che la dotta memoria del sig. Arrivabene, la quale perchè piena di varia erudizione, e dettata col lenocinio dell'elocuzione, mi era dapprima sembrata appartenere alla letteratura, mi ha condotto nel maestoso santuario delle gravi scienze; alle quali vorrebbe il benemerito nostro socio sig. dottor Buccio consecrate a preferenza le cure di questo patrio Ateneo; e quella savia discussione bramerebbe introdotta, dalla

quale l'astrusa verità suol trarsi più agevolmente a chiarissima luce.

Riepilogando le molte memorie, che dal riordinamento di questa scientifica e letteraria Società sono state lette da lui su varj punti di Fisica controversi, egli si dolse, che nessuno mai tra consocj siasi posto di proposito a contraddire ad alcune sue proposizioni, che pure sembrano strane ed ardite, e contrarie a ciò che comunemente s'insegna nelle scuole; perch' egli o con nuovi argomenti le avvalorasse, o ingenuamente si confessasse convinto. Indi come a provocar questa lotta con più potente stimolo, si propone a sostenere contro l'insegnamento dei Fisici moderni, che il freddo non è altrimenti negativo; ma sì bene un *quid* positivo nella natura, come il calore. Questa sua opinione egli s'ingegna di avvalorare 1.º col l'esperienze già fatte dagli Accademici del Cimento, i quali trovarono che, come dagli specchi concavi si riflette il calorico, il freddo pur si riflette; esperienza che fu replicata da Saussure, e da altri: 2.º con un altro sperimento riferito dalla Biblioteca Britannica

(Vedi settembre 1815); al quale egli è d'avviso che il sig. Devampert non abbia concludentemente risposto , per sostenere l'opinione comune , che il freddo è negativo. Ma , molto più che da tali sperimenti fatti dai Fisici , perchè a lui par di vedere una specie di raggi frigoriferi in alcuni fenomeni della natura ; e particolarmente in quelli che accompagnano lo squagliamento delle nevi. Nel luogo in cui lo squagliamento succede , egli dice , dominar deve certo una mite temperatura che lo produca ; ed invece freddi estemporanei da quei luoghi si tramandano a paesi notabilmente distanti ; questi non possono essere prodotti che da raggi frigoriferi che partono dal luogo dello squagliamento , e colà si trasportano. Ma quantunque di questa sua dottrina il sig. Buccio si mostri pienamente persuaso ; poichè in quasi tutte le memorie da lui lette diversamente modificata ei la sostiene , ciò non pertanto la propone come argomento di discussione , ed invita quelli tra suoi colleghi che o per professione o per inclinazione coltivano questi studj , e che fossero di opinione con-

non permeabili o vengono assorbiti, o si riflettono a norma della natura e delle circostanze particolari dei corpi medesimi facendo a guisa della luce l'angolo d'incidenza eguale all'angolo di riflessione. Nel primo caso se i corpi che si cambiano i raggi calorifici, sono alla stessa temperatura, in allora tanto l'un corpo dà quanto ne riceve dall'altro, e quindi non ha luogo alterazione di sorta; ma se vi ha differenza alcuna nella quantità di tensione calorifica, allora l'un de' corpi emette di calorico più che non gli perviene dall'altro, e si raffredda mentre l'altro si riscalda. Sieno due corpi A. e B. non riflettenti ad una data distanza fra di loro; il corpo A sia ad una minor temperatura di B, la superficie di A che guarda B manderà a questo (si suppongono a maggiore intelligenza) dieci raggi calorifici; al contrario B essendo per ipotesi più caldo ne irradierà dalla superficie rivolta ad A cento, onde B, mandandone cento, e ricevendone soli dieci raffredderà nella proporzione di 90. I raggi caloriferi emessi dall'altra superficie saranno in questo primo esperimento perduti pei due

corpi. Ma se questi collocheremo nei fuochi di due specchi concavi metallici, i raggi delle rispettive superficie posteriori batteranno contro gli specchi, e si rifletteranno paralleli, per ciò che si dimostra nella teoria fisico-matematica che li riguarda. In conseguenza altri 10 raggi del corpo A saranno inviati verso B, ed incontrando quivi l'altro specchio subiranno una seconda riflessione, e per essere prima paralleli si concentreranno nel suo fuoco, ossia saranno assorbiti dal corpo B. Similmente 100 altri raggi dalla superficie posteriore del corpo B saranno per la stessa ragione diretti verso A, e riuniti sopra di esso dallo specchio, che gli sta vicino. Dunque in questo secondo esperimento B avrà perduto due cento, e guadagnato venti, e il raffreddamento sarà in proporzione di 180, ossia si sarà cresciuto del doppio. Se ora immaginiamo in luogo del corpo A indeterminato un pezzo di ghiaccio, ed un termoscopio invece del corpo B, gli effetti ne' due esperimenti saranno molto più sensibili, e paragonabili tra di loro; il minimo sarà nel primo, il massimo sarà nel secondo; come

appunto accadde nell'esperienza di Saussure e di Pictet. Dal che si manifesta che gli specchi non servono in questa specie di esperimenti che a moltiplicare i punti di comunicazione tra i corpi che reciprocamente si scaldano e si raffreddano, e che la traduzione del vocabolo *freddo* in quello di *minor calore*, basta per comprendere facilmente il fenomeno, e per vedere che in nessun modo prova l'esistenza materiale del freddo =.

Passa indi il diligentissimo sig. Perego a rispondere ad altre più deboli ragioni addotte dal sig. Buccio per sostenere la materiale esistenza del freddo; come, che l'aria estremamente fredda sembra a chi l'inspira, olio bollente, che il mercurio congelato fa una sensazione dolorosa come una forte scottatura; in cui basta togliere i modi metaforici usati per esprimere questi effetti, per togliere insieme ogni difficoltà. E finalmente viene all'ultimo argomento quello cioè dei venti freddi che spirano ordinariamente dai monti ove si squagliano le nevi e il ghiaccio. Al che risponde che vento freddo si ha pure da quella ban-

da, ove dianzi la grandine è in copia caduta; e ricorda come il celebre Volta deriva ingegnosamente questa fredda corrente di aria dal rapido raffreddamento, e dalla conseguente condensazione dello strato atmosferico in cui si è formato il temporale, e quindi la gragnuola. (Vedi Brugnatelli, Brunacci, e Configliachi Giornale di Fisica, Chimica ec. primo bimestre 1817.) La quale spiegazione potrebbe convenire ai venti di cui intende parlare il sig. Buccio.

Ma perchè piena venisse la risposta al sig. Buccio non solo per questa, ma eziandio per varie altre sue memorie lette, che in un punto principale, come a perno comune si appoggiano; il sig. Professore si accinge a combattere la favorita di lui opinione della duplice elettricità positiva e negativa, della quale non è il sig. Buccio nè il primo, nè il solo sostenitore; ma che è poi primo a intendere per quella il freddo, e per la seconda il calorico. A confutare la quale opinione il sig. Perego in primo luogo risponde, che il più grande Eletttricista vivente, l'autore stesso della pila, che ha preso nome

da lui, mai non ha conosciuta la necessità di due fluidi per ispiegare i fenomeni dell'elettricità ordinaria e del galvanismo; aver anzi egli sempre combattuta l'opinione di coloro che li supposero. 2.º Che meno poi sostenibile diviene questa opinione quando pel fluido positivo si voglia col sig. Buccio intendere il freddo, ed il calorico pel negativo. Diffatti allorchè si mette in azione, egli dice una forte batteria Voltiana tanto al polo positivo, quanto al negativo hassi una prodigiosa elevazione di temperatura; potrebbe mai ciò avvenire, almeno colle leggi conosciute, se il fluido che sorte al polo positivo fosse la causa immediata del freddo? Di più si caricano di questa elettricità i corpi senza ch' uomo si accorga del benchè minimo abbassamento di temperatura, o di alcuna variazione nel volume. Lo sfregamento è uno dei mezzi conosciuto non dirò dai fisici, ma dagli uomini più rozzi per innalzare la temperatura; questo mezzo mette pure in giuoco quell' elettricità, i cui effetti dovrebbero essere direttamente opposti a quelli operati dal calorico; contemporaneamente dua-

que si produrrà colla stessa causa il caldo e il freddo? In alcune esperienze, come si osserva in Davy (Elementi di filosofia chimica tradotti, tomo I. pag. 111.) l' elettricità positiva, o la causa, secondo il signor Buccio, del freddo, si aumenta col calore, ed il riscaldamento si aumenta in molti casi coll' elettricità positiva. Da tutti si conoscono gli esperimenti istituiti da Volta e da altri fisici sull' elettricità, che si sviluppa nella evaporazione: i vapori diventano elettrici positivamente, e il recipiente in cui si sono formati lo diventa negativamente nel mentre si raffredda; ciò è ad evidenza in opposizione col principio stabilito dal sig. Buccio. Il carbone essendo un eccellente conduttore del fluido elettrico, dovrebbe essere efficacissimo per accelerare il raffreddamento dei corpi; ma l' esperienza mostra precisamente il contrario.

In tal guisa satisfacendo alle brame del sig. Buccio, e un punto essenziale della fisica rischiarando, coi più giusti ragionamenti, e colle più avverate esperienze, il sig. Peregò ha fatto conoscere come ci sia profondo

nella scienza, che con somma lode fra noi professa. Ma non è questo il solo saggio ch'egli ci ha dato della sua vasta dottrina; poichè ad altro nobile scientifico lavoro con tutte le forze del suo colto ingegno intende, quello cioè di eseguire le livellazioni barometriche dei principali luoghi della nostra Provincia. Quanta utilità queste esatte livellazioni recar possano alla Geografia in generale, ed alla Topografia non solo; ma eziandio alla prosperità del Commercio e dell' Agricoltura, alla Botanica ed alla stessa Geologia non è chi nol sappia. Prima perciò che il sig. Professore si accinga a quest' opera nel nostro paese, ha riputato convenevole il fare ad essa precedere una storia ragionata dei barometri, che s'impiegano nelle livellazioni, e l'esame delle formole matematiche proposte da diversi autori, e specialmente di quella del sommo geometra Laplace, che più comunemente si usa per calcolare le altezze dei luoghi dopo le barometriche livellazioni. Tre sono i barometri che in questa operazione universalmente s'impiegano: il barometro a serbatoio con fondo

mobile, il barometro a serbatojo semplice, e quello a sifone. Di tutti egli ne dimostra gl'inventori, i perfezionatori, l'uso, i difetti, e il modo di utilmente adoperarli =. Un barometro destinato alla misura delle altezze, egli ne dice con Pictet, deve riunire le condizioni seguenti: 1.º Sicurezza e facilità sul mezzo impiegato per contenere il mercurio. 2.º Possibilità di osservare con estrema precisione la lunghezza della colonna mercuriale innalzata dall'aria. 3.º Mezzo sicuro e spedito per iscoprire la temperatura del mercurio dello stromento, 4.º Facilità per essere prontamente posto in esperienza, e rinchiuso in seguito pel trasporto. Io perciò, prosiegue il nostro socio, impiegherò due esatti barometri nelle mie operazioni l'uno alla Ramsden, all'Englefield l'altro. In ambedue si può marcare con tutta la possibile precisione l'altezza della colonna mercuriale, perchè le osservazioni si fanno per trasparenza. Le altre condizioni vi si trovano pure concorrere, anzi nelle stazioni superiori non usando che il barometro a serbatojo semplice avrò un mezzo di sicuro trasporto, ed una facilità

di osservare , maggiore che in qualunque altro barometro a serbatojo con fondo mobile, ed a sifone =.

Passando poi a discorrere sul modo di agevolare queste operazioni, egli dice, che molto utile sarebbe la costruzione di certe tavole in cui date le osservazioni barometriche e termometriche, fossero espresse le altezze corrispondenti, o trovar si potessero tutt' al più con alcune operazioni di aritmetica. Una simile tavola fu calcolata da Briot; ma non si estende che da settantasei centimetri a settanta. Altre più copiose sono inserite nelle opere di Lindenau e di Ottmans, e forse avverrà che dove sieno queste mancanti in qualche parte, si suppliscano e compiano da qualche altro esperto calcolatore. Altri invece hanno pensato che più comodo tornerebbe ai viaggiatori, ed osservatori avere un barometro, col quale si potesse a dirittura conoscere i risultamenti, che dal calcolo si ottengono, mediante alcune operazioni puramente meccaniche, ed il quale tenesse così il luogo di qualsiasi tavola. A quest'impresa si accinse (prosiegue il sig.

Perego) il sig. Bertonecchi di Verona. Immaginò egli e fece costruire dal macchinista Streizig una scala, che si applica al barometro, e che dall'uso cui è destinata, vien detta *ipsografica*. *Scioglonsi con essa, a detta del Bertonecchi, tutti i casi, che possono occorrere colla formola di Laplace, con un semplicissimo mezzo meccanico, e con tale esattezza, che i prodotti con questa ottenuti, paragonati con quelli ottenuti dal calcolo o dalle tavole, danno una differenza minore di quella che si può trascurare in simili operazioni.* Trattandosi di una nuova invenzione, continua il nostro socio, non da tutti ancora conosciuta, e che sì direttamente interessa la Fisica, ed in particolare l'argomento mio, ragion volle che io l'esaminassi, e questa mi parve opportuna circostanza di farne all'Ateneo breve rapporto =.

L'opera del sig. Bertonecchi è divisa in due parti: nella prima, che porta il titolo di *Compendio Teorico-Pratico sulle livellazioni barometriche*, si espongono alcune proprietà dell'aria atmosferica, e si riferisce

brevemente il metodo tenuto dai Fisici nelle livellazioni barometriche con alcune applicazioni a casi particolari, ed avvertimenti sulla pratica delle livellazioni stesse. In tutta questa parte non è cosa, a mio giudizio, che meritar possa l'attenzione dell'Ateneo. Il compendio è de' più semplici, le nozioni elementari, i ragionamenti scevri da profonde argomentazioni e formole matematiche; avvertendo lo stesso autore nella sua prefazione che così voleva essere un trattato, il quale preceder doveva un' invenzione che tende a facilitare le livellazioni barometriche a chi non fosse abbastanza col calcolo familiare. Se non che citando egli in una nota la formola di Laplace vi appone il coefficiente 18393 in luogo del coefficiente 18336. Ramond che molto si è distinto nella pratica delle livellazioni barometriche, ha in fatti aumentato di molto il coefficiente di Laplace, il quale era solo di 17971'; ma è da notarsi che quando il lodato naturalista impiega il coefficiente 18393 in luogo di 18336 trascura la correzione della gravità nel senso della verticale, com' egli dice espressamente

nelle sue memorie inserite negli atti dell'Istituto di Francia (tom. VI. Sciences mathématiques, et Physiques); e come si può vedere da molti esempi in esse calcolati, e specialmente da quello in cui si determina l'altezza del Chimbiraso, dietro le osservazioni di Humbolt. Laonde calcolando le altezze colla formola trascritta nel libro del sig. Bertoncetti, essa non si troverebbe corrispondere alle vere; e generalmente parlando sarebbero sempre maggiori =.

La seconda parte dell'opera è quella che più merita le riflessioni del nostro socio; come quella che contiene la nuova invenzione anzidetta. Egli però non si attiene che alle basi a cui ella si appoggia, perchè riuscendogli di mostrar questa scala e mal sicura e imperfetta, crede superfluo l'immorare sul risultamento delle medesime. A tal fine ei fa precedere una breve descrizione della scala del sig. Bertoncetti. = Immaginiamo, egli dice, un barometro ordinario munito di una delle solite scale, divisa in pollici, dall'altro lato vi sia un'altra scala mobile graduata nel modo seguente: al li-

vello del mare la media pressione dell'atmosfera sia, secondo l'autore della medesima, di pollici 28, 2, 85 (benchè altri non pongono che 28, 2, 2). Dove la seconda scala corrisponde al numero 28, 2, 85 si noti zero. Quando il mercurio dunque si troverà a pollici 28, linee 2, 85, l'elevazione del luogo ove si fa l'esperimento sarà zero, cioè sarà al livello del mare. Troviamo adesso il punto della medesima in cui si dovrà segnare, per modo di esempio, il numero cento, che esprimerà altrettante tese, seguendo sempre la strada battuta dall'autore. Quando non vi sono correzioni termometriche a fare, l'altezza d'un luogo vien data, come ognuno sa, dal prodotto di un coefficiente per la differenza dei logaritmi dall'altezze barometriche osservate alle due stazioni inferiore e superiore. Il coefficiente pel caso delle misure in tese è 9437, si avrà in conseguenza 9437 moltiplicato nella differenza dei logaritmi uguale a cento. Si troverà colla divisione il valore della differenza, e conoscendo uno dei logaritmi che è quello di 28, 2, 85 potrà determinare colle tavole l'altezza del mercurio

in pollici, e linee, la quale dovrà corrispondere all'elevazione di cento tese. Nel nostro caso troveremo pollici 27. 6, 58. Al punto corrispondente sulla scala mobile noterò cento. Con un simile calcolo si gradua la scala per 15 o più centinaia, e fissate le posizioni de' numeri centenarij si dividono con un congegno particolare gl'intervalli tra quelli compresi, a fine di avere i numeri delle tese corrispondenti alle altezze del mercurio intermedie. Ma quanto più vi s'impiegherà di calcolo anche per le divisioni secondarie, tanto più la scala generale riuscirà esatta. Le correzioni termometriche vi si eseguono per mezzo d'un cilindro quadrato, che sta superiormente al barometro ed alla scala ipsografica. Col movimento di questo cilindro intorno a se stesso può innalzarsi ed abbassarsi la detta scala, e in conseguenza far corrispondere alla sommità della colonna mercuriale, ch'è determinata da un nonio, un maggiore o minor numero di tese. Si conosce per le graduazioni antecedenti quanto si debba muovere il cilindro, perchè la scala si abbassi tanto quanto porta la correzione termometrica del

barometro (giacchè questa correzione diminuisce la colonna aerea) per un grado fino a quattro ad una data elevazione del mercurio. Epperziò, data la differenza di temperatura de' barometri nelle due stazioni, si potrà fare la conveniente riduzione. Similmente si opera per le correzioni termometriche dell'aria. Si determina prima nella costruzione della macchina il movimento del cilindro necessario all'innalzamento della scala, perchè la linea del nonio vi segna un maggior numero di tese in proporzione dell'aumento della colonna atmosferica, prodotto dall'aumento di temperatura. Con tale artificio quando si sa la temperatura media della colonna d'aria intercetta tra i due luoghi dell'esperimento, non sarà difficile farne la correzione, la quale si limita come la prima a quattro gradi. Occorrendone nel primo e nel secondo caso una maggiore; bisogna rimettere il cilindro a suo luogo (chè si può muovere separatamente dalla scala) e ripetere i movimenti finchè sia interamente esatta la correzione che si riferisce all'esperienza di che si tratta. = Io lodo (dice il sig. Perego)

lodo il buon volere del sig. Bertoncetti ed anche il congegno della sua macchina; non conosco ancora il giudizio dei Fisici su di essa; ma non posso consentire a lui nella sperata utilità. 1.° Non è semplice; e se la differenza di temperatura alle due stazioni è molto grande, quasi ad egual tempo che si opera colla macchina, si arriva colle formole a trovare l'elevazione cercata. 2.° Questo trattato della scala ipsografica non è dall'autore corredato con verun caso particolare, che si potesse confrontare coi risultamenti del calcolo. Un solo esempio adduce, e questo medesimo non combina colla prova che si ha dalle formole, poichè si ha la differenza di tre quinti di tesa, quantità non dispreggiabile per un'altezza di 424 tese. 3.° Dal calcolo avremo sempre più esatti risultamenti, conciossiachè sia mestieri colla macchina trascurare alcune piccole quantità, che in quello si valutano colla più scrupolosa precisione: da questo dipende la marcata differenza e non dal punto fisso, cioè dal livello del mare, da cui parte la scala ipsografica, siccome pretende il sig. Bertoncetti. Due sorta di errori

si possono commettere negli esperimenti colla macchina; altri vengono dall'imperfezione della macchina stessa, altri nascono dai nostri sensi che non possono il più delle volte distinguere le minime differenze. Ond'è che quanto più le macchine saranno semplici, tanto più sarà tolto il pericolo di cadere in errore, e quanto più si potranno ripetere le medesime osservazioni tanto più saranno tolti gli errori che vengono dai nostri sensi. La macchina del sig. Bertoncelli non bene fornisce (o male mi appongo) questi vantaggi perchè le molte e complicate graduazioni del cilindro tolgono il primo, e le molte secondarie osservazioni, in cui si soddivide la fondamentale, sono d'impedimento al secondo. Ma posto pure che la scala ipsografica del sig. Bertoncelli fosse perfettissima e tale che sempre nei risultamenti corrispondesse rigorosamente alle operazioni del calcolo, sarà tanto e tanto inutile; poichè anche quelli che sono inesperti a trattare le formule fisico-matematiche potranno coll'ajuto delle tavole risolvere tutti i quesiti spettanti alle livellazioni barometriche senza il minimo in-

comodo, e colla sola ispezione delle colonne corrispondenti alle osservazioni già fatte; o tutt'al più con facile calcolo aritmetico, come si è detto; laddove la macchina richiede anche operazioni, che vogliono essere eseguite con molta accuratezza ed è ben altro incomodo che quello ch'egli esagera a pag. 62 *del volume delle tavole* di cui si parla =.

Dopo di avere in tal guisa disputato saggiamente sui mezzi per fare colla possibile esattezza e facilità le livellazioni, passa all'esame delle varie formule proposte pel calcolo col quale dà fine alla sua dotta memoria, facendo conoscere alla nostra Società di quali armi munito egli si accinga all'opera delle livellazioni barometriche dei luoghi principali della nostra Provincia.

Ma nell'atto che il sig. professore Perego in questo fisico-matematico lavoro si adopra, che deve ridondare in onore della nostra società, ed in vantaggio delle scienze e dell'arti, il sig. Cav. Antonio Sabatti l'animo volge a conoscere la natura dei torrenti, ed il modo di costruire più utilmente i ripari a preservazione delle nostre campagne.

Con due memorie ci ci trattenne su questo argomento. Nella prima si è ristretto a notare la differenza che passa tra i torrenti ed i fiumi, osservando come appunto da questa differenza nasce la maligna indole dei torrenti; dappoichè i fiumi di per sè stessi a poco a poco la propria violenza temperando all' equilibrio si riducono, il letto si preparano e lunghissimo tempo vi si mantengono; laddove i torrenti quanto meno partecipano della speciale natura de' fiumi, cioè quanto più di rado corrono, quanto più presto si gonfiano, e meno dura il loro corso e la loro gonfiezza; vale a dire quanto più sono in genere ed in natura torrenti più grandi, tanto più sdegnano uguaglianza ed equilibrio, men soffrono leggi, men vogliono colle ripe e col fondo pace e triegua; perciò subitamente e con impeto gonfiandosi e tutto ad un tratto cedendo per la cessazione delle piogge montane, forinano a sè medesimi gli ostacoli per comporsi in regolare andamento, pei mucchi d' arena e di sassi, che nella gonfiezza agitano, e poi ad un tratto lasciano ammucchiati nei loro letti. I quali inconve-

nienti se non del tutto togliere, si possono però diminuire (sicuri di riuscir nell'impresa, se colla debita cognizione della loro natura il faremo), scavando cioè alvei, e ripari innalzando il più che si può confacenti al bisogno. Ad ottener questo intento il nostro socio crede indispensabile che si conosca bene quale sia la loro forza. Ma la varietà della forza nei torrenti non può che provenire da una variazione considerabile della massa, e della velocità; anzi la massa niun effetto sinistro produce, se non è congiunta con questa; sicchè per conoscere la forza di una data corrente non è da considerarsi che la sola totale velocità. Passa quindi a mostrare che se la velocità di una corrente qualunque non si può stimare da un dato punto di caduta, tanto meno potrà estimarsi quella dei torrenti da tutti i punti nei quali può questa variare. Osserva che generalmente in tre parti si può dividere il loro corso, cioè nella superiore, nella media, e nell'inferiore. La parte superiore, egli dice, consiste per lo più in una specie di canale quasi tutto nel vivo sasso scavato nel fondo

di una valle, che a quando a quando un cotal poco si allarga, e di nuovo si restringe, ed obbliga l'acqua, con insuperabili alpestri balze, e con sostegni di attraversate rocce, or a serpeggiare umile, ora a sostar quasi morta, ora a cader precipitosa senza poter mai intaccare il fondo o la sponda che sì duramente l'affrena. In questo primo stadio non è possibile misurare le forze dell'acque, nè si ha a temerne gran danno. La parte di mezzo è dove i torrenti più esercitano il loro furore, e tutta provocano a cimentarsi contro di loro l'industria e l'arte dell'uomo; dappoichè usciti dalle valli spazioso apresi il campo all'indomita loro violenza; a nulla servono le ripe, a nulla gli argini, poichè soverchiandoli nelle loro piene, escon del letto, ed una nuova strada si aprono per mezzo ai colti, e alle amene praterie, ed alberi e case ben anco talvolta abbattono, e travolgono. E quivi appunto è dove consumate le ire, e perduto il vigore lasciano i miseri avanzi del loro devastamento. L'infima parte dopo questa comincia, ch'è quella, in cui vanno a mano a mano componendosi di

nuovo un letto sì regolare, che dove i fiumi avvicinandosi al mare più tortuosa ed ampia fanno per lo più la loro corrente, questi più la drizzano e la restringono, e regole e leggi sofferendo placidamente finiscono.

Da questa divisione e descrizione dei torrenti nelle tre parti principali, chiaro apparisce quanto sia vano il pensiero di quelli che si danno a credere di poter determinare la forza della corrente, col considerare tutti i punti nei quali può succedere variazione nella velocità della medesima; poichè primieramente nella parte superiore, come notar si potrebbero tutti i primi punti donde l'acqua comincia a venire, i quali tanti sono quante le cime, i fianchi, le pendici, e le falde dei monti, dei colli, dei poggi ed i gradi di altezza dei medesimi? Come determinare il grado d'impeto dei fili di quell'acqua per l'erbose rive, per le petrose lastre e dei rivi e ruscelli pei tortuosi canaletti, che alle valli, ai burroni, ai gran canali si avviano fra tanti intoppi, incontri ed andirivieni, sì che il grado si possa conoscere della totale corrente? Ma sarà forse più facile fare

tali osservazioni nella parte media? Basta dare un'occhiata al letto, dopo una piena per convincersi della impossibilità. Scogli, dossi, cavità, gorghi, canali intraversati, tortuosi, serpeggianti, che prima della piena non erano, sono tante cause che mutando l'altezza, le cadute, le direzioni dell'acque, introducono velocità e forza dove non era, e dove era la tolgono. D'ogni passo, d'ogni piede, d'ogni linea, per così dire, dell'alveo, converrebbe, dice il nostro socio, sapere la modificazione per inferirne tale verità che potesse servire di regola; ma siccome è provato dai più esperti osservatori, che la velocità dei fiumi non si può misurare dalla loro sorgente per le troppe cause che nel lungo del letto la mutano, cause che non si possono calcolare, così è inutile spendere più parole a mostrare che le stesse cagioni molto più vigoreggiano pei torrenti.

Che se i torrenti hanno questa forza eccessiva, la quale pare indomabile, tuttavia le cagioni che producono questa forza vengono indebolite dagli ostacoli che l'acqua incontra negli angoli del piano, ai quali vo-

gliono essere aggiunti quelli delle sponde tortuose, dei gorghi, dei vortici e di altri tali accidenti; sì che più non resta dubbio che l'enorme pendenza dei piani su cui scorrono i torrenti, sia appunto la cagione dei danni ch'essi ne recano, e ne minacciato sempre maggiori; perchè se al termine d'una caduta incontra un' altr' acqua, che in confronto sia quasi stagnante e morta, dovrà consumare la sua velocità per vincere l'inerzia di questa, e la vince; ma un tal cumulo e tale alzamento di acqua si fa, che non può più contenere il suo sforzo, e scarica la sua azione sul letto e sulla sponda; e per la reazione loro ritorna, e quindi nascono ondeggiamenti, vortici, complicazioni di contrasti, rotture, stravasamenti, e tutte quelle rovine e quei danni, che si attribuiscono alla velocità proveniente dal pendio, benchè sia questa già quasi consunta e perduta. Questa è la ragione per cui i ripari fatti per restringere l'acqua dei torrenti nella parte di mezzo, conviene che dai lati soverchi le rive, e sfianchi ogni ritegno, e tanto più meni di rovina, quanto più alta fu sostenuta, e più

strettamente angustiata; alcuni per ciò concludono essere i danni dei torrenti irreparabili; ma il nostro socio invece conchiude che gli uomini debbono piuttosto da tal fatto ammaestrarsi ad ostare ai principj, e rimediare alle cause, non ad impedirne gli effetti; e conchiude che siccome i ritegni e gli alzamenti dell'acque ne' torrenti producono la disuguaglianza d'azione della corrente, e della resistenza delle sponde e del fondo (dal che le rovine ed i danni provengono), così convien procurare, per quanto è possibile un perfetto equilibrio tra queste due forze.

Nella seconda memoria trattando delle *riparazioni dei torrenti* non si contenta di proporre in astratto quali sarebbero i mezzi per dare ai fiumi ed ai torrenti un corso regolare; ma considera quali sieno i più agevoli e i meno costosi per impedire all'acqua il guastamento delle campagne; perchè il nostro autore considera non essere bastante che i rimedj sieno i più sicuri, se anco non sono i più facili a mettersi in opera. Egli fa prima osservare che l'acqua naturalmente

amerebbe scorrere per alvei il più che sia possibile declivi; dal che risulta che quanto più si potrà coi ripari secondare questa inclinazione, si otterrà più facilmente l'intento; che se quest'opera dovesse essere tutta dell'uomo, molto difficile e costosa diverrebbe; ma essendo per la minima parte sola dell'uomo, e per la massima dei torrenti medesimi pruova che è più facile che altri non crede. Aveva già osservato il sig. Sabatti, con quanta forza l'acqua corrente agisce contro i lati entranti, quando cade da un piano di maggior pendio sopra un altro di minore; e con quanta urta nei lati degli angoli prominenti, quandoalzata e fatta pesante inveisce contro i sostegni e gli apre e li rompe: dal che dedusse ch'essa ama gli alvei declivi in guisa che per sè quanto più può, se li procaccia; ora ei mostra avvenir questo nè più nè meno rispetto all'ineguaglianza e tortuosità delle sponde, poichè quelle, che innanzi porgonsi a far contrasto, rovina, e quelle che indietro si ritirano a dar luogo, benefica: dal che ragionevolmente conchiude, che l'acqua per sè medesima la rettilinea degli alvei

quanto può, si procura. Non resta dunque all' uomo che di porgere ajuto coll' opera sua a questa naturale inclinazione dell' acque correnti.

Espone quindi la maniera di ridurre il filone alla possibile linea retta colle maggiori cautele e col massimo risparmio, e perciò :
 = Ecco, egli dice, come crederei che a principio si dovesse fare per raddrizzar la linea del filone. Si cominci il regolamento là dove il torrente allarga il suo letto, e dove i filoni dividendosi, un qua uno là portano l'acqua. Scelgasi il luogo ove deve passar la linea del filone, e tutti i rami del torrente s' intestino nel filone più prossimo a questo luogo. L' acqua di questi rami uniti acquisterà maggiore velocità, e in conseguenza invece di deporre le materie che seco trasporta, ne leverà continuamente dal fondo, e si scaverà a poco a poco l' alveo, sino al luogo ove il letto naturalmente si restringe, e le deporrà nei gorghi che ivi la natura del torrente abbandonato a sè stesso vi aveva formati, e così a poco a poco verrà appiandosi il letto, e a farsi più regolare. Tale

operazione fatta nelle varie parti in cui l'alveo si dilata, si avrà preparato il totale regolamento del torrente. Ma perchè restano spesso dei gomiti formati da eccedenti alluvioni, che col rimedio proposto non si possono interamente levare, s'innalzino alcuni ripari, e si scavino per mezzo alle alluvioni medesime dei discreti canali e col mezzo dei ripari suddetti si astringano le acque a scorrere per essi, sì che ne trasportino ai luoghi inferiori le materie e scavinsi il letto conveniente. Se poi le alluvioni fossero troppo voluminose per iscavarle, si drizzi col mezzo dei ripari il corso del filone contro le spalle delle alluvioni medesime, acciocchè il continuo ripetuto urto della corrente a poco a poco le corroda e via le porti. Dopo ciò passa il nostro socio a parlare del modo di fare i ripari. Vuole perciò che la direzione di questi sia obliqua a fine di ottenerne la maggiore possibile stabilità, e la regola per determinare l'obliquità che si prenda da questo fine, di difendere sè senza offendere altrui. Dappoichè = immaginiamoci, egli dice, un tronco di torrente, le cui

sponde sieno prossimamente parallele ; supponiamo che sopra una sponda si faccia un riparo ad essa perpendicolare, e che si avanzi direttamente sulla corrente per otto braccia, non si può più dubitare che andando tutti i fili della corrente medesima per direzioni parallele, sarà tutta la loro forza rivolta contro il riparo medesimo ; che se il riparo sarà obliquo, e si avanzi sole quattro braccia, con che viene a prendere la forma triangolare, i fili paralleli della corrente, benchè urtino nella stessa lunghezza di otto braccia, non saranno più in numero che la metà, e però lo stesso riparo non avrà a sostenere che la metà della forza che sosteneva prima. Se poi occorresse un riparo il quale si estendesse pure nella corrente per altre otto braccia, allora non si ha che ad allungare la fronte del riparo in modo che la sua testa sia di otto braccia lontana dalla sponda, e in questo caso avremo il riparo al doppio lungo sì, ma anche al doppio forte e più resistente. Se poi si considera il riparo come una superficie, ognuno vede che quello si dice della lunghezza, dee pur dirsi dell'al-

tezza, onde risulterà una forza di resistenza composta della lunghezza insieme e dell'altezza. Dal che si arguisce che quanto più i ripari saranno lunghi ed obliqui, la forza dei resistenti essendo in ragione geometrico-dupla delle lunghezze e duplicata delle superficie, questa forza crescerà nella data ragione. Questa obliquità dei ripari giova poi anche ad ottenere l'altro fine della profondità e rettitudine dell'alveo. In fatti supponiamo, prosiegue il nostro socio, che un riparo sia resistente quanto più mai, e che i fili della corrente con impeto e direzione parallela alle sponde vadano ad urtare nella fronte di esso riparo, noi tosto vedremo che i fili della corrente, e la corrente medesima si rivolge verso la sponda opposta con un impeto proporzionato alla direzione del riparo. L'acqua che scorre per l'alveo e che incontra un resistente, non può a meno di perdere parte della sua velocità e quindi della sua forza; ma crescerà in corpo ed in altezza; ed in virtù di tale accrescimento, ricupererà la forza perduta; e perchè questa non può avere effetto dove trova resistenza, rivolgerà

la sua azione dal riparo alla parte opposta, dove la resistenza è più debole. Se si porranno a conto tutte le riflessioni dei fili di acqua dei punti della fronte del riparo colle loro direzioni e potenze, e si combineranno coi fili paralleli della corrente tra il riparo, l'opposta sponda e la potenza loro, si formerà del corpo dell'acqua una linea, la quale sarà più lontana dal riparo, e ciò perchè le direzioni vicine alla radice dello stesso sono meno impetuose; e la direzione verso la testa del riparo sarà molto maggiore per essere più vicina al mezzo della corrente; al contrario le riflessioni intermedie della fronte del riparo si fanno più grandi, quanto più si accostano alla sua radice per essere meno impediti dalle combinazioni delle direzioni parallele della corrente verso il mezzo dell'alveo, e perciò maggiore sarà la resistenza del detto riparo alla radice, che verso la sua testa; perciò verranno da esso rivolte tutte le direzioni parallele verso la sponda opposta, e conseguentemente intersecando esse le altre parallele della corrente che non incontrano il riparo, faranno loro cambiar

direzione, e volgere l'urto contro l'opposta ripa, la quale verrà corrosa, 1.^o per essere battuta dalle mutate direzioni, rese meno oblique e più vigorose dall'alzamento dell'acqua lungo il riparo che agisce contro la sponda opposta, dove ha minore resistenza per essere lontana: 2.^o perchè restringendosi tutto il corpo dell'acqua tra la testa del riparo e l'opposta ripa, dovrà elevarsi, e quindi fatta più veloce siprofonderà ed allargherà l'alveo dall'opposta parte, nella quale si suppone minore la resistenza. Ora se un riparo fatto in tal guisa produce simile effetto, e se per farlo in tal modo grande opera e grande spesa si richiede; perchè non vorremo noi, dandogli un'altra direzione portare l'impeto dell'acqua nel mezzo, piuttosto che all'opposta sponda, e così con ispesa e fatica minore difendere noi, senza offendere altrui? =

= Dappoichè o si tratta di munire le rive del torrente per liberarsi dalle corrosioni, o di allontanare il filone dalla propria sponda. Nel primo caso, i rassodamenti delle rive si possono fare con ripari munienti, e fatti a sega in quei luoghi soltanto, ove le corro-

sioni in parte abbiano intaccato un poco profondamente le rive, formandovi piccoli seni; perchè entrando le torbide per l'apertura (che debbe essere ristretta) delle teste dei ripari, bonificano col tempo la parte corrosa, e si va ripristinando la parte perduta. Se poi l'ampiezza dell'alveo è alquanto grande, e convenga mantenere il filone dell'acqua fra più limitati confini, talvolta bastano piccoli ripari, talvolta cordonate di semplici sassi, purchè si assegni al torrente una linea di proporzionata larghezza, che costituisca il fondo vivo che può occorrere al filone, che già ha lasciato la sua traccia. Che se i vizj del torrente non si possono correggere con blandi mezzi, è mestieri cercarne di più validi per obbligar l'acqua a battere la linea di mezzo, e a vincere quegli ostacoli, che vi si frappongono =. E qui il nostro socio passa a descrivere la forma che dar si dovrebbe ai ripari in tale circostanza, affine che possano affrontare l'impeto delle piene, senza pericolo d'essere rovesciati.

Se poi accaggia che il torrente squarci le rive, e formi vasti seni nelle campagne,

convien rafforzare l'estremità di questi seni con ripari, e munirne le rive guaste e cadenti, facendoli non più con angolo proporzionato alla natura dell'alveo e della corrente; ma perpendicolari alle rive corrose, e di piccola lunghezza. = L'effetto di questi ripari è mirabile, dice il nostro socio, perchè l'acqua che deve straboccare in questi seni non trovasi avere che una scarsa velocità, e questa proporzionata alla pendenza del piano dei seni medesimi, quindi rattenuta dai ripari fronteggianti le rive, le torbide e le materie che trascina, sono costrette a deporsi nel fondo, e bonificarlo. Si può eziandio accelerare la colmata, che comincia verso le rive, lungo la sponda del torrente allungando di quando in quando i ripari, e frammezzo piantando alberi distesi orizzontalmente co' loro fusti, come insegnò il nostro concittadino sig. conte Carlo Bettoni =. A riparar poi le spalle dei ponti, e le altre fabbriche lungnesso il torrente poste, saviamente suggerisce il nostro socio di farvi ripari di forma cubica rettangolare, con forti legnami di rovere riempiti di grossi

sassi; il che perchè bene riesca, suggerisce che per rassodarveli si vuole scavare una fossa nel fondo; che in quanto all' altezza basta che sia tale da difendere le fondamenta dei fabbricati; a riparare le quali più sicuramente dalla veemenza delle piene, in opportuno luogo alquanto sopra si ponga un riparo prismatico per rivolgere dolcemente l'acqua verso le arcate, se si tratta dei ponti, o verso il mezzo della corrente, se altre fabbriche si vogliono difendere.

Tutte queste generali osservazioni sui ripari, egli poi va particolarmente applicando a quelli che vorrebbero essere fatti al nostro Mella, i quali e piani ed agevoli ad eseguirsi colle predette norme egli dimostra, quando vi concorressero e la buona fede dei diversi proprietarj delle due sponde (che al fine mirar dovrebbero del comun bene di tutti, non ciascheduno al suo particolare), e la perizia di coloro che chiamati fossero al regolamento del corso del medesimo; e perciò tutte le norme egli prescrive che seguir si debbono in siffatti lavori. Sarebbe assai a desiderarsi che queste fossero una volta di

buon proposito mèsse in pratica per impedire a questo nostro più torrente che fiume il disalveamento così di spesso fatale alle nostre campagne.

Con questo voto noi passeremo a considerare brevemente la seconda memoria dell'emerito sig. Professore Marini, intitolata: *Osservazioni sulle teoriche del sig. Traversi intorno ai corpi terrestri liberamente cadenti.*

Per la più facile intelligenza di quanto egli espone in questa seconda parte, un breve compendio premette di ciò che altre volte avea letto nell'Ateneo, in cui il notissimo sperimento del celebre Desuguilliers, di una palla di piombo che in $4 \frac{1}{4}$ m " cadde dall'altezza di 272 piedi inglesi, è preso per fondamento del calcolo.

Una delle teoriche generali del moto dei gravi liberamente cadenti si è, che = gli spazj da essi percorsi presi *collettivamente* dal principio del loro moto sieno fra sè come i quadrati dei tempi impiegati a percorrerli =. È poi verità dimostrata per le osservazioni fatte sulle vibrazioni dei pendoli che

un corpo cadendo liberamente per un m " in vicinanza della terra, percorra 16 piedi ed 1 pollice, misura inglese. La palla predetta dunque, conchiude il nostro socio, se fosse stata libera nella sua caduta per $4\frac{1}{2}$ m " avrebbe dovuto percorrere lo spazio corrispondente al prodotto di 16 piedi ed 1 pollice pel quadrato di $4\frac{1}{2}$ cioè piedi 325, pollici 8 $\frac{3}{4}$, e non soli piedi 321 pollici 8 come computa il sig. Traversi. (*Vedi Lezioni di Fisica moderna di Antonio Traversi* vol. 2 Lezione 26 pag. 220). Avea perciò fatto vedere il sig. professore Marini colle regole aritmetiche lo sbaglio preso dal sig. Traversi, che dà al quadrato di $4\frac{1}{2}$ il valore di 20 soltanto (V. ib. p. 219), invece di 20 $\frac{1}{4}$. Quindi ragionando sulla natura del movimento equabilmente accelerato, e dimostrato sulla figura del così detto *piano della celerità*, ci fece manifestamente accorti ch' erronea è la maniera del sig. Traversi esposta in nota a pie' di pagina, di assegnare cioè alla prima metà del 5.^{to} m " soli piedi 64 pollici 4 (V. ib. pag. 220 nota) invece di piedi 68 pollici 4 $\frac{1}{4}$. Finalmente all' og-

getto di trovare speditamente lo spazio assegnabile a qualunque ultima parte frazionaria dell'ultimo de' tempi impiegati dal grave liberamente cadente, propose la seguente semplice formola: $x = f^2 (2x - 1)$ in cui f^2 esprime il quadrato dell'ultima parte frazionaria, della quale si cerca lo spazio x , e $2x - 1$ esprime il doppio numero di parti eguali frazionarie, meno una che entrano in tutti insieme i tempi impiegati, e che si trattano nella formola, non come rotti, ma come interi: così nel caso del quale si tratta la formola in termini aritmetici è: $x = (\frac{1}{2})^2 (2 \cdot 9 - 1)$ che ridotta dà $x = 4 \frac{1}{4}$; onde lo spazio d'assegnarsi alla prima metà del 5.° m" è eguale a 16 piedi e 1 pollice $\times 4 \frac{1}{4}$, cioè eguale a piedi 68 pol. $4 \frac{1}{4}$ e non a soli piedi 64 pol. 4, come si è detto di sopra. Però se a piedi 68, pollici $4 \frac{1}{4}$ si aggiungano piedi 257, pol. 4 spettanti a tutt'insieme i 4 m" precedenti, ne risulterà la somma di piedi 325 pollici $8 \frac{1}{4}$ come dee risultare, dando al quadrato di $4 \frac{1}{2}$ il giusto valore di $20 \frac{1}{4}$, come non sarebbe che di piedi 321 pol. 8, valutando erroneamente il quadrato di $4 \frac{1}{2}$ per venti soltanto.

Ma poichè la palla dello sperimento cadendo per 4 $\frac{1}{2}$ m" non percorse che soli piedi 272, essa però dall'aria deve aver sofferto tale ritardo, che sarebbe eguale a soli piedi 49 pol. 8, se cadendo liberamente non avesse dovuto percorrere che piedi 321 pollici 8, secondo il computo del sig. Traversi (pag. 221), laddove sarebbe di piedi 53 pol. 8 $\frac{1}{4}$ se cadendo liberamente avesse dovuto percorrere piedi 325 pol. 8 $\frac{1}{4}$. Seguendo il sig. Traversi, coll'interessar la teorica della resistenza *di mezzo* (ib.), passa il sig. Marini ad esaminare quale dei due computi si avvicini più allo scopo prefisso. Il ritardo che soffre un corpo moventesi in un mezzo di *omogenea* e costante densità, è proporzionale al quadrato della velocità con cui esso corpo si move; però nel movimento dei gravi cadenti, essendo la velocità come i tempi, sarà pure il ritardo sofferto dalla palla a cagione dell'aria, supposta di omogenea densità, proporzionale ai quadrati delle durate del tempo impiegato nel cadere. Quindi il ritardo pei 4 m" interi sarebbe stato in serie dei numeri quadrati 1. 4. 9. 16, e

per la prima metà del 5.° m " giusto la regola di proporzione avrebbe corrisposto ad $\frac{1}{5}$ di 25 cioè a 5. Sapendosi poi dall'esperienze fatte da Newton ed Hauxbée, che un corpo di grande massa sotto piccolo volume, come la palla di piombo, cadendo nell'aria per 1 m ", ritarda il suo movimento di un piede e 7 pollici, ne viene di conseguenza, dice il nostro socio, che la palla essendo caduta per $4 \frac{1}{2}$ m " avrebbe sofferti tali ritardi, la cui totalità eguaglierebbe il prodotto di un piede e 7 pol. per le somme dei numeri 1. 4. 9. 16. 5 cioè sarebbe $\frac{1 \text{ piede, } 7 \text{ pollici} \times 32}{2} = 55$ piedi, 5 pollici. Ma stando al computo del sig. Traversi, il ritardo dovette essere di soli piedi 49 pol. 8; quindi la teorica di resistenza dà la differenza di ritardo *in più* di piedi 5 pol. 9 (*ib.* p. 223); e non la darebbe che di piedi 1 pol. 8 $\frac{3}{4}$ giusto il calcolo che il ritardo fosse di piedi 53 pol. 8 $\frac{1}{4}$.

A tanta maggiore distanza dal fine proposto è portatò quest'ultimo risultamento del sig. Traversi a motivo del primo sbaglio di quadrare $4 \frac{1}{2}$ per 20, invece che per $20 \frac{1}{4}$, piccolo a dir vero, ma che in un'opera di

Lezioni di Fisica moderna, che finora in tutto il restante corrisponde alle savie mire del benemerito autore, doveva essere notato.

Nell'appendice poi il nostro socio prende in esame una circostanza che si riferisce alla resistenza dell'aria. Egli comincia dall'osservare che il ritardo di 55 piedi 5 pollici che la palla avrebbe dovuto soffrire per conto dell'aria, è stato calcolato sulla supposizione ch'ella sia della stessa densità, al di sopra dello spazio percorribile vicino a terra in un m^o; ma essendo l'aria un fluido capace di compressione, ed essendo infatti premuta dal peso di quelle particelle che soprastanno alle loro simili, debbono le inferiori patire maggior compressione che le superiori; quindi il sig. Marini col formolario dei Fisico-Matematici dimostra ch'essa aria diminuir deve di densità dal basso all'alto in progressione geometrica. Ora le teoriche idrostatiche danno che le resistenze del mezzo, pari il restante, sono proporzionali alle sue densità; e conchiude che se la resistenza nella prima parte inferiore è uno, nella 2.^{da} sarà $\frac{1}{2}$, nella 3.^{ta} $\frac{1}{4}$ e così via. Dalle nozioni poi del mo-

vimento in generale si ha, che gli spazj percorsi dal *mobile*, sono come i tempi impiegati a percorrerli; laonde pel caso del moto della palla, se si prescinda dalle sue variabili velocità, si dirà che se nel 1 m" il ritardo è 1, nel 2.^o sarà $\frac{1}{2}$, nel 3.^o $\frac{1}{3}$, nel 4.^o $\frac{1}{4}$ e nella prima metà del 5.^o m" per la regola di proporzione sarà $\frac{1}{3}$ di $\frac{1}{16}$ cioè $\frac{1}{48}$; e dovendosi prendere il ritardo diminuito nei termini frazionarj della detta progressione decrescente, incominciando dal 2.^o termine *inclusivamente* nella seguente progressione frazionaria $\frac{1}{2}$ $\frac{1}{3}$ $\frac{1}{6}$ $\frac{1}{4}$, il ritardo terrà luogo dei numeratori, e le corrispondenti diminuzioni quello dei denominatori. A fine poi di avere in *concreto* le diminuzioni del ritardo si assume quello stesso, che fu coll'esperienza osservato da Newton, ed Hauxbée, cioè il ritardo di 1 piede e 7 pollici, che un corpo simile alla palla soffre cadendo nell'aria in un m". E siccome dal moltiplicare un tale ritardo per la somma dei numeri interi 1, 4, 9, 16, 5 si ebbe la totalità dei ritardi riferibili alle crescenti velocità del *mobile*, così dal moltiplicarlo per la somma dei numeri frazionarj

della suesposta espressione si otterrà in *concreto* la totalità delle sue diminuzioni riferibili alle decrescenti densità del mezzo. Ma (1 piedi e 7 pollici) ($\frac{1}{2} + \frac{1}{4} + \frac{1}{8} + \frac{1}{48}$) = a piedi 1, pollici $5 \frac{1}{48}$; la diminuzione dunque di ritardo che avrà avuto la palla in grazia delle decrescenti densità dell'aria per tutto il tramite da essa percorso in $4 \frac{1}{4}$ m" sarà stato di piedi 1 pollici $5 \frac{1}{48}$. Perciò se dalla differenza in *più* notata da principio del ritardo di piedi 1 pollici $8 \frac{3}{4}$ si sottragga piedi 1 pollici $5 \frac{1}{48}$ non vi sarà di residuo che pollici $3 \frac{35}{48}$. Ma il tempo che la palla avrebbe dovuto impiegare ancora per percorrerli, è impercettibile, se si rifletta 1.^o alla grande velocità che doveva avere verso la fine della sua caduta, capace di farle percorrere circa 180 piedi in un m": 2.^o che la tenuissima durata di alcuni mm "" potea confondersi coll'altra, a sè forse eguale, dovuta alla propagazione dello strepito dal luogo della caduta all'orecchio degli sperimentatori, i quali da questo strepito stesso misurarono nella discesa della palla il tempo decorso di $4 \frac{1}{2}$ m". E così il nostro socio ha dimostrato eviden-

temente, che la teorica perfettamente si accorda coll' esperienza.

Tutto, non si può negare, o Signori, nelle scienze è interessantissimo, tutto contribuisce al progresso delle umane cognizioni, e tutto può divenire argomento di utilità e diletto; ma quello però che più davvicino ci tocca è l' arte salutare che ha per fine la nostra conservazione. Di questa intertenendoci il sig. Dottor Buccio, in un aspetto assai poco favorevole nella pratica moderna ce la rappresentò sulle vicende discorrendo, alle quali andò soggetta negli ultimi cinquant'anni. Fatto egli un breve cenno delle antiche vicende di quest' arte, e che comprendere si possono dall' Introduzione alla Storia della Medicina che anni fa diede alla luce l' Italiano Scuderi, e dalla Storia prammatica della stessa dell' Alemanno Sprengel; il sig. Buccio più parzialmente si arresta a considerare quelle di cui ha, per così dire, potuto essere testimone egli stesso dall' epoca ch' egli cominciò ad esercitarla a questa sua già provetta età. Dei Fluidisti, dei Solidisti, dei Browniani, dei Controstimolanti egli esa-

mina i sistemi e la pratica medica, nota come spessissime le volte si sono trovati in perfetta opposizione nelle ordinazioni dei medicamenti per le identiche malattie: declama specialmente contro l'abuso che si fa dal partito ora dominante dei Controsimolisti, sì dei veleni, sì del salasso; e certo tutti commendar devono lo zelo del nostro socio, ove quest'abuso veramente sussista. Egli si mostra poi inclinato in qualunque siasi malattia infiammatoria a non oltrepassare mai le quattro cacciate di sangue, e questo suo dogma egli appoggia alla pratica da lui fatta. E per mostrare che non mosso da spirito di partito; ma che per solo amore dell'umanità ha fatte queste sue osservazioni, e proposto il suo metodo, invita di buon animo i medici, che sentissero diversamente, ad aprire i loro pensamenti, e a confutare la sua opinione. Chè tale è sempre stato il desiderio del sig. Buccio ogni volta che in questo Ateneo alcuna opinione cimentò, la quale si opponesse ai metodi ed alle dottrine universalmente accreditate. E pare, a dir vero, che se con queste pure e benefiche intenzioni i seguaci

d'Esculapio procedessero, e lontani dallo spirito di partito all'osservazione specialmente si applicassero, l'utilissima e l'interessantissima di tutte le arti la medicina avanzerebbe in perfezione, nè giacerebbe, starci quasi per dire, in quella medesima culla in cui nata appena la pose il divino Ippocrate; tanto più che le altre scienze di lei compagne e ministre hanno in Europa fatti sì grandi progressi, dir voglio la notomia, la chimica, la farmaceutica, e la botanica.

Della quale ultima facoltà nel biennio due nostri diligentissimi Socj utilmente c' intrattennero: dir voglio il sig. Ab. Luigi Configliacchi Professore nel Liceo di Mantova socio corrispondente, ed il sig. Dottor Giovanni Zantedeschi socio attivo.

Il primo ci presentò una memoria sulle opere del celebre Wildenow, e sul Supplemento al catalogo del medesimo fatto dal suo successore alla custodia del Giardino botanico di Berlino il sig. Profess. Schlechtendal, del quale egli va osservando le cose più rimarchevoli. Il secondo animosamente proseguendo la già impresa opera della Flora

Bresciana ci descrisse 1.º le alghe delle nostre montagne sino al numero di 75 specie differenti; di ventitre delle quali utili agli usi dell'economia, della medicina, e dell'arte fullonia presentò anche i disegni, il modo indicando con cui si possa trarne profitto. 2.º Ci descrisse le Epatiche e le Felci indigene della nostra Provincia, colle quali egli ha posto fine alle sue ricerche sulle *agame* e *crittogame*, cioè piante mancanti di fior visibile, che da botanici sistematici è riguardato come parte essenziale alla riproduzione; avanzando in tal guisa sempre più un lavoro, che si desidera e si spera di presto vedere compiuto. Anche delle principali e più rare di queste ci ha presentato il disegno fatto al naturale, che ci sarà molto utile quando, compiuta la fatica del nostro Accademico, questa Società la desiderata Flora potrà dare alla luce.

Egli è dolce, Signori, per gli animi caldi di patrio amore, il vedere come nella nostra città, che di perspicacissimi ingegni fu sempre abbondante, e che tanti egregi cultori dell'amena letteratura vanta ora tra suoi figli,

è dolce, dico, il vedere come anche i più severi studj cominciano a risiorirvi, che furono in altri tempi portati a somnia altezza dai nostri Tartaglia, Castelli, e Rampinelli, e che sono con molto amore coltivati dal nobile nostro socio sig. Lechi, mio dolcissimo amico. Del quale amor suo per le fisiche scienze chiarissima prova ci diede coll'acquisto da lui fatto del nuovo elettrometro perpetuo inventato dal sig. Professore Zamboni di Verona, e ch'egli presentò alla nostra considerazione spiegandone il meccanismo, e le cagioni fisiche del continuato suo movimento.

Nè qui tacer si debbouo le diligenti cure del sig. Giuseppe Bendiscioli chimico-farmacentico di questa città per avere con minor dispendio indigeno il muriato di Ammoniaca, il quale con grave costo ne viene da remote regioni. Egli si propone di trarlo colle sue chimiche preparazioni dagli escrementi degli animali e specialmente dall'urina. Del suo chimico processo, come anco dell'elaboratorio da lui trovato per questo effetto ci ha reso conto con una sua elegante memoria,

nella quale promette di tenere ragguagliata l'Accademia dei nuovi esperimenti, ch'ei si propone di fare in grande. Benchè il metodo dal sig. Bendiscioli proposto per fabbricare il muriato di Ammoniaca non sia in Europa tanto nuovo quant'egli presume, sapendosi già che in Francia ed in Germania, e specialmente a Vienna, con questo metodo si ottiene; ciò non pertanto è nuovo in Italia, e sarà come di gloria, così di utilità alla nostra patria ed al sig. Bendiscioli in particolare, s'egli una fabbrica istituisca, e trovi modo d'impedire l'esportazione di grosse somme di danaro per l'acquisto di un genere che è di tanto uso nella medicina, e nelle meccaniche e belle arti; alle quali dopo che avrò parlato dell'Agricoltura, avrò piacere di mostrarvi come sieno fra noi coltivate.

AGRICOLTURA

I vostri voti, umanissimo sig. Regio Delegato (1) che a togliere la fame specialmente dalle parti montane della Provincia fossero animati i Valligiani a coltivar le patate, e nel medesimo tempo istrutti del modo di farlo con minore spendio, e maggiore profitto, sono stati compiuti, mercè lo zelo del chiarissimo nostro sig. conte Presidente che una fervorosa allocuzione loro indirizzò, con le più spedite regole per coltivarle; e mercè il breve libretto, in che Voi tutti i migliori documenti epilogaste e per la loro coltivazione, e per l'economico uso che se ne può fare; e le premure d'entrambi furono assecondate dalla popolazione, che vi trovò il benefico rimedio negli estremi bisogni. Le intere famiglie, anzi gl'interi paesi nei monti vivono già di patate, le quali vi hanno mirabilmente prosperato. Queste addolciscono in parte l'amara condizione degl'infelici, cui

(1) Il sig. Francesco Torriceni.

la carestia de' grani in questo biennio lascierebbe esposti al più luttuoso di tutti i flagelli, la fame. Non è questo il momento di discutere quali coltivazioni possano più convenire al miglioramento della nostra Agricoltura; ma sì bene di opporre all'inclemenza del cielo ed alla perversità delle stagioni tutti i possibili mezzi d'industria, onde non avvenga, che in Lombardia si muoja di fame. E questo non mancheranno mai di fare i nostri Socj suggerendo a loro concittadini tutto quello che l'esperienza e la dottrina ha ritrovato a vantaggio dell'umanità nelle vicine e lontane regioni.

E di questa sollecitudine del nostro Ateneo non piccola prova si è, a mio credere, l'interessamento ch'egli ha preso per la macchina del sig. Luigi Venturelli da Toscolano inventata per seminare il frumento, e per tener dietro ai varj esperimenti che ne sono stati fatti. Che nel seminare il grano a due cose specialmente si abbia a por cura, vale a dire 1.º che i grani sieno posti a convenevole distanza l'uno dall'altro, sicchè tutti senza nuocersi scambievolmente ritraggano

dal terreno il necessario alimento, e 2.^o che sieno posti nel terreno a quella profondità, che più sicura e più spedita ne renda la vegetazione, sono cose dagli esperti agronomi di tutte le nazioni in sequela di lunghe esperienze omai stabilite. Perciò in Inghilterra, nel Belgio, in Francia, ed anche in Italia si pensò a trovare un ordigno che col minore dispendio di tempo fosse atto a seminare e distribuire il grano sulla norma degli stabiliti principj. Ma la molteplicità e varietà stessa di questi ordigni che sono in pratica, specialmente in Inghilterra e nel Belgio prova, a mio credere, che nessuno fino ad ora si è trovato abbastanza perfetto per essere utilmente in ogni luogo adoperato.

— La macchina del Venturelli, come più semplice, prometteva un esito il più felice. Consiste questa in una carretta a quattro ruote (V. F. I.) alla quale si aggioga una coppia di buoi, e che dalla parte di sotto volta al terreno ha la forma d'un erpice con 4 ordini di denti per la sua larghezza a linee tra lor parallele assestati fermamente, e in guisa che si possono a piacere di chi la usa raccor-

ciare ed allungare. Sopra la carretta si colloca una cassetta mobile in cui si ripone il grano da seminarci, e che all' uopo si rassicura sopra di quella, mediante 4 ferri a suoi angoli. I denti al di sotto sono disposti con quest' ordine. La prima fila che va innanzi ne contiene sette, otto la seconda che vien dietro, collo spazio tra l' un dente e l' altro in ciascheduna di esse di 4 pollici; e che si possono a piacere avvicinare di più, secondo il bisogno o la volontà di chi l' adopra. A mezzo l' intervallo d' ogni due denti della prima fila corrisponde un dente della seconda; e gli uni e gli altri servono a solcare il terreno e nettarlo d' ogni estranea materia; ond' è che con questi si formano 15 solchetti distanti l' uno dall' altro due pollici. I denti della 3.^a e 4.^a fila eguali in numero rispettivamente a quei della 1.^a e 2.^{da} ed ordinati pure tra loro nel modo degli altri, che si è detto, sono dentro accanalati e vuoti a guisa di piccoli tubi, e disposti per ricevere dalla cassetta i semi ad uno ad uno e deporli nel fondo dei solchetti preparati dai denti delle due prime file. L' Ateneo si

incaricò nell'anno 1816 di osservare diligentemente l'esperienze, che da varj proprietarj della Riviera di Salò si faceano di questa macchina in proporzione della quantità dei terreni; ed il Segretario recossi sopra luogo 1.^o nel principio d'inverno per conoscere i luoghi seminati, e vedere come nato era il frumento; egli potè dalla bene distribuita nascita dei germogli a regolari distanze stabilire che la macchina avea in quei terreni friabili e leggeri ottimamente operato. 2.^o li primi di Maggio rivisitò i medesimi campi in compagnia dell'esperto agronomo sig. Avv.^o Dossi nostro socio ed in quelli specialmente seminati tra gli ultimi di Settembre sino alla metà di Ottobre si vide una mirabile regolar fioritura, messo avendo ogni grano più pulloni sino a contarne i ventiquattro, sicchè era bello il vedere a pari distanza massi di frumento tra i quali era sufficiente spazio, per potere all'uopo introdurre il sarchio a muovere intorno la terra, la quale opera non è chi non sappia quanto valga a far prosperare il raccolto. Finalmente dopo la messe vi si recò di nuovo

il Segretario per raccogliere quale fosse stato il prodotto comparativamente ad eguale quantità e qualità di terreno, che ad egual' epoca fosse stato sparso colla mano; e concordemente ebbe dai varj proprietarj, che nella semina coll'ordigno del sig. Venturelli eransi risparmiati $\frac{3}{4}$ di semente, e che il raccolto era stato dal terzo al quarto di più nei campi seminati colla macchina, che negli altri seminati a mano. Pei quali felici risultamenti comprovati dall' uniforme testimonianza dei proprietarj, che solo per via d' esperimento aveano fatto prova della macchina del sig. Venturelli, pensò l' Ateneo d' incoraggiare l' industrie artefice con un premio di 200 lire italiane, ed animarlo ad estendere le sue prove nei terreni di più tenace natura nel basso territorio.

E già il sopra lodato nostro socio sig. Avv.^o Dossi, diligentissimo agronomo chiamò nella successiva seminazione il Venturelli a seminare coll' ordigno in due diversi luoghi de' suoi poderi sul tener di Porzano; ma per alcune circostanze ch' egli ci comunicò con un esatissimo rapporto, non si ebbero così felici risultamenti. Oltre l' inopportunità della

stagione in cui si fece la prima semina per essere stato il terreno troppo arido, poichè tutto Settembre del 1817 fu senza pioggia; oltre la quantità d'insetti, che guastarono generalmente il grano nel suo nascere; oltre la irregolarità con cui sono generalmente formate le porche dai contadini del nostro territorio, la quale nuoce alla giusta distribuzione del grano anche nella semina fatta colle mani, ma più in quella che eseguir vogliasi colla macchina, la quale richiede che sieno tutte della medesima larghezza e regolarità; si sono anche osservati in quei terreni più tenaci alcuni difetti essenziali nella macchina stessa, che l'industre artefice si è proposto di togliere interamente. In primo luogo nei terreni compatti e non friabili i tubi scaricatori del grano aperti nel fondo facilmente si otturano dalla terra, che vi si introduce, e quindi non iscaricando tutti colla stessa regolarità il grano non si ottiene l'intento; nè è facile accorgersi di questo inconveniente; perchè essendo essi fatti in modo che la terra, lateralmente incisa da essi, cada per seppellire il grano alla voluta profondità,

nessuno si può accorgere che il grano sia caduto o no; e perchè nel mentre che la macchina è tirata sul campo disposto alla semina, questi restano sempre colla parte inferior nel terreno. In secondo luogo anche dove quest'ostacolo non sia, mai non può essere certo il reggitore della medesima che il grano per qualsiasi altra cagione impedito non cada, e quindi troppo cecamente adoperando, non possiamo essere fatti certi, che regolare siegua la voluta distribuzione; principalissimo, anzi unico fine per cui essa è inventata. A questi due inconvenienti pensa l'artista di provvedere col rendere ciechi nel fondo i tubi e col far cadere il grano da una piccola apertura nella inferior parte dei tubi che vedere si possa da chi dirige la macchina stessa. Sono perciò a tentare nuovi sperimenti colle riforme, ch'egli intende di fare, prima di decidere se il seminatore del sig. Venturelli, sia per produrre una felice e generale rivoluzione nella nostra Agricoltura. Nè l'Ateneo cesserà di tener dietro alle varie prove ch'egli andrà facendo, sino a che un giudizio decisivo sulla vera utilità del medesimo ordigno ei possa emettere. Veniamo alle

ARTI

Il benemerito nostro sig. Conte Presidente (1) ha regalata alla nostra Società una macchinetta fatta venire dall'estero, che giova a macinare perfettamente le patate e con molta economia di tempo. Trovata utile specialmente per gli abitanti delle Valli, che nella coltivazione di questo prodotto hanno un compenso al decadimento della loro industria pel vil prezzo in cui è venuto il ferro, l'Ateneo ne fece far due, e le mise in dono a que' due paesi che più si sono distinti nel coltivarle. Essa fu anche descritta dal Segretario, e pubblicata colla Biblioteca Italiana ov'è pur disegnata (V. il tom. VII. pag. 229).

Nè il fervore nei felici cultori delle belle Arti si è punto in questo biennio rallentato nei nostri Socj, dappoichè il sig. Domenico Vantini ha regalato all'Ateneo il ritratto del nostro Agostino Gallo, e l'illustre sig. Alessandro Sala quello del celebre matematico

(1) Il sig. Conte Gaetano Maggi.

Tartaglia, le immagini dei quali due insigni Bresciani antichi formano due dei quattro ornamenti del nostro Diploma accademico. In tutte e due quest'opere, che hanno meritato il premio ai loro autori, brilla la maestria del disegno, e la vivacità, e varietà dei colori, e la morbidezza delle tinte e dei panneggiamenti; ed esse mostrano assai più di quello che potrei io dire, il buon gusto ed il fino intendimento dei rinomati due pittori. Il sig. Luigi Basiletti, di cui abbiamo negli anni presenti ammirata l'abilità nel pingere a figura, ed a paesaggio, una novella prova ci diede di quest'ultimo genere colla bella veduta del lago Sebino dalla parte di Montecchio dove scorre l'Olio da lui dipinta. Il sig. Pietro Anderloni ha regalata la sua incisione del ritratto di Pietro il Grande, ed il sig. Paolo Caronni quella della Madonna del Silenzio ed un'altra dell'immortal Raffaello; nelle quali opere si ammirano dei celebri autori l'intelligenza nel disegno, e la delicatezza nel maneggiare il bulino.

Ma della musica di cui finora nulla si trattò nella nostra Società, quantunque non manchi di espertissimi coltivatori della me-

desima, finalmente ci trattenne il sopra lodato socio sig. Professore Perego con una dotta memoria mostrando non solo l'inutilità delle diverse chiavi, che sino al numero di otto vi furono introdotte; ma ben anche il danno, di cui sono esse cagione a quelli che vogliono conoscere o teoricamente, o praticamente quest'arte allettatrice. Che infatti la molteplicità delle chiavi nella musica moderna difficili moltissimo lo studio della medesima e cagioni dispendio grandissimo di tempo, che meglio sarebbe dagli studiosi rivolto a conoscerne le regole, ed a comporre, è una verità, dice il nostro Socio, da ben più d'un secolo in Europa sentita; alla quale si tentò più volte in Francia di ovviare, come si scorge dalle memorie dell'Accademia di Parigi dell'anno 1701; dall'Enciclopedia metodica parte *Musica*, articolo *Chiave*; dai tentativi di Sauveur e di Demaux, non approvati da Rousseau, e dalla Dissertazione sopra la musica moderna pubblicata nel 1743, e dal medesimo Rousseau commendata; il nostro socio però anche del metodo con questa proposto per la restrizione delle chiavi

fa conoscere l'imperfezione e l'impaccio. Nello stato attuale della musica, non volendo progredire per salti, ecco l'innovazione nella scrittura, che meno cangerebbe gli usi ricevuti, e che darebbe più facilità alla lettura della medesima, secondo il nostro socio.

≡ Le chiavi servono a conoscere i tuoni dipendentemente dalle note poste nelle righe e negli spazj: i tuoni sono della stessa natura in qualunque voce e in qualunque strumento, i segni dunque che li distinguono sono uniformi; quindi una sola chiave in tutte le parti vocali e strumentali della musica. Sia questa denominata la *Gran chiave di musica*. Per agevolarne l'applicazione si scelga la più conosciuta ed universale. Ognun vede che devesi la preferenza a quella di Gesolreut, ossia di Violino. La gran chiave col *sol* in seconda riga, si divida nelle tre *Grave, Media ed Acuta*, così distinte. Il Gesolreut in seconda riga in chiave media sarà il *G* del cordone del violino; il medesimo in chiave acuta sarà il *G* un'ottava più alto (quello cioè della chiave attuale del violino) e segnata in chiave grave diventerà un Ge-

solreut un'ottava più basso, cioè il Gesolreut della chiave del violoncello. Cosicchè se si scrivano a cagion d'esempio tre Cesolfaut uno al di sotto delle cinque righe con un taglio nella testa, il secondo in terzo spazio, e l'ultimo sopra della portata con due tagli uno nella testa, e l'altro nel collo, in una sola delle tre chiavi saranno distanti l'uno dall'altro di un'ottava; ma applicando al primo la chiave *acuta*, al secondo la *media*, e notando il terzo colla *grave* saranno all'unissono. Queste chiavi adunque non servono che ad abbassare, od innalzare di un'ottava, od al più di due i tuoni. La distinzione che si è fatta, non è arbitraria, ma dedotta dalla comune e naturale divisione delle voci e dei tuoni in *gravi*, *medii* ed *acuti*. In fine si potrà tenere il segno già usato sottosegnandovi però un *g*, quando la chiave sarà grave, un *m* quando media, ed un *a* quando acuta. In queste poche parole ecco esposto il sistema del nostro socio per facilitare lo studio della musica. Vegghiamo com'egli lo applichi ai varj casi. Egli mostra come con esso nella portata di cin-

que righe si possono scrivere venticinque note, cominciando dal *re* sotto la prima riga in chiave grave fino al *sol* sopra l'ultima in chiave acuta, e quindi in generale sarà il numero de' tagli diminuito. La chiave di violino, egli prosiegue, del vecchio sistema non riceve alcun cangiamento essendo identica, come si è detto, coll'acuta del nuovo, a cui esclusivamente si riferisce. In questa si scriva pure il soprano, nè in ciò egli è per incontrare opposizione veruna; ma intanto questa sarà più comoda, perchè viene ad essere trasportata di una terza verso il grave, che guadagna in conseguenza all'acuto, e però scrivendosi talvolta il *Cesolfaut* sopra le righe, che nell'attuale metodo ha tre tagli, e non segnandosi sotto che il *Gesolreut* con un taglio, in allora non si avranno che a segnare due tagli sì sopra che sotto le righe, il che di molto agevolar deve la lettura, perchè le note saranno più ristrette verso la portata. A queste ragioni il nostro Socio aggiunge in conferma alcuni fatti di musiche sì antiche che moderne scritte in questo modo. = Il mezzo soprano, egli pro-

segue , si scriverà in chiave media; egli perde una quarta all'acuto, nè giova cercare se questo sia di vantaggio o danno, essendo questa una chiave, di cui poco uso si fa nella musica attuale. La medesima chiave media si adoprerà pure pel contralto, pel tenore, e pel Baritono. Il primo s'innalza, e il secondo si abbassa d'un tuono; sono queste differenze che non debbonsi calcolare. Il Baritono poi si abbassa di una quarta; ma anche in questo caso valga l'osservazione fatta sulla chiave di mezzo soprano; che fino dai tempi di Rosseau cominciava ad essere dimenticata. Veggasi adunque per ultimo come vi si faccia l'applicazione del Basso. Si impieghi per esso la chiave Grave, sarà in conseguenza trasportato d'una terza verso gli acuti, e in ciò ha veramente qualche scapito; ma è forse paragonabile lo svantaggio di un taglio di più nelle note acute pel solo Basso col generale vantaggio della nuova scrittura? Anzi il Basso che suona nell'attuale pratica, è costretto adoperare spessissimo la chiave di tenore per le note troppo alte, il violoncello in poche battute fa uso

talvolta pei tuoni acuti sino di tre chiavi. Non sarà egli più comodo e nel primo e nel secondo caso l'attenersi alle nuove chiavi grave e media? Tutto il cangiamento allora si riduce a trasportare da un'ottava all'altra, cosa di piccola difficoltà. Presentemente la viola suona il basso all'ottava alta, il violino alla francese è una chiave di basso due ottave più alta; il violone suona ora al luogo del violoncello, ora all'ottava bassa senza confusione alcuna. Se l'unità di scrittura ch'è più conforme alle leggi della musica stabilite dalla natura si adottasse per felice combinazione, uno scolare che appena avesse imparato a cantare una parte, od a suonare un'istromento, potrebbe agevolissimamente leggere qualunque partitura, e la musica di tutti gl'istromenti, ed in breve tempo potrebbe apprendere le leggi dell'armonia e del contrappunto. Il nostro socio per meglio convincere della verità del suo metodo ha presentato uno squarcio di musica di Handel, ed alcune variazioni del Clementi scritte secondo il sistema da lui proposto, che il nobile nostro socio sig. Giambatista Soncini

ha nel modo più preciso, e senza alcuna difficoltà eseguite sul clavicembalo. Egli poi risponde anco alla difficoltà che potrebbe farsi da alcuno, che allevandosi gli studiosi della musica col nuovo metodo ignari delle regole delle chiavi ora usate, verrebbe tempo che non si potrebbero leggere le opere dei classici autori che adesso abbiamo, dicendo che i classici si potrebbero e si dovrebbero trascrivere nel nuovo linguaggio; tanto più che la nuova fatica sarebbe compensata con usura dalla facilità procurata agli studiosi per apprendere i principj di quest' arte e quindi presto abilitarsi a profundarne le leggi. = Il sistema di musica che io propongo, egli dice, ne facilita lo studio; si deve dunque abbracciare; si abbracci e gli allievi potranno allora con agio maggiore applicarsi alla teorica della musica, che non vorrebbe mai essere disgiunta dalla pratica, e che sventuratamente ai giorni nostri assai poco è coltivata =.

Ma perchè nella nostra Società tutte le belle arti sorelle in maestosa pompa si mostrassero ai nostri occhi, il nostro cittadino sig. Emanuele Dionisio ne presentò due sta-

tuelle da lui disegnate e in marmo scolpite, una di s. Giovanni Batista, l'altra di s. Zenone, commendevole lavoro in uno che la prima volta dà di mano allo scarpello, solito innanzi a intagliar solo statue in legno; e certo molte parti delle medesime l'ottima intelligenza e il fino gusto fecero conoscere del loro scultore; sicchè meritamente si allegra la nostra Società di vedere anche questa arte difficile rifiorire tra noi, che pareva trascurata dopo il celebre nostro Calegari, che l'ebbe con sì nobile successo coltivata.

È certamente dolce, o Signori, agli animi caldi dell'amore di patria, lo scorgere come i suoi figli indefessamente faticano ad avanzarla nella gloria in tutto ciò che spetta alle Lettere, alle Scienze, all'Agricoltura ed all'Arti. Così le città si nobilitano e salgono in grido fra l'emule loro vicine, dappoichè l'esempio dei primi serve di pungolo ai secondi, e si va in tal guisa perpetuando la gloriosa eredità del sapere. E non veggiamo noi forse nella crescente gioventù diffondersi questo nobile ardore? e non solo nelle lettere, e nelle scienze, ma eziandio

nelle belle arti medesime, che pareano pochi anni prima fra noi quasi neglette? Prova ne sia, o Signori, il ritratto del fu nostro socio Cav. Giuseppe Bossi, dipinto e presentato dal nostro concittadino il giovanetto sig. Pietro Filippini, alunno dell'Accademia, prima di Milano, ed ora di Firenze; ed i saggi dagli altri due giovani Vergine, e Rottini, suoi colleghi, presentati, i quali tutti in così fresca età fanno concepire sì belle speranze di sè alla patria, ed ai celebri loro istitutori. Possa il loro esempio mettere a prova tanti altri ingegni, cui distolgono dai casti amplessi delle Muse

» La gola, il sonno e l'oziose piume ».

Possa Brescia gareggiare in ogni ramo di sapere colle più celebri città dell'Italia! Possa questo Ateneo crescere sempre più in gloria ed in onore pei nuovi rampolli che sono destinati a tenerlo in perpetua attività e vigore! E questo avverrà se la vostra protezione, o illustri Magistrati, varrà, come non si dee temere, a perpetuargli quella dell'Augustissimo e Clementissimo nostro Sovrano e Padre.

BIANCHI Segretario



CANTO SETTIMO

r

Come dall'arnie incontro al solar raggio
Vanno l'api ronzando all'erbe e ai fiori,
Dappoichè la serena aura di maggio
E bello il ciel le invita ad uscir fuori;
Splendono i rostri e l'ale, ed al paraggio
Del sole ardon le squame e brillan gli ori,
E gran romor tra l'alveare occulto
Muovono insieme, e il suon cresce e il tumulto:

Tal dall' ampio recinto inver le apriche
Piagge instrutti n' usciano i combattenti
In ordin bello, e contra all' inimiche
Genti dispiega il Palestin sue genti.
Rifulgono da lungi aste e loriche
Spade, falci, vessilli, elmi lucenti;
E quel vario balen, che loco acquista
Ognor più sempre, altrui toglie la vista.

Parte a manca girando, a la gran torre
Muliebre s' accoglie e a la Psefina;
Parte a destra si volge, e vassi a porre
Dove il gran muro all' oriente inchina.
Ma dell' armata il nerbo ama raccorre
Ircano a la gran porta, e s' incammina
Poscia co' primi per veder se tutto
Fosse d'armi e coraggio il campo instrutto.

4

Figlie della Memoria eterne Muse

De' più famosi almen ditemi or voi.

Quanti mi dite la città dischiuse

Illustri capitani e sommi eroi;

Perchè d'oblio che i nomi lor confuse

Alle venture età splendan dappoi;

Chè molti prodi inver per furor' cieco

Trasse Gerusalemme a perir seco.

5

Sovra splendido d'auro eburneo scanno

Dell' eccelsa Efraïmo in sulle soglie

Siede il re di Giscala, anzi il tiranno

Nel cospetto di tutti in regie spoglie.

Vibra ei lo scettro, e intorno a lui si stanno

Fidi ministri d'assolute voglie;

Dinanzi a lui, chinando armi e bandiere

Passan tra i viva le ordinate schiere-

6

Le guida Ircano, e i maggior duci a fianco
 Stringonsi a lui che a tutti è capitano.
 Dei trecento lo stuol seco è non manco
 Che d'intrepido cor vale e di mano:
 Ferocissimo stuol, che non mai stanco
 Di battaglie e di stragi, ingombrò il piano
 Di tanti uccisi la funesta notte
 Delle squadre che Tito áve condotte.

7

Fannia è tra questi, e Achimelecco e Giona
 Fratelli, e il duro Amano e Saulo il forte,
 Che féro al sommo condottier corona
 Quando a Gamala incolse ultima sorte.
 Aspra di ferro e d'armi han la persona,
 Dell'armi di coloro a cui dier morte;
 Per dura prova usi alle pugne e a stenti,
 Non è periglio più che li sgomenti,

8

Del giustissimo Férora, che mente
 È degli Esseni ed a lor opre intende,
 Segue le insegne a pie' scelta una gente
 Che al sacro foco di virtù s' accende.
 Della patria al pericolo stringente
 A suoi riti si toglie e l'armi prende:
 Gente non degna di morir, nè rea
 Del mal che in altrui danno oprò Giudea.

9

Candido ammanto la distingue, e l'asta
 Sola e il pugnol cinge, nè scudo imbraccia;
 Che il dio di Giuda a difensor le basta,
 Di cui vivendo seguìò la traccia.
 Vigilante alla prece, invitta e casta,
 In dure opre affatica ognor le braccia,
 Fecondando la terra, che l'afflitto
 Corpo sovvien del necessario vitto.

Mette in serbo i ricolti, e li accomuna
A fratelli, e simile han cibo e vesti;
Non variar di tempo o di fortuna
Avvien che il viver suo queto molesti.
L'arcana ira del cielo or qui l'aduna,
Perchè seme di Giuda indi non resti:
L'ira del ciel, che spesso il pio confonde
Coll'empio insieme e i suoi giudicj asconde.

Del reo figlio cui Gérasa produsse,
Dell'immite Simon segue l'insegna,
Venuta a lui d'Engaddi e d'Emaússe,
Gente a misfatti avvezza e d'opre indegna.
Qual che peggior nella città si fusse
Dedito a ladronecci egli rassegna;
Disertò le prigioni, e quei cui strinse
La catena de' rei, d'armi ricinse.

12

Come dismisurato altrui prevale

Il Gerasen di forza e di gran membra,

Di cieco ardir, di feritade è tale

Che il superbo Nembrotto or ne rimembra.

Quasi altro in armi a sè non stimi uguale,

Nessuno intorno al palafreno assembra;

E in barbarica pompa rifulgente,

Di lunga tratta avanza ogn' altra gente.

13

Abiatar che il Gerasen s'agguaglia

Per valentia di braccio e fermo petto,

Ben mille cavalieri a la battaglia

Dischiera, e in bruuo ammanto appar negletto.

Giurò di non svestirsi ei la gramaglia,

Finchè non abbia un suo desire effetto:

Desio di vendicar di propria mano

La morte d' Itamár sopra al romano.

Alessandro Puccise, e sopr' a quello
 Il suo compagno vendicar presumè.
 Vano pensier! che orribile macello
 Di lui fermato ha co' suoi mille un nume.
 Sedecía, Manaémo e Nataniello
 Seco nel suo proposto il ferro assume ;
 Élimo ed Asmonéo lor tengon dietro,
 Antipa e Carmi e Masaele e Iétro.

Di sua stirpe davidica superbo
 Mostra Archelao di fanti e di cavalli
 Con pesanti armadure il miglior nerbo,
 E loro impera sì come a vassalli.
 Dalla torre di Davide, 've in serbo
 Giacean armi e barbarici metalli,
 Tulse egli il meglio per fornir la molta
 Gentè che a sè d' intorno áve raccolta.

16

Dell' umil fionda armati e di saette
 Quasi ad uso di caccia in lieve corso
 Da quattro mila a pie' trae Polidette,
 D' assalire e ritrarsi al primo occorso.
 Del vitifero Libano a le vette
 Toltosi, ei reca alla città soccorso
 Con tre mila pastor Cóbari ardito
 Che per bellezza altrui mostrasi a dito.

17

Il quarto lustro non aggiugne, e come
 Amor lo stringe di Noémi afflitta,
 Seco la tragge travisata, e nome
 D' uomo le impone, e appar nell' armi invitta.
 Cangia modi ed accorcia ella le chiome;
 Viril semblante assume, e qual le ditta
 Amoroso desio che il cor le fiede,
 Di valente campion s' acquista fede.

De' sagittarj il cupido Oloferno

Le torme adduce, e duo suoi figli ha insieme
 Izate e Sida, a cui l'alvo materno
 S'aperse a un parto, d'un medesmo seme.
 Di lor non è chi più vaglia al governo
 Dell'agil dardo che fallir non teme;
 Torrian dal cielo co'volanti strali
 Colomba che fra i nemi aprisse l'ali.

Formidabili in vista, e di corazza

Guerniti e di gravi elmi e di gorgiera,
 Di tre mila uno stuolo urta e sbarazza
 Qual più sia di pedon fitta una schiera.
 Sovr'alto palafreno una gran mazza
 Agitando Amalecco a questi impera:
 Amalecco, che al culto iniquo e rio
 Di Moloc crede, e fu spergiuro a Dio.

Son tre mila i campion che a la gran pugna
 Il superbo idolatra ha quì condotto.
 Suonan l'armi nel corso, e suonan l'ugna
 De' corridori, e trema il terren sotto.
 Dove spronano insiem, par che vi giugna
 Fiero nembo di grandini diretto;
 Tremuoto par che sotterraneo crolli
 Le immote alte foreste e gli ardui colli.

D'alabarde, di picche e di zagaglia
 E di traferi armata e di puntoni,
 Una gran moltitudine in battaglia
 Si svolge di cavalli e di pedoni.
 Diresti che a Babél la si ragguaglia,
 Così diversa lingua avvien che suoni
 Tra il confuso armeggiar, tra l'ordin misto,
 Di barbaro, d'ebreo, di buono e tristo.

Di collettizie insegne è la confusa

Oste cui Malachía comanda e regge:
 Tra le viile raccolta a la rinfusa,
 Quasi a certo macello inutil gregge.
 Nel vario moto sè medesima accusa
 Per mal adatta all'armi e senza legge;
 Benchè con Malachía la guidi un prode
 Che fra i duci miglior cerca aver lode.

Giuda la regge, d'Assuero invito

Figlio, già dotto nelle sacre carte;
 Che il Fariseo Sinedrio or derelitto,
 Cerca fama ne' studj aspri di Marte.
 Agli occhi suoi mentito avea lo scritto
 Che del Messia venturo a parte a parte
 Narrava, e il tempo in che nascer dovea
 Trascorso indarno in Israel pareo;

24

E vedendo più sempre andar le sorti
 Della cittade in peggio e sua speranza,
 Derise i vaticinj, e tra i più forti
 D'acquistarsi gran nome ebbe fidanza.
 Raguéle ed Anania gli son consorti,
 E Gedeon che tutti gli altri avanza
 D'orgoglio, e Sofa e Cástore ed Areta
 Che fama ebbe di Esseno e di profeta.

25

Chelcia fra tutti a meraviglia bello
 Della sua verde giovinezza in fiore,
 Tragge di frombolier scelto un drappello,
 Di sè medesimo allor fatto maggiore.
 D'oltre Giordano ei viene, e destin fello
 L'adduce in campo, vittima d'amore,
 Benchè l'arpa a trattar nato soltanto
 Fosse per mite ingegno, e il dolce canto.

Ma la nemica Arsinoe, aspra donzella,
 Cui per amor per tutto egli seguia,
 Suo maritaggio gli disdice, ov' ella
 D' un suo fiero desio paga non sia.
 Piacquele Sergio un tempo, e Sergio a quella
 Mente scoverse ad ogni amor restia;
 Perchè, delusa, in Chelcia fe' disegno,
 Per trarre a fin suo vano acerbo sdegno.

Sua man permise al giovinetto, ov' egli
 Le rechi in dono del guerrier la testa.
 Giurò l' infausto voto, e contro a quegli
 Aguzza il ferro e le vendette appresta.
 L' amor d' Arsinoe in cor par che gli svegli
 Vigor nuovo che basti a la gran gesta,
 Già il desio fra le mani a lui dipinge
 Quel teschio, e già felice esser si finge.

Al rauco suon di trombe e di timballi
 Pel vasto pian che alla cittade è innante,
 Tanta possa di fanti e di cavalli
 Si mesce e spiega d'armi folgorante.
 Treman del Cedron le profonde valli,
 Odi immenso iterar grido festante,
 Quasi che vinte le nemiche posse,
 Quivi a trionfo la Giudea si fosse.

Tra fanti e cavalier dugento mila
 Armati la cittade in campo aduna;
 A tutti accenna Ircano, e li compila
 Velocissimamente e li disuna.
 Tragge stupor dalle ordinate fila
 Il roman campo, e teme aspra fortuna
 Dalla gran moltitudine che vede
 Parte armata a cavallo e parte a piede.

Nè d'armi sol confondesi il terreno,
 Ma la vasta città con ostil mostra
 Delle trombe a lo squillo in un baleno
 Suoi difensor dall'alto anco dimostra.
 Di combattenti ogni ricinto è pieno,
 Ogni torre, ogni varco, ed ogni chiostra;
 E il gran tempio da lungi anco risplende
 D'armi, e d'instrutto campo immagin rende.

Il tempio, che ai devoti ozj tranquilli
 S'apria di Levi ed a sacratì carmi,
 Avvien che d'ostil vampa arda e sfavilli
 Su per l'ampie scalce de' bianchi marmi.
 Volgonsi tra le aguglie alto i vessilli,
 E splendido trofeo vi spiegàn l'armi;
 Perchè in duri bisogni armarsen deggia
 Anco il Levita, e a la città proveggia.

52

Dal re Giovanni Ipparco ebbe le cura
 Onde munito il Tempio anco gli fosse;
 Poichè disegna in quello aver sicura
 Stanza, e riparo all'avversarie posse.
 Seco ne vede le incorrotte mura,
 E le torri Assuero, e seco armosse
 Nicanore, Achiórre e Assaradone
 Cui più temeza che ardimento è sprone.

33

Quei che tengon le mura e in guardia stanno
 Del triplice recinto e delle porte
 Reggonsi ai cenni di Noómo, e vanno
 Dove desio più vuole, ufficio o sorte.
 La Rocca Antonia Uría, guarda Natanno
 L'alta Sión; di Davide la forte
 Casa ha Gioabbo, e Gionata la cupa
 Valle di Siloé cingendo occúpa.

E benchè mesto ancor della perdita
 Elpide sua che morte aspra gli ha tolta,
 Col buon voler Gerusalemme ajuta
 Eleazzaro, e regge un'altra volta.
 Chè pur non crede a la mortal caduta,
 Benchè ne' sogni replicarsi ascolta
 Il vaticinio dell'estinta figlia
 Che il nuovo culto di Gesù consiglia.

Stima che forza di dolor rinnovi
 L'immagin sempre del perduto oggetto,
 E che sua debil mente esca ritrovi
 Negli intensi deliri a suo dispetto.
 Stolto! che il vero con più saldi chiovi
 Che di ragion, fermato Iddio gli ha in petto;
 Perchè a suo tempo il salvi e lo divida
 Dalla fiera in Gesù gente omicida.

56

Mentre nel piano esterïor l'immensa
 Oste rassegna il generoso Ircano,
 Si smarrisce e fra sè medita e pensa
 Tito alle pugne, a cui negarsi è vano;
 Che troppo ingrata amara ricompensa
 Fia la vittoria, se di sangue umano
 Correr deon rivi, e tanto di repente
 Colga infortunio all'una e all'altra gente.

57

Commiserando alla città cui tanta
 Vien sopra irreparata alta ruina:
 Gerusalem, la città bella e santa,
 Dicea fra sè, l'onor di Palestina,
 Dalle sue fondamenta ecco si schianta,
 Segno alla provocata ira divina;
 Ecco spento, dicea, fra poco il seme
 De' suoi forti, e la gloria e il nome insieme.

Ah! quanto sangue, ah! quanto la rapace
 Morte si mieterà vittime umane!
 E quei cui rende or viril forza audace
 Forse trafitto giacerà domane.
 Meglio certo è tradur sua vita in pace
 Tra giusti ozj, contenti all'acqua e al pane;
 Che regio serto aversi, e i laurì sui
 Crescer nel pianto e negli affanni altrui.

Così fra sè Tito discorre, e pieno
 Del suo pensiero, in ciò s'ange e s'attrista;
 Ma ben gli intimi sensi egli nel seno
 Si chiude, e lieto appare ad altri in vista.
 L'esercito dispone, e con sereno
 Volto fidanza di vittoria acquista
 Fra suoi, che si smarrian guardando al molto
 Che si dimostra esercito raccolto.

40

E dice lor: Romani, ecco la meta

D'ogni nostra fatica e d'ogni guerra;
 Perchè intera la palma alfin si mieta,
 Gerusalemme ogni nemico or serra.
 Virtù ne regge e move, ed a noi lieta
 Vittoria il suo recinto apre e disserra;
 Per noi le torri abbatte; e nella polve
 Le munite compagini risolve.

41

Nè perchè tanto di nemici assordi

Frastruono intorno, vil timor vi prenda;
 Chè la dissenzion li fa discordi
 Fra loro, e la civil rabbia avvicenda.
 Di voi ciascuno sua virtù ricordi;
 Ciascun sestesso ad emulare imprenda.
 Furor contro virtù giammai non valse,
 Nè contro senno il numero prevalse.

Dalla gran moltitudine gran danno
 Avvien sempre fra l'armi e impedimento;
 Mal s'attende a comandi, e mal sapranno
 Ordinarsi i nemici al gran cimento.
 Poi fra chiusa città ben presto avranno
 Di macchine difetto e d'alimento;
 Sicchè per fame ancor tra suoi ricinti
 I cittadini si daran per vinti.

Con tai conforti i suoi parlando aderge
 A nuova speme, e gli animi rinfranca.
 Munitissimo vallo intanto emerge
 Con folte torri in fronte a destra e a manca;
 Fra cui ritrarsi ognun potrà, se verge
 Fortuna al peggio e scampo altro gli manca;
 Sì che in breve rifatta ebbe il romano
 L'opra che incese a Scopo il forte Ircano.

44

Poi nuovi ajuti ad Alessandro invia
 Che tien di Gareb la collina aprica;
 Perchè difeso al colle erto si stia,
 Infrenando la cieca ira nemica.
 Indi queto pel campo Asbite invia,
 Con Sergio e Gamaliele e l'oste amica
 De' Sirj combattenti, all'infelice
 Valle, che dai cadaveri si dice.

45

La mesta valle a pie' giace del monte
 Golgota, che a Gareb per dritto è opposto;
 Lambe quasi il gran muro, ed ha per fronte
 La Psefina con vallo ampio interposto.
 Fresche di sangue ancor vi son le impronte
 D'Elpide e di suo stuolo a giacer posto;
 E tra i bronchi dal popolo feroce
 V'era sepolta di Gesù la crocc.

Quivi riesce il prode Asbite, ed alto
 Spiega le insegne a la gran torre in faccia.
 Tito col resto a sostener l'assalto
 S'aduna in mezzo e quasi il campo abbraccia.
 Così fu stretto a non lasciar lo spalto
 Ireano, a cui li fianchi ognor minaccia
 Dai colli opposti agevolmente e serra
 L'oste, che tripartita offre la guerra.

Ma quello, infaticabile e leggero
 Quasi si volga a genial carola,
 Riconoscendo i suoi pel campo intero
 Fra le ordinate fila esulta e vola.
 Suonano l'arme indosso al cavaliere,
 La gran corazza e la pesante stola;
 Nè gravar se ne sente, e vie più lieve,
 Lena dall'armi ed impeto riceve.

48

Se non che ad or ad or dall' imo petto
 Rompe in sospiri, e un gemito ne parte,
 Pensando a lei, cui spense per sospetto
 Di credute vergogne in strania parte.
 Deh meco fosse in armi, e nel cospetto
 Delle battaglie l' infelice Astarte!
 Oh vivess' ella ancor, dicea somnesso,
 Di sua patria sostegno e di me stesso.

49

Misero me! che non dovea dar morte
 Per temenza d' oltraggi a la donzella;
 Torni doveva a lei, e cangiar sorte
 E cielo, se in amor mi fit rubella..
 Ma che ti vale in lagrime disciorte
 Misero? forse che ravvivi or quella?...
 Così tra sè ragiona, e cheto intanto
 Per la visiera a lui si fonde il pianto.

Ma il Giscalse, che schierar sue posse
 Vide nel campo, al numero infinito
 De' combattenti suoi quasi turbosse
 Antivedendo e ne fu in cor smarrito.
 Non perchè vinto nel paraggio ei fosse,
 Ma perchè a popol tanto in chiuso sito
 Difficil fora il proveder, se molto
 Non avesse da pria vitto raccolto.

E gli soccorre che in Betania, antico,
 Forte castel ch'oltre Oliveto è posto,
 Gran serbo era di gran, nel suolo aprico
 D'Iduméa colto, e quivi un dì composto.
 Temendosi che preda all'inimico
 Cestio n' andasse lo vi avean nascosto
 Com'è l'uso di guerra in securtade,
 Presidio alto in disagi alla cittade.

52

Dall'opposita porta, che discende
Ver l'Oliveto e guarda l'oriente,
Il Geraseno di mandare intende
Con trecento espediti immantinente.
E per coprir suo' inganni, egli le tende
Drizza nel piano e accampavi sua gente;
E con falso armeggiar, con vana mostra
Di prossimo conflitto opra dimostra.

53

Nella cui vana previdenza, intorno
Tito sue schiere aduna e le contiene.
Simon frattanto nel cader del giorno
Lascia il piano e dal re sua scorta ottiene.
L'incarco assume, e giura che ritorno
Non farà, se col vitto ancor non viene,
Forza o fraude abbisogni; e col favore
Delle cadenti tenebre esce fuore.

Provido parte col morir del sole

Con trecento cavalli il Geraseno;
 Dorme l'un Campo e l'altro, e veglian sole
 Le scolte, e di gran fochi il campo è pieno.
 Quando del Tempio sovr' all'ardua mole,
 Come tra nubi accendesi il baleno,
 Vivace fiamma lampeggiò, cui tetro
 E paventoso tenne un fragor dietro.

Come s'accende la fallace aurora

Sulle attonite genti al freddo cielo,
 Che le dense ombre della notte indora
 E l'arsa terra e il mare aspro di gelo;
 D'un tal vivo fulgor s'infiammò allora
 Il ciel, che giorno parve; e senza velo
 Alto scorgeasi il tempio, e l'alte mura
 Della cittade, e il monte e la pianura.

56

A quel vivido lume, all'improvviso
 Suon di che tutto rimbombava il colle;
 L'esercito s'è desto, e il guardo fiso
 Verso il prodigio a la gran luce estolle.
 Quando più forte un tuono a tutti il viso
 Chinar fece, e la vista agli occhi tolle,
 E uno scrosciar di ferri, e un franar d'armi
 Insieme percosse e di sbattuti marmi;

57

Chè senz'opra mortal, mentre più il sonno
 Tenea i Leviti, al gran Santo de' Santi
 La porta che ben trenta aprir non ponno
 Si scommesse in sui cardini sonanti;
 Si sferrò dai caucelli, e come donno
 Dentro vi fosse l'inimico, infranti
 Gli spigoli ne caddero e le travi
 D'intatto cedro, e il bronzo e i bolzon gravi.

E ai cupid'occhi aperto e manifesto
 L'interior del sacro Tempio apparve.
 Ecco Assuero nel periglio è desto,
 Come all'ufficio suo debito parve.
 All'uopo accorre, dappertutto è presto;
 Quasi incalzato da notturne larve;
 Chiede che fosse, e d'onde il tuono, e d'onde
 Forzato il tempio, e niuno a lui risponde.

Del veduto prodigio egli confuso,
 Nunzio infelice v'è di Levia al figlio,
 Che a tarda notte, com'egli ha per uso,
 Sedia co' primi a militar consiglio.
 Cogli sparsi capegli e tutto chiuso
 Dal timor di vicino alto periglio,
 Senz'altro dir veracemente espone
 Il fatto, e del ver cerca ogni cagione.

60

E dicea, che funesto era il presagio
 D'irreparata servitù vicina;
 E che per sè medesimo a fin malvagio
 Cadea il Tempio e l'onor di Palestina.
 Tema e sperì, soggiunse, a suo grand'agio,
 Ireano, altri salvezza, altri ruina;
 Che ad altro fin questo prodigio io reco,
 Che non all'avvenir timido e cieco.

61

Anzi cred'io, ch'alta vittoria noti
 Questo aprirsi del Tempio e gran ventura.
 Non ferree porte o spranghe o sacerdoti
 Di Dio faranno la maggion sicura.
 Stanno i destini d'Israello immoti
 Per le destre de' forti, e Dio gli ha in cura.
 Da questi solo e non dal triplicato
 Ricinto il Tempio vi sarà salvato.

E penso ancor, siccome era costume
 De' nostri padri, che a sacrali arredi
 E all' arca santa 've s' alberga il Nume
 Asilo in campo fra di noi concedi.
 Se mal di mia virtù non si presume,
 Proseguì Ircano, al mio consiglio credi;
 Miglior difesa apparecchiare non puoi,
 Che recar l' arca del Signor con noi.

Aggiugni ancor, che avversa a chi la tocca,
 Ben maggiori nemici áve distrutto
 L' arca fatale, onde invisibil scocca
 Nembo di strali d' inefabil lutto.
 Quasi di torri armata eccelsa rocca
 L' arca affida nel campo il popol tutto;
 Non più fuga o temenza in dubbie pugne,
 Se Dio sua forza ai combattenti aggiugne.

64

Così diceva Ircano. E un giorno tale
 Fu la credenza e d'Israel la speme;
 Chè lo spirito di Dio nella fatale
 Arca accoglieasi e la vittoria insieme.
 Ben pensi, il re v'aggiunse; ognora in male
 Torce Assuero, qual chi dubbia e teme,
 Ciascuno evento; fra gli altar nodrito
 Esser non puote in gran frangenti ardito.

65

Che nulla moti quel prodigio, o degno
 Campione, io primo apertamente il dico;
 E nel desio che mostri io mi convegno
 Che d'Israel si guardi all'uso antico.
 Stia l'arca santa di vittoria pegno
 Nel Campo nostro, avversa all'inimico.
 Spesso vittoria un popolo s'acquista
 Se creda o sperì almen che Dio l'assista.

Anzi n'è presso il tempo in cui prescritto
 Della Phase solenne il giorno cade:
 Giorno festivo a noi, giorno d'Egitto
 Sterminatore con immensa clade.
 Desio mi sprona, che al signor suo dritto
 Rendasi in tutta pace e securtade:
 Quasi guerra non sia, quasi lontano
 Per mille stadj ancor fosse il romano.

Tu disponi, Assuero, i sacrifici
 Pel dì quattordicesmo a cui siam presso;
 Mena al campo i Leviti, onde agli auspici
 Sacri sia il popol nostro indi commesso.
 Stringa più sempre i cittadini amici
 Fra lor l'istesso rito e il Tempio istesso;
 E n'aggia Tito riverenza, e veda
 Quanto sia la città difficil preda.

68

Così fra lor si ragionava, e desta
 Erasi l'aura ad annunziar l'aurora,
 Che il Tempio all'oriente e la foresta
 E gli ermi colli d'Oliveto indora.
 Frattanto oltre si spinge, e non s'arresta
 Fino a Betania il reo figliol di Giora;
 Sforza il castello, e coll'incerta luce
 Tra nemici mal desti ei si conduce.

69

E il presidio, che debole e mal atto
 Alla difesa un dì Sergio vi pose,
 Mette a morte sollecito; e ritratto
 Dagli imi lochi il gran ch'altri nascose,
 Con opera incessante il modo adatto
 Studia di seco addurlo; e lo dispose
 Sovra carri, e somier ne gravò molti
 De' terrazzani che v'avea raccolti.

E senz'altro aspettar, come lo punge
 Timor che l'inimico in cammin trovi,
 Invia le accolte messi, a cui v'aggiunge
 Molto armento di pecore e di bovi.
 Ma in Gamaliel che al Cedron era non lunge
 Pur converrà che il Gerasen si provi.
 In lui, cui spense il padre indegnamente,
 E di quel gran misfatto anco è dolente.

Consigliator di pace, al truculento
 Simon dispiacque favellando Antipa;
 E il trafisse, e cadavero cruento
 Del Cedron cadde a la dolente ripa.
 L'esule Gamaliele in quel momento
 Che de' carri venia l'immensa stipa,
 Sopravenne, e conobbe il condottiero
 Che innanzi a tutti sospingea il destriero.

72

Traditor, tu se' giunto; e in questo dire
 Spronogli contro lieve come pardo;
 E sue virtù moltiplicando e l'ire,
 Colla spada fu sopra a quel gagliardo.
 Alla vendetta inteso egli e al ferire,
 Nullo per sè medesimo ebbe riguardo;
 In mille parti lo colpì, ma colse
 In fallo sempre, e maglia non disciolse.

75

Contro tanto furor mal si difende
 Impedito e confuso il Geraseno;
 Pur da lui si schermisce e il ferro stende
 E coglie in fallo e uccide il Palafreno.
 Si spicca dagli arcioni e a terra scende
 Gamaliel, nè il suo furor vien meno;
 Lascia il destriero e all'uccisor s'avventa
 Colla picca, e nel petto l'appresenta.

Quei la disvia sollecito, e la spada
 Usa contro a colui che resta a piede.
 Spingegli adosso il corridor, nè bada
 Più innanzi, e Gamaliel loco non cede.
 Vibra la picca, e il ferro avvien che vada
 Contro il destrier del Geraseno, e il fiede
 Così nel petto, che dà indietro, e tocca
 Già del Cedron la ripa e vi trabocca.

Cieco dall'ira, e inteso a dar di piglio
 Sopra colui che il suo destrier gli uccide,
 L'incauto Gerasen senza consiglio
 Cesse il cammino e il proprio error non vide
 Insta co'sproni indarno, e al suo periglio
 Cerca torsi, ma tardi ei vi provide;
 Manca la terra e invan d'armi impedito
 Ruina a fondo col destrier ferito.

76

Era la riva discosciosa e cupa,
 Di sterpi e di burroni orrida e piena,
 Di cui per lungo il nero fondo occúpa
 Del Cedron l'onda con minuta arena.
 Mentr'ei per la voragine dirupa
 Capovolto e gran massi avvolge e mena,
 Gamaliel dall'alto a mirar sorto,
 Sta il caduto, e lo crede infranto e morto.

77

Pur lo cruccia il pensier, che a lui sia tolta
 E a le sue man dal caso or la vendetta;
 Poi co'seguaci ad incontrar si volta
 Di chi presso seguia la schiera eletta.
 Lunghezzo il Cedron si volgea la folta
 De' carri, e la via alpestra cravi e stretta;
 Sì che intercetto fu il cammin, per pochi
 Che Gamaliele a guardia vi collóchi.

Come l'eccidio udì del capitano

Smarrì lo stuol protervo e die' le spalle
 Dopo molte ferite, e poichè invano
 Era il ritrar la preda ad altro calle.
 Ma prima quello che potè del grano
 Sperse, e gittò nel fiume entro a la valle,
 Perchè non l'abbia l'inimico; e molto
 Andò perduto, e in parte anco fu colto.

Così preda dell'acque andò la speme

Della cittade, e vana uscì l'impresa;
 E gran parte di preda al Campo insieme
 Addusse Gamaliel senz' altra offesa.
 Già il suo gran danno presagisce e teme
 Gerusalemme intanto; e lo appalesa
 La confusa granaglia, che a le sponde
 Mista all'alga e all'arena gittan l'onde.

80

Levò gran plauso fra i latini il forte
 Gamaliele e il non sperato ajuto ,
 E più narrando il fatto indi e la morte
 Del Gerasen, che in armi era temuto.
 Parea certo il suo fin; ma dalla sorte
 Fu di mirabil scampo provveduto;
 Perchè dalla costui rabbia dovesse
 L'eccidio uscir che la cittade oppresse.

81

Le spesse macchie e l'altre erbe sorgenti
 Scemâr di molto a la persona il pondo ;
 Tolsero l'armi in sè le violenti
 Percosse e gli urti e vivo giunse al fondo ;
 Dove per caso avean l'acque correnti
 Adunato di sterpi e loto immondo
 Un mucchio tal, che a la caduta tolse
 L'impeto, e in sè cedevole l'accolse.

*

Rizzossi ei poscia, e l'armi ond'era intorno
Impedito, di torsi intanto agogna;
Studia il passo, e desia che nel ritorno
Nol noti alcun d'infamia e di vergogna.
Tacitamente in cor d'ira e di scorno
Si rode, e sè medesimo aspro rampogna,
E più del proprio fallo ei si risente,
Che non sia delle offese egro e dolente.

Pur guarda l'acque il Geraseno, e sotto
All'opposita sponda il cammin tenta
Per bronchi e spine, e il culmine diretto
Già tiene, e il suo vigor non si rallenta.
Ma l'esser vinto e a mal termine addotto
Così atterra il suo orgoglio e lo sgomenta,
Che l'ombra amica della notte attende,
E inosservato alla città si rende.

Siccome torna al suo presepe, afflitto
Di molte piaghe e d'atro sangue asperso,
Il tauro, che ceduto abbia il suo dritto
Sovra l'amanza che tra boschi ha perso.
Mesto riede e confuso, e nel conflitto
Pur tornar vuole, a suoi rivali avverso;
Poi guarda al molto sangue e all'ardua meta,
E doloroso al suo destin s'acqueta.

FINE.



INDICE

Proemio	:	Pag. 5
LETTERATURA		
Gerusalemme distrutta Canto IV. V. VI. VII. ed VIII. <i>del sig. professor Arici socio attivo</i> »		8
Georgiche di Virgilio tradotte in verso sciolto, lib. III. IV. <i>dello stesso</i> »		12
La Musa Virgiliana, Epistola poetica <i>dello stesso</i> »		12
Olimpiche di Pindaro V. VII. VIII. IX. e X. tradotte ed illustrate <i>dal Segretario</i> . . . »		13
Giulietta e Romeo, Tragedia <i>del sig. Ab. Luigi Scevola socio corrispondente</i> »		22
Canace, Tragedia <i>del sig. Giuseppe Nicolini so- cio onorario</i> »		25
La morte di Adamo, Melodramma <i>del sig. Gio. De-Cristoforis socio corrispondente</i> . . . »		51
Discorso sulla purità del dire italiano <i>del Segre- tario</i> »		52
Sul modo d'insegnare la lingua italiana, <i>del sig. Ab. Giuseppe Taverna socio attivo</i> . . . »		55

La Quercia di Palemone, Idillio <i>dello stesso</i> »	37
Vocabolario Bresciano-Italiano <i>del sig. G. B. Melchiori</i> »	40
Lezione storico-critica sopra un passo di Dante, <i>del sig. Luigi Terzi</i> »	41
Memoria sopra varj epitaffii, arredi e monumenti sepolcrali antichi, <i>del sig. Dott. Gio. Labus socio corrispondente</i> »	42
Apologia dei Cani, <i>del sig. Sergeant-Marceau socio onorario</i> »	50

SCIENZE

Filantropia del Giudice, Memoria <i>del sig. Ferdinando Arrivabene socio corrispondente</i> »	52
Dei raggi frigoriferi, <i>del sig. Dott. Carlo Buccio socio attivo</i> »	55
Del Calorico, Memoria <i>del sig. professor Antonio Perego socio attivo</i> »	58
Sulle livellazioni barometriche dei principali luoghi della Provincia Bresciana, <i>dello stesso</i> »	66
Sulla natura dei torrenti, <i>del sig. Cav. Antonio Sabatti socio attivo</i> »	77
Sulla riparazione dei torrenti, <i>dello stesso</i> . »	84
Continuazione delle Osservazioni sulle teoriche del sig. Traversi intorno ai corpi terrestri liberamente cadenti, <i>del sig. prof. Ab. Paolo Marini socio attivo</i> »	95
Sulle vicende della medicina negli ultimi cinquant'anni, <i>del sig. Dott. Carlo Buccio socio attivo</i> »	105
Sul supplemento del sig. prof. Schlehtendal al	

- Catalogo delle piante del regio Orto botanico di Berlino stampato dal prof. Wilde-
now, Memoria del sig. prof. *Ab. Luigi Con-*
figliacchi socio corrispondente " 105
- Descrizione delle Alghe Bresciane, *del sig. Dott.*
Gio. Zantedeschi socio attivo " 105
- Elettrometro perpetuo del sig. prof. *Zamboni* " 107
- Sulla fabbricazione del Muriato di Ammoniaca,
del sig. Giuseppe Bendiscioli " 107

AGRICOLTURA

- Allocuzione per la coltivazione delle Patate, *del*
sig. Co. Gaetano Maggi Presidente . . " 109
- Macchina per seminare il frumento inventata
dal sig. Luigi Venturelli " 110
- Relazione degli esperimenti fatti della macchina
suddetta, *del sig. Alessandro Dossi* . " 114

ARTI

- Macchinetta per macinare le patate . . . " 117
- Ritratto di Agostino Gallo, dipinto *dal sig. Do-*
menico Vantini socio attivo " 117
- Ritratto di Nicolò Tartaglia, dipinto *dal sig.*
Alessandro Sala socio onorario . . . " 117
- La veduta del lago Sebino dalla parte di Mon-
tecchio dove scorre l'Olio, Paesaggio *del*
sig. Luigi Basiletti socio attivo . . . " 118
- Ritratto di Pietro il Grande, incisione *del sig.*
Pietro Anderloni socio corrispondente . " 118
- Due Madonne, incise *dal sig. Paolo Carouni*
socio corrispondente " 118
- Osservazioni sulle chiavi della musica. *del sig.*

<i>professor Perego socio attivo</i>	»	118
Statuette scolpite in marmo	<i>dal sig. Dionisio</i>		
<i>Emanuelli</i>	»	125
Ritratto del Cav. Giuseppe Bossi	dipinto <i>dal sig.</i>		
<i>Pietro Filippini</i>	»	127
Saggi pittorici dei signori	<i>Vergine, e Rottini</i>	»	127



INDICE SECONDO

1816

LETTERATURA

Gerusalemme distrutta canto IV. V. VI. <i>del sig. professor Arici socio attivo.</i>	Pag. 8
Olimpica VII di Pindaro tradotta ed illustrata <i>dal Segretario</i>	» 15
Giulietta e Romeo, Tragedia <i>del sig. Ab. Luigi Scevola socio corrispondente</i>	» 22
La morte di Adamo, Melodramma <i>del sig. Gio. De-Cristoforis socio corrispondente</i>	» 31
Discorso sulla purità del dire italiano <i>del Segretario.</i>	» 32
Sul modo d' insegnare la lingua italiana, <i>del sig. Ab. Giuseppe Taverna socio attivo.</i>	» 35
La Quercia di Palemone, Idillio <i>dello stesso</i>	» 37
Memoria sopra varj epitaffi, arredi, e monumenti sepolerali antichi, <i>del sig. Dott. Gio. Labus socio corrispondente</i>	» 42
Apologia dei Cani, <i>del sig. Sergent-Marceau socio onorario</i>	» 50

SCIENZE

La filantropia del Giudice, <i>del sig. Ferdinando Arrivabene socio corrispondente</i>	» 52
--	------

Dei raggi frigoriferi, <i>del sig. Dott. Carlo Buc-</i> <i>cio socio attivo</i>	” 55
Sulla natura dei torrenti, <i>del sig. Cav. Antonio</i> <i>Sabatti socio attivo</i>	” 77
Continuazione delle Osservazioni sulle teoriche del sig. Traversi intorno ai corpi terrestri liberamente cadenti, <i>del sig. prof. Ab. Paolo</i> <i>Marini socio attivo</i>	” 95
Sul supplemento del sig. prof. Schlechtendal al Catalogo delle piante del regio Orto Bota- nico di Berlino stampato dal prof. Wilde- now. Memoria <i>del sig. prof. Ab. Luigi</i> <i>Configliacchi socio corrispondente . . .</i>	” 105
Descrizione delle Alghe Bresciane, <i>del sig. Dott.</i> <i>Gio. Zantedeschi socio attivo</i>	” 105

AGRICOLTURA

Allocuzione per la coltivazione delle patate, <i>del</i> <i>sig. Co. Gaetano Maggi Presidente . . .</i>	” 109
Macchina per seminare il frumento inventata <i>dal sig. Luigi Venturelli</i>	” 110

ARTI

Ritratto di Agostino Gallo, <i>del sig. Domenico</i> <i>Vantini socio attivo</i>	” 117
Ritratto di Pietro il Grande, incisione <i>del sig.</i> <i>Pietro Anderloni socio corrispondente . .</i>	” 118
La Madonna del Silenzio, incisione <i>del sig. Paolo</i> <i>Caronni socio corrispondente</i>	” 118
Ritratto del Cav. Giuseppe Bossi dipinto <i>dal sig.</i> <i>Pietro Filippini</i>	” 127

1817

LETTERATURA

- Gerusalemme distrutta canto VII. ed VIII. *del*
sig. professor Arici socio attivo » 8
- Georgiche di Virgilio tradotte in verso sciolto,
 lib. III. IV. *dello stesso* » 12
- La Musa Virgiliana, Epistola poetica *dello*
stesso » 12
- Olimpiche di Pindaro V. VIII. IX. e X. tradotte
 ed illustrate, *dal Segretario* » 13
- Canace, Tragedia *del sig. Giuseppe Nicolini*
socio onorario » 25
- Vocabolario Bresciano-Italiano *del sig. Gio. Batt.*
Melchiori » 40
- Lezione storico-critica sopra un passo di Dante,
del sig. Luigi Terzi » 41

SCIENZE

- Del Calorico. Memoria *del sig. professor Anto-*
nio Perego socio attivo » 58
- Sulle livellazioni barometriche dei principali
 luoghi della Provincia Bresciana *dello*
stesso » 66
- Sulla riparazione dei torrenti *del sig. Cav.*
Antonio Sabatti socio attivo » 84
- Sulle vicende della medicina negli ultimi cin-
 quant'anni, *del sig. Dottor Carlo Buccio*
socio attivo » 105
- Descrizione delle Epatiche e delle Felci della
 Provincia Bresciana. *Del sig. Dottor Gio.*

<i>Zantedeschi socio attivo</i>	» 105
Eletrometro perpetuo <i>del sig. prof. Zamboni</i>	» 107
Sulla fabbricazione del Muriato di Ammoniaca, <i>del sig. Giuseppe Bendiscioli</i>	» 107
Osservazioni sulle chiavi della musica <i>del sig.</i> <i>professor Antonio Perego socio attivo</i>	» 118

AGRICOLTURA

Relazione degli esperimenti fatti del Seminatojo <i>del sig. Venturelli, del sig. Avv. Alessan-</i> <i>dro Dossi</i>	» 114
--	-------

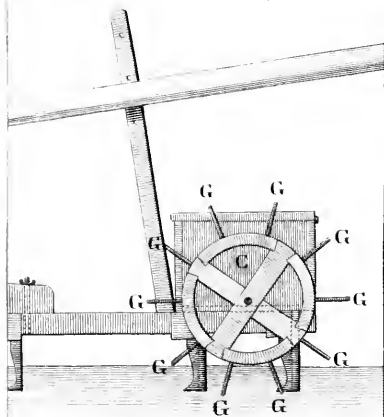
ARTI

Macchinetta per macinare le patate	» 117
Ritratto di Nicolò Tartaglia, <i>del sig. Alessandro</i> <i>Sala socio onorario</i>	» 117
La veduta del lago Sebino dalla parte di Mon- tecchio dove scorre l'Olio, Paesaggio <i>del</i> <i>sig. Luigi Basiletti socio attivo</i>	» 118
Madonna di Raffaello incisa <i>dal sig. Paolo Ca-</i> <i>ronni socio corrispondente ,</i>	» 118
Statuette scolpite in Marmo <i>dal sig. Dionisio</i> <i>Emanueli</i>	» 125
Saggi pittorici <i>dei signori Vergine e Rottini.</i>	» 127

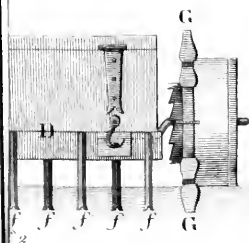


VENTURELLI

la linea PP.



Q.Q.

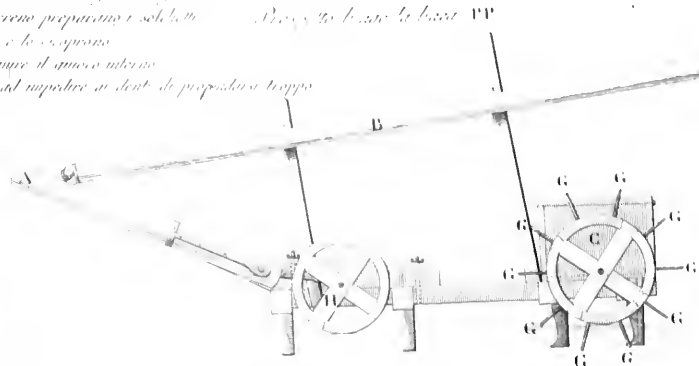
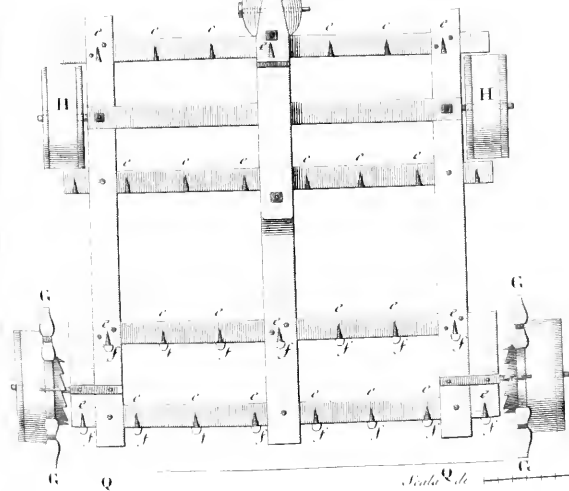


Motocivita

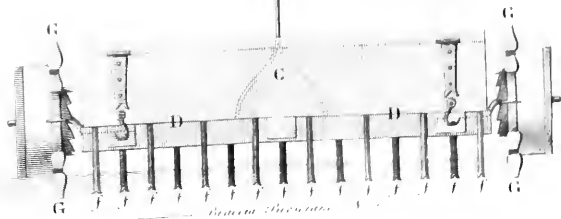
per seminare il frumento recentemente inventato dal S. LUIGI FENTURELLI

- A. *Fucine*
- B. *Diruttore*
- C. *Cassotta in cui si ripone il frumento che per buchi scende*
- D. *Parte oculta della Cassotta che contiene il nuovo seme*
- E. *Denti che tagliando il terreno preparano i solchetti* *Per questo hanno la linea PP*
- F. *Tubi che scaricano il seme e lo espongono*
- G. *Vallette che servono ad eseguire il nuovo sistema*
- H. *Ruote dentate che servono ad impedire ai denti di propagarsi troppo*

Fronte



Perspetta lungo la linea QQ



Scala di
Scala di
Metri N. 1

COMMENTARJ
DELL'ATENEO

DI BRESCIA

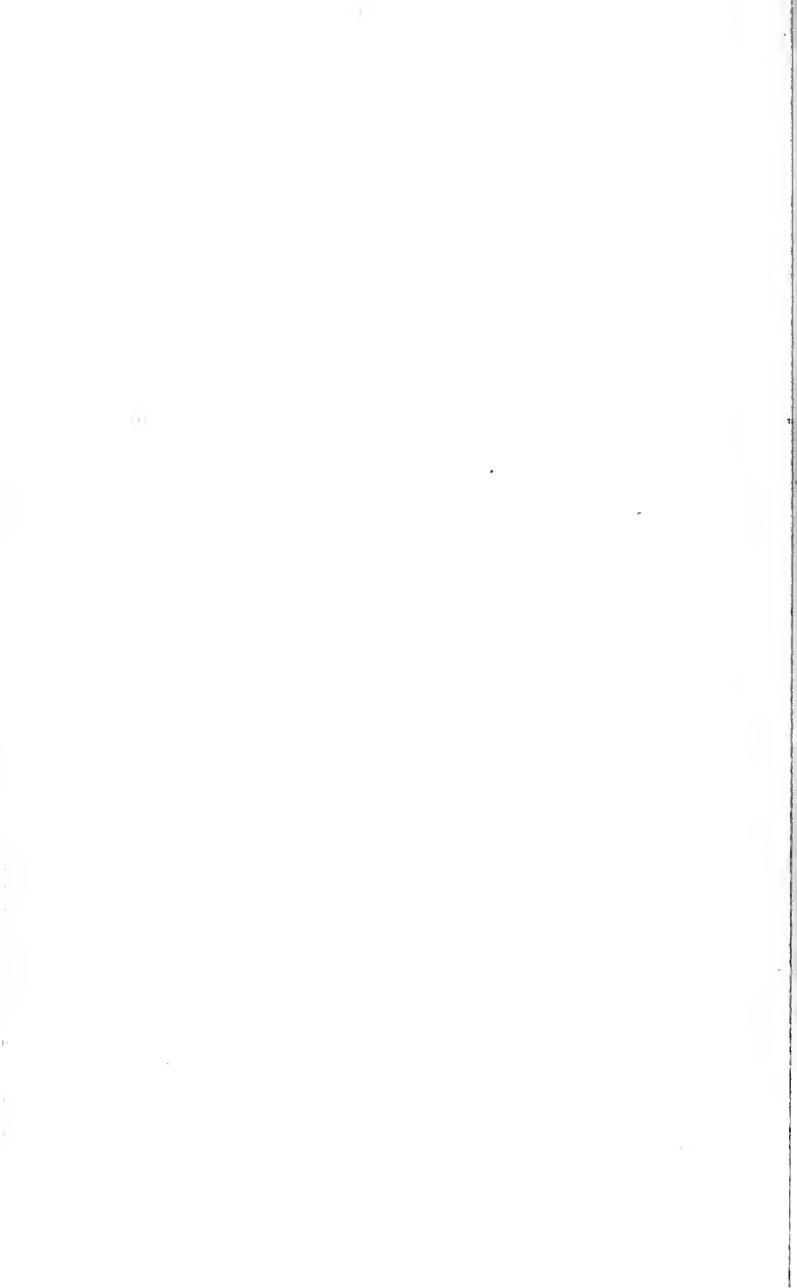
DEGLI ANNI

MDCGCXVIII. MDCCCXIX.

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

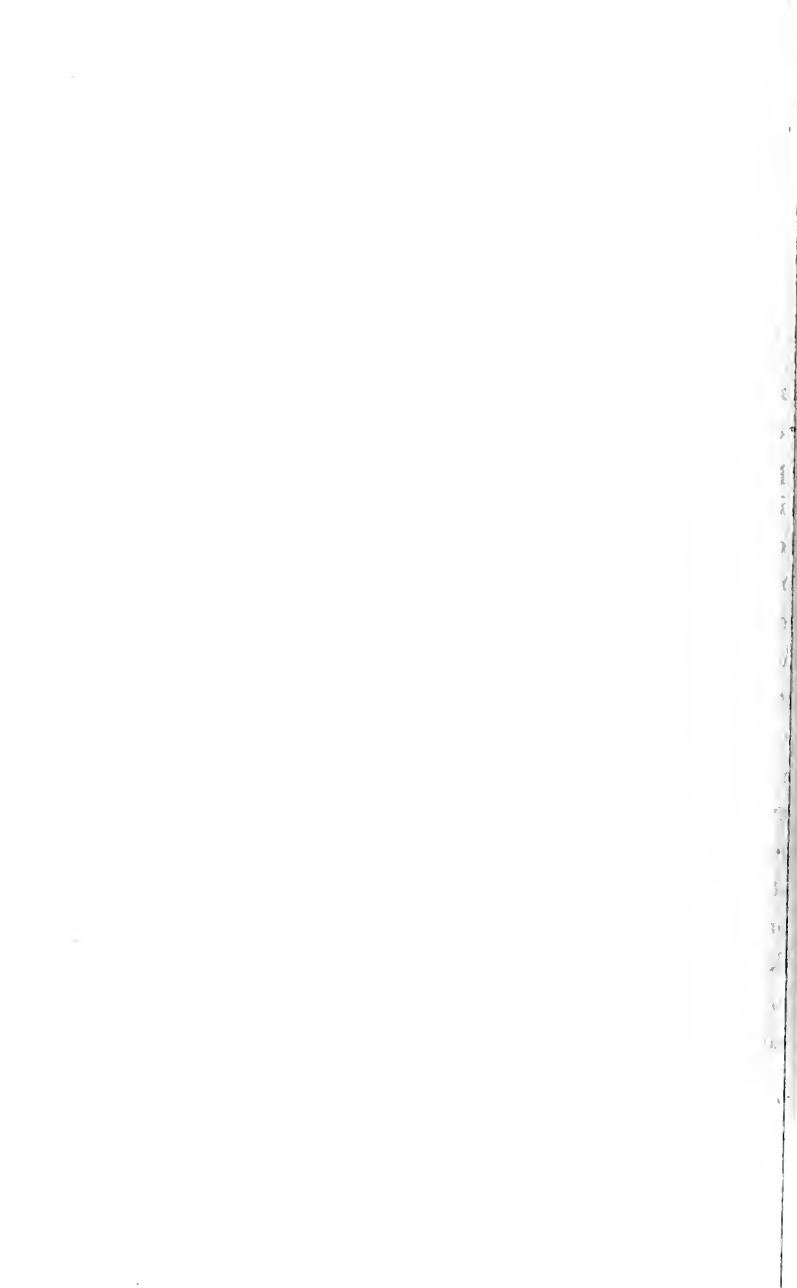
M. DCCC. XX



DISCORSI

PRONUNZIATI

DAL PRESIDENTE



*DISCORSO parenetico letto da CAMILLO
UGONI il giorno 18 del 1818 in occa-
sione di essere stato eletto Presidente
dell'Ateneo.*

Se all'ufficio affidatomi da Voi, o Accade-
mici, bastasse la devozione a questo santuario
delle Muse, ove i loro cultori si assembrano
per mettere in comune i frutti de'loro studj,
io audacemente lo avrei assunto, reputando
di non cedere a veruno nell'amore alle lette-
re, e nel desiderio di vederne promosso l'iu-
cremento in questo patrio Istituto; ma qualora
io considero come a sostenere con dignità il
carico di Presidente richieggasi dottrina, facol-
tà, e uso di ben parlare e matura prudenza,
io dovrei certamente scusarmene. Es'io pure,
avvalorato da' vostri suffragi, lo assumo, non
senza trepidazione mi sono accostato a que-
sto seggio, onorando per sè medesimo, ed
onorato da una serie d'illustri Presidi, e
dalla recente e cara memoria dell'inclito mio
predecessore, a cui la bontà e retitudine, il
sapere e la prudenza conciliarono l'amore e

la venerazione di tutti Voi, e l'onore di essere nel suo incarico riconfermato; e con compiacenza nostra infinita pur sederebbe Egli tuttavia in questo posto, se più avesse ascoltato i voti nostri, che quella sua maravigliosa moderazione d'animo, per la quale era pur degno di presedervi. Io non vorrei troppo dilungarmi da questa virtù, o Signori, accettando l'onorevole incarico che mi conferiste, poichè dubito che non mi bastino le forze onde reggere a tanto peso. La quale dubitazione però cede in me il luogo al desiderio di non venir meno dell'opera mia, qualunque ella siasi, all'Ateneo, giacchè questo contro la mia aspettazione, ed oltre le mie facultà, tanta fede ha in me collocata. Ma siccome il primo debito imposto dagli onori e da' beneficj è il riconoscerli, così un altro debito, che la riconoscenza m'impone è il dimenticare me stesso per intendere ogni mio pensiero a ciò che può contribuire alla gloria di questa dotta Società.

Siate adunque contenti ch'io vi esponga un progetto, intorno a cui desidero che le vostre meditazioni stabiliscano, se sia tale da

potere e da volere essere eseguito dall'Ateneo. Le discussioni vostre, delle quali intendo soltanto di essere l'iniziatore, saranno certamente assai più valide di quanto sono per dirvi a chiarire la possibilità, la utilità, e la volontà dell'Ateneo di porre ad effetto questa impresa, la quale poichè fu da me abbracciata col pensiero, non cessò di apparirmi e bella e decorosa alla società e alla patria nostra, sebbene difficile e lunga, e perciò ancora più degna di Voi. Voi osservate frattanto tutte le difficoltà e gli ostacoli, che verranno a frapporsi all'esecuzione. Prevedute più facilmente potranno, coll'assiduità, col tempo e con gli altri mezzi, che sono in potere dell'Ateneo, rimuoversi, o superarsi.

Le Società letterarie non sono, come io penso, per conseguire giammai tutta quella utilità, alla quale furono istituite, ove concentrando tutti i raggi in un sol fuoco, non facciano conspirare tutti i loro studi ad un qualche nobile scopo, alla cui ampiezza non potrebbero pervenire gli sforzi disgiunti de' Letterati.

Ove le Accademie non facciano lor profitto di un tal vantaggio ad esse offerto dalla

natura stessa dell'istituto, non adempiranno giammai le giuste speranze del pubblico, il quale riguardando i dotti che le compongono come altrettanti membri di un solo corpo, aspetta giustamente da esso frutti proporzionati alla riunione di tanti mezzi. Ora in qual' opera abbiamo noi finora conversi tutti gli studj nostri? Qual' opera si è finora compiuta degna dell'Ateneo, e che ne porti in fronte il nome?

Nel decorso anno accademico parecchi utili lavori scientifici ci furono presentati. Un critico esame delle teorie intorno ad una delle più eleganti applicazioni della fisica, che dopo nuove e diligenti sperienze da istituirsi, giova sperare che sieno per essere rettificate, e migliorate. Un progetto volto ad agevolare la scrittura musicale, al quale sembra che altro non manchi se non che l'ardire di eseguirlo. Illustrazioni di botanica patria, dotte produzioni d'idraulica e di medicina, delle quali non oso parlare, perchè straniero a questi studi. Udimmo poemi di un merito tale, che, come prima l'armonia se ne propaga da queste mura all'Italia tutta,

noi li veggiamo accolti con tal favore da farcene andar superbi. Tali Saggi di traduzione di Piudaro che fanno presagire, che il Cigno Dirceo anco a' tempi nostri sarà inciso in oro. Una tragedia, nella quale le difficoltà opposte dal subbietto, dall'essere il primo esperimento dell'Autore, e dalla sua freschissima gioventù furono vinte dall'ingegno. Non dico della squisitezza delle opere de' nostri Artisti, poichè pendono da queste pareti, e fanno fede agli occhi nostri del merito de' loro Autori, di uno de' quali è recentissimo nella nostra memoria, e omai fatto pubblico lo splendido saggio ch'egli ha dato nel triplice lavoro, col quale ha illustrato compiutamente molte belle pitture di questa Città. Ho parlato volentieri di tali produzioni per tributare ad esse un giusto plauso. Ma tutte queste pregevolissime opere, ed altre, delle quali per brevità debbo ora tacere, sono fatiche dello scienziato, del letterato, dell'artista, più assai che dell'accademico: ciascuna di queste facoltà non ha ritratto dal nostro corpo niente più di quel che potevano prestarle le forze separate degli individui.

Vero è che assai di questi lavori tendono a promuovere la gloria della patria nostra, e compiuti serviranno alla illustrazione di Brescia; ma queste fatiche divise, per così dire, tra pochi de'nostri Socj, lasciano in silenzio molti altri, i quali e colle cognizioni, e col loro zelo potrebbero concorrere ad uno scopo generale, se fosse da noi determinato. Non vorrei che la nostra riunione fosse più apparente che reale; noi non siamo veramente uniti se non se tre o quattro ore al mese, e fuori di qui i nostri lavori sono, a così dire, divergenti, indipendenti dall'Ateneo, dettati unicamente da quell'amore, che ognuno di Voi nutre pe'buoni studj, allori dell'Ateneo questi altresì, se così vi piace, ma più degli individui, che del Corpo accademico. E che voglio da ciò dedurre? Che l'Ateneo imprenda finalmente un'Opera, a cui cospirino tutti i suoi sforzi; e propongo: *La Continuazione e il Compimento degli Scrittori d'Italia*. Chi non sa siccome un nostro chiaro concittadino, il Conte Giammaria Mazzuchelli ebbe il nobile ardimento d'imprendere da sè solo quest'Opera, il cui piano

era sì vasto da comprendere più di cinquantamila vite, e nondimeno provò, che non soverchiava poi tanto le sue forze, avendone pubblicati in dieci anni sei tomi contenenti circa tre mila articoli, e avendo lasciato una *Istruzione intorno al metodo da lui tenuto in questa compilazione, a norma di chi fosse per proseguirla*, oltre moltissimi altri manoscritti, che sono per accennare.

I. Due volumi degli Scrittori italiani già pronti per la stampa.

II. Due volumi di Vite di Letterati allora viventi.

III. Undici volumi di Lettere di dotti uomini suoi corrispondenti, il numero de' quali ascende a dugento e quaranta.

IV. Otto volumi di Memorie letterarie.

V. Tre grossi volumi di Repertorj, che servono per formare gli articoli de'suoi Scrittori d'Italia.

Da tutti questi materiali verrà di molto agevolata l'impresa. La morte precise a quell'illustre il suo lavoro, e gl'invidiò la compiacenza grandissima per un letterato di veder compiuta la magnanima sua impresa.

*Pendent opera interrupta, minaeque murorum
Ingentes.*

Spetta a Voi l'affrettare colle vostre fatiche
il giorno, in cui si potrà aggingnere:

aequataque machina caelo.

Sì, una siffatta compiacenza è serbata a Voi, illustri Accademici, e non è ciò soltanto una compiacenza, ma un debito di gratitudine che per noi soli si dee pagare a quel benemerito concittadino, che incominciò l'edificio, e sarà altresì fonte di gloria perenne per l'Ateneo. Non sia per noi sofferto, protraendo gl'indugi, che fuori della patria nostra si compia un'opera incominciata da un Bresciano. Già fu tentato di rubarci le mosse. Una società di dotti, interposta l'opera di alcuni colleghi nostri, richiese il conte Francesco Mazzuchelli, che volesse di que' manoscritti, che da lui religiosamente si conservano, accomodarla. Ma il buon cittadino non sostenne che un tanto tesoro fuori ne andasse dalle patrie mura, desideroso che qui fosse posto nobile fastigio ad un edificio, del quale il suo gran padre aveva qui gettate le fon-

damenta. E veramente non sarebbe stata, a mio senno, lieve macchia al nostro onor letterario, che il Dizionario del Mazzuchelli negletto da noi avesse trovato continuatori fuori di Brescia. Ah facciamo dunque, che un desiderio sì santo, quale fu quello del Conte Francesco, si converta da noi in certo presagio! E perchè in nessuno di Voi cada sospetto, ch'io sia entrato leggermente in siffatto divisamento, e che soverchia sia la pressa che ora vi fo, incitandovi a quella onorata intrapresa, mi corre debito di manifestarvi come io ne abbia da prima meco stesso considerato l'importare, e tutte palesarvi le ragioni che m'inducono a sperare da Voi ciò che vanamente finora sperarono gli studiosi in Italia.

A chiunque cerca nell'esempio della virtù de' grandi uomini trapassati incitamento e sprone alla propria, è assai note siccome in Italia dura tuttavia il difetto di un buon Dizionario di Scrittori italiani. Quelli che usiamo sono traduzioni dal francese, alle quali i traduttori fecero correzioni e giunte. Quante inutili cose non lasciano a troncarsi, quante

utili e necessarie a desiderare? E tacendo anche, che non giungono fino a questi nostri tempi, che altro sono essi veramente se non repertorj di farragini, comodi solo a chi presume di sapere la verità de' fatti senza testimonianza di Autori, e senza critico esame? E la critica appunto è ciò che più rileva il merito di tali opere, e fu, per consenso dei Dotti, eminente nel Mazzuchelli: però la sua Opera salì in tanta fama non pure presso di noi, ma ben anche presso le straniere nazioni, ond'è che dall'Inghilterra precipuamente si sono ripetute le inchieste a' Librai, e a' Letterati italiani se questa Opera si proseguiva.

Non conseguiranno certo questa fama di buona critica due Biografie, che si vanno oggidì pubblicando in Parigi. Parlo della *Biographie Universelle*, e della *Biographie des hommes vivants*. Non giudicherò del merito della prima in quanto agli articoli relativi agli Scrittori francesi, ed agli altri estranei, ma, limitandomi a favellare de' nostri, che lungo catalogo non potrei io tessere d'inesattezze, di omissioni, di fatti e di detti

stravolti, di nomi e di versi latini ed italiani bruttamente storpiati, di nomini vivi annunziati per morti, e poi nel Dizionario de' viventi fatti risorgere quando più non viveano? Ma da chi non è lamentato questo protervo destino delle cose nostre, ove ad esse pongano mano gli stranieri e precipuamente i francesi? E che dovrei poi dire di quell'altra Opera di questi signori, che di sopra ho accennata, nella quale è dubbio se più mova a pietà e a riso l'ignoranza di fatti a tutti notissimi in Italia, perchè appartenenti a' giorni nostri, o a disprezzo le vili passioni che la governano, e la più vile avidità di mali guadagni, essendosi raccomandato lo spaccio del libro alla curiosa malignità degli nomini, e con tal esca vendendosi a peso d'oro la menzogna e la calunnia? A gran dritto i Giornali di Francia, anzichè annunziare quest'opera, la posero segno alla pubblica indignazione. Offenderei però la maestà di questo Inogo, e mi si darebbe gran biasimo, se abbassandomi a farne più a lungo parola, mi contaminassi di questa lordura. Credetti mio dovere, e fu per certo un moto dell'animo, da

non potersi frenare, il mostrare il mio disprezzo per un libro, nel quale sono o cacciati a brutto disonore, o conculcati i nomi rispettabili di parecchi nostri accademici attivi ed onorarij. Ma e a questa e alla Biografia universale, compilazione indigesta per lo meno in quanto spetta agli Scrittori italiani (1), io non so miglior modo di rispondere, nè più confacente al decoro dell'Accademia nostra e della Nazione italiana di quello che contrapporre a quelle opere: *La continuazione degli Scrittori d'Italia, cioè Notizie storiche e critiche intorno alle Vite e agli Scritti dei Letterati italiani del Conte Giammaria Mazzuchelli Bresciano*; giacchè l'istituto di quest'opera è di parlare di

(1) Gli articoli del Guinguené, e quelli del sig. Franco Salvi intorno a' nostri Scrittori italiani chiedono una onorata eccezione. In quasi tutti gli articoli contrassegnati G. N. è offeso il vero e l'onesto. De' nostri uomini militari parlò ivi esattamente e con assai decoro il signor Sismondo Sismondi, tanto benemerito dell'Italia per le insigni sue Opere di economia pubblica, di agricoltura, e di storia civile e letteraria.

tutti quanti gli scrittori italiani, risalendo ai più antichi abitatori di questa sacra terra,

Magna parens frugum, Saturnia tellus,

Magna virum.

Qual più nobile compenso agli scrittori, che l'esser trombe della virtù per mera bontà, non per prezzo di favori e grandezza? Qual maggior compiacenza ad un tempo dello scrivere agli avvenire i fatti e costumi degli uomini che illustrarono la nazione? Qual debito più sacro per chiunque amatore de'buoni studj si sente bene il cuor tocco di quella sublime affezione, di quel santo rispetto, di quell'inesplicabile misto di riverenza, d'amore, di gratitudine, che nasce in noi dall'assiduo meditare i pensieri e le opere de'grandi nomini trapassati, qual debito più sacro, io diceva, che l'alzarsi contro chi li defrauda delle laudi che con tanti sudori si mercarono? «La natura» dice un nostro socio onorario, il Cavaliere Vincenzo Monti (il cui nome è veramente onorevolissimo al nostro consorzio) «la natura ci dà genitori, di cui ci è sacra la fama; lo studio ci dà altri padri, il nome de' quali di-

vienci sacro ugualmente. Perciocchè, se dobbiamo ai primi la vita del corpo, dobbiamo ai secondi la vita del nostro ingegno, quella nobilissima vita che toglie i nomi al sepolcro, e li presenta al culto de' posteri. Anche nella letteratura v'ha una religione, sulle cui infrazioni e conculcazioni non solo la parte sana dei letterati, ma la stessa politica dei Governi, a cui preme la purità degli studj, non debbono essere indifferenti. Mi si dirà, che gli errori degli stranieri » segue egli « e le loro dottrine quando parlano de' dotti Italiani non trovano fede tra noi, non fanno proseliti. Senza concederlo nè negarlo, risponderò che la libera loro circolazione, e un assoluto silenzio sulle medesime può crear giustamente nell'opinione degli stranieri il sospetto di una disonorante adesione ».

Ma omai vengo al modo, col quale sarebbe da eseguirsi una tale opera. Io mi avviso che si dovrebbe seguire a un di presso il método dell'autore; studiarci di emularne la critica storica e bibliografica, nella quale fu eccellente; poter anche sperare di vincerlo nella ricchezza della lingua, nella forza ed energia

dello stile; non molto, ma alquanto più di lui largheggiare in brevi, succose, ed opportune osservazioni filosofiche; e qua e là spargere alcune luminose sentenze, che come corollarj discendano dalle cose narrate; distribuire gli articoli in guisa, che all'Accademico matematico tocchi da scrivere de' matematici, al fisico de' fisici, al botanico de' botanici, al poeta de' poeti, al prosatore de' prosatori, all'artista degli artisti, e per tal modo, agevolato ad ognuno il lavoro, verrebbe altresì ad essere meglio eseguito. Ed ove la società nostra ciò reputasse espediente, potrebbe accrescere i collaboratori, invitando altresì a concorrervi i Socj onorarj e corrispondenti, de' quali niun altro Ateneo possiede forse un numero nè più grande, nè più scelto di quello che noi possediamo. Con ciò noi potremmo assumerci il compimento di una impresa vastissima, proporzionando alla gran messe il numero dei mietitori. Tanto più che l'Accademia è una repubblica permanente di successivi individui, e che però i presenti possono a buon diritto associarsi coll'immaginazione ai posteri, ed accingendosi alla continuazione dell'opera

aver parte precedentemente nella compiacenza del fine. Il cammino ci fu tracciato ed improntato delle prime vestigie; il buon principio dato da un sol uomo ad una grande opera come mai non ci sarebbe mallevadore del buon progresso affidato ad una intera società accademica? E, poichè l'Accademia non muore, il buon progresso farebbe sicurezza del buon fine. L'entusiasmo cresce per via come il fuoco. Che se pure vogliamo pensare soltanto alle nostre forze presenti, queste non sono scarse. Abbiamo, oltre i Socj attivi, gli onorarj e i corrispondenti, al nobile animo de' quali, ed alla loro esercitata facoltà nello scrivere sarà grande stimolo l'onore e il comune vantaggio, e tanto più volentieri concorreranno alle nostre fatiche, quanto più verranno invitati dalla nobiltà dell'impresa. Avremmo altresì gli alunni, che ove eletti fossero tra gli studenti del Liceo di maggior merito, e loro si conservasse il grado anche passando all'Università, volenterosi si torrebbero quella parte di fatica che sembrasse convenirsi alle forze loro. Ma i cinque articoli dello statuto sotto il titolo

Alunni non hanno fin qui prodotto, nè sono valevoli a produrre alcun effetto. Però invito i signori Accademici ad esaminarli, e, se parrà loro, a modificarli. Frattanto le nostre sollecitazioni, il nostro esempio, il desiderio di concorrere ad una grande impresa e di ottenere gli elogi dell'Ateneo potrebbe indurne molti altri ad associarsi a noi.

A chi poi incolpasse un cotal modo di esecuzione della varietà degli stili, che ne risulterebbe, chiederò in qual' altra maniera siasi compilata la Enciclopedia. La varietà degli stili in tanta varietà di materie, ben lungi dal potersi imputare a difetto, sarebbe anzi un pregio singolare di quest' opera, e un allettamento alla lettura di essa. E per verità chi mai, entrando in una galleria di scelti quadri, si offende degli svariati stili onde sono dipinti? Non è ella questa piuttosto una prerogativa delle arti imitatrici della natura, che per tante vie, e così diverse ci conducano al bello? Non sia dunque chi rechi a difetto ciò, che, togliendo la monotonia, introdurrebbe una grande varietà di tinte in questo gran quadro della sapien-

za italiana. Oltre di che la natura di queste opere è tale, che non leggonsi seguitamente, ma alla spartita, trasegghiendone ora questo ora quell'altro articolo, onde la varietà degli stili non potrebbe ad ogni modo essere troppo avvertita. Che se l'Ateneo non fosse persuaso di queste ragioni, potrebbe altresì eleggere una Censura, alla quale fosse affidata la revisione degli articoli, e la riforma dello stile, ove in alcuni fosse troppo singolare dagli altri.

A chi fosse sollecito de' mezzi economici per l'esecuzione, non dirò già, che l'Accademia debba cercar *prima* in qual modo possano idearsi più nobilmente e con maggior perfezione recarsi a fine le opere che imprende, e *dopo* quanto sieno per costare; dirò bensì che l'Accademia li possiede questi mezzi economici, che importa solo che ne faccia buon uso e il miglior uso. Oltre di che quest'opera proseguita accuratamente dovrebbe avere tale spaccio da essere anzi proficua che dispendiosa all'erario dell'Accademia, la quale dovrebbe sborsare soltanto per alcune spese di anticipazione, a soste-

nere il qual carico potrebbe concorrere altresì quella tipografia, colla quale si stipulasse il contratto per la stampa. Nè in così grand' uopo dell' Ateneo vorrebbe certo ad esso venir meno dell' opera sua un chiaro nostro Socio, che tanto splendore aggiunse in questa nostra patria alla nobilissima arte ministra d'immortalità ch'egli coltiva, e sono certo che, e come tipografo chiarissimo, e come Socio nostro, si torrebbe il pensiero di stampare correttamente e nitidamente l' opera dell' Ateneo, di procacciarle associati in buon dato, e di diffonderla da tutte parti; e ciò tanto più, che co' molti progetti, de' quali ci ha fatto parte nell' ultima sessione, uno de' quali è pur biografico, come il nostro, bene ci ha dimostrato di tenere quella illustre sentenza di Cesare, il quale reputava, che:

S' altro resta da farsi, il fatto è nulla.

Desidero che questo mio discorso dettato unicamente da quello zelo, onde sono ardentissimo, della gloria di questo patrio Istituto, e dalla gratitudine che vi professo per l'onore che mi largiste, ottenga appo di Voi luogo di ringraziamento, ed apra tra noi uili

discussioni, onde risvegliare tutta l'energia degli ingegni.

E tu, Anima, che tanto amasti la verità, e nella notte bruna della vita volesti la virtù e la gloria, e la cercasti più che bene alla fortuna commesso, riposati in pace, e se dall'alto seggio, ov'hai ristoro delle tue illustri fatiche, pur miri in questo luogo congregato eletto stuolo di posterì tuoi concittadini, in mezzo alla gioja di che t'innebrii, novella forse te ne recherà il vederci solleciti del compimento di un'opera che tu imprendesti. Deh! tu ci scaldi di quel fuoco animatore, che ti sospinse ardimentoso sovra il lungo cammino, ove stampasti le prime orme luminose. Fa che il proseguimento della tua opera non sia più un vano desiderio! Fa che il tuo magnanimo esempio non sia sterile, e a noi vergognoso; ma che, se pur siamo da tanto, noi lo imitiamo, e pervenghiamo finalmente a quella onorata meta, alla quale anelasti, e che a noi facesti più vicina.

*DISCORSO con cui fu aperta la pubblica
seduta dell'Ateneo il dì 24 settembre,
1818.*

La poesia, che già prima levò i suoi voli alla Mente architetta e moderatrice dell'universo, oggidì, prestantissimo sig. Conte Delegato, egregio sig. Conte Podestà, dotti Accademici, signori spettabilissimi, non trova grazia nella opinione di molti uomini, la quale, facendo misura della eccellenza di una disciplina gli utili palpabili che essa produce, quelle tiene in non cale, la cui utilità è tutta morale, e alla più nobile parte di noi si riferisce. Quanto una sì fatta opinione vada errata, non occorrono assai parole a provare; nè tali parole credo io disadatte alla solennità di questo giorno, nè alla maestà di questo luogo, però che dovendo io precedere con breve orazione alla lettura, che il Segretario nostro è per fare di un sunto delle Memorie che sonosi recitate all'Ateneo nel decorso anno accademico, e le più delle no-

stre Sessioni sendosi adempiute dalla poesia, parmi conveniente il francarla dalla nota, onde assai volte ho udito gravarla, di poco utile esercitazione d'ingegno. E primamente mi giova dire, che per la poesia, che io tolgo a difendere, non intendo già quella specie di pedestre poesia sonettiera, nè quel mitologico romor misurato vuoto di passione e di pensiero, dal quale, se a Dio piace, fummo affaticati abbastanza, nè molto meno quell'altra, volta a celebrare il vizio, la quale ad ognuno debb'essere in orrore; bensì della vera dell'alta poesia intendo ragionare. Fratanto è da osservare, che suolsi far emergere questo difetto di utilità nella poesia dal paragone che se ne fa colle scienze fisiche, economiche e naturali; le quali sono per certo accomodate a molti usi della vita, e, se gli uomini avessero mestieri soltanto di cibarsi, di vestirsi, di aggrandire le fortune loro, di proteggersi dalle intemperie, dalle inondazioni, dallo imperversare de'morbi, le scienze, anche in più angusti confini ristrette, basterebbero per avventura a'bisogni loro. Ma sono forse questi i soli bisogni che ab-

bia l'uomo per vivere felice? La vastità della mente, e la immensa capacità del cuore mille altri ce ne creano, a soddisfare a' quali nè le più elaborate vivande, nè la più sfoggiata eleganza del vestire, nè la magnificenza de' palagi, nè le copiose ricchezze possono bastare. Questi enti privilegiati dalla natura, questi enti che sentono e che pensano, hanno il bisogno della gloria, la quale ne conforta della brevità della vita colla speranza di vivere oltre il sepolcro; e chi meglio del divino Cantore di Achille seppe accendere Alessandro della faccia bellissima della gloria, e dargli le forze per conseguirla? Sono gli uomini spesso travagliati e affannati, ed allora la poesia è uno de' più soavi conforti a quelle anime afflute. Hanno d'uopo d'incitamento alla religione, all'amor patrio e alle altre virtù, che spesso assonnano, e qual modo più possente della poesia a destare l'entusiasmo per le grandi cose? La poesia, secondo il detto de' più illustri scrittori dell'antichità, è la vera maestra della morale, ed è insigne quella favola di Luciano, nella quale dappochè la verità ebbe combattuto lungamente, e con poco

frutto contro la menzogna, Giove comandò a quella di consultare le Muse, e d'imparare da esse per quali modi potesse venire accettata a'mortali (1). Così Orazio affermò, che lo scrittore della trojana guerra, meglio e più pienamente dei filosofi Crisippo e Crantore, insegnò che sia l'onesto e che il turpe, che l'utile e che il dannoso.

E un altro effetto della vastità di nostra mente e del nostro cuore è quella noja, che ne viene di questa misera realtà delle cose, per la quale sovente andiamo in traccia di grate illusioni; e quali più innocenti e più nobili delle poetiche? quali più utili eziandio ad esaltare le potenze dell'anima? E veramente la lettura de' grandi poeti aumenta il vigore de' cuori generosi. L'animo di Eschilo si elevò per essersi nodrito fino dagli anni più teneri nella lettura di que' poeti, che più

(1) E l'antica Mitologia, Urania fra le Muse annoverando, strinse in fraterno sodalizio le Scienze alla Poesia, con ciò sapientemente manifestando siccome le une dalle altre disgiunte non verrebbero profittevoli, nè gioconde agli uozzi.

vicini alle età eroiche offerivano al suo sovrano concepimento virtù sublimi e gagliarde passioni. Di qua è, che quando i barbari minacciarono la greca libertà, Eschilo si armò e corse a difenderla ne'campi di Maratona e Platea, e sul mare di Salamina (1).

Fu già detto sapientemente, la prosa essere fattizia e la poesia naturale, e in fatti le nazioni nel vigore della gioventù ebbero da prima i grandi poeti, poscia i prosatori. Nè la eloquenza medesima è efficace, se non quando assume l'impeto e le immagini della poesia. Ma che non dobbiamo a' poeti? Qual cosa meglio della ebraica poesia seppe creare negli animi umani il concetto della onnipotenza, della immensità, della provvidenza di Dio? Omero primo pittore de' costumi, e delizia de' grandi intelletti, nella gradazione della stima degli uomini fu sempre il primo. Nelle fantastiche e sublimi pitture de' poemi di Ossian quanto non appare più magnifico e più splendido lo spettacolo dell' universo?

(1) Vita di Eschilo scritta dal Cavaliere Mustoxidi. *Vite degli Uomini illustri, Fasc. VIII.*

Virgilio ed Orazio con la dolcezza delle Muse, e con l'allettamento della fama presso i posterì ammansarono l'animo di Augusto, che era salito al trono calcando le pedate di Silla, onde non andrebbe per avventura assai lungi dal vero chi dicesse, essere loro mercè, se le proscrizioni finirono in Roma. Dante filosofo de' poeti e poeta de' filosofi, Dante e Petrarca crearono la lingua e la letteratura italiana, e declinò la barbarie, e gl' Italiani cominciarono a farsi più gentili. Che se Platone sbandeggiò i poeti dalla immaginata sua repubblica, ricordiamoci altresì, che per l'altezza de' concetti, per la pittura de' personaggi, per la passione delle narrazioni, per l'ideale della metafisica, e per quell'intrinseco incantesimo del suo stile, egli stesso è più poeta d'ogni altro scrittore, e divini chiama i poeti, e gli stessi interpreti loro ispirati dall'alto: ricordiamoci che Platone ne' suoi sogni divini pose in Cielo nove Sirene che reggevano col canto i moti delle sfere, le quali sirene altro non erano che le Muse, a cui quel filosofo attribuiva il governo dell'universo

fisico e morale. Sbandì i poeti arbitri dell'uman cuore, perchè non turbassero la tranquilla apatia di que'suoi trasognati repubblicani; laude l'ostracismo Platonico torna ad ouore anzichè a vergogna de' poeti: e male a quegli scienziati illiberali ed a quei Principi ignoranti, i quali con falsa interpretazione torcono quella sentenza contro alla poesia (1).

Ma lasciando stare queste considerazioni generali e più altre, che l'angustia del tempo non mi concede oggi di esporre, non credo doverne passare sotto silenzio una, che risulta da circostanza peculiare del nostro Ateneo. Assai de' nostri Socj, i più di quelli a' quali lo ingegno, la età, e l'istituto della vita concedono di scrivere, secondando la vocazione della natura, si misero nell'arringo poetico, e in esso colsero palme ed applausi. Ora le opere, delle quali fanno parte all'Ateneo, tengono, com'è dicevole, qualità dagli studj che essi coltivano. Dovremo

(1) Monti. Musogonia. Note.

noi ad essi imporre silenzio? Dovremo ad essi ripetere quella volgarissima domanda *a che prò?* Risponderà per essi Cicerone, il quale confessa da questi studj essere cresciuta la sua eloquenza, a questo fonte avere lui attinte le dottrine morali trasfuse nelle sue opere filosofiche, alla poesia aver debito dell'amore di gloria che lo incallì a tante fatiche, gli fe' sprezzare i pericoli dell'esiglio e della morte, e fe' sì che tutto si desse alla difesa de' cittadini, alla salvezza della patria, e ad onorarla colle opere sue immortali. Ben sappiamo che non fu età, nella quale più che nella nostra questa utilità fisica ed immediata sia richiesta in tutto; ma la età nostra calcolatrice è soverchiamente inchinata a sprezzare tutto ciò che ha faccia anzi di bello che di utile, e cerca per avventura anche negli studj un interesse troppo volgare. Però, se questo fuoco sacro delle muse non si tien desto religiosamente ne' loro templi destinati a conservarlo, e a tramandarlo a' posteri, chi porgerà ad esso alimento? Entro pertanto in fiducia, prestantissimo sig. conte Delegato, spettabilissimi Si-

gnori quanti siete, che non v'increscerà di scorgere, come nella società nostra siasi destata quest'anno bella gara nel vestire di spoglie italiane alcuni grandi poeti della Grecia, del Lazio, e dell'Allemagna; come altri abbia recato sulla scena gl'infelici amori di Tancredi e di Clorinda, altri gli scellerati di Rosmunda, e cantato i domestici fatti, e le patrie virtù guerriere degli avi nostri. Ma, se la poesia tenne il campo nelle nostre adunanze, non furono però mute le scienze, nè le arti belle, nè le meccaniche, al linguaggio delle quali sono sempre disposti i nostri poeti a cedere il loco. Anzi da un triplice lavoro intorno a' migliori dipinti della nostra patria cominciò l'anno accademico. Udimmo la descrizione di un vascello a vapore, tentativo pieno di generoso coraggio, e, comunque fin quì non abbia ottenuto compintamente il fine a cui destinavasi, fa non pertanto fede del sapere meccanico di chi lo costrusse. Ci furono lette memorie di biografia, di antiquaria, e di prisca letteratura italiana. Fummo istrutti e di medicina e di chirurgia. Fu chi, dopo lunghe e diligenti osservazioni

barometriche, chiari la elevazione di varj luoghi della provincia sul livello del mare. Altri, continuando ad illustrare la Flora Bresciana, ci ha quest'anno descritto le piante venefiche della provincia. E quasichè tutti questi lavori sembrassero non bastare alla capacità dell'Ateneo, più d'uno fra di noi ha incitato la società nostra ad imprendere nuove e vaste opere: e Voi, o Signori, udrete ora dal Segretario, come l'Ateneo si prepara a mandare ad effetto queste grandi imprese.

Della esecuzione delle quali, o Signori, io debbo trarre ottimi augurj dal fervido zelo onde la società nostra è infiammata pe' buoni studj, come dagli onori ed incoraggiamenti, che in quest'anno concorsero a suscitarlo.

S. A. I. il Vicerè si è degnato farsi nostro socio, onore che l'Ateneo non aveva ottenuto finora da verun principe. Abbiamo veduto intervenire alle nostre sedute il primo antiquario, e il primo poeta, viventi, entrambi colleghi nostri. Il primo magistrato della Provincia, l'ottimo nostro conte Delegato,

il quale mentre assiste alla odierna funzione e ne cresce lo splendore, ci offerisce un'altra compiacenza dolceissima, quella di contemplare un nostro socio sedere al reggimento della patria, e, in sè riunendo ogni virtù, e votatosi interamente alla cura di noi, essersi fatto l'amore di tutti. Questo veramente Padre a' Bresciani si compiacque di onorare e di animare costantemente di sua presenza le nostre private adunanze. Di che io, in nome di tutta la società nostra, gli rendo ora in questo luogo quelle grazie che so maggiori: ma non mi argomenterò di tessere le sue lodi, le benedizioni di tutti i Bresciani possono sole rimeritarlo della eminente bontà del suo cuore, delle assidue cure che egli consacra a governarci, della sua prudenza e della sua sapienza.

*DISCORSO con cui fu aperta la pubblica
seduta dell'Ateneo nel giorno 15 settem-
bre 1819.*

Se i cultori delle scienze, delle lettere e delle arti operassero isolati gli uni dagli altri, poca utilità ne trarrebbe il pubblico, perchè averrebbe sovente, che si travagliassero nella ricerca di verità già trovate da altri, e che impiegassero in fare sperienze già fatte un tempo prezioso per istituirne di nuove.

Ma fra gl'immensi vantaggi che ha l'età nostra sulle passate a progredire nelle vie del sapere, il più rilevante è forse la rapidità, con cui gli uomini anche di lontanissime regioni si comunicano i frutti delle loro meditazioni, i loro trovati, e tutte le loro utili istituzioni. Per tal modo gli studj nostri muovono da quel punto ove giunsero gli altrui, e quindi sono sempre progressivi.

Che se anche gl'individui si giovano dei mezzi che l'odierna civiltà offerisce per que-

sta pronta propagazione della verità, e delle utili scoperte, molto più sono tenute ad usarne le società degli uomini scienziati o letterati. Sono esse il deposito del sapere delle nazioni, non già per farne mistero nè monopolio, ma per metterlo in circolazione e diffonderlo ampiamente. Di qui ebbero origine gli *atti*, le *memorie*, e i *commentarj* delle Accademie. Sono questi gli annali de' progressi dello spirito umano colla impronta delle circostanze e delle opinioni de' tempi. Ove si scrivesse la storia dell'incivilimento delle nazioni, si vedrebbe essersi queste incivilite in proporzione de' mezzi di comunicazione delle loro idee. A quel modo che, per produrre la ricchezza commerciale, fanno di mestieri grandi mercati, per esporvi le cose da permutarsi, così ne occorrono per produrre la ricchezza intellettuale. Se alcuno di quegli antichi filosofi, che tante fatiche sostenevano, e sì lunghi e disastrosi viaggi imprendevano per far acquisto del sapere, risorgesse ora tra noi, quanta invidia non porterebbe all'età nostra, che con pochissimo disagio ottiene assai più.

Seguendo per tanto questo istituto di tutte le Società letterarie, e il nostro medesimo, noi ci presentiamo oggi a Voi, I. R. Delegato, nel quale ci compiacciamo di ravvisare non pure il primo illustre Magistrato della patria nostra, ma il caro confratello del nostro Ateneo, e a Voi ornatissimo sig. conte Podestà, e a quanti onorate di vostra presenza la solennità di questo giorno, e venghiamo ad esporvi ciò che, durante il decorso anno accademico, fu argomento de' nostri lavori.

Ma, prima che il Segretario cominci la relazione delle memorie lette quest'anno nella società nostra, concedetemi di deplorare la perdita di tre distinti accademici. I signori Santo Cattaneo, Gio. Battista Mosti, e Luigi Scevola hanno vissuto. I due primi meritano bene della patria e della pubblica istruzione coll' esercizio delle arti loro, e collo zelo onde si prestarono all' insegnamento dalle cattedre di questo Liceo fino dalla sua fondazione. L' ultimo colle sue fatiche letterarie, e sostenendo con molto decoro per più di un lustro il carico di Segretario della società nostra.

A queste perdite l'Ateneo ha riparato col-
l'ammettere nel suo seno il dotto ed inge-
gnoso Artista (1) successore del sig. Santo
Cattaneo, un giovane medico (2), che alle
dottrine dell'arte da lui professata accoppia il
gusto degli studj più ameni, e fra molti altri
socj onorarj il sig. Giacinto Mompiani, nome
caro a tutti i buoni e sacro alla riconosce-
za della patria. Il solo zelo di questo filan-
tropo cittadino bastò ad aprire fra di noi una
scuola di mutuo insegnamento.

All'Ateneo non è rimasto, se non che di
eleggere una Commissione fra' suoi mem-
bri, la quale ha visitato la scuola dal sig.
Mompiani istituita, ne ha riconosciuto la
somma utilità non solo per la istruzione, ma
ben anche per ciò che assai più rileva, per
la educazione morale, e ne ha fatto onore-
volissimo rapporto alla Delegazione.

Possa questo esempio di filantropia destare
una utile emulazione nelle città a noi vicine,

(1) Il sig. Prof. Rodolfo Vantini.

(2) Il sig. Dott. Stefano Giacomazzi.

e possiamo noi in breve vedere le scuole di insegnamento mutuo propagarsi in tutte le città d'Italia, e diffondere in tutte le classi de' cittadini i primi elementi della istruzione, e della migliore educazione del cuore, poichè nella cultura della mente e del cuore stanno le prime basi della prosperità nazionale!

RELAZIONE ACCADEMICA

DEL BIENNIO

MDCCCXVIII. MDCCCXIX.



L'autorevole vostra assistenza, amplissimo Sig. Conte Imp. Regio Delegato Consigliere di Governo, zelantissimo Sig. Conte Podestà, l'autorevole vostra assistenza a questa solenne scientifica e letteraria unione del patrio Ateneo non è, a mio credere, soltanto una prova degli umanissimi e gentilissimi animi vostri, per cui tutta questa sceltissima e frequente corona è fatta certa dell'amor che nutrite a tutte quelle arti che ad ampliar vagliono il pacifico regno dell'umanità e del sapere; ma è inoltre ed un efficacissimo incitamento a tutti gli onorati Membri della nostra Società ad insistere vieppiù animosi nella nobile carriera dei prediletti loro studi, ed il più sicuro pegno della Sovrana protezione a questi scientifici e letterarij istituti. Imperciocchè diffondendo Voi gran parte di quello splendore che dall'Augustissimo no-

stro MONARCA vi è stato conferito, ad onorare le Lettere, le Scienze e le Arti, ci siete interpreti infallibili dell'arcano concetto della perspicace mente Sovrana: che quegli Stati più sono e di ricchezze affluenti, e per gentilezza distinti, e più tranquilli e più fermi, in cui le Scienze e le Arti d'infinite utilità dispensatrici, e le Lettere amene di umanissimi costumi maestre, sicuro asilo non solo, ma premio ottengono ed onore.

La Storia, o Signori, fedelissima ministra di verità, ne dimostra, che quelle nazioni al più alto apice di gloria si elevarono, in cui più queste onorate discipline fiorirono: e che ogni gentile costume disparve, e tutte le fonti della sociale prosperità s'inaridirono in quegli Stati, dai quali furono queste sbandite, perchè la crassa ignoranza, la vituperevole licenza, la infame schiavitù, e il mal sicuro dispotismo tutto vi riempiono di confusione, di tradimenti, di atrocità e di sangue. Questo tanto è vero, o Signori, che come i Medici dai colori del volto e dalla vivacità degli occhi argomentano infallantemente la sanità delle viscere e del corpo intero; i Politici

non meno giudicano dell'interna prosperità, e savia amministrazione d'un popolo dal fiorirvi che fanno queste benefiche discipline. Ecco perchè principale oggetto delle sue paterne sollecitudini fece il nostro Augusto Sovrano il migliore ordinamento degli studj in questa parte del suo vasto impero: ordinamento, di cui difficilmente l'eguale, in nessuna parte del mondo un migliore si potrà ritrovare: ecco perchè all'itala gioventù, e nei Ginnasj e ne' Licei apre con nuove Cattedre aggiunte nuove sorgenti, ove la natural sete appaghi delle più sode dottrine: ecco perchè l'Imp. R. Istituto con apposita legge sancì, e va maturando nel suo consiglio dei medesimi provinciali Atenei le più rette norme e discipline: ecco perchè S. A. I. il Principe RAINERI nostro Vicerè si è degnato permettere che scrivessimo l'augusto suo nome fra i Socj del nostro; il quale non sarà mai per demeritare il sovrano favore, intanto che mantensi negli onorati Collegi la nobile gara, che di anno in anno va infiammandosi vieppiù per ben meritar della Patria e del Sovrano. Del che vi sarà prova,

o Signori, il breve ragguaglio delle Memorie che nel biennio furono lette, e delle Produzioni che furono presentate; il quale, dove l'umanità vostra mi asseconi, sono per farvi.

LETTERATURA.

E per cominciare dalla poetica facoltà, di cui con profonda erudizione vi ha testè il Sig. Barone Presidente favellato, tre dei nostri Socj a viemmeggio accendere fra noi l'amore della greca e latina Letteratura varj saggi di poetica traduzione ci diedero di quei classici insigni.

Come il più forte ardimento del lirico entusiasmo sia dal buon gusto ritenuto di qua dalle regioni del delirio e della pazzia, senza che nulla perda del suo pieno vigore, insegnò alla Grecia l'unico Pindaro; ed il Segretario vostro proseguendone la traduzione, con due nuovi saggi si provò di vestirlo all'italiana, la seconda delle Pitioniche leggendovi, e la prima delle Nemee. Di tutte e

due poche parole io qui farò per aprirne a questo dotto Consesso l'argomento e l'orditura. È la prima in lode di Jerone il maggiore signore di Siracusa. Vi tocca il poeta tre cose, le lodi di Jerone per la vittoria curule; per la magnanimità ond'egli si rese obbligati i popoli d'Epiziffiria, ch'ei liberò dall'assedio messo loro a que' tempi da Anassila, tiranno di Regio nella magna Grecia, e da Cleofrone suo figlio; quindi passa dai doveri di gratitudine nei beneficati a magnificare per gli opposti il vizio dell'ingratitudine, amplificandolo coll'esempio d'Issione, il quale benchè mortale ammesso alla mensa degli Dei, tentò di sedurre Giunone moglie e sorella di Giove; del quale tentativo accertatosi il Re degli Dei col dare ad una nube le sembianze della Dea, e veduto il delitto dell'ingrato, a lui stesso fece costrurre quella ruota, su cui eternamente, secondo i mitologici, è aggirato nel Tartaro in castigo della vituperevole sua colpa. Dalla qual nube, prosegue il poeta a cantare come nacque un orribile mostro per nome Centauro invisibile alle Grazie, il quale unitosi be-

stialemente alle cavalle magnesie ebbe la prole biforme degl' Ippocentanri. Indi, quasi ravvedutosi il poeta della lunga digressione, avvisò stesso non convenirgli essere castigatore degli altrui costumi, e coll' esempio di Archiloco, mostra che ai mordaci, quantunque ottengano talvolta alcuni vantaggi, torna però sempre in danno la propria maldicenza, e rivolgendosi al suo campione lo esalta per le ricchezze, per la generosità, e per la prudenza; ma lo avvisa (e questa è la terza parte dell'Ode) a starsi in guardia degli adulatori, e dei maldicenti. È mirabile la franchezza con cui parla il poeta a Jerone. Gli dice che se Radamanto antico Re di Creta è salito in tanta gloria, che il suo nome viva perenne nella memoria dei posteri, fu solo perchè non si lasciò guastar l'animo sublime dalla seduttrice adulazione: che gli adulatori i quali compongono atti e gesti, e fingono gli affetti delle persone grandi che adulano non possono essere graditi che agli uomini di grosso ingegno, come appunto ai soli fanciulli par bella la scimia che imita i loro atti, quantunque per altro sia brut-

tissimo animale. Questo è bene parlar franco ad un Re, e ad un Re, che, come ci ricorda Aristotile nel libro V della repubblica, e Diodoro Siculo nell'undecimo delle sue storie, prestava facile orecchio ai sussurroni ed agli adulatori. Da quel che il poeta dice in questa parte dell'Ode, pare che alcuni malevoli ed invidi, nel mentre che Pindaro era lontano dalla corte, si fossero adoperati, adulando Jerone, per metterglielo in disgrazia, nè manca fra gli antichi chi aggrava Simonide e Bacchilide emuli del nostro poeta, di questa mala pratica; e di aver volto ad invidia del vate Dirceo i medesimi precetti di rettitudine, che di frequente egli dettava a questo Re suo allievo, dipingendoglielo qual maligno, e nemico della monarchia per essere cittadino di Tebe. Perciò Pindaro molto insiste su di ciò con varie sentenze, che pajono slegate pel lirico entusiasmo, onde sono pronunciate. Tutto questo tratto parve oscuro assai al dottissimo Heyne, ed è inevitabile che ciò sia, quando per tanta distanza di tempo non ci è dato intendere le sottili allusioni a detti e fatti al-

lor conosciuti, specialmente dal prode, cui Pindaro dirige il suo canto. Il vostro segretario sostenendo qui le parti d'interprete e di traduttore, mercè alcune note, si è ingegnato di renderlo chiaro.

Nella prima delle Nemee (che il segretario ha poi stampata e intitolata al benemerito nostro sig. Barone Presidente) Pindaro celebra la vittoria curule, che la prima volta ottenne Cromio figliuolo di Agesidamo in Nemea correndo l'Olimpiade LXXVI. Fu questi siracusano, e come dice lo Scoliate, da prima cocchiere di Jerone, per piacere al quale anco diede il suo nome alla cittadinanza di Etna (che così fu chiamata Catane patria del Re, dopo ch'ei l'ebbe rifatta) e volle col nome di Etneo essere preconizzato nella sua vittoria, come fece sempre lo stesso Jerone. — *Un primo cimento, da cui uomo gloriosamente riesca, è sicuro auspicio di glorie maggiori* —, può dirsi questo il tema dell'Ode, che il nostro poeta amplifica col l'esempio di Ercole, il quale, per lo strozzare che fece bambino i due serpenti mandati da Giunone per divorarlo nelle fasce,

diede motivo al vate Tiresia di auspicare le gloriose fatiche che durate avrebbe adulto, purgando la terra dei mostri che la infestavano, e il più glorioso premio che ne avrebbe avuto in cielo, assunto da Giove al concistoro degli Dei immortali. Il poeta però comincia dalle lodi di Ortigia piccola isola che formava una delle quattro parti di Siracusa, unita al resto col mezzo di un ponte, come ricorda Cicerone nelle Verrine, nella qual isola era il palazzo di Jerone, e forse la casa di Cromio. Dalle lodi di Ortigia a quelle di tutta la Sicilia ei fa passaggio, coll'intendimento di estendere a tutta Trinacria questa vittoria, che Cromio a Giove Etneo avea dedicata, il culto del quale era solenne a tutti i Siciliani: tocca perciò i beneficj onde Giove gli ebbe colmati; la dote di Proserpina; la fertilità del suolo; il bellico valore degli abitanti, e le più volte da questi riportate vittorie in Olimpia. Venendo poi a Cromio, per le ricchezze lo loda, per la splendida liberalità, per l'ospitalità, pel valore nelle pugne, per la prudenza nei consigli; e così viene al fine principale dell'Ode, che abbia-

mo detto di sopra, finendo colla storia di Ercole, senza più riedere dalla digressione al suo campione, quasi inducendo che simile gloria immortale lui pure aspettava. Nè vano fu del tutto il buon augurio del nostro poeta, poichè ebbe a lodare un'altra volta Cromio per altra vittoria riportata in Sicione. Del merito di questa traduzione non istà a me di parlare, solo dirò che, il segretario non dissimulando che chiunque si provi a tradurre nelle moderne lingue il vate Dirceo rimarrà sempre indietro dal suo soggetto; tanto nell'originale è l'impeto dell'entusiasmo (com'egli dice nella dedica di quest'ultima al sig. Presidente), tanta l'arditezza dei modi, l'oscurità delle allusioni, la vivacità e brevità delle immagini, la forza dell'espressioni, la rapidità dei voli, e la tempesta delle idee e delle parole! Tuttavia si lusinga di meritar qualche lode per solo averlo tentato; almeno quella di aprire all'itala gioventù un nuovo campo, in cui animosa eserciti la robustezza del proprio ingegno.

Ma se Pindaro è unica norma a chi non teme salire sul Pegaso, e reggerlo senza pa-

ventare il duro caso di Bellerofonte, Virgilio è unico maestro a chi si argomenta di pingere poetando; di vestire le immagini di armonia, anzi di convertire l'armonia stessa in immagini. Dotato d'un'anima gentile al bello nutrita della greca facondia, solo potè alzare la poesia del Lazio ad una grazia, di cui non parve in avanti capace, nemmeno sotto la penna del caldo Lucrezio, e del dotto Catullo, ed alla quale non seppero sostenerla i posteriori. E sebbene non sarà difficile trovare chi nella grandezza e varietà dei caratteri, o nel conflitto delle passioni e delle azioni lo superi, non fia però mai che alcuno nell'evidenza delle immagini, nella convenevolezza della dizione e nell'incanto dell'armonia lo agguagli, e fortunato potrà dirsi colui, che alla sua scuola educato potrà francamente camminare sulle sue tracce; e questa, o Signori, siani pur lecito dirlo senza invidia degli emoli nostri vicini, questa è la preziosa eredità che è passata legittimamente agl'Italiani. Da lui primo Dante prese *lo bello stile che gli ha fatto onore*; alla sua scuola temperò il Petrarca l'amorosa sua lira, per

lui è vario e multiforme secondo che l'affetto richiede l'Ariosto, per lui nobile e dignitoso il Tasso. Ed ogni volta che in Italia il buon gusto per istrane e peregrine foggè venne meno, ben presto gl'ingegni si rimisero sul retto sentiero inspirandosi nuovamente alla Virgiliana cortina.

Ora due valenti nostri Socj si sono quasi a nobile gara provocati per tradurlo in italiano, il Professore Cesare Arici, e l'Avvocato Buccellenti. Il primo, la cui fama letteraria è omai in Italia stabilita per le opere sue originali tutte ricche di Virgiliana dovizia, dopo aver tradotta la Georgica, che ha recentemente pubblicata, si è con sommo ardore occupato a tradurre l'Eneide, e nel biennio quasi intera ci lesse questa versione; argomentandosi di restituire a Virgilio quelle venuste forme, che da lui tolse per cantare gli Ulivi, il Corallo e la Pastorizia, di questo contento che la sua traduzione lo stesso essere traduzione nasconda, colla medesima fluidità scorrendo dell'originale, e di tutta quell'armonia vestendola, di cui si è mostrato nelle opere sue così esperto maestro.

Di questo suo lavoro che posso io dirvi? Se non confermare quello che altre volte ho detto, e voi stessi sapete che l'eleganza, la grazia, e la concinnità del verso è sì naturale ad Arici, come, per dirla con Dante, è studio in Ape? In quanto però ad una traduzione di Virgilio io la reputo impresa assai più grave di quello che può sembrare a prima giunta ad alcuni. Imperciocchè principale qualità dell'epico latino essendo, come ho detto, non la vastità del disegno, ma la finitezza e squisitezza del lavoro, pel colorito sempre consentaneo alle immagini, e per l'armonia sempre alle stesse immagini confaccette, chi si mette a questa impresa non deve essere contento di tradurre i concetti e le parole, ma le immagini stesse col movimento e coll'armonia che si trova nell'originale, ed ove questo manchi, o i suoni della traduzione troppo si scostino da quelli che formano il più bel pregio del testo, la traduzione sarà monca ed imperfetta. Se tu guardi l'Eneide nel suo disegno, e nelle sue parti principali in astratto, la trovi piena di difetti. Nulla di quel maschio che per tutto si riscontra in

Omero: caratteri pochi, e poco variati, similitudini quasi tutte copiate dal greco, battaglie poco variate e poco animate, eroi principali giovani e fanciulli. Ma se cominci a leggerlo preso all'incanto del modo, con cui tutto è detto, e per meglio esprimermi, tutto è dipinto, più nemmeno ti accorgi delle incongruenze e dei difetti principali del disegno. Questo incantesimo unito alla costante verità degli affetti, e varietà ed evidenza delle immagini costituiscono il vero carattere, e il principal pregio dell'Eneide, tolto od alterato il quale tutta l'originalità Virgiliana sparisce, e solo rimangono nella loro nudità le imitazioni ed i plagii ch'egli ha fatto dei più antichi scrittori. Ora chi prende a volgere in un'altra lingua questo poeta assume un carico più grave di quello forse che a prima giunta crede egli stesso. Se non trova altrettanti musici tuoni, con altrettanta gradazione e varietà di colorito nella lingua in cui traduce, quanta porre ne seppe nella latina Virgilio, non dirò in ogni concetto, ma in ogni verso, in ogni parola, e direi quasi in ogni sillaba, ce lo darà spoglio delle sue

caratteristiche forme. Un poco più di brio aggiunto alle sue immagini sempre sode e sempre vere, ha meritato al francese Delille la taccia di aver convertito Virgilio in Ovidio. Un po' di libertà nell'alterarne i musicanti ha fatto dire del Caro, che

Folse in argento di Virgilio l'oro.

L' Alfieri poi col renderlo più concitato lo ha spesse volte reso di ferro. Queste considerazioni furono dottamente esposte dal sig. Buccellenti in un discorso che ci lesse a proemio della sua traduzione del secondo libro dell'Eneide, nella quale con somma industria ha cercato di porre ad effetto le sue considerazioni, e questo basti per formarne il più favorevol giudizio, perchè a conoscere più partitamente il merito del lavoro dei nostri due socj, e rilevarne i pregi particolari più parole ci vorrebbero di quelle che si convengono ad una relazione; ed è questo uffizio di critico e non di segretario che riferisce. Credo però di poter a buon dritto concludere che collo studio dei Classici greci e latini nutrir si devono le menti dei Letterati, se perpetuare si vuole fra noi l'ere-

dità del buon gusto, al quale purissimo fonte anche gl'illustri scrittori delle altre nazioni quel bello attinsero, che fece altrui raccomandate le opere loro.

E a dir il vero donde mai se non dall'assidua lettura di quegl' insigni fecondò il Wieland il proprio ingegno per produrre quel venusto poemetto che intitolò alle Grazie, e del quale il nostro socio sig. Conte Carlo Antonio Gambara, che si prese a tradurlo, quest'anno ci lesse il terzo ed ultimo saggio? Dalle greche grazie guidato l'Alemanno poeta va spaziando per le belle contrade dell'antica Grecia e del Lazio, e vi scorge al loro sorriso ingentilirsi i costumi, più umane farsi le leggi, convertirsi in ameni giardini le sterili colline, trovare la musica e la poesia la via del cuore, avvivarsi in istatue i macigni, parlare le pinte tavole e le pareti: il quale suo viaggio immaginario va maestrevolmente descrivendo nel quinto e sesto libro. Solo ci duole che a quel dotto ingegno graziose paressero anche le Epicuree scurrilità, onde ridonda quel suo poema, non ricordando che Orazio avea chiamate *decenti* le

Grazie, e che Pindaro prima di lui, siccome delle altre virtù, così pure della modestia e del costume le disse maestre. Saviaamente quindi l'illustre nostro socio in traducendo ha ommessi tutti gli squarci, che, appunto perchè inonesti, non possono riuscire graziosi agl' Italiani. Degli altri difetti, che potrebbero per avventura notarsi nell'ordine, e nella condotta di questo, non so se più dica romanzo, o poema, io non dirò parola, lasciando ai critici della Germania il giudizio delle opere dei loro nazionali; della traduzione bensì io ripeterò quello che altre volte ebbi a dire, riferendovi i saggi anteriori, ch'essa è piana, elegante, festiva, graziosa, e che non lascia sentir mai quello stento, che quasi sempre apparisce nelle traduzioni da una lingua per indole, suoni e forme cotanto diversa, com'è la tedesca, dall'italiana.

Ma perchè non paja che i nostri poeti siensi occupati in questo biennio soltanto di traduzioni, eccovi comparir nell'aringo di nuovo il sig. Buccelleni, ed i sig. Cav. Francesco Gambarà, e Profess. Giuseppe Nicolini coi loro parti originali. Tutti e tre (anzi que-

s'ultimi due fiato) tentarono il difficilissimo genere della Tragedia. Il sig. Nicolini considerò la prima volta con un preliminare discorso che, quantunque l'Alfieri sia salito al più alto punto fra noi nel trattar tragici argomenti, non ha però tanto occupato il campo che ad altri non resti alcun posto per esercitarvisi e distingnersi. Che il Sofocle astigiano, quello, di cui la sua anima feroce piena era, ad argomento prescelse delle sue tragedie, con neri colori pingendo le gelosie di stato, i tradimenti, il sospettoso dispotismo, e le atroci congiure, e mai, o solo a guisa di lampo non vi sorgeano gl'ingenui sentimenti d'un cuor tocco potentemente da più gentili affetti. Concedasi pure che nel suo genere non avrà chi lo agguagli; può tuttavia chi abbia il cuore capace di grandi passioni in altri ben mille esercitarsi, e cogliervi, se piace alle Muse, palme novelle. Alla quale sentenza del sig. Nicolini non sia chi contraddica, quando veggiamo la vicina Francia di quattro insigni tragici andar fastosa, che per quattro diverse vie si sono distinti. Il nostro giovine tragico presceglie

quindi a trattare argomenti tragico-amorosi, in cui cioè questa celebre, anzi comune passione e pel carattere dei personaggi, e per le circostanze che l'attraversano, non più comune comparisca sulle scene. Di questo genere furono appunto le due che nel biennio ci lesse: la Clorinda ed il conte di Essex. Poche parole diremo noi e dell'una e dell'altra. L'amore intenso che per Clorinda concepito ebbe Tancredi, siccome narra il Tasso, non senza corrispondenza per parte di questa eroina, non comincia ad esser tragico veramente se non quando, non sapendolo, il forte la uccide. Di questo inconveniente si è già avveduto il sig. Nicolini, ed ha creduto ripararvi coll'introdurre alcune altre circostanze, che tener potessero viva l'azione ed interessare lo spettatore. Si fidò egli della considerazione, che il detto di Orazio (epistola I. lib. II) anche ai nostri tempi può benissimo essere applicato, cioè che

Equitis quoque jam migravit ab aure

Voluptas omnis ad incertos oculos etc.

Infatti la veduta d'un campo guerriero; le foggie militari dei tempi delle crociate; una

donzella infedele, che scampa da morte i Cristiani in Gerusalemme, e li rimette ai loro compagni; Tancredi ferito da lei in un assalto, che a poco a poco viene accertandosi come la sua bella feritrice lo ama; la ispirazione dell'eremita Pietro ch'ella si farà cristiana, abjurando la falsa credenza, in cui è stata educata; la venuta di lei nel campo con proposizioni di pace a Goffredo, per cui si apre a Tancredi occasione di vederla, di esporle i suoi affetti, e di accertarsi per bocca di lei medesima ch'è corrisposto; tutto questo, dico, forma un misto di mirabile, d'interesse, di patetico, che può bastare per trattener con diletto nei primi quattro atti quelli che non sono scrupolosi a segno di voler nella tragedia un'azione che a mano a mano e per sè stessa s'inviluppi e si sciolga, tenendo sempre gli animi compresi dai potenti affetti del terrore e della compassione, come prima coll'esempio, indi coi precetti insegnarono gli antichi. È ben vero che nel quinto atto l'amaro caso che Tancredi uccida l'amante è capace a farli nascere in chiunque abbia un'anima che sente, ma i pertinaci nelle

antiche discipline, i classicisti, direbbero che questo quinto atto nella tragedia sta da sè, che non è legato per nulla o preparato dagli anteriori; e che se noi sappiamo che Clorinda deve essere uccisa da Tancredi, il sappiamo dal Tasso, non da veruna circostanza che nella tragedia vi ci disponga, o ce lo faccia presagire.

Pieno di caldi affetti è pure il conte di Essex, di cui ecco com'egli stesso il nostro autore ci narra la storia: — Le brillanti qualità personali di questo giovine inglese, i suoi talenti militari, e più che tutto la viva passione, che ne concepì la celebre Regina Elisabetta lo alzarono in breve tempo ai primi gradi della Corte, finchè insorta in Irlanda una pericolosa ribellione suscitata dal conte Tiroven, fu Essex mandato con un forte esercito contro i ribelli. Non corrispose il giovane duce in questa impresa all'aspettazione della Regina, e di tutta la Nazione. Fece lentamente la guerra, ottenne successi inferiori al suo valore, e finì col venire a congresso col capo dei ribelli, e coll'accordargli una tregua. Questi fatti lo resero sospetto d'intelligenza coi

nemici dello Stato ; fu perciò richiamato, e la Regina che in onta a ciò lo amava, sacrificando la sua passione al rigore, lo allontanò dalla Corte, e lo privò dei conferiti onori. Irritato il conte di questo, stimolato dagli amici, e da altre cause indotto, che qui lungo sarebbe il riferire, finì col congiurare contro il trono. Scopertasi la congiura venne dannato a perdere la testa sul palco. Ma la Regina, sparso appena il sangue del suo favorito, sì profondo dolore ne concepì, che da quel tempo cadde nella più cupa melanconia, per cui poco dopo morì. Aggiungono alcuni storici, che la Regina nei primordj de' suoi amori donasse al conte per ricordo un anello, dicendogli : che in qualunque caso egli fosse per meritare il suo sdegno, le rimandasse quel dono, e tutto sperasse ; che il conte difatti, poichè si vide dannato a morire mandasse la gemma, lusingandosi del perdono ; ma che i nemici di lui fecero in modo, che questa non venne in mano della Regina, se non dopo eseguita la sentenza.

Da questa storia prende il nostro Socio motivo per tessere la sua tragedia in questo

modo. Egli suppone l'azion tragica all'atto che la Regina nomina Essex governatore d'Irlanda. Dà a lui in Lord Guglielmo (ch'ei finge concorrente a questa carica) un atroce nemico, ed in Miledi Eleonora, dama di Corte (altro personaggio supposto) una tenera amante, facendo che per tali mezzi venga tratto il conte al delitto dal tradimento, e dall'amore, ed alla condanna dalla gelosia della Regina, che scopre in Miledi una rivale. Arufizio che il poeta dice aver destinato ad accumular possibilmente la pietà e l'interesse dello spettatore sul suo protagonista. Confessa di aver attribuito ad Essex un'elevatezza d'animo che la storia non gli dà, ma nemmeno gli nega espressamente. Elisabetta come Regina spiega i sentimenti ed il contegno d'un Monarca assoluto; e come donna tutte le picciolezze del suo sesso; tale appunto la dipinge la storia. Veggiamo adesso come egli intreccia la sua tragedia. All'ideale personaggio di Eleonora dà un altro amante non corrisposto nel giovine cortigiano Sir Walter, ed un padre in Lord Enrico. Finge che questi sia cacciato in esilio dalla Regina, che

Lord Guglielmo, invidioso della fortuna di Essex, colga quest'occasione per fingere ad Eleonora preparata una congiura contro Elisabetta, e non mancare che l'adesione del conte, la istiga a persuadervelo, chiedendogliela in prova d'amore, ed obbligandolo a darla in iscritto, e perchè ella ciò faccia efficacemente, le fa concepir gelosia della Regina. La cosa cade secondo le inique trame di Guglielmo. Dopo molta resistenza, il conte, per provare ad Eleonora il grande amor suo, si fa ingrato alla sua benefattrice, e scrive un foglio, con cui le si dichiara nemico; questo viene in mano a Guglielmo, cui non manca modo di ricapitarlo alla Regina. Questa nei trasporti della sua collera rinfaccia al conte, che le si confessava reo, la sua nera ingratitude, ed ondeggiante fra lo sdegno e l'amore lo manda alla torre, desiderando trovar qualche pretesto per assolverlo; ma Guglielmo fingendo di sensarlo innanzi a lei, più acuta punta le configge nel cuore, dicendole che fu indotto dall'amore di Eleonora a tradirla. La Regina non ispira più che vendetta, e fa radunare il Consiglio, che

lo condanni. Intanto Eleonora che vede perduto l'amante per sua cagione, cerca ogni mezzo per renderlo salvo. Ottiene da Sir James, governator della torre, di poter visitarlo. Qui ha luogo una scena piena di affetto tra il conte e lei, che vuol gettarsi ai piedi della Regina, esporle l'amor suo, e l'innocenza di Essex. Mentre durano questi colloquj Sir James avvisa che la Regina vien nella torre; Eleonora, che non può fuggire, si nasconde il meglio che può. Nuovi rimproveri di Elisabetta al conte pel tradito amor suo, la quale lo stringe coll'esibirgli la sentenza di morte segnata dal Consiglio contro di lui, perchè la laceri, ove giuri di non amar altra donna che lei; ma il conte restituisce la carta, affermando di non poter giurare. Le furie di Elisabetta si raddoppiano; vuol morto il conte e quell'indegna che ha osato di essere sua rivale; questa indegna fuor esce del suo nascondiglio, e provoca dalla feroce Regina la sua punizione. Minacciandola a tutti Elisabetta parte, ed Eleonora esce risolta di salvare il conte col suo proprio sangue. E qui finisce l'atto terzo.

Si apre il quarto negli appartamenti della reggia con una scena tra Sir James e Guglielmo, il quale impedendo a James di prodursi alla Regina per presentarle in nome di Essex quella gemma di grazia, di cui si è parlato di sopra, se la fa consegnare, promettendo di recapitarla egli stesso, e di farsi oratore pel conte. Sir James fidato alle sue parole gliela dà e parte. Entra Eleonora chiedendo accesso alla Regina, ferma nel proposito di sposarsi a Walter per liberarla da ogni sospetto, e salvare d' Essex. Il perfido Guglielmo le consegna l'anello avuto da James, fingendo che il conte lo manda a lei in pegno dell'amor suo; ella incauta lo prende e se lo mette in dito. Vien la Regina, cui Eleonora apre la sua risoluzione di sposarsi a Walter, purchè sia salvo il conte; Walter alla grata nuova è fuori di sè per la gioja. Contenta Elisabetta di potersi liberare della rivale, a lei porge la sentenza di morte, perchè la laceri, ma mentre Eleonora stende la mano per prenderla, le vede la Regina in dito l'anello, e considerando come il peggiore di tutti gli oltraggi del conte l'aver ceduto a lei

quel suo dono , cui legata era la sua sorte, ritira la sentenza, e la consegna a Guglielmo perchè sia subito eseguita.

Nell'atto quinto Sir James informato dell'avvenuto, a motivo dell'anello, sollecita udienza dalla Regina, l'ottiene ; le narra com'egli avea dato a Guglielmo la gemma da presentare a lei in nome del conte , e com'egli invece la diede ad Eleonora. Entra Walter e dice come Eleonora per disperazione si è data la morte : manifesta indi alla Regina tutta la trama ordita da Guglielmo per perdere il conte, di cui confessandosi complice ottiene il perdono. Elisabetta ordina subito la revocazione della sentenza, la quale Guglielmo entrando dice d'aver eseguita. Colla condanna di questo iniquo finisce la tragedia.

Ho voluto esporre tutto l'intreccio di questo fatto, quale fu ordito e condotto dal sig. Nicolini, perchè ognuno per sè possa portarne giudizio. Quanto allo stile di queste due tragedie vi riferirò ciò che ne ha detto lo stesso autore, parlando dell'ultima : « Non essendo per ora, egli dice, la presente tragedia destinata alla stampa, ma solo alla declama-

zione, non ho fatto scrupolo di alcune leggere negligenze, che non osservabili, nè osservate in questo secondo caso, lo sono soltanto nel primo. Ho fatto bensì ogni sforzo a me possibile per imprimere il mio stile delle qualità più essenziali, la verità, la passione, il movimento. . . Una leggera novità in proposito di stile io mi sono permessa ad oggetto di meglio servire alla verità, e quindi alla passione. Trattandosi di personaggi moderni nel dialogo ho fatto uso del *voi*, piuttosto che del *tu*, sembrandomi che anche queste formole di convenzione servano a colorire il costume de' tempi, e che il *tu* degli antichi tra i viventi nel fine del secolo decimosesto, e nella Corte di Elisabetta, sia per lo meno affettato, e come tale alla passione contrario. Nei trasporti però d'amore, o d'ira ho preferito il *tu*, perchè allora non che cessar di essere ricercato, diviene il linguaggio della natura, e serve a contrassegnar meglio l'aumento della passione». Finalmente anche aggiugne essere più consentanei al suo ingegno questi argomenti che svolgono passioni di pietà e di tenerezza, che quelli i quali

aspirano a fortemente commovere con sensi terribili ed alti.

Di questi però fu più vago il sig. Avvocato Buccellenti, che una tragedia ci ha dato del genere sublime, tratta da un fatto patrio del XIV secolo, che ricorda le più celebrate virtù degli antichi eroi della Grecia e del Lazio. Eccone l'argomento: Enrico conte di Lussemburgo, eletto per opera del Pontefice Clemente V a Imperator di Germania in Aquisgrana, venuto era del 1311 in Italia con 2000 avventurieri, e con altre genti, che volentieri lo seguivano in un paese ricco per la speranza del bottino. Vi era stato egli chiamato dai Ghibellini e dai Feudatarj, che volevano coll'ajuto dell'Impero raffermare il loro dominio. Le repubbliche libere, che si dicevano Guelfe, volevano esimersi da ogni influenza straniera; perciò Enrico trovò oppositori alla sua venuta concitati specialmente dalla repubblica di Toscana. A Milano egli tentò di conciliare le potenti famiglie di Torre e Visconti, ma indarno: a Brescia richiamò Brusati Tebaldo celebre guerriero, capo di quella repubblica del partito Guelfo,

non chè Matteo de' Maggi, capo del partito Ghibellino, e posevi a Vicario imperiale Alberto da Castro-Barco. Sebbene Enrico fingesse di conciliare i partiti, avea mente di sterminare i Guelfi; epperchè Alberto concertò con Matteo di arrestare in Brescia Tebaldo coi più prodi del suo partito. Il colpo mancò; si ribellò la città, Matteo fu cacciato con altri Ghibellini, si proclamò Brescia repubblica libera, e fu Tebaldo eletto Capo. L'Imperatore era in quel tempo a Cremona, ch'erasi ribellata anch'essa. I Cremonesi allettati dalle promesse di perdono, apriron le porte; ma la città fu posta a sacco ed a rovina. Di là Enrico venne sotto Brescia e l'assedì; i Bresciani si difesero fortemente. Tebaldo fu fatto prigioniero in una sortita. Esortato a scrivere per ottenere la sommissione della città, lo ricusò, tentò anzi di scrivere esortando i cittadini ad ostinata resistenza. Fu posto a morte con crudelissimo supplizio. Su questo fatto puramente storico tesse il nostro socio la sua tragedia, nella quale agiscono Enrico Imperatore, Alberto suo Vicario in Brescia, Matteo Capo dei Ghibellini Bresciani

espulsi, Ernesto ambasciatore bresciano del partito Guelfo, Tebaldo, Teresa sua moglie, e Guglielmo loro figliuolo. Il carattere di Enrico è superbo e fiero; subdolo e cortigiano, ma pieno di privato rancore contro Tebaldo vien rappresentato Matteo; tenera moglie Teresa. Gli altri sono personaggi secondarj. Nel primo atto, per ordine di Enrico, Alberto assale la città, i Bresciani sortiti respingono i nemici; ma nella zuffa avviluppato Tebaldo è fatto prigioniero. Nel secondo Ernesto, ambasciatore di Brescia chiede il cambio di Tebaldo con molti soldati di Enrico prigionieri, accompagnato dalla moglie e dal figlio del preso guerriero. Enrico sdegnava ogni proposizione dei cittadini, e nemmeno si muove alle lagrime della consorte e del figlio; anzi è il solo Matteo che il toglie dalla risoluzione di far subito perire Tebaldo, colla speranza, che s'induca a persuadere i Bresciani di consegnare la città all'Imperatore. Il terzo atto è caldissimo di nobili sentimenti, e forti affetti, nel quale Tebaldo si mostra quel magnanimo cittadino, che la storia il dipinge in faccia allo stesso Enrico; ricusa di adoperarsi, per-

chè Brescia ceda, rimprovera lo stesso amico Ernesto, che in nome della patria era tornato, disposto a cedere la città per la salvezza del suo campione. Enrico il fa ricondurre alla prigione, differendo il suo supplizio al mattino, perchè ne sia testimone tutto il campo e la città. La scena del quarto atto è un sotterraneo ov'è rinchiuso Tebaldo. Matteo, cui la stessa virtù dell'eroe offende, con arte cerca piegarlo, perchè si risolva alla vergognosa cessione della patria; e poichè vede che l'arti sue non giovano, assale il cuore di lui cogli affetti più teneri di marito e di padre, introducendo nel carcere la moglie ed il figlio. Il patetico dei loro colloquj fa un grato contrasto con quelli finora tenuti da Tebaldo co' suoi nemici. Ma tuttavia nè le lagrime della moglie, nè le carezze del figlio smuovono la virtù del prode cittadino, che persiste a voler morire anzi che farsi autore a'suoi di cotanta viltà; la stessa addolorata Teresa non sa più contrastare a'suoi magnanimi sensi, avvalorati dalle pietose lagrime di lui medesimo. Matteo, ch'era in agguato, coglie questo punto del suo commo-

vimento per tentarlo di nuovo, ma indarno, e non riesce che a fargli dissimulare il suo disegno, quando annunciandogli che nuovi ambasciatori sono nel campo, dichiara ch'ei loro dirà, come Tebaldo in prigione si è prostrato a' suoi piedi chiedendo la vita, e ch'ei gliel'ha promessa col patto che i cittadini aprano le porte all'armi imperiali. Vedendo Tebaldo che ove non gli sia dato di parlare ai cittadini può, perdendo la città, perdere anche la fama di sua virtù, finge di cedere a Matteo, e promette di consigliare alla presenza del campo i suoi alla resa. Matteo crede di averlo espugnato, e gli concede questo ch'egli spera per sè salutare colloquio. Epperchè nel quinto atto il Bresciano guerriero tratto con le catene in mezzo al campo alla presenza de'suoi e d' Enrico, il quale aspetta (secondo che gli avea fatto sperare Matteo) ch'egli consigli gli ambasciatori ad aprire le porte, invece non parla che per animarli alla più ostinata resistenza, nulla dolendosi della sorte che lo aspetta, poichè ha potuto confermare i suoi, e salvare il proprio onore.

La tragedia è tutta animata, e come si vede, l'azione s'iuviluppa, e si scioglie da sè, senza il soccorso di macchine esteriori. Lo stile è consentaneo ai concetti, vibrato, sostenuto e grave; forse talvolta troppo poetico pel dialogo e per la tragedia; si piega però anche al patetico, specialmente nella lunga scena del quarto atto, in cui soli si trovano marito, moglie e figlio. Ad alcuni parrà per avventura esagerata la virtù di Tebaldo, e troppo eroica pei tempi in cui ha egli vissuto; ma questi saranno coloro che della storia delle repubbliche italiane d'allora non hanno che una vaga e superficial cognizione, non quelli che nell'opera del sig. Sismondi hanno potuto scorgere per incontrastabili fatti, che le nuove età in eroismo ed in atrocissimi fatti punto non cedettero alle antiche, e che se ne possono trarre grandi argomenti di tragiche rappresentazioni.

Come appunto fece un altro nostro socio il sig. Cav. Francesco Gambarà colla sua *Rosmonda* in Ravenna. L'argomento è tolto dal primo libro delle storie fiorentine di Nicolò Machiavelli, il quale narra il fatto in que-

sto modo: « Dopo che Rosmunda, ed Almachilde ebbero morto Alboino, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, e dubitando di essere spenti dai Longobardi, per lo amore, che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino Ezarca, il quale onorevolmente li ricevette. Era morto in questi travagli Giustino Imperatore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale occupato nelle guerre dei Parti non poteva all'Italia sovvenire. Onde che parve a Longino sempre comodo a diventare, mediante Rosmunda ed il suo tesoro re dei Longobardi e di tutta l'Italia: e conferì con lei questo suo disegno, e le persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che fu da lei accettato, ed ordinò una ceppa di vino, avvelenato, la quale porse di sua mano ad Almachilde, che assetato usciva del bagno; il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere le interiora, ed accorgendosi quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto. Così in poche ore l'uno e l'altro morirono e Longino si privò di speranza di diventare Re ». Ora su

questo fatto atroce quanto mai, il sig Cav. Gambarà compone la sua Tragedia. Il carattere di Rosmunda orgoglioso e fiero; quello di Almachilde invilito dai rimorsi di aver tradito il suo Re, ed agitato dalla gelosia, che il troppo generoso ospite Longino gl'inspira; quel di Longino stesso giovane inesperto, che dall'amore concepito per Rosmunda, e dall'ambizione del regno accecato più non ode i consigli di Edarce suo ajo, nè paventa le minacce dei Longobardi che mandano ambasciatori a chiedere i conjugi fuggiaschi, fanno nella tragedia un mirabile contrasto e sono sostenuti sino alla fine. Qui pur l'azione s'inviluppa e scioglie naturalmente; e brillano nobili concetti, e caldissimi affetti, specialmente nelle parlate dei Longobardi ambasciatori: L'amor di Longino per Rosmunda è quale esser dee d'un giovane ancora inesperto; ma quello di lei è di scaltra Regina, e superba, la quale tutto dirige alle mire di sfrenata ambizione di regno. E questa dilicata parte della tragedia è dal poeta sostenuta con molta decenza, per non incorrere nell'anatema di Aristotele: τὸ γὰρ μαρὸν

ἔστι ἔ τραγικόν; forse un po' più di dignità si potrebbe da taluno desiderare nelle ingiurie che a vicenda si scagliano Rosmunda ed Almachilde. In pieno però, se il carattere della prima offende per la sua indomita fietezza, quel del secondo interessa pe' suoi rimorsi, e bene spesso commove. Di grandissimo effetto è la scena in sul finir della tragedia, in cui Almachilde accortosi d'essere avvelenato, prima colla dissimulazione invita la Regina a ber l'altra metà, poi ve l'astringe con tutto l'impeto del suo risvegliato furore; ed io punto non dubito, che, dove l'Autore tolga qua e là alcune inesattezze dello stile, sia questa per riuscire una tragedia piena di interessamento e di calore.

Ma il sig. Gambarà non i soli domestici fatti dei bassi tempi; ma pur anco gli antichi egli si prese a trattare in un'altra sua tragedia, il Coriolano. Non è mestieri che io mi arresti a narrarvi la storia di questo famoso Romano, tutti sapendo qual illustre guerriero egli fu, come per le tribunizie sedizioni fu dalla plebe dannato all'esilio, e come ospitalmente accolto da Tullo capo dei Volsci, e come con-

duisse gli eserciti di questo re sotto Roma per vendicar colle sue le ingiurie, che aveano più volte questi emoli della romana repubblica da lei ricevute; e come non valse, a placar l'ira del feroce Coriolano nemmeno il vedersi ai piedi supplichevoli i suoi concittadini, e come la sola madre il poté disarmare, e salvare la patria. Dirò bensì che i caratteri dei personaggi principali della tragedia sono ben sostenuti, e quali o dalla storia ci sono rappresentati, o arguir si possono dalla verisimiglianza dei tempi e dei costumi. Coriolano è sempre quel fiero patrizio, e quel valente guerriero, che Livio ne dice; e l'inflessibile suo sdegno è in lui fomentato dall'oltraggio ricevuto dai plebei, e dalla poca forza, con cui lo sostennero i padri. Volunnia moglie di lui è quale esser doveva una donna di que' primi secoli della repubblica, più moglie, che romana; ma Veturia è più romana che madre. Questi due caratteri fanno nella tragedia un bellissimo contrasto fra loro, e danno maggior risalto al carattere di Coriolano. Spurio Nauzio console non ha tanto un carattere suo particolare, quanto quello della

magistratura, ch' egli sostiene. Nulla con viltà, o con ira; tutto con prudenza e popolarità dirige ed amministra; manda a chieder pace, e tutto dispone per la guerra, e per la difesa; fermo egualmente e contro le grida oltraggiose del tribuno, e contro le umilianti proposizioni del superbo vincitore. Sicinio poi tribuno della plebe, quel medesimo, che avea fatto cacciare in bando Coriolano, non cessa di aggravarlo, poichè si è dichiarato nemico della patria, e trova cosa iniqua anche il solo tentare di venire a patti con un cittadino ribelle. Appio legato, amico di Coriolano, e Tullo sono caratteri secondarj. Quest' ultimo a dir vero qualche parte maggiore dovrebbe aver nella tragedia: e certo pare strano, ch' essendo Coriolano guerriero da lui dipendente, tutto si tratti con lui, e nulla col Re, senza che questi dia sentore di gravi sospetti per un romano, che fu altre volte suo fiero nemico. Quello però che scusa una tale incongruenza si è, che se Tullo sulla scena figurasse qual capo, tutto il contrasto non sarebbe allora con Coriolano, e mancherebbe, o si affievolirebbe il nodo della

tragedia. Una cosa più degua di osservazione mi sembra, che il presentarsi che fa due volte la madre a Coriolano (la prima infruttuosamente nel campo, l'altra poi nel fine della tragedia sulle porte di Roma, dove Coriolano, dandosi vinto, si uccide) oltrecchè si oppone alla troppo nota storia, scemi l'effetto della tragedia; e perchè vengonsi a stemperare in due diverse allocuzioni di lei, quei forti concetti, che abatter devono quell'animo feroce; e perchè s'egli ha potuto una volta resistere ai detti di una madre, non vi è più ragione, per cui abbia a cedere la seconda. Mi perdoni il dotto Autore questi dubbj, e ne faccia quel conto, che la sua molta cognizione del Teatro gli suggerisce.

Ma il Cav. Gambarà non solo il tragico coturno calzò; si diede pur anco a cantare in ottava rima il sacco di Brescia dell'anno 1512 ordinato da Gaston de Foix condottiero dell'armi francesi, con un poemetto diviso in tre canti, di cui ci lesse il primo. In questo egli espone le cagioni che indussero i nostri antenati a tramare una rivolta contro quell'armi, che premevano queste province, con

grave impero, tutto poi corredando coi più irrefragabili documenti. Siccome il nostro Autore si è prefisso di stare scrupolosamente alla verità, senza nulla mettervi di immaginoso, e di poetico, niuna delle più remote circostanze ommette sia seria, sia ridicola, sia pur anche figlia della molta superstizione, che dominava in que' tempi, per le stregonerie, e per gl' incantamenti. Il solo ch' egli si permette è di mescervi qua e là alcune riflessioni gentili e galanti, rivolgendò egli sovente i suoi versi alle signore Bresciane. Lo stile è quale si conviene a tal genere misto, quando grave, quando semplice, quando ameno, quando frizzante e satirico, senza pretensione, come egli dice da bel principio, di voler procurarsi vanto di epico cantore.

Questi sono i poetici lavori, che nel biennio furono di grato trattenimento alla Società nostra, e questi cogli altri che vedremo pure di varia letteratura, e di scienze, e di arti sono prova dell' attività del nostro corpo, e dell' impegno che hanno gli spettabili socj di crescere decoro ed al medesimo, ed a sè stessi. Ma quantunque sia questo vero,

che l'Ateneo di Brescia forse sopra gli altri delle vicine province in ogni maniera di studj vada crescendo, ciò non pertanto parve a due degl'illustri suoi membri di suscitare gli animi dei loro colleghi ad uno studio più seguito, il quale ad un nobile scopo volto unicamente, si potesse più parzialmente dir opera dell'Ateneo, che degli uomini dotti, che lo compongono. Furono questi il sig. Paolo Brognoli, ed il sig. Barone Camillo Ugoni degnissimo Preside nostro. Il primo sotto gli occhi di tutti ponendo quel che sarebbe a farsi per illustrare la Patria nostra, invita i letterati a compilarne la storia politica e civile, cominciando dai monumenti della più recondita antichità, fino ai nostri tempi; gli antiquarj a dare sussidio a quest'opera coll'illustrazione dei molti marmi antichi ond'è ricco il nostro paese, e degli avanzi di templi, teatri, colonne, bagni, e fregi che si conservano tuttavia fra noi: i religiosi a mettere in chiaro la serie dei Vescovi, che ressero la bresciana Chiesa, e le abazie, ed i conventi che in varie epoche vi hanno fiorito; altri a dar mano alla storia letteraria bresciana; i naturalisti a trattare

della nostra mineralogia, e a formare una Flora: gli artisti a salvare dalle ingiurie del tempo le belle dipinture a fresco dei nostri Lattanzi: e tutti in somma ad occuparsi delle cose patrie a preferenza dei vaghi studj, i quali dai socj più a loro talento, che per lo scopo d'illustrare il paese, s'imprendono. Fu lodato lo zelo, che anima il sig. Brognoli per la gloria della patria nostra; ma si ebbe anco il piacere di osservare che, se non tutti, la maggior parte di questi lavori o si sono già fatti, o si vanno facendo dai membri della nostra Società. La storia si sta scrivendo dal dottissimo sig. Presidente; le lapidi e molti punti delle bresciane antichità si vanno illustrando dal socio corrispondente il sig. Dott. Giovanni Labus; la biblioteca Peroniana, che stampa il socio sig. Fornasini assistente del segretario nella sua Minerva bresciana, ricorda i nomi, le opere, e l'epoca, in cui fiorirono i dotti bresciani; il socio sig. Alessandro Sala ha già, come vedremo a suo luogo, cominciato a disegnare ed incidere i migliori dipinti di Brescia; la mineralogia bresciana fu trattata, e pubblicata dal mio

predecessore il celebre sig. Professor Brocchi, ed il segretario sta raccogliendo un museo dei patrii minerali; il socio sig. Zantedeschi ne ha già molto avanzata la Flora; e molti punti oscuri della storia della nostra Chiesa furono dilucidati dal fu nostro socio il Bibliotecario abate Bighelli.

Il progetto del sig. Presidente (vedilo stampato prima di questo commentario) ha uno scopo più vasto, e tale da raccomandare il nostro Ateneo, qualora si riduca ad effetto, non solo ai Bresciani, ma a tutta l'Italia, anzi all'Europa intera, quello cioè di proseguire la grand'Opera degli scrittori d'Italia del benemerito fu nostro concittadino il sig. conte Giannaria Mazzuchelli, che per la sopravvenuta morte dell'illustre autore rimase imperfetta. Questo progetto che per la sua vastità dovea misurarsi colle forze economiche e morali dell'Ateneo fu demandato ad una commissione perchè lo esaminasse, e il modo proponesse di ridurlo ad effetto. La commissione, non avendo potuto indurre il sig. conte Francesco Mazzuchelli figlio ed erede, a concedere i materiali già preparati per molti

articoli della grand' opera dal fu suo celebre genitore; propose il modo con cui l'opera si potrebbe eseguire senza quei subsidj, evitando pur anche gl'inconvenienti che s'incorrerebbero a seguir l'opera Mazzuchelliana coll'ordine e col metodo, con cui fu cominciata. Questo piano stampato fu diffuso ai sig. Socj; ma finora nulla si è deliberato su questo argomento.

Intanto quasi a provare l'attitudine che vi è tra i membri del nostro corpo accademico ad eseguire così vasta impresa, breve cenno io vi farò dei varj articoli di antiquaria, e di biografia che vi furono letti, principiando dal socio corrispondente sig. dott. Giovanni Labus.

Colle sue archeologiche investigazioni egli ha illustrato un marmo scoperto in Padova nel 1818, e che inviato gli fu dal sig. Ab. Giuseppe Furlanetto Professore in quell'Università di letteratura greca e latina. L'iscrizione è la seguente:

PIISSIMO · AC · FOR
 TISSIMO · D · N · M
 AVR · VAL · MAXI

 VICTO · SEMPER
 AVG
 ISTERIVS · TERTVLLVS
 CORR · VEN · ET · HISTRI
 N̄ · Ē · S̄ · D̄ ·

che il nostro socio legge distesamente così:

PIISSIMO · AC · FOR
 TISSIMO · *Domino · Nostro · Marco*
 AVRelio · VALerio · MAXI
miano · Pio · Felici · In
 VICTO · SEMPER
 AVGusto
 InSTEIVS · TERTVLLVS
 CORReCTOR · VENetiae · ET · HISTRIae
 Numini · Eius · Dicitissimus ·

ovvero se meglio aggradisca *Numini · Eius · Semper · Devotus*. Il supplemento alla quarta linea cancellata ab antico pare al nostro so-

cio probabilissimo dalle tracce superstiti di alcune lettere, le quali fra MAXImiano ed inVICTO, lasciando lo spazio per due soli caratteri lo consigliano a preferire il consueto P. F. (*Pio Felici*), benchè ciò faccia autologia, però non rara in altre iscrizioni di quell'età (Marini pag. 546). Il nome INSTIEVS, che così deve scriversi, ha elisa la *n*, come usarono i Greci Μαλῖς Ὀρθησιος ec. invece di Μαλῖς Ὀρτησιος, e come piacque pur arca ai Romani di eliderla segnatamente innanzi la *s*; ricordandoci Veliolongo grammatico, che Cicerone diceva volentieri *Foresia et Megalesia* per *Forensia et Megalensia*, e nelle medaglie abbiamo *Roma resurges* per *resurgens*, e *cos. procos. libes, doles dispesator, istar* ec. in libri e marmi sinceri. Supplita la lapide, il sig. Labus ricerca 1.^o per qual motivo, e in qual tempo fu scolpita? 2.^o perchè fu espunto il nome cesareo di chi si avea prima con sì fastosi encomj onorato? E in quanto al primo punto egli crede che la lapide sia stata scolpita l'anno dell'era cristiana 288, o in quel torno, per celebrare la vittoria che Massimiano il prece-

dente anno riportò sopra un'orda di Barbari innanzi a Treveri, per la quale passato il Reno, diede il guasto ai Vici ed ai Paghi di là del fiume, e finalmente concedette la pace a Genabone. In questa opinione lo confermano gli esagerati epiteti premessi poco elegantemente al suo nome, i quali sanno più di servile gonfiezza, che di epigrafica gravità; epiteti usati da Mamertino nel suo panegirico, che poco dopo quella vittoria recitò in lode di quel tiranno. Previene poi il nostro antiquario l'obbiezione che far si potrebbe da taluno, come si potesse da un Correttor di Provincia porre una lapide così fastosa ad uno dei due imperatori, che aveva Roma a que'tempi, senza pur farvi menzione dell'altro collega, cioè Diocleziano, e colle parole di Mamertino nel citato panegirico, quando dice *quidquid alterutri praestatur amborum est nullum inter vos discrimen esse patiamini*; e meglio ancora coll'osservare che a quella età eravi in Padova (nella basilica, o curia, o foro che fosse) un'altra lapide posta in onore di Diocleziano, poco prima della presente, eretta da un altro Correttore

d'Italia per nome Onorato (vedi Orsato Monumentum. Patav. pag. 191), nella quale non si fa menzione di Massimiano; onde pare che questa (la quale come l'altra dovette essere base di una statua) molto simile a quella nello stile fosse scolpita per collocarvela dirimpetto, tutte e due spiegando un solo intendimento, l'esultanza cioè dei Correttori per le gloriose geste dei loro augusti signori: e perchè Onorato aveva eretto il simulacro a Diocleziano, il suo successore Instieo eresse la statua di Massimiano, come in Roma fecero Basilio Dolenziano, e Settimio Valenzione (vedi Panvinio fasti, pag. 385, e Grut. 278. 6, e 281. 4). Tanto più si persuade il nostro socio a fissar l'epoca di questa iscrizione avanti il 291, in quanto che, essendosi allora diviso l'impero in quattro capi, cioè due Imperatori e due Cesari, poche e di minor conto furono le imprese sostenute da Massimiano in confronto a quelle dei Cesari, e subito invalse la consuetudine di encomiarli tutti quattro insieme, piuttosto che ciascuno in particolare, come provano tante onorarie e pubbliche lapidi sparse per tutta Italia (vedi Panv. Grut.

Reins. Fabret. Don. Murat. Donat. Maff.)
 Che se la nostra lapide non potè essere eretta dopo il 295, molto meno lo sarà dopo il 305, epoca in cui Massimiano rinunciò l'impero a Costanzo Cloro; e in tanta confusione, e rapida successione di Augusti e di Cesari non è probabile che si rendesse quest' omaggio al meno potente e più abborrito di tutti. Nè si devono riputare di poco momento queste dotte investigazioni del sig. Labus, dappoichè se la sua congettura ha luogo, egli potrà meglio del Carli ordinare la serie dei Correttori della Venezia e dell'Italia durante l'impero di questo Augusto. Imperciocchè nel 285 avremo Giuliano indicatoci da Vittore (Caesar. c. 59. 10) nel 287 Onorato che più tardi non può essere, se fu in altra superior carica sei anni dopo, come lo induce a credere la data di due rescritti imperiali (Cod. lib. 2, tit. XI, 1, tit. II, l. 15); nel 288 l'*Instico Tertullo* del nostro marmo; nel 290 Numidio datoci dal Codice Giustiniano (lib. 8, tit. 35, l. 5), al quale potè benissimo succedere Flavio Postumio Tiziano (Grut. pag. 459 1 Fabret. pag. 208, 2, 516) Console ordinario

del 301 (Roland. fasti pag. 276), e quindi Correttore alcuni anni prima; e a questo perfine Cejonio Rufio Volusiano *Corrector Italiae per annos octo* (Grut. pag. 387, 5, il quale mantenuto più che gli altri in officio, e fatto *Comite* da Costantino, e Prefetto di Roma nel 310, ci avvicina al tempo della nuova sistemazione politica dell'Italia, *della quale non è, dice il nostro socio, del presente luogo il parlare.* Che se questi Correttori ora si dicono *Veneti, or dell'Italia, or della Venezia e dell'Istria, or dell'Italia Transpadana*, non vuole il sig. Labus che ci induciamo a credere che l'uffizio sempre non fosse il medesimo, dappoichè egli ne prova che i Correttori non erano a que'tempi stabili governatori; ma straordinarj magistrati che si creavano e si spedivano all'occasione per motivi particolari; e per lo più a render ragione (Maff. Ver. ill. t. I, lib. 7, Carli Ant. ital. T. 3, p. 41, Morelli de stylo p. 83): e sui pubblici monumenti si esprimevano coi predicati dedotti dalla commessa giurisdizione, e dal tenor dei Diplomi. Dopo aver così stabilita l'epoca della sua lapide, ed ordinata la serie dei Correttori d'Ita-

lia, passa a ricercare di qual famiglia fosse *Instico Tertullo*, e con molto valide ragioni s'induce a credere ch'egli scendesse da quel Console Quinto Instico, cui eressero i Prenestini unitamente al fratello, al figlio ed alla moglie una statua nel luogo più cospicuo della città (Petrini Mem. Prenest. ann. 159).

In quanto alla seconda ricerca, la quale spetta all'espunzione della quarta linea, vuole il nostro socio, che a bella posta siasi fatta nei tempi posteriori in odio di quel fiero tiranno, il quale presa, e ripresa la porpora, e di nuovo lasciata, impaziente di quiete cercò di assassinare suo genero Costantino, forzando la figlia Fausta ad aprirgli una notte la soglia del toro nuziale; nella quale entrato e trucidato in luogo di Costantino un misero schiavo, non potendo negare il misfatto, in odio a tutti, e da tutti schernito dovette finire col laccio la vita, l'anno di Cristo 309. Il perchè le sue statue e le immagini, ed i monumenti in suo onore si sfregiarono e si atterrarono. Lattanzio (de morte Persecut. c. 4, e quivi i commenti) dice: *Senis Maximiani statuae jussu Constantini revelleban-*

tur, ed Eusebio aggiunge: *caetera id genus monumenta quae in honore Imperatorum erigi solent dejecta atque abolita sunt* (His. Eccles. lib. VIII, c. 13). Che però un tale comando non fosse appunto dappertutto eseguito, molte altre lapidi vedute non ha molti anni dallo Schvenvisner e dal Sestini in Pannonia, nelle quali è intatto suo nome, fanno ampia fede. Già di epigrafi a buoni anzi ottimi Principi cancellate dal furor delle parti, e di altre a crudeli tiranni dalle corrotte milizie, e dai loro satelliti, o dal caso in onta dei senatorj decreti salvate, sono piene le epigrafiche collezioni. Le ultime righe di questa lapide, che in altre non seppero interpretare il Coleti ed il Gerard, si fanno chiare da due belle basi onorarie di Caracalla, e di Giulia Domna (vedi Carli Rer. Ital. T. III, p. LXIII) come pure da altri monumenti riferiti o citati dal sig. Labus.

Due altre epigrafi disotterrate pure nel 1818 a Pavia interpretò, e disegnate ed incise unitamente alle sue illustrazioni ci mandò il nostro antiquario, che sono del tenor seguente:

L · C · IVS · C · F
 PAP · LABEO · IIII · VIR
 CASSIA · L · L · TROPHE

ch'egli legge *Lucius . Cassius . Cai . Filius . Papia . Labeo . IIII Vir . Cassia . Lucii . Liberta . Trophe*; poi dottamente discorre sulla Gente Cassia, e sul cognome Labeone, e prova ch'esser dovea questo Lucio un nobile personaggio, perchè portava tre nomi (e *tria nomina nobiliora*) e perchè fu ascritto alla tribù Papia, e l'onorevole grado sostenne di quatuorviro; grado cospicuo nei municipj e che portava la presidenza al Consiglio dei Decurioni, ostentava la maestà dei fasci, aveva apparitori, fanti e ministri, sedeva in tribunale, esercitava in somma la suprema autorità del Governo, e nei municipj e nelle colonie paragonavasi al consolato. (Vedi Morcelli de styl. p. 59). Opina poi il nostro autore che quest'epigrafe sia del secolo secondo dell'era cristiana, e che per essere del genere dell'epigrafi, fosse posta in origine o nell'ipogeo, o nel sepolcreto dei Cassj, sostenne forse le

due statue, o busti di L. Cassio, e della libertà di lui, secondo la costumanza di quei tempi.

Più notabile benchè più recente è la seconda iscrizione, ch'egli legge in questo modo:

Cajo · VALERIO
SABINO
Viro · Perfectissimo
RATIONALI
D · D

Il nostro socio non sa bene stabilire da qual ceppo dei Valerj disceso, e in qual tempo vissuto sia questo *Sabino*; nè se di Pavia egli fosse, o d'altronde; bensì argomenta che personaggio fu di alto affare e dalla dignità, e dalla carica, e dall'onore che i Decurioni Pavesi d'una statua gl'impartirono. Rende poi ragione dell'aver interpretate *Viro Perfectissimo* le due sicle V. P. poste nella terza linea, perchè questa distinzione è un aggiunto che si dava anticamente ai Presidi, ai Maestri del Censo,

ai Prefetti dei Vigili, ai Prefetti dell'Annona, e (ommesse più altre cariche) ai Razionali; e mostrati i molti privilegi che andavano congiunti a questa distinzione di *Viro Perfectissimo*, passa a spiegare qual fosse la carica di *Razionale*; e prova che non vuolsi già interpretare per computista o ragioniere, che dai latini *rationalarii*, e *ratiocinutores* si appellavano; ma sì bene il procuratore del patrimonio privato dei Cesari, che noi diremmo: Intendete del Demanio privato di S. M. Dimostra che quest' uffizio si conosceva sino dai tempi di Augusto coll' appoggio della storia, e delle lapidi; ma che quando Settimio Severo colle proscrizioni, e colle carnificine dei fautori di Pescennio e d' Albino si appropriò tanti fondi e tant' oro, *quantum*, come dice Sparziano, *nullus Imperatorum*; fu anco mestieri istituire sotto altra forma i procuratori di quelli, *et tunc primum procuratio rerum privatarum instituta est*. I quali procuratori, ossia Razionali, come spiega Lampridio (in *Alexandro* c. 45, p. m. 195; e meglio ancora il titolo dei Digesti *de Officio Procuratoris Caesaris vel Rationali* (lib. 1,

zit. 19, e quivi il Gottofredo); ed Ulpiano ci fa conoscere la piena intendenza, ch' essi Razionali aveano, dicendoci che *quae acta gesta que sunt a Procuratore Caesaris, sic ab eo comprobantur ac si a Caesare gesta sint*; nè fa più stupore, sì ampia essendo l'autorità dei Razionali, se Macrino primo Razionale di Caracalla, salisse al trono; e se il buon Alessandro Severo vedute le vessazioni, che da costoro si praticavano, *rationales cito mutabat ita ut nemo nisi annum compleret* (Lampr. in Alex. p. m. 196); e se finalmente il Razionale di Massimino, perchè aspramente trattava i provinciali dell'Africa n' ebbe il degno guiderdone degli avari ministri dei tiranni, voglio dire tragico fine. L'autorità di questi Razionali andò poi ampliandosi sempre più in modo, ch' essi dichiararono di loro giurisdizione le cause civili, che per rispetto ai privati affari del Principe insorgevano, e le criminali, comechè trattate innanzi ai magistrati od ai Presidi, non si giudicavano senza la loro assistenza. Quindi ottennero officio proprio, fanti, scrivani ec., e coll' officio si accrebbero gli emolumenti, e i predi-

cati, onde *viro egregio* si disse un Razionale ai tempi di Diocleziano, e *viri perfectissimi* li dichiarò in una legge del 315 Costantino. E qui ci avvisa il sig. Labus a non confondere questi intendenti dei beni del Principe coi *Rationales summarum* o *summarum rei*, conosciuti anch' essi e per le storie, e pei marmi; poichè questi si distinguevano dalla diversa qualificazione di *curatori* o *amministratori del tesoro*, e furono in più bassa età compresi nell' ufficio del Conte delle largizioni, laddove quelli, di cui parliamo, il furono in quello del Conte del Patrimonio.

Spiegato in tal modo l'ufficio e la dignità dei Razionali, va investigando il nostro socio l'età del marmo, ch' egli si è dato ad illustrare, ed opina che il tempo in cui visse questo *Valerio Sabino* sia verso il principio del quarto secolo, in tale opinione indotto e dal predicato di *Perfectissimo*, il quale sebbene usato molti anni prima cominciò allora soltanto a farsi solenne, come abbiain veduto, per le parole di Costantino; e dallo stile, e dalle lapidi stesse, che se favellano di *Razionali uomini perfectissimi*, portano in sè l'impronta

dell'età per le lettere poco felice. Finalmente, egli crede, che il motivo, per cui s'indussero i Pavesi ad alzare una statua a Valerio Sabino, fosse o la promessa del sollievo di qualche aggravio, o il condono di qualche pena, o ciò che pare più verisimile, la sperata concessione di qualche casa, o predio di Cesare in contratto enfiteutico vantaggioso per la città. Certo il favore qualunque si fosse, non fu di molta importanza; perchè, come osserva il sig. Labus, l'epigrafe ha rubricate le tre prime linee, e scolpite nel marmo; ma le altre due vi sono soltanto delineate, il che vuol dire averla i Decurioni bensì commessa all'artefice; ma essersi poscia pentiti di effettuare la dedica, sia perchè morisse Valerio, sia, perchè cessato il suo impiego non adempisse la sua promessa. E qual altro motivo può addursi del veder non terminata l'iscrizione, fuor che la lapide sia passata dall'officina del marmorario al pilastro ove è stata trovata? A conferma della quale opinione reca innanzi molti consimili esempi di marmi rinvenuti non finiti, od anco preparati e non scolpiti.

Conservasi in Milano nel casino dei Nobili un antico epitaffio di Marco Valerio Massimo; il quale epitaffio trasse in errore i dotti Milanesi dei secoli andati, perchè fondarono su questo monumento la loro asserzione, che quel Valerio Massimo, da cui abbiamo i fatti memorabili, fosse loro concittadino; ma il nostro socio, riducendo alla vera lezione, ed interpretazione questo marmo, confuta pienamente la loro opinione. Egli lo legge e restituisce così:

Marcus · VALERIUS

MAXIMVS

SACERDOS

Dei · Solis · Invicti · Mithrae · Studiosus

ASTROLOGIAE

SIBI · ET

SEVERIAE · APRae

VXORI

Hoc · Monumentum · Heredes · Non · Sequitur

Discorre a trattare dei riti, e delle cerimonie del culto di Mitra; indi passa a investigare l'epoca, che fu simile superstizione

introdotta a Roma, e quindi in Italia. Viene poscia a dimostrare non essere il Marco Valerio, che ricorda questo marmo, quel Marco Valerio che ci lasciò l'opera dei fatti memorabili; imperciocchè Marco Valerio Massimo storico militò in Asia con Sesto Pompeo, nè consta per alcun monumento antico, ch'ei fosse sacerdote di Mitra; questo del marmo lo fu di certo, nè sappiamo poi che mai fosse a militare nell'Asia. Quegli dedicò il suo libro a Tiberio, e visse circa il 30 dell'era cristiana; questi visse sotto l'impero di Alessandro Severo, come si arguisce dal dirsi studioso dell'Astrologia, che vietata fu sempre in Roma, e solo venne in credito sotto questo Imperatore, il quale fiorì verso la metà del terzo secolo. Quegli beffa e morde gli astrologi, questi fa professione d'un'arte così ridicola. Bugiarda essere di frequente la omonimia e troppo lievi le congetture che su di essa fondansi dagli antiquarj, e il nostro socio lo dimostra, e la storia lo dice. Distinti pertanto così i due Valerj Massimi, il nostro socio ne dà la storia del marmo. Esso fu trovato nel chiostro di

S. Simpliciano, dove copiollo fino dal 1442 Ciriaco d'Ancona. Verso il 1500 l'ebbe in dono dai monaci Gabriele Talenti Fiorenza uomo di gran dignità, e il fe' trasportare in sua casa; la quale fatta abbellire dagli eredi, fu il marmo coperto di calce, e si credette perduto. Ma rinvenutosi trent'anni fa, il P. Casati lo ristampò; e solo adesso è stato dal nostro socio illustrato.

Dall'aver veduto nel XIII tomo, serie II del Giornale dell'Italiana Letteratura esaminate due Iserizioni che il sig. Dott. Ciro Pollini avea pubblicate come inedite, istigato specialmente il nostro socio dal sig. Professore Furlanetto a dire il suo parere, si è dato il sig. Labus ad interpretarne e spiegarne una, ch'egli stesso avea sopra luogo qualche anno prima esaminata e trascritta a Manerba riviera di Salò, e ch'egli prova al sig. Pollini essere già stata pubblicata e dall'Aragonese, e dal Grutero, e dal Rossi, e da molti altri antiquarj. Ecco la lapide, secondo che la legge il nostro socio:

Caius · LUCRETIVS

Cai · Libertus · ERASMVS

SEX · VIR · AVGustalis · BRIXiae

ET · TRIDENTi · GRATuitus · SIBI

ET · COMMINiae · ONESIME

VXORI · CARISSIMAE

Caio · LVCRETIO · HERMETI

ALVMNO · PISSIMO

LIBERTIS · LIBERTABVSQVE · ET

Egli legge *Brixiae* e *Tridenti*, non come il sig. Pollini *Brixianorum* e *Tridentinorum*, perchè il *Sevirato Augustale*, fosse magistrato, fosse sacerdozio, non era impiego, carica, od officio attribuito indistintamente ai Bresciani, ed ai Tridentini, come erano in molte città i Sodalizj ed i Collegi; ma sì una classe particolare, un ceto distinto, un ordine di mezzo fra i Decurioni e la Plebe (*Noris Cenot. dis. ed. Ver. diss. 1, c. 6, pag. 125*); al quale in ogni municipio, ed in ogni colonia veniva ascritto un privilegiato numero di persone prese fra i nativi, e gli estranei, i cittadini ed i liberti, per dritto o per grazia, con prezzo o senza (*Fab. pag.*

401, 403, 740); epperchè non potevano i *Seviri* qualificarsi cogli aggiunti collettivi dei popoli, ma solo coll'esprimere i luoghi alla civiltà de' quali appartenevano; e come non si direbbe un nobile de' Bresciani, ma si bene un nobile di Brescia, così la ragione vuole che si dicesse anticamente *Seviro* di Brescia, di Trento, non de' Bresciani, dei Tridentini; il che va poi dottamente provando il sig. Labus col riferir varie lapidi, in cui i luoghi del *Sevirato* di molti sono espressi per intero sempre col nome dei municipj e delle colonie, non con quello dei loro abitanti. Spiegate così le prime linee prosegue il nostro socio a leggere *Gratuitus* invece di *Gratis* col sig. Pollini, perchè, sebbene quest'ultima interpretazione sia ottima, sottintendendovi *Honore*, non meno che l'altra *Gratis* sottintendendo *factus*, o *creatus*, o *adlectus*, tuttavia la prima è più adottata, e comprovata dal Reinesio, dal Maffei, dal Marini con moltissimi esempi che si possono veder presso loro. Finalmente ommettendo il nostro socio l'alunno *Caio Lucrezio Ermete*, della cui condizione si è tanto da molti, e

ultimamente dal Lucidi e dal Vermiglioli disputato (Lucidi stor. dell'Arrian. pag. 131, Verm. Iscriz. Perug. p. 317), passa a parlare dell'ET con cui termina chiaramente l'iscrizione, e che l'autor dell'esame tramutò con molta licenza in EORVM. Strana foggia a dir vero di terminare un'iscrizione, o qualsiasi altro scritto colla copulativa *et*, e farebbe credere per lo meno che la epigrafe è rimasta imperfetta. Questo sarebbe lo spediente più facile e pronto per torsi d'impaccio agli altri; ma il nostro socio crede non dovervisi avere troppo frequente ricorso, e piuttosto un motivo di questa apparente imperfezione adduce molto ingegnoso e nuovo, cioè che *C. Lucrezio* tener volesse con questa copulativa in lusinghiera speranza alcuno o congiunto, o affine, o amico, o cliente, o piaggiatore, di volerlo accomunare al sepolcro, e quindi per le romane leggi all'eredità. Comincia pertanto dal riferire due antiche leggi che avvalorano il suo pensiero. = *Jus familiarium sepulchrorum ad affines, seu proximos cognatos non heredes institutos minime pertinet* (Cod. lib. III, tit. 44, l. 8)

Jus sepulchri tam familiaris quam hereditarii ad extraneos etiam heredes, familiaris autem ad familiam, etiamsi nullus ex ea heres sit, non etiam ad alium quempiam qui non est heres pertinere potest. (*ib.* lib. 15).
 Gli stessi liberti che pur da reputati giureconsulti nella famiglia si comprendono nec sepeliri, nec alios inferre poterunt nisi heredes extiterint patrono, quamvis quidam inscripserit sibi libertisque fecisse = (*Dig.* l. X, tit. 7, sul qual passo il nostro socio, rigettati i dubbj del Gottofredo e dell'Amaduzzi, si attiene al nostro Morcelli *de stylo* pag. 120, ed al Marini pag. 696). Che gli erediti specialmente fra il primo e secondo secolo fossero frequentissimi, mille testimonianze ne abbiamo presso gli storici ed i poeti di quell'età, specialmente Tacito, Giovenale, Marziale e Petronio Arbitro (1); ora qual via

(1) Luciano facetamente, secondo il suo solito, ride questi erediti nella persona di Terpsione nel dialogo fra Terpsione e Plutone (*Dialoghi dei Morti* tom. I); e ciò viene perfettamente a confermare quello che il

più spedita, dice il nostro socio, per tenerli in isperanza, che scolpire il proprio sepolcro indicare con questa copulativa avere in mente di aggiungervi il nome di altri, che si vogliono chiamare a parte dell'eredità? E perchè questa congettura non paja mal fondata a certuni, egli moltissimi esempi reca di lapidi rimaste nella medesima foggia imperfette, terminando colla medesima copulativa *et*. E ciò fece C. Lucrezio, e tanti altri con prudenza, di non iscolpire cioè i nomi di quelli che forse tenevano in isperanza dell'eredità, per non aver poi dopo a farli abradere, ove o quelli demeritassero il beneficio, o gl'istitutori venissero a cambiar di pensiero: e difatti reca il nostro socio esempi di varj, che avendo prima nei marmi sepolcrali fatto incidere i nomi dei legatarj,

nostro socio scrive su questo proposito, sapendosi come Luciano appunto fiorì nel principio del secondo secolo dell'era cristiana, epoca in cui le male pratiche di adulazione per parte degli eredi, e di finte lusinghe per parte dei ricchi avari erano piucchè mai esercitate.

dopo li fecero cancellare, per essersene o essi pentiti, o quelli resi men degni. Finalmente per portare al maggior grado di evidenza la sua congettura, cita il nostro socio molti marmi, sui quali chiarissimamente appare essersi a questa copulativa *et* aggiunti posteriormente altri nomi, e tra questi egli disegnato ci presentò un marmo tuttora inedito, che possiede nella sua collezione il nostro socio sig. Conte Luigi Lechi, del seguente tenore:

Vivus · Fecit
LUCIUS · LAVDONIVS
HERMES
VI · VIR · AVGVSTALIS · BRIXIAE
SIBI · ET
LAVDONIAE · FIRMAE
VXORI
LAVDONIAE · FIRMVLAE
LAVDONIIS · PRIMITIVO
QVATRIONI · LIBERTIS · ET
ET · LAUDONIO · DIOGENI · LOCVM · DONAVIT

Nel quale non solo la copulativa replicata,

e il raccorciamento di Laudonio che intero non poteva capire nella linea, ma ben anche la diversità dello stile prova evidentemente che l'ultima linea è stata posteriormente aggiunta. Per le quali ragioni la congettura del nostro socio acquista il grado di dimostrazione.

Dopo ciò il sig. Labus c'intrattenne intorno ad un libro rarissimo di antichi monumenti bresciani scolpiti in legno nel secolo sestodecimo, e tuttavia incognito ai primarj collettori di antichità, del fu nostro concittadino Sebastiano Aragonese. Il libro è di trentaquattro pagine impresse con tavole intagliate in legno, la carta è di fondo nero con lettere bianche, la sua forma è di piccolo foglio, e nel frontispizio con fondo parimenti nero a lettere bianche, si legge *Monumenta Antiqua Urbis et Agri Briziani a me Sebastiano Aragonensi Pictore Briziano summa cura et diligentia collecta.* M.D.LXIII. È ben vero, e il nostro socio lo prova, che non tutti i monumenti ivi raccolti sono bresciani, e che vi sono delle inesattezze non poche, dal nostro socio dottamente corrette.

Inesattezze, in cui l'Aragonese incorse per aver copiato fedelmente le schede del V. Tolti servita, il quale usava trascriver le lapidi che gli erano dal Manuzio, dall'Ursino, e da diversi amici comunicate, senza notarne sempre la provenienza; sicchè trovatele nel suo codice, credette l'Aragonese che fosser di Brescia. Errori ed inesattezze, che spariranno interamente, se, come il nostro antiquario promette, pubblicherà i marmi tutti della patria nostra, intorno ai quali da varj anni sta lavorando. Questi difetti però non tolgono il merito alla raccolta, di cui si parla, dovendosi invece, secondo l'avviso del sig. Labus, e per la somma perizia del collettore, e pel tempo, e pel modo con cui fu fatta, averli carissima. Epperchè con alcuni cenni sulla vita dell'Aragonese, egli la storia ci espone di questo suo lavoro. Da lui sappiamo che l'Aragonese nacque in Ghedi grosso borgo bresciano verso l'anno 1523: che ebbe a genitori Alfonso, e Catterina Tronconalia; che il suo lignaggio era onorato, essendochè suo avo per nome pur Sebastiano fu qualificato *Aulicus Nicolai Ursini Imperatoris Ve-*

netum, et Ludimagister excellentissimus, che il proavo nativo di Salamanca per nome Alfonso fu detto in un altro epitaffio, *omnibus liberalibus artibus ornatus, et semel in singulari certamine gloria potitus*. Sicchè hassi a credere che il nostro pittore fosse allevato con diligenza, e che imparasse le buone arti dal padre, che pur fu pittore di professione, e che fosse avviato alle nobili discipline o nel Ginnasio istituito con pubblico decreto nel 1527, o presso alcun professore privato di che Brescia in que' tempi abbondava. Nulla però si può di certo affermare sui progressi ch' ei vi facesse; e nemmeno qual fosse il valor suo nell' arte del pingere, poichè sebbene ed egli stesso si dica, e fosse riputato nella patria pittore, non si ha pur una tavola, da poter con sicurezza dire opera dell' Aragonese (1): il nostro socio sottoscrive volen-

(1) Ben dice il nostro socio *da poter con sicurezza dir opera dell' Aragonese*, imperciocchè si sa che da alcuni sono all' Aragonese attribuite due belle tavole che Brescia possede una in s. Pietro in Oliveto, che rappresenta le ss. Cecilia, Caterina ec.

tieri al detto del Cozzando , e del Rossi scrittori delle cose patrie , che *avendo Sebastiano veduto non aver niente di buono nella pittura si è dato a disegnar colla penna , nel quale esercizio riuscì perfetto e*

con ritratti in fondo ; e l'altra in s. Alessandro rappresentante s. Sebastiano e s. Rocco invocati nei duri tempi di pestilenza , la quale ha pure le Sigle L. S. A. che si vorrebbero interpretare *Luca Sebastiano Aragonese* . Certamente questi due Quadri fanno elogio al loro autore , che dovette essere uno dei migliori usciti dalla scuola del nostro Moretto , e se le sigle apposte all' ultimo bastassero per provarlo dell' Aragonese , ci converrebbe concepire miglior opinione di lui nell' arte del pingere , di quella che ne annuncia il sig. Labus. Ma troppo lieve argomento sono le sigle suddette per provar questo , dappoichè : primo con nessun documento si può stabilire che l' Aragonese oltre il nome di Sebastiano avesse anche quello di Luca , nè mai nelle opere che ci lasciò Luca si disse. In secondo luogo le iniziali S. ed A. sono così vaghe , che senza qualche più chiara prova dell' abilità sua nel pingere nol possono costituire autor di quel quadro , ed al contrario stanno le testimonianze di due scrittori delle patrie cose il Cozzando io dico , ed Ottavio Rossi che fiorirono pochi anni dopo lui , i quali tutti

singularissimo. (Cozzando Rist. Istorico. Rossi Elogj Ist. p. 517). Giudizio che vien comprovato, dice il sig. Labus, colle teste di ben 1600 medaglie coi loro riversi, e con 200 cartelloni di sua invenzione, che in quattro

e due confermano il detto dal sig. Labus. Ecco in qual guisa parla di lui il primo nel suo Capitolo cinquantottesimo dedicato a Francesco Paglia pittore: « *Ei fu bensì, dice, pittore; ma in quell' arte non profitò.* Non sarebbe questa stata una somma ingiuria alla verità, se i due quadri in quistione e dal Cozzando, e dal Paglia si fossero creduti opera dell' Aragonese? Il secondo più apertamente ancora stampò, che *conoscendo Sebastiano Aragonese di non aver niente di buono nella pittura si diede tutto al disegno di penna e riuscì in questa professione molto singolare.* Non è probabile, che passati appena cinque anni dopo la morte di questo artefice, così sfavorevole giudizio si facesse delle sue pitture, se i due quadri lodati fossero stati riconosciuti per opera di lui. E se quei contemporanei non li ebbero per opera dell' Aragonese, come vorremo noi credere ai posteriori, specialmente fondati solo sulle tre male interpretate sigle? È mestieri di più sodi argomenti, e di prove più positive per andar contro a così gravi testimonianze.

volumi in 4 si conservavano dal Rossi nel suo studio, e coll' ampio volume in foglio grande dei *Monumenti antichi*, per lui raccolti e delineati, il quale rimasto un tempo nella libreria del Conte Gneo Ottavio Boari in Ferrara (Tiraboschi storia lett. T. VII p. 1) è poi ultimamente venuto ad accrescere i codici della nostra Quiriniana. In quest' opera l' Aragonese si mostra valente assai, e diligentissimo, la più parte delle lapidi copiato avendo dai loro autografi, come la forma dei marmi, la diversità delle lettere, la disposizione delle linee, e le correzioni fatte sui primi abbozzi apertamente dimostrano. Quelle poi che non potè egli vedere trascrisse da schede autorevoli, quali sono quelle del Ferrarini, del Bologni, del Corsini, del Solazio, del Totti, che imperiti non furon dell' arte, nè mai ebber fama d' impostori o falsari. In quanto al libro intagliato in legno dal quale ha preso le mosse il nostro autore, è bensì un saggio di ciò che l' Aragonese avea in animo di fare, non già la stampa di quel codice; sì perchè di 800 e più monumenti antichi e moderni che quello con-

viene non è in questo stampato che un quarto; sì perchè alla stessa parte impressa varj monumenti mancano, che nel codice si trovano. Dappoichè nel libro impresso mancano i monumenti che dovevano essere segnati dai numeri fra il 28, ed il 41, fra il 150, e il 158, fra il 161, ed il 178 *esclusive*; sicchè quantunque l'ultima epigrafe di *Fullonia Liberta di Publio* porti il numero 214, le lapidi ivi designate non sono che 174. Osserva però il sig. Labus che questo avvenne perchè l'autore sorpreso dalla morte non potè ridurre a termine il suo lavoro. Loda il pensiero d'incidere su fondo nero colle lettere bianche, come unico nel suo genere, di poca spesa, e di facile esecuzione; e finalmente ci tesse la storia delle tavole stesse dall'Aragonese incise, le quali prima furono 23. Quattro si perdettero non si sa come, e diciannove tuttavia si conservano negli archivj della nostra città, avendole essa comperate da certo *Marco Polo suo cavallaro* del 1611, e ne furono nel 1778 fatti stampare da un ottimo cittadino diversi esemplari, uno dei quali appunto è quello che il nostro

socio colla sua dissertazione presentò all'esame dell' Ateneo.

Ultima delle Archeologiche ricerche nel biennio presentate alla società nostra dal sig. Labus fu la sua memoria *Intorno ai nuovi fasti consolari scoperti in Roma quattro anni sono, e illustrati dal sig. Bartolomeo Borghesi nostro socio d' onore*. Egli perciò prima ne espose le varie significazioni ch' ebbe presso i Romani il vocabolo *Fastus* e come vennero detti *Fasti* i libri che l'ordinazione dell'anno così astronomico che civile contenevano, che noi diremmo il *calendarario*. Ma se il fine dei *Fasti* quello era di regular uniformemente all' anno astronomico l' anno civile, e con esso la successione delle faccende religiose, civili e rustiche (onde venne la distinzione di *Fasti sacri*, *Fasti urbani* e *Fasti civili*, diversi tutti dai *Fasti rustici*), un' altra specie di *Fasti* ebbero i Romani che a distinzione dei predetti chiamavano *maggiori*, i quali avevano per oggetto di tramandare ai posteri i nomi dei magistrati, e gli avvenimenti più memorabili della Repubblica. Furono questi i *Fasti con-*

solari e *Trionfali*, che furono il monumento più nobile delle Romane istorie, e l'unico fondamento della Cronologia. Si sa come i Romani dopo l'espulsione dei Re cominciarono a contar gli anni dai consoli che successivamente governarono la Repubblica, e le leggi e gli atti sia del Senato, sia del Popolo: le guerre, le paci, le vittorie, i trionfi, la costruzione dei templi, dei Fori, delle basiliche, la dedicazione delle statue, dei monumenti, e degli stessi epitaffi prendeano la data dal nome dei consoli, il che era così importante per tutti, che fino i testamenti, gl' istromenti, i patti nuziali, le carte di credito, ed ogni altro contratto, se non portavano il nome dei consoli *ab omni vi sua vacua erant*. E qui reca il nostro socio molti esempi degli storici latini che comprovano questa verità, e sino dei poeti, che col nome dei consoli l'epoca stabilirono del lor nascimento. Ma non posso far buono al dottissimo amico, l'attribuire che fa a Tibullo quel verso di Ovidio, in cui dice esser egli nato, *cum cecidit fato consul uterque pari*. È vero che nelle poco esatte

edizioni di Tibullo questo verso trovasi nella sua elegia V del Lib. III ma è provato dai critici esservi stato interpolato dalle opere di Ovidio, che propriamente nacque l'anno 710 in cui morirono i consoli Irzio e Panza nella guerra civile contro di Marcantonio. Che poi Tibullo fosse anteriore ad Ovidio, lo prova, oltre mille altre ragioni, il dolersi che fa Ovidio di non aver potuto incontrare amicizia con Tibullo, per la troppo immatura morte che lo rapì.

. *Nec avara Tibullo*
Tempus amicitiae fata dedere meae.

Questo modo però di riferir gli anni presso i Romani di molti equivoci, ed errori gravissimi doveva esser cagione, segnatamente pei consoli di tempo diverso, e di uno stesso nome e casato. Epperchè il prudente Senato statù, che dagli annali dei Pontefici, ove dapprima si registrava sotto qual console si fossero cominciate o finite le guerre, i nomi dei Consoli, e dei trionfanti si copiassero e s'incidessero in marmo, con che si ebbero i celebri *Fasti consolari*. Questi in tante tavole marmoree erano incisi intorno intorno al mac-

stoso Tempio di Castore, posto nel Foro della Regina del mondo; nelle quali erano scolpite le imprese dei Consoli e dei trionfatori. Questo Tempio essendosi bruciato nei primi anni dell'Impero d' Augusto, fu rifabbricato da Tiberio; ma novamente caduto sotto le rovine di Roma, di esso e delle tavole che quivi alloggiate erano, rimase presso che spenta la rimembranza per lo spazio di dieci e più secoli: dalle quali vicende deduce il sig. Labus due importantissime conseguenze. I. Che sebbene le tavole consolari fossero pubblicate fino dal tempo di Silla, e indubitatamente in quell'anno che fu proscritto M. Antonio l'oratore, non pare tuttavia che fossero mai state copiate, nè recate nei libri avanti l'incendio anzidetto. Poichè nè Dionigi d'Alicarnasso, nè T. Livio le citano mai, usando il primo in conferma delle sue date gli autori che trattarono dei magistrati Romani; il secondo le tavole dei Censori; niuno nè le lapidi, nè le copie di esse, le quali sole volevano esser citate. Questa è la ragione, per cui si spesso sono fra loro in contraddizione, e si spesso variano nei nomi dei consoli, e perciò

negli anni, in cui affermano accaduti gli avvenimenti. II. Che quantunque dopo la ricostruzione del tempio, diversi fastografi, come p. e. Crisoro, e Cratore, ed Ansonio, e l'anonimo Norisiano e più altri le trascrissero nei loro volumi; le loro opere non giunsero fino a noi, o vi giunsero inutile e guaste; quindi utilissimo riputar si deve il rinvenimento di queste pietre, per le quali sappiamo ciò che nè Dionigi, nè Livio videro, nè lessero, nè seppero; e correggiamo tutte le copie pervenuteci, e procediamo nella ricerca dei fatti romani con sicurezza. La prima scoperta che si fece di alcuni di questi frammenti fu l'anno 1546, in cui si scavò nel foro di Roma, e furono collocate nel campidoglio, onde il nome di *tavole capitoline* acquistaron. Subito dottissimi critici, ed antiquari si diedero ad illustrarle, tra i quali il Marliani, il Sigonio, il Panvinio, il Piranesi, il Sanclementi, per tacere dei commentatori di tutti i Classici, che infiniti passi, guasti dall'ignoranza dei copisti, col soccorso di queste pietre chiamarono alla vera lezione. Un altro se ne scoperse all'Esquilie l'anno

1563; ma tutte queste scoperte non fecero che viemmeglio accendere la sete delle persone erudite, per le molte lacune, che tuttavia restavano ad integrare; quando ultimamente aperti in Roma uno scavo quasi nel luogo stesso in cui si rinvennero le prime, si scoprì un brandello di marmo che si conobbe aver fatto parte dell'ultima pietra trovata tanto lontano da esso nell'Esquilina: e successivamente più altri pezzi essendocene ritrovati si acquistarono ottanta e più linee che unite alle prime, moltissimi nomi correggono corrotti nei libri, più epoche e fatti rischiarano, e molto lume spargono sui tempi più belli della Romana istoria. Ora essendo l'interpretazione di questi ultime scoperte il soggetto della dissertazione del sig. Borghesi, il sig. Labus ci rende della medesima succinta ragione.

I marmi dal sig. Borghesi illustrati abbracciano il periodo di soli cinque anni, cioè dal 298 al 305 di Roma; ma in questo sì breve spazio quanta luce non ispargono sulla storia? Vi scopre il Borghesi un console affatto nuovo, due ne espunge dai fasti volgari, altrettanti ci mostra essersi malamente creduti diversi

da altri già noti, e un pari numero ne restituisce alle vere loro genti: ci rinviene sei nuovi cognomi, per nulla dire di alquanti prenomi da incerti raffermati, o da sbagliati corretti; ed è certo a desiderarsi, che il sig. Borghesi prosegua il suo lavoro, e pubblichi la seconda dissertazione che sta preparando (nella quale promette di spiegare altre 30 linee) per beneficio delle lettere, della cronologia e della storia. A che fare quanto sta in noi e lo eccitiamo e lo preghiamo.

Queste sono le memorie archeologiche che all'Ateneo presentò nel biennio il nostro socio e concittadino Dott. Labus; ma qui non si fermò l'instancabile sua lena, che cinque altre ce ne inviò intorno la vita e le opere di chiarissimi Italiani scrittori; delle quali più succintamente sono per darvi ragguaglio.

Tratta la prima di Camillo Porzio insigne storico Napoletano. Pel sig. Labus noi sappiamo, ch'ei fu figliuolo del filosofo Simone Porzio gentiluomo Napoletano, lume chiarissimo del secolo sestodecimo; che l'anno di sua nascita, e quello di sua morte n'è incerto; che in giovanile età viaggiò l'Ita-

lia, e studiò nelle università che più in allora fiorivano; che fu peritissimo nel latino, e nel greco, ed assai valente nell'italiano, come fanno testimonianza i suoi scritti: che verso il 1550 fu a Firenze, invitato dal Granduca Cosimo, e da quei nobili e letterati uomini, che molto lo stimavano, ed amavano; che due anni dopo ripatriò, e scrisse la storia *della Congiura dei baroni del Regno di Napoli* avvenuta l'anno 1494, che fu principale cagione della discesa di Carlo VIII in Italia; storia che prima cominciò a dettare in latino, ma poi per consiglio del Cardinale Seripando la fece in italiano. In quanto al merito di questa storia, il nostro socio ne dice, esservene poche assai di quelle, che a paro di questa servir possano di modello a chi prende a narrare fatti particolari; che in quanto all'esattezza niuno meglio di lui poteva in questo proposito ottenerla, avendo avuto in mano tutti i documenti originali di questo fatto, e fino il processo contro i ribellanti Baroni istituito; che l'esposizione è viva e naturale; che la successione dei fatti procede con sì bell'or-

dine, ed artificio, che tu conversi con quegli ambiziosi Baroni, ne vedi i pensieri, ne segui le mosse e, fatto spettatore e compagno dell'arditissima loro impresa, ne divieni e testimone e giudice; le riflessioni che la narrazione accompagnano sono profonde, e savie, piene di ottimi ammaestramenti di prudenza civile; lo stile puro, dolce, numeroso; i ritratti dei personaggi veri e parlanti; e questi suoi giudizi va il sig. Labus confermando cogli esempi. Ci avverte in fine che questa non è l'opera sola scritta dal Porzio, dappoichè un' altra storia *degli avvenimenti del 1547 in Genova, in Napoli ed in Piacenza*, secondo che narra il Tafuri, lasciò manoscritta.

La seconda memoria biografica tratta della vita e degli scritti di Girolamo Verità poeta e filosofo Veronese nato nel 1467, al quale il nostro autore rivendica le tre canzoni sopra il Benaco, chiamate le tre sorelle, e che finora si sono falsamente attribuite al Bonfadio.

La terza è sulla vita e sugli scritti di Antonio Cagnoli oriondo di Verona. Suo padre Ottavio nacque infatti in quella città del 1721,

sua madre fu Elena Terzi; ma il nostro Antonio nacque allo Zante uel 1742, ove suo padre era in qualità di Cancelliere presso quel veneto Governatore Giorgio Bembo; fu allevato a Verona, ed educato a tutte le ottime discipline, e alle lingue latina e greca. Corse dapprima anch'egli la via degl' impieghi, ma poi si dedicò interamente alle scienze esatte, in modo che del 1780 scriveva egli stesso: *questo è l'anno più memorabile della mia vita avendo fatto inopinatamente la gran metamorfosi di saltare dagli studj metafisici, politici e morali ai matematici e d'astronomici; del frutto dei quali studj viene rendendoci conto esattamente il signor Labus, come pur anche dei pubblici impieghi scientifici ch'egli sostenne. Morì di apoplezia li 6 agosto del 1816.*

Colla quarta ci dice che Giacomo Bergamini nacque in Fossombrone verso il 1535 di nobile famiglia; che studiò in Padova ed in Bologna, dove in legge si addottorò; che fu anzi ivi eletto a coprire una cattedra straordinaria della facoltà legale; ma che poscia fattosi prete si recò a Roma, e vi ottenne

da Pio IV un canonicato ; che indi fu segretario del prelado Carlo Visconti, cui egli seguì al Concilio di Trento, e alla nunziatura di Spagna , poi alla Corte dell'Imperator Massimiliano. Il sig. Labus ragionevolmente sospetta che i due volumi di lettere *delle cose del Consiglio Tridentino, e di diversi negoziati di ambasciatori di Principi, che quivi allora si trovavano*, le quali passano sotto il nome del Visconti, sieno di Bergamini. Dopo la morte del Visconti passò il Bergamini al servizio del Cardinale Madruccio , cui egli seguì in varie diplomatiche spedizioni ; finì di vivere verso il 1615. Il nostro socio ne dimostra com' egli fu di amabili qualità , di molto ingegno e sapere.

Tratta la quinta della vita e delle opere di Ennio Quirino Visconti principe degli archeologici di nostra età. Nacque in Roma il 30 ottobre del 1751 da Gianibattista, oriondo di Vernazza diocesi di Sarzana, e da Orsola Filonardi, auendue di antica e onorata famiglia. Mostrò dalla prima infanzia un ingegno singolare ; di dieci anni tutta discorse la storia sacra e profana, e in compendio la nu-

mismatica, la cronologia, la geografia e la geometria; di 12 sciolse i più astrusi problemi della trigonometria, dell'analisi e del calcolo differenziale; di 13 pubblicò la versione dell'Ecuba di Euripide fatta da lui senza ajuto di traduttore, o commentatore, e tradusse alcune Odi di Pindaro. Dell'anno 28 cominciò ad illustrare il Museo Pio-Clementino, nel che fare, come l'autore stesso ha detto, *piccole e rare si è permesso le digressioni, e sempre in favore di qualche osservazione che avesse della novità. Mi sono fatto una legge, egli prosegue, di non tradire il pubblico per quanto mi è stato possibile nel giudizio dell'arte di ciascun simulacro, rimandandolo quasi sempre al tempo, e sempre al grado che gli compete di eccellenza o di mediocrità. Mi sono proposto che le mie spiegazioni non sieno comuni a tutte le statue, ma solo proprie di quel marmo individuo, che n'è l'argomento.* Il primo volume di questo lavoro comparve alla luce l'anno 1782 col nome del padre; ma si sa di certo che quasi tutto fu di Ennio. Qual giudizio ne facesse l'Europa

è inutile che qui si ricordi. Il secondo volume fu pubblicato del 1784, morto già il padre, e così a mano a mano fino al settimo ed ultimo. Va indi il nostro socio ricordando le illustrazioni di varj altri monumenti di antichità fatte dal Visconti; ci ricorda come del 1798, per le mutazioni nate nei governi d'Italia, fu il Visconti creato a Roma, prima ministro dell'interno, poi console; e come in mezzo a quei tumulti, e alla militare licenza resse incolpabile lo stato, e si conservò di molta saviezza, e di non minore onestà. Ma spentasi quella repubblica, e portati dalla vittoria in estrania terra i monumenti delle arti, il nostro archeologo li seguì a Parigi, ove eletto fu custode di quel museo, ch'egli ordinò. Quivi estese le accuratissime descrizioni di quei monumenti, e quivi fe' degna mostra di sè medesimo; onde fu ammesso nell'Istituto, ed anzi vi ebbe doppio posto ed emolumento, cioè come membro e della classe di lettere, e di quella delle iscrizioni. Per nulla dire di alcuni fuggevoli scritti da lui a quell'epoca dati in luce, fu allora che il Visconti si applicò alla grande opera del-

l'Iconologia Greca e Romana, ossia alla Collezione degli autentici ritratti degli uomini più famosi di tutta l'antichità: e quest'opera di tanta mole fu dal sommo ingegno di Ennio, per testimonianza d'un francese, fatta scherzando. Opera che fu impressa a spese del f'erario di quella nazione. Ma a provare in quanta stima fosse presso le estere nazioni il fino giudizio del nostro antiquario, ricorda il sig. Labus come il consesso della più superba nazione, il Parlamento di Londra, negletti tutti i dotti e gli archeologi inglesi, da Parigi invitò colle più onorate condizioni il Visconti per istimare il prezzo dei superbi avanzi dell'arti e della grandezza di Atene e di Grecia, che Lord Elgin era per vendere allo Stato, ed al suo giudizio pienamente si attenne. Le due memorie intorno que'marmi, e la esatissima descrizione di essi presentata dal Visconti all'Accademia di Francia corrono per l'Europa in francese, inglese e tedesco. Ritornato a Parigi colmo di gloria egli lietamente attendeva a' suoi studj, dividendo i suoi teneri affetti tra la cara moglie ed i suoi due figli, quando il giorno 7 febbrajo del

1818, gravato da un' affezione morbosa nel sistema urinoso fra il compianto di tutti morì. Tutte queste memorie del sig. Labus piene di sana critica, e di ottime riflessioni, sono dettate con istile vivace, puro, evidente, e che si colorisce dai varj argomenti ch'ei tocca.

Ma il sig. Labus nel celebrare la memoria di Ennio Quirino Visconti ebbe un emolo fra noi nel nostro socio d'onore il chiarissimo sig. Luigi Strocchi a tutta Italia noto, siccome per varie squisitissime sue produzioni, così per l'elegante traduzione degli inni di Callimaco. Egli ch'ebbe il vanto di essergli stato discepolo in Roma, più sicuro testimone ha potuto esserci delle private virtù del Visconti; della somma sua modestia in tanta varietà di erudizione, e di dottrina; della sua affabilità, dolcezza e cortesia nell'aprire ad altrui il tesoro delle sue immense cognizioni, di cui lo Strocchi si dà per esempio, confessando come dalla sua dolcissima conversazione potè trarre maggiore ajuto ad interpretar i passi difficili di quel greco scrittore, e del tradutor suo Catullo nella Chionna di Berenice, che non avea potuto otte-

nere dai lunghi commenti dei dotti di tutte le nazioni. Cosicchè l'elogio dello Strocchi è più un tributo di affetto e di gratitudine da lui reso a tanto maestro, che un esame delle eruditissime opere di lui, per le quali come fu la gloria de'suoi nazionali, e de'suoi contemporanei, così sarà l'ammirazione di tutti i secoli.

Ultimo in questo genere di letteratura si è nel biennio esercitato il vostro Segretario, leggendo una memoria intorno alla vita ed agli scritti di M. Terenzio Varrone. Di questo celebre romano non sono venute fino a noi che poche memorie riguardo alla sua vita, e pochissimi frammenti dei cinquecento volumi, che aveva in ogni genere di letteratura lasciati. Pare che il tempo invidioso della gloria del più dotto fra tutta l'antichità, abbia tentato di perderne coll'opere anco la rinomanza. E si scritto egli aveva di sua mano la propria vita; ma di questo lavoro non ci è venuto che il titolo. E si godette egli della stima e dell'amicizia di tutti i più celebri personaggi che vissero a'suoi tempi; eppure dalle loro opere abbiamo bensì un chiaro

testimonio del suo vasto sapere; ma esso più serve ad accendere che ad estinguere la nostra sete. Dagli scrittori latini che vennero dopo, specialmente da Plinio, da Aulo Gellio, e da S. Agostino qualche cognizione maggiore della sua vita politica, e letteraria abbiamo; e con tutti questi ajuti ha potuto il Segretario ricordare il titolo delle opere perdute, di alcune anche darne ragguaglio, e mostrarci Varrone magnanimo guerriero, che nella guerra piratica ottenne da Pompeo la corona rostrata; e critico per quell'età sommo, e poeta, e storico, e politico, e fisico, e morale, e grammatico, e medico, e aritmetico, e geometra, e agronomo, e fors' anche incisore, come ne induce a credere Plinio in un passo, nel quale dice, che di settecento personaggi illustri aveva egli pubblicate le immagini con sotto a ciascuna un epigramma, per diffonderle e perpetuarle in tutte le genti. Qual perdita non fu perciò quella delle opere di Varrone! Quanto chiaro diffonderebbero elle sulla storia antica! Quanto sulle origini di Roma, e delle antiche nazioni italiane! Quanto sul progresso delle cognizioni

in tutti i rami dello scibile umano! Quanto sulle leggi, sulle costumanze e sui riti religiosi degli antichi Romani! Tutte queste cose ha accennate diligentemente il Segretario, aggiungendo un breve giudizio delle poche opere che di lui ci sono rimaste.

Mi resta ora a parlare dell'ultima memoria di letteratura letta in questo biennio nella nostra Accademia dal socio attivo sig. abate Taverna. Ha questa per titolo: Annotazioni alla Proposta del sig. cav. Vincenzo Monti nostro socio d'onore, di correzioni da farsi al Vocabolario Italiano, ed alle considerazioni del sig. conte Perticari nello studio della lingua, e sulla imitazione degli antichi scrittori, opera già nota, e che promette di por fine alle omai viete quistioni intorno alla lingua. Il nostro sig. Taverna porta opinione che vogliono essere corrette alcune espressioni del sig. Perticari, poichè l'asserire, ch'ei fa, aver Dante avuto in dispregio gli scrittori del trecento, potrebbe far credere che sprezzasse anche quelli che vennero dopo lui, giacchè tutti sanno com'egli morì nel 1521. Fa pure una distinzione il sig. Taverna tra gli scrittori

di prose che fiorirono all'età di Dante, ed i rimatori. Concede che di quest'ultimi lo stile è di gran lunga inferiore a quello del divino nostro poeta; e che veramente dei rimatori egli intendeva parlare, quando diceva:

*Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.*

Dappoichè in quanto ai prosatori alcuni e prima di lui e con lui fiorirono, le cui scritture, anzichè parer dispregevoli, una certa nativa grazia mostrano degna di imitazione, e d'ammirazione: ed è perciò che il sig. Taverna questo scritto dirigendo ai giovani studiosi della lingua, per distruggere il pregiudizio, che indur potrebbe la troppo assoluta proposizione del nostro socio d'onore sig. Pericari, vari squarci di quegli antichi riferisce, di cui con maestrevole modo rileva le grazie e le bellezze della lingua non solo; ma sì ancor dello stile. E tutto questo va facendo il sig. Taverna dal solo amore del vero guidato, senza spirito di parte, il quale è sempre alla verità pregiudizievole ed alla dottrina. Con

quanta stima non parla egli dell'opera del Perticari? Della quale, se le poche ardite espressioni egli nota, (espressioni però dal contesto dell'opera medesima abbastanza giustificate) non per altro dice di farlo, che perchè più giovevole riesca agli studiosi. E certo i giovani che l'ab. Taverna così saviamente dirige molto profitto trarranno dalle sue considerazioni se, com'egli promette, è per darle alla luce. Questo desiderando passeremo agli argomenti scientifici che furono trattati fra noi.

SCIENZE

Il socio sig. dott. Pietro Riccobelli annunzia due memorie lesse nell'Ateneo, nelle quali dilucidò la teorica dell'*irritazione* insegnata prima dal fu celebre nostro socio d'onore il Prof. Bondioli, poi dal Giannini, dal Rubini, dal Fanzago, dal Brera, dal Tomasini, e dal Gallino. Nuove osservazioni da lui fatte aggiunse ai documenti di questi medici insigni, e l'opera sua pubblicò colle stampe.

Ora nel 1818 il sig. Dott. Ignazio Penolazzi l'ha con un opuscolo, che pure spedì al nostro Ateneo, combattuta; nel quale opuscolo specialmente si volse a confutare gli argomenti, onde il Riccobelli l'avea sostenuta. Ricomparse quindi il nostro socio nell'arringo, e lasciando agli altri professori a difendere le particolari loro dottrine; quello ch'egli in comune sostenne intorno all'*irritazione*, e quello che particolarmente egli aveva aggiunto, e fu dal Penolazzi combattuto, coraggiosamente sostenne, le obbiezioni del suo oppositor confutando. La materia è tale che non potrebbe riferirsi in questo commentario, senza trascriverla per intero, non essendo la memoria del Riccobelli che un epilogo delle opposizioni del Penolazzi, colle rispettive risposte. Siccome poi l'autore intende di pubblicarla, così rimettiamo i curiosi alla intera lettura di quella.

Il sig. Dott. Zantedeschi prosiegue infaticabile nella compilazione della Flora Bresciana, parte della quale è appunto la descrizione che ci fece delle piante venefiche della Provincia, delle quali ci ha presentati

anco i disegni. Le piante venenose, che vegetano senza coltivazione fra noi sono l'oggetto della sua memoria. Egli le ha ordinate col metodo naturale seguendo i due gran maestri Lamark e Mirbel e collocandole nelle rispettive famiglie, quali sono le solanee, le ombrelliformi, le ranunculacee, le ginneridi, le apocinee, le dafnoidi, le corimbifere, le cornifere, e le gramignacee. Delle Solanee ha trovato fra noi il giusquiamo, lo stramonio, la belladonna, il solatro degli orti, la dulcamara. Delle ombrelliformi la gran cicuta, la cicuta minore, la cicuta delle paludi, e la pastinaca selvatica. Delle ranunculacee la clematide seconda, la pulsatilla, l'anemone dei boschi, l'erba sardonica, l'erba della volpe, il napello, il melampodio, la cristoforiana. Delle ginneridi il veladro, e il colchico. Delle apocinee il nerio. Delle dafnoidi la timelea. Delle corimbifere l'arnica. Delle cornifere il tasso. Delle gramignacee il lollio. Queste egli denomina coi termini scientifici loro attribuiti dal Wildenovia, poscia col nome italiano e vernacolo se ne hanno, indi col tedesco e col francese. Ci dà in seguito la descrizione

botanica delle parti, che costituiscono la pianta; ci dichiara di quale specie sia il veleno che ciascuna contiene: e finalmente ne dà l'etimologia del nome: nè manca di osservare quali ad ogni specie di animali sono nocive, e quali solo ad alcune specie. Noi qui daremo succintamente il carattere venefico di ciascheduna. Il giusquiamo pianta comune, produce un veleno narcotico in tutto intero il vegetabile, ma specialmente ne' semi; i suoi funesti effetti si provano colle osservazioni di Sauvages, Lamark e Mirbel. Lo stramonio, specie d'origine americana ora naturalizzata fra noi, ha un veleno stupefaciente, che in maggior grado risiede nelle foglie e nei semi, i suoi nocivi effetti sono provati per le osservazioni di Acosta, Garet, e Sauvages. La belladonna, rara tra noi, rinvenuta dal nostro socio solo in alcuni boschi alpini, ha un veleno della natura dei sopradescritti, che risiede nella radice e nelle foglie, ma più nelle bacche; la sua indole seletoria è provata dalle osservazioni di Emelin, e del nostro socio. Il solatro ortolano, pianta volgare, è pure veleno narcotico, che siede nelle bacche;

la cui forza nociva è diretta in modo speciale sul sensorio e sui nervi, giusta le osservazioni di Sauvages, del manuale veterinario, di Lamark, e di Mirbel. La dulcamara, arboscello nostrano, i cui stipiti e le foglie si adoprano con vantaggio nella medicina, ha nelle bacche un veleno acre e narcotico, i cui funesti effetti si sono conosciuti cogli esperimenti fatti sulle bestie, e specialmente sui cani. La gran cicuta non rara tra noi ha tossico acre e narcotico, che siede in tutta la pianta; osservazioni di Emelin, Sauvages, Bovino ec. La cicuta minore, che nasce ordinariamente intorno agli orti, ha veleno simile a quello della maggiore; ma non così forte: cagionò tuttavia accidenti terribili, giusta le osservazioni di Emelin, Bovino, Lamark, e Mirbel. La cicuta acquatica abita ne' fossi e nei prati paludosi; ha veleno acre e riscaldante; uccide inducendo infiammazione e gangrena; lo dimostrano Wepfero, Hunzer, e gli autori del manuale veterinario. La pastinaca selvatica nasce insieme colla precedente, ha le medesime qualità specialmente nelle radici, come dagli esperimenti fatti sui

cani e sulle talpe. Il filandro acquatico trovasi lungo i ruscelli, e nei luoghi umidi; non è venefico per se, ma reso tale da un insetto, che lo abita scoperto da Linneo, chiamato da lui *curculio paraplectica*. La clematide, comune nelle siepi, ha un veleno acre nelle foglie, e nella corteccia seconda, che impiaga quella parte del corpo su cui si applica per qualche tempo. Ciò vien provato dall' uso che ne fanno i mendicanti, ed i chirurghi. La pulsatilla nasce sui monti del Salodiano, ha pure acre veleno, che infiamma e gangrena il ventricolo e gl'intestini, giusta le osservazioni del manuale veterinario; il veleno è nelle foglie. L'anemone de' boschi, comune in Valtrompia, è simile al predetto, cagiona alle vacche dissenteria, e pisciasangue; vedi il manuale suddetto. Il ranuncolo palustre o erba sardoniana abita nei fossi poco lungi dalla città; è veleno acerrimo, che impiaga in poche ore le parti esterne, cui viene applicato; preso internamente infiamma, e gangrena in brevissimo tempo, come si sa per esperimenti fatti sui cani: il veleno sta nelle radici, e nei fiori. L'aconito, o erba della volpe, na-

sce nelle più alte montagne della provincia, è veleno acre e caustico in tutta la pianta: uccide l'uomo, e le bestie, giusta le osservazioni di Emelin. Il napello, parimenti pianta alpina è veleno acre e stupefaciente, risiede nelle foglie e ne' semi; uccide tutti gli animali, fuorchè il cavallo; esperienze di Hunzer e Linneo. L' elleboro, o melampodio nasce ne' prati e lungo i torrenti, veleno acerrimo e caustico, che uccide le bestie, che ne mangiano, fuorchè i muli; giusta le osservazioni di Aristotile, e del manuale veterinario. La cristoforiana nasce nei nostri boschi ombrosi; è veleno acre simile all' elleboro, siede nelle radici, e più nelle bacche, giusta l'esperienze fatte sui cani, e sui galli d'india. Il veladro è tra i veleni acri uno dei più pericolosi, sta in tutta la pianta, e nasce sulle Alpi; le foglie e il fusto ammazzano i cani e i cavalli, e la semente gli uccelli, come sperimentò Pallas. Il colchico, comune nei prati, nasce in autunno, e fruttifica in primavera; è velenosissimo, ma solo in principio d' estate; il veleno è nella radice, uccide i cani, i lupi, e gli altri quadrupedi

giusta l'esperienze di Stork, che dopo averlo sperimentato sopra di se lo trovò utile nelle idropi. Il nerio, pianta delle indie divenuta indigena e comune tra noi sulle rive del Benaco, è veleno acerrimo per l'uomo, e per gli altri animali; preso internamente infiamma e gangrena, come dimostrò Galeno, e dopo lui i moderni; il veleno stà specialmente nelle foglie e ne' fiori. La timelea, o mezereon nasce nei boschi alpini, ha nella corteccia e nelle bacche un veleno caustico, che preso in poca quantità uccide l'uomo e le bestie, come prova Derandi; la corteccia però in decozione può esser utile nei mali venerici. L'arnica, pianta alpina comune nei monti triumphini, è veleno terribile per le bestie, e per l'uomo; sta nelle radici e ne' fiori; giusta le sperienze fatte da Gesnero sui cani, e sopra di se medesimo. Il tasso pianta non rara nei nostri monti settentrionali e freddi, è veleno forte della natura degli acri; sta nelle foglie, e nel succo delle bacche; uccide l'uomo e le bestie cagionando infiammazione e gangrena, come dimostra Hunzer, ed altri. Il lolio, comune tra le

biade, è veleno stupefaciente sta nei semi, i quali mangiati producono terribili accidenti, come hanno provato Galeno, ed Emelin.

Ma non contento di queste ricerche il sig. Zantedeschi due altre dissertazioni ci lesse, che servir devono di prordomo all'intera opera sua, una sull'origine e sui progressi della botanica specialmente in Italia; l'altra sulla vita del vegetabile. Nella prima ci mostra che l'origine di questa scienza si confonde con quella dell'uomo, se almeno il primo uomo ebbe mestieri di distinguere varie piante per conoscer quelle, che dar gli potevano un utile cibo, o un pronto rimedio ne' suoi mali, da quelle che o inutili, o nocive esser potevano a suoi primi bisogni. Queste ricerche si dovettero poi moltiplicar coi bisogni, ed il nostro autore trova fino nei mitologici racconti dei caratteri per farci conoscere, come negli antichissimi tempi dovette ella essere coltivata. In quanto alla storia si sa che Salomone avea scritto dal più alto cedro del Libano fino all'issopo che nasce intorno ai muri; e tra i greci Ippocrate padre della medicina molte piante accenna, e il loro

uso nell' arte salutare, citando anche Calleja suo contemporaneo, che della stessa materia trattò. Aristotele ne scrisse due libri, che troppo difformati vennero fino a noi; ma Teofrasto di lui discepolo scrisse due opere che tuttor ci rimangono. La prima, e migliore, è la storia delle piante allor conosciute. Tratta in essa 1. della loro generazione 2. della loro grandezza e consistenza, parla infine del loro luogo nativo, e delle lor qualità. Quattro secoli dopo, Dioscoride siciliano (che il nostro autore riguarda con ragione come il secondo botanico dell' antichità) scrisse sulla materia medica, e raunò con attenzione tutte le cognizioni che acquistate avea sulla virtù delle piante, e sui remedi loro, conosciuti a quell' età. Dopo lui fra' latini è celebrato Columella, il primo vero fondatore dei precetti della coltivazione della terra, e dell' economia rurale, quantunque abbia questo contribuito poco ai progressi della botanica, considerata sotto un punto di vista generale. Plinio bensì il celebre naturalista parla d' un gran numero di piante non descritte da' suoi predecessori; quan-

tunque poca fede *in re herbaria* gli abbiano i moderni. Per ben quattordici secoli fu poi questa scienza sepolta nell'obblivione più profonda; e solo al rinascere delle scienze in Italia ebbe anch'essa i suoi coltivatori; benchè dapprima non si facesse che ribadire le cognizioni degli antichi. Fu Gesnero che chiamò per così dire questa scienza a nuova vita, dividendo le piante in classi, ordini, generi, e specie. Contemporaneo a lui viveva in Italia il Mattioli, che morì a Trento l'anno 1577, questi commentò i libri di Dioscoride, e ci diede un Erbario, troppo conosciuto in Italia, perchè sia mestieri di favellarne. Ma Luigi Anguillara che pur fioriva a que' tempi e fu prof. in Padova scrisse dotte dissertazioni su varie piante, nelle quali, oltre darcene il nome, i luoghi, i natali, le virtù, le proprietà, diede anche vari schiarimenti sulle opinioni degli antichi botanici. Verona a quell'epoca vantò il suo celebre farmacista Francesco Calceolari, che fu primo a darci un viaggio botanico al monte Baldo, che servì di norma e di guida a tanti altri posteriori. Fin qui però

in onta di tanti ingegni ed italiani e forestieri che vi si erano applicati, la Botanica rimase bambina: non anco si avea trovato un ordine, per cui mezzo si potessero conoscere le specie, e dar loro con sicurezza il proprio nome. Questa gloria era riservata all'italiano Cisalpino, che formò la meraviglia dei nazionali e degli esteri col suo Trattato delle piante. Vennero poi e il napoletano Colonna, commentator di Ennio, e il Montalbano Professore di Matematiche in Bologna, e Giacomo Zannini di Reggio, e il celebre Aldovrandi, e tant' altri che mi sarebbe lungo il riferire, i quali però furono nel 17.^o secolo superati dal Palermitano Paolo Roccone, che pubblicò nel 1674 le piante rare della Sicilia, Corsica, Malta e del Piemonte; e nel 1697 il Museo di Fisica e di piante rare d'Italia. Molti altri Ortolani e Botanici a quel tempo in Italia fiorirono, tra i quali Giuseppe Monti, che primo trattò delle gramigne; e il celebre Professore di Padova Pontedera che pubblicò il suo Trattato de' fiori. Sepolta nell'iguoranza era tuttavia la scienza de' funghi, che restava da rischiararsi a Pier Anto-

nio Micheli Fiorentino, il quale di queste piante, e dei muschi scoperse col microscopio le sementi, e diradò quelle tenebre che prima offuscavano questa gran parte della botanica; che poi dopo il Batarra di nuova luce cosparses dando la storia dei funghi della campagna di Rimini. Il Veronese Arduini a Padova, e il Vicentino Turra in patria, vieppiù alla scienza delle piante diedero incremento nel secolo testè passato, come nel presente il giovine Conte Marzari pur Vicentino, che ha compilato la Flora della sua patria pubblicata nel 1802. Il Piemonte va glorioso del suo Allioni e del suo Balbis, il primo diede la Flora Pedemontana, giustamente ammirata dai più celebri botanisti; il secondo, Professore vivente in quell'Università, sta formando la Flora di Pavia; e noi ben presto annovereremo al catalogo di questi più illustri coltivatori della scienza il nostro Zantedeschi, che con tanto studio infaticabilmente prepara la Flora del nostro paese.

Della sua profonda dottrina in questa scienza chiaro ci fu testimonio l'altra Memoria che

lesse sulla vita del vegetabile. In questa, seguendo egli i documenti dei più accreditati fisiologici dei nostri tempi, ne descrisse la struttura, e per così dire, il meccanismo del vegetabile, specialmente negli alberi; gli organi ci descrisse onde respirano e si nutrono; il modo per cui si fa in essi la circolazione degli umori; l'uffizio delle varie loro parti; il modo per cui si riproducono; e le cagioni delle malattie, e della decomposizione loro; finalmente dimostra quanta utilità pei boschi ne vengono all'agricoltura. Avvegnachè oltre l'alimento, egli dice, che forniscono ai loro simili, prestano i vegetabili di alto fusto parecchi altri buoni servigi ai seminati, che sono da esso loro poco lontani. Li difendono dai venti Nord, Nord-est, ed Est, tanto ad essi perniciosi, e colle umide loro esalazioni temperano nella state gli ardori del Sole. Essendo poi le piante, com'è noto ai Fisici, buoni conduttori del fluido elettrico, cui colla massima forza attraggono, portano con ciò sommo vantaggio alla vegetazione, traendo i vapori dell'aria, e le piogge, che la ristorano. Oltre di che è costante osservazione che dovè

il suolo è coperto di vegetabili d'alto fusto, le cui foglie copiose cadendo annualmente marcisconovi sopra, esso divien fertile, non ha bisogno d'ingrasso, e dove il bosco si estirpi per convertirlo in campi, si ha per lungo tempo un suolo fertile atto alla coltivazione del frumento, e ad altri utili prodotti. Per la qual cosa il nostro socio opina, che quel vasto tratto di terra arenosa mista a poca argilla, che noi conosciamo col nome di Campagna di Montechiaro, sarebbe suscettivo di grandi miglioramenti, e potrebbe ridursi tutta coltivabile, se in varj luoghi ogni anno vi si piantassero alberi ed arbusti di betola, di querce, di frassini, di castagni e di nocciuoli, i quali prosperano nei fondi aridi, petrosi e sabbionosi. Col progresso di tempo le spoglie annuali di queste piante ammassandosi, e consumandosi sulla superficie del suolo vi formerebbero uno strato di terra vegetabile, il quale venendo sempre più denso favorirebbe proporzionatamente la vegetazione; gli animali domestici vi verrebbero tratti per l'amore della pastura; vi troverebbero grato asilo i selvatici, e tutti coi loro escre-

menti concorrerebbero all'ingrasso ed al miglioramento del medesimo. I luoghi circondati da questi boschi, riparati dai venti si renderebbero migliori; in una parola, si convertirebbe questo sterile suolo in eccellente terreno. Nè poco vantaggio ne verrebbe ai vicini paesi, ed alla città per l'abbondanza, che in pochi anni si avrebbe del combustibile, il quale già tanto scarseggia nella provincia. Io udii, egregio sig. Conte Delegato (il sig. Conte Brebbia) un savissimo vostro detto, che i beni dei Comuni prospererebbero infinitamente più se fossero distribuiti in man dei privati. Non potrebbe questa massima di pubblica economia essere applicata alla Campagna di Montechiaro? obbligando quel Comune a cedere in enfiteusi ai privati varie porzioni della medesima, coll'obbligo agli stessi che la coltivassero giusta i documenti del nostro socio? Io lascio questa considerazione alla saviezza del vostro consiglio, e passo a darvi ragguglio della Memoria del sig. Cav. Sabatti.

Questo nostro benemerito socio dottamente ci trattenne due sessioni a considerare i

difetti e le imperfezioni sì dei mezzi, che delle macchine finor conosciute per la misura delle acque correnti. Godo che l'idrometria, scienza che di giorno in giorno rendesi più necessaria agli usi della vita, non sia negletta in questo paese, che vantasi di aver dato i natali al celebre sig. Castelli. Saviamente perciò il nostro Sabatti pensò di dimostrare in quale stato di presente questa scienza si trovi, per fare avvertiti i giovani studiosi della medesima degli errori in cui potrebbero cadere facendo uso delle macchine inventate alla misura delle acque correnti; e per animare i profondi conoscitori della scienza a volger l'ingegno e l'opera al perfezionamento degl' istrumenti medesimi. Prima però di svolgere il tema che si è proposto il sig. Cavaliere, brevemente ricorda il metodo che fu in pratica per la misura delle acque, pria che il nostro Castelli gettasse i fondamenti dell' Idrometria, e sull'autorità di Frontino mostra che presso i Romani si misuravano le acque per mezzo della grandezza della luce, o sezione de' tubi, per la quale l'acqua si dispensava, nulla badando alla ve-

locità, e che tale era il metodo, che ai tempi del lodato geometra si praticava dagl'Ingegneri. Fu primo il Castelli a conoscere, che non si dovea trascurare l'elemento della velocità, e scrisse il suo Trattato *Della misura delle acque correnti*; ma suppose ch'essa velocità fosse proporzionale all'altezza dell'acqua, sebbene non si tenesse di questa sua ipotesi soddisfatto. Il Torricelli con più ragione la credette proporzionale alla radice dell'altezza appoggiatosi alla teorica dei gravi cadenti dimostrata dall'illustre suo maestro, e qui il sig. Cav. Sabatti rivendica all'Italia, ed al Torricelli la scoperta di questo canone idraulico, che il francese Varignon vorrebbe attribuire. Comincia quindi il nostro socio a parlare della curva parabolica, e in seguito passa a ragionare degli strumenti fin ora immaginati per misurare la velocità delle acque correnti; espone perciò con erudizione i vantaggi, ed i difetti del Galleggiante semplice, del Galleggiante composto, della Ruota semplice, della Valvola idrometrica del P. Ximenes, della Fiasca idrometrica dei Bolognesi, della Cassetta idrometrica, e della

Ruota a scatola; parla pure del Tubo di Pitot, dell'Asta del P. Cabeo, dell'Asta ritrometrica di Teodoro Bonati, della Bilancia idrostatica del P. Ximenes, e del Reometra, e vien finalmente al Quadrante geometrico o Pendolo idrometrico semplice, e al Pendolo idrometrico composto; e siccome il nostro socio, contro l'opinione di molti, pare che preferisca, per trovare il rapporto della velocità dell'acque correnti a diverse profondità, il Pendolo idrometrico semplice, credendo trovar difetti anche nel composto ultimamente inventato dal Prof. Venturoli, così noi reputiamo opportuno di qui riferire le ragioni ch'egli adduce in sostegno della sua opinione.

La prima delle buone qualità di questo istrumento, dice il sig. Cavaliere, è quella di poter essere applicato a qualsiasi filo di acqua. La seconda, forse la migliore, è la sua mobilità, per cui anche una minima variazione nella velocità è indicata da un'eguale variazione dell'angolo. La terza che nessuno sfregamento può diminuire l'effetto della forza impellente dell'acqua, e perciò dall'angolo,

senz' altro, si rilevano le velocità, e non è mestieri di correzioni almeno per questo conto. La quarta finalmente, che per quanto muovasi la palla, e sempre giri, la quantità dell' impulso resta sempre la medesima a cagione della sfericità della palla, la quale quantunque faccia punti, nè la superficie percossa, nè la direzione punto variano per turbar l' equilibrio. Questo complesso di proprietà, prosegue egli, certamente non concorre in verun altro degli stromenti idrometrici. Ed all' opposto se gl' inconvenienti, ed i difetti fossero i minimi fra quelli, che le altre macchine rendono o troppo particolari, o affatto inette alla misura delle acque, certamente il Quadrante per ogni riguardo dovrebbe preferire a qualunque macchina idrometrica finor conosciuta.

Passa indi a parlar dei difetti in questa maniera: accusa il Quadrante prima, come quello che per troppa mobilità della palla e del filo, che la porta, sempre lascia incerto l' operatore intorno all' esperienza; e a dir vero non si può dissimulare che l' angolo alvolta a misura di sua grandezza varia fino

a 10 gradi ora in più ora in meno. In secondo luogo perchè la palla essendo raccomandata ad un filo, e questo dovendo avere qualche sensibile grossezza, non può per essa non alterarsi l'angolo di derivazione, massime se la palla sia a sensibile profondità, perchè l'acqua alla palla superiore; urtando il filo lo gonfia e il fa curvare; epperchè l'angolo indicato non è quel vero, che formerebbe la velocità della corrente per l'equilibrio. In terzo luogo la palla a pendolo per la varia direzione dei fili d'acqua che la urtano acquistando varie direzioni fa deviare or dall'una, or dall'altra parte il filo del quadrante in modo, che l'operazione diviene tediosissima e lunga e difficile, errando sovente di qualche grado, chi vuol trovar l'angolo di derivazione. In quarto luogo finalmente poco agevole è il maneggio di tale istrumento quando si ha a mettere la palla alla superficie, a mezz'acqua e nel fondo, ed a cogliere gli angoli nel vero punto, perchè talvolta la palla dopo essersi per qualche tempo sostenuta alla superficie sotto un conveniente angolo, precipita inferiormente, e quando si

vuol rilevare l'angolo vicino al fondo la pala cade, e posando sull'arena rende vana la operazione.

A tutti questi difetti, dice il nostro socio, un altro se ne aggiunge più grande, e che rende l'uso di questo istrumento particolare a pochi, ed è, che nei canali in cui le velocità vanno soggette a grandi variazioni, ove non si abbiano grandi cautele è facile che un Idrometra o inesperto o malizioso, cada in errori gravissimi da rovinare i proprietarj delle acque; e questi errori sono più agevoli a commettersi quanto più si segua il metodo delle tre immersioni, o stazioni.

Quanto alla prima difficoltà che mettesi in campo dai nemici del quadrante, temuta da' suoi partigiani, e che mette in pena quei che l'adoprao senza conoscerlo a fondo, cioè la sua troppa mobilità, lungi dal cercarne la scusa, come di difetto, forma in certo modo il maggior suo pregio. La mancanza di sicure osservazioni sul moto delle acque è quella che fa temere agl' Idrometri questi sbalzi del filo del quadrante; essi non suppongono nel corpo d'acqua che un moto

progressivo, e costante, e attribuiscono gli sbalzi della palla all'imperfezione dello strumento; mentre è il necessario effetto di una forza nuova del fluido che più fortemente colpisce la palla, e cerca nell'abbassamento di essa, e nell'incremento dell'angolo un equilibrio, che deve sempre essere tra il peso relativo della palla, e l'impulso della corrente. Così in luogo di dire: \approx il quadrante misura non solo il moto progressivo e costante del fluido, ma ben anche il periodico e relativo \approx , dicono che l'istromento è difettoso. Le acque che corrono in canali, od alvei regolari non hanno d'ordinario che il moto progressivo; ma quando questi canali hanno delle svolte, delle irregolarità, delle cadute, il fluido che ha le proprietà degli altri corpi, cadendo, o deviando, si porta più oltre di quello che vorrebbe il naturale equilibrio, e quindi tendendo le forze a ristabilirlo fanno refluire all'indietro il corpo d'acqua, e perciò dal fonte sino al mare l'acqua tutta risente di questa agitazione, che componendosi col moto progressivo lungo l'alveo, forma il moto composto, ch'è come ondeggiante, osservato

ne' fiumi. Queste ondate frequenti, che sviano il pendolo per più gradi anche ne' luoghi più placidi, esigono tutta l'attenzione dell' Idrometra, perchè rettamente proceda in affare cotanto spinoso.

I periti di acque che non avvertirono questo doppio movimento ne' fluidi, impacciati nell' operazione, studiarono di rimediare al preteso difetto del quadrante, prendendo la metà dello sbalzo sì al disopra che al disotto p. e. se l'angolo minimo di deviazione era di gradi 15.º; ed il massimo di gradi 21.º presero per angolo medio il 18.º. Tale arbitrio che toglie d'impaccio il *Perito*, veramente imperito dell' arte che professa, corregge in parte l'errore in che s'incorrerebbe fidandosi al primo angolo, od al secondo; ma per accostarsi più che si può scientemente alla verità in simili casi, e trovar l'angolo vero, bisogna osservar bene il tempo che impiega la palla a salire dal minimo al massimo grado, ed in quella proporzione determinare l'angolo medio. Se il moto in questo confronto di tempo si trova uniforme, (il che sarebbe caso particolarissimo) la regola testè riferita è ottima:

e in questa circostanza prendendo l'angolo medio aritmetico, si opera a norma della regola generale sul fondamento del moto secondario de' fiumi. Per evitare le aberrazioni dell'angolo prodotte dall'urto, che la corrente deve fare contro il filo, ottimo spediente sarà l'usar fili sottilissimi di seta, ed una palla piuttosto pesante, e più, correggere l'angolo sollevato, per detrarre l'eccesso aggiunto dalla causa suddetta. La terza difficoltà che consiste nel trasporto laterale della palla fatto da varie direzioni dei fili di acqua, non si potrebbe vincere che con molta pazienza, osservando accuratamente il filo, ed il quadrante avvertendo di porsi coll'occhio sempre nella direzione del centro alla periferia dello stromento. Per evitare la quarta difficoltà, si dovrebbe usare la medesima pazienza facendo, e rifacendo le medesime osservazioni sino a che si trovi l'angolo ragionevolmente giusto, e la palla si sostenga in quel filo di acqua, di cui cercasi la velocità. Queste due difficoltà a dir vero non sono tanto attribuibili allo stromento, quanto all'arduità del soggetto di cui si tratta, che

è il complicatissimo movimento dell'acque correnti. L'ultima e più importante difficoltà contro l'uso del quadrante, dipende dal metodo usato dagl'idrometri nel maneggio dello stromento sì ne' grandi, che nei piccioli fiumi, quello dir voglio delle tre sole stazioni: metodo per cui si può o per ignoranza o per malizia cagionar gravi danni.

A questo proposito ecco in qual modo il sig. cav. Sabatti la discorre: « Il metodo delle tre stazioni sbandiscasi interamente dalla pratica nella Idrometria: e non gli si faccia luogo che in quelle sezioni, in cui tutta l'acqua tanto alle ripe, quanto nel filone corre all'incirca colla medesima velocità. Per accertarsi poi di questa accidentale uguaglianza, bisogna trasportare il quadrante sopra vari punti della sezione, ed osservare se l'angolo di derivazione poco più poco meno sia costante; e ciò ritrovato, abbia pur luogo il metodo delle tre stazioni usato dagl'Idrometri. In caso diverso, sieno le stazioni tanto frequenti, quanto maggior sia la variazione, od alterazione della velocità; ed abbiasi molto riguardo ai corpi di acqua che corrono lungo

le ripe; e che sono, se non morti, almen semi-morti; perchè questi corpi secondo la loro estensione, possono di molto alterare la risultante quantità, sopra le vere e reali. In ogni stazione facciansi parimente diverse e frequenti immersioni della palla o pendolo, a misura che le velocità alterano gli angoli di deviazione, i quali sono gl'indizj delle stesse velocità. Così operando, ed usando quella pazienza ch'è necessaria nella pratica di questo stromento, potremo prometterci qualche utilità dall'uso del quadrante, che sarà o il migliore, o il peggiore degli stromenti, che servono alla misura dell'acque, secondo l'avvedutezza e pazienza, o la trascuraggine e fretta di chi lo adopra ».

Quanto al pendolo Idrometro composto dal prof. Venturoli il nostro socio si esprime così: « L'Autore pretermette l'uso del quadrante per conoscere la declinazione dell'asta, contentandosi ogni volta che ne fa uso, di notare l'altezza della verticale, e la lunghezza della parte che resta fuor d'acqua; tuttavia nell'uso pratico essendo quest'asta soggetta ad alcuno dei difetti della palla a

pendolo, cioè ad una incostante mobilità, e alle deviazioni prodotte dalla varia direzione dei fili di acqua, sarà cosa ben difficile ed incerta, il poter determinare con precisione la lunghezza della parte dell'asta, che resta fuori d'acqua, ed in conseguenza dell'angolo di declinazione. Sembra tuttavia che si potrebbe sostituire l'asta alla palla a pendolo; perchè si avrebbe anche il vantaggio di evitare il quarto difetto attribuito allo stesso Quadrante, non facendosi che una sola immersione dell'asta, invece delle tre, quattro, ec. che è mestieri far colla palla ».

Così c'intrattenne dei prediletti suoi studj il sig. cav. Sabatti; mentre il sig. prof. Peregò proseguiva il suo lavoro sulle livellazioni barometriche dei luoghi più elevati della provincia (Vedi Com. del 1817). Con una memoria letta nel 1818 finì l'esame della formula di Laplace, che più comunemente si usa nell'operazione fisica di che si occupa il nostro socio, e definitivamente l'abbracciò, modificandola però alquanto nei coefficienti della dilatazione dell'aria, e del mercurio, e ciò per molti ed esatti esperimenti eseguiti

e pubblicati, pochi mesi prima che leggesse il sig. Perego la sua memoria, dai ss. Du-Long e Petit fisici francesi. Modificata per tal modo la formula incominciò il nostro socio le sue osservazioni, per determinare l'altezza sopra il livello del mare dei luoghi più importanti della nostra Provincia. Ma prima riputò conveniente cosa il far conoscere i diversi metodi che s'impiegano nelle osservazioni medesime, e venendo poi all'applicazione mostrò che bisognava calcolare l'altezza di un punto fisso sopra l'oceano, cui riferir si potessero gli altri luoghi che si voleano misurare. Scelse a tal fine il gabinetto fisico del nostro Liceo, e prendendo nello spazio di un anno 1084 osservazioni col barometro, e col termometro, trovò l'altezza media del primo in Brescia uguale a 27 pollici 8 linee, e 15 centesimi di linea; la temperatura media poi è presso poco uguale a quella del mare, cioè di gradi 12 ed 8 decimi del termometro centigrado. Ponendo questi gradi nella formula ha ottenuto l'elevazione del gabinetto fisico del Liceo sopra il livello marino di 151 metri ed un decimo pari circa a 318 braccia

bresciane. Conosciuto il livello della città continuò i suoi sperimenti in diversi luoghi della Provincia, ed in quell'anno misurò l'elevazione sopra di Brescia di Gardone in Val-trompia, di Collio, e della montagna detta Colombine che chiude al nord la suddetta valle, ai quali luoghi in compagnia del segretario e di altri socj si recò espressamente il sig. Perego. Per mezzo di osservazioni contemporanee ha trovato che Gardone sta sopra di Brescia metri 187, che Collio è presso a poco al livello del monte della Maddalena; avendo un'elevazione sopra Brescia di metri 707 e tre quarti, e finalmente ebbe la differenza di livello tra Brescia e la più alta vetta delle Colombine eguale a 2057 metri, 83 centesimi, epperchè quella montagna si eleva sopra il mare 2209 metri all'incirca. Probabilmente è questo il più alto monte della Provincia; il sig. Perego avrebbe nel 1819 deciso questo punto misurando le due altre montagne il Guglielmo, ed il Muffeto, se le dirotte piogge che avvennero nei giorni che vi fu sopra, non gli avessero impedito di poter fare con esattezza le sue livellazioni;

egli però si propone di continuare replicatamente le sue esperienze, onde il suo lavoro di vantaggio riesca alla Provincia non solo; ma ben anche alla Geografia Fisica.

Ma il sig. Perego tocco dal desiderio di volgere ad utilità di questa Provincia le sue scientifiche cognizioni, ad un altro importantissimo argomento applicò la sua mente, a quello dir voglio d'introdurre un miglior metodo di far saltare le mine, di cui sì grande è l'uso nelle nostre miniere di ferro, e nelle cave dei marmi. È noto che fino dal novembre del 1804 l'inglese Iessep annunciò al fisico Nicholson, che per produrre l'effetto desiderato della mina basta introdurre per essa un fuscellino di paglia di segale pieno di polvere d'archibuso ben pesta, e di riempire il foro di sabbia, senza comprimerla punto. Egli fece i suoi esperimenti in Agosto di detto anno sopra un masso assai duro al forte William, e sulla pietra calcarea di Bristol. Il Prof. Perego ha tentato d'illustrar questo metodo con nuove esperienze, e di renderlo comune fra noi partecipando con apposita memoria i risultamenti che n'ebbe

alla nostra Accademia. Dimostra in primo luogo che il processo di Lessep oltr' essere di somma speditezza salva da imminenti pericoli, e ben anche dalla morte i minatori, i quali col metodo praticato vi sono esposti; specialmente quando occorra di scaricare la mina per non seguita esplosione per essersi interrotta la comunicazione della polvere del focone con quella ch'è posta nell'interno della mina. Reca poi gli esperimenti fatti a questo proposito nei paesi d'oltremonte, ai quali unisce i suoi, tentati a Virle, ove si scavano i nostri marmi. Io di questi ricorderò soltanto ciò, che mi sembra assai opportuno per eccitare il filantropo ad occuparsi delle osservazioni, ed esperienze del nostro socio. Praticò egli una mina un po' inclinata all'orizzonte in un macigno di marmo aderente al monte ma non affatto chiuso da tutte parti. Il foro aveva met. 0, 89 di profondità, e m. 0, 05 di diametro all'incirca. Introdusse nella mina una libbra metrica di polvere, che occupava la lunghezza circa di m. 0, 40 ed empì il resto del foro con sabbia niente affatto battuta. Per

focone fu posto un cannello di vetro pieno di polvere minuta, che partiva dal mezzo della carica. Fu dato fuoco colla solita esca, e la mina saltò con pieno successo spezzando in più parti, e movendo una grossa colonna di marmo alta sei metri e lunga e larga all'incirca due. E da questa e da altre sperienze (fatte però soltanto nelle cave del marmo) parve al sig. Perego di poter dedurre i seguenti principj, alcuni dei quali, com'egli stesso avverte, sono stati anche da altri stabiliti. 1. Se il masso non è isolato, ma neppure interamente chiuso, vuolsi profundar la mina non meno che la metà della massima grossezza del macigno che vuolsi distaccare. 2. Il cannello, che serve a dar fuoco alla mina (che può essere di quella materia che si vuole) deve partire dal mezzo della carica. 5. La quantità della sabbia che si pone nella mina deve stare in proporzione colla carica, e per lo meno (trattandosi di un masso aderente) deve empire uno spazio maggiore di quello occupato dalla polvere. 4. La quantità della polvere dev'essere uguale a quella che si metterebbe coll'anti-

co processo. Termina il nostro socio la sua memoria, coll'investigare la causa, per cui una piccola colonna di sabbia non battuta e affatto libera e mobile possa tener luogo d'un turacciolo fatto di mattone e pietra in guisa battuti e collegati insieme da vincer la durezza e consistenza del marmo. Egli non oppina con Pictet ed altri, che la resistenza che l'aria oppone al movimento dei granelli di sabbia ne sia la causa; ma inclina a credere che il fenomeno dipenda dal voler comunicare alla sabbia il moto in minor tempo di quello che per questo cangiamento di stato richiedesi dalle leggi della natura. Noi non seguiremo per amore di brevità il sig. Perego nell'esposizione di questa sua ipotesi; e invece ci auguriamo che rinnovate esperienze anche nelle nostre miniere riescano a buon fine pei vantaggi economici di quei minatori; ma più ancora per torli al pericolo, nel quale bene spesso incorrono, di perder la vita.

Ma se il sig. prof. Perego si fa studioso della salute dei nostri minatori, un altro nostro socio lo è di quella delle gentili

Signore. Il sig. dott. Stefano Giacomazzi ci diede perciò un saggio di osservazioni sul danno che viene alla salute delle Signore pel loro moderno vestire. In quattro parti divide la sua dissertazione. Nella prima discorre degl' inconvenienti, che vengono alla salute del sesso gentile pel troppo leggero vestito nel tempo invernale; nella seconda di quelli che derivano dal vestir troppo greve; nella terza ci parla dei danni, cui vanno soggette pel troppo stringersi nei loro vestiti; e finalmente nella quarta di quelli che provengono dalla toletta. Nella prima di queste parti, fattaci il nostro socio una bellissima descrizione notomica della pelle, dell' uffizio cui fu dalla natura destinata per la traspirazione, va osservando tutti i malori, che possono essere prodotti, ove sia questa per la leggerezza delle vesti impedita dal freddo nella più delicata struttura dei loro corpi; e simili inconvenienti osserva anche nella troppo grevezza degli abiti per l' alterno passare dell' aria libera e fredda al tepore dei luoghi chiusi, e delle stufe. Trova poi il nostro osservatore, (sostenuto anche dall' autorità dei

medici più accreditati di ogni nazione) nello stringersi che fanno, quasi a voler dare altre forme ai loro corpi che quelle, le quali sono dalla natura disposte, una potente cagione, se non è la principale, dell' essersi rese così comuni ai nostri tempi la metitidi, che nel fiore degli anni vengono con acutissimi dolori ad affliggere, ed a rapire le nostre Signore. Nè senza conseguenze morbose, e spesso fatali, crede il sig. Giacomazzi l' uso degli unguenti, degli spiriti, e degli altri artifizj con cui si studiano di lisciare la pelle, e di ammorbidire le loro carni, ch' egli va saviamente notando e manifestando. L' operetta, utile certamente a chi vorrà dei salutevoli suoi avvisi approfittare, è già stata pubblicata; il che mi esime dal farne più lungo rapporto.

Queste furono nel biennio le esercitazioni scientifiche dei nostri socj, alle quali unir si deve la memoria che fu ammesso a leggere nell'Atenco il sig. Dott. Giuseppe Schiantarelli sull' ago della cateratta, e sul metodo di cura da lui usato dopo l'operazione. Nella prima parte della sua memoria offre alla Chirurgia un ago più perfetto per la depressione

della cateratta. Dopo aver egli data la preferenza all'ago ricurvo inventato già dal celebre Scarpa, sopra il retto, credette necessaria una misura che accertasse all'operatore la dimensione dell'ago introdotto nell'asse dell'occhio; e inoltre che l'indice da cui si conosce la posizione della punta, posto ordinariamente sul manico non sia abbastanza pronto all'occhio dell'operatore, e che non serva per tutte le direzioni di rivolgimento dell'ago. Egli perciò crede aver rimediato a questi difetti, agginogendo alla metà circa dell'ago, ch'ei suppone della dimensione di quattordici linee, un cerchiello che sopravanza per tutto all'intorno la periferia dell'asta dell'ago. Questo cerchiello è smozzato sino al livello dell'asta nella parte superiore corrispondente alla curva. Con tale spediente nella parte che sopravanza al cerchiello è limitata e misurata all'operatore la dimensione dell'ago che vuolsi introdurre nell'asse dell'occhio, e la smozzatura del cerchiello è l'indice per mezzo del quale, senza distrarre la vista, ei riconosce prontamente la posizione della punta dell'ago, la quale è sempre in

opposizione alla smozzatura medesima. Descritti questi miglioramenti fa il sig. Schiantarelli osservare gl'inconvenienti degli aghi troppo ricurvi, e ne propone di minor curvatura; il che prima è stato notato da Bell e Ruggeri, come si vede nelle opere loro.

Nella seconda parte discorre del metodo terapeutico da tenersi dopo l'operazione a fine di prevenire l'infiammazione tanto facile a risvegliarsi; e parendogli che nessuno abbia finora indicato alcun mezzo efficace all'uopo, egli suggerisce, e consiglia l'applicazione topica ripetuta entro le prime ventiquattr'ore dall'operazione, della tintura tebaica. Nell'immaginar questo metodo egli si è fondato sulla virtù sedativa dell'opio, e partendo dal principio che il dolore successivo all'operazione sia la causa dell'infiammazione, ne inferisce che l'opio togliendo il dolore deve prevenire l'infiammazione stessa. Il sig. Schiantarelli si loda molto dell'esito felice di questa pratica, ed assicura (cosa a dir vero portentosa), che in nessuno de' suoi operati gli è accaduto di vedere l'infiammazione.

Non è di nostra competenza il giudicare della rettitudine di una pratica dedotta da simili principj; ma sembrandoci in opposizione alle dottrine comunemente seguite sul modo di agire dell'opio, e sull'inflammazione, dubitiamo, che sia per essere facilmente accetta ai buoni pratici, i quali forse veggono in essa il mezzo di risvegliarla, anzichè di prevenirla. Ed in fatti è da stupire che l'opio il cui nocivo effetto nelle inflammazioni è stato inculcato dai Medici antichi e moderni, il cui potere nell'accrescere il moto del cuore e delle arterie è conosciuto da tutti i pratici, che applicato esternamente all'occhio, ed alle parti più sensibili produce inflammazione e dolore (Vedi Sprengel *institutiones medicæ* t. 9 c. vii, § 250), sia ad un tratto divenuto un controstimolo, come piace al sig. Schiantarelli di chiamarlo, atto a prevenire l'inflammazione. Dubiteranno dei principj dai quali deduce la sua teorica; non gli concederanno che il dolore sia la causa dell'inflammazione; e diranno che n'è piuttosto l'effetto; negheranno che dalla virtù sedativa dell'opio si possa dedurne la facoltà

di prevenire l'infiammazione; perchè ammesso pur anco, ch'esso eserciti questa facoltà sulla sensibilità, tutti però gli attribuiscono una forza che accresce tutti i movimenti irritativi. Ad ogni modo noi lasceremo ai Medici la decisione sull'esperienze del sig. Schiantarelli, e passeremo a parlare degli altri argomenti di Agricoltura, Manifattura ed Arti belle che furono trattati nell'Ateneo.

AGRICOLTURA E MANIFATTURE.

E cominciando dalle prime il nostro socio signor conte Gualdo di Vicenza ha regalato all'Ateneo il modello dell'aratro di Nancy, di cui egli da più anni fa uso ne' suoi possedimenti con questi due calcolabilissimi vantaggi: 1. di svolgere maggior quantità di terra con minor fatica de'buoi; 2. di sminuzzarla nel medesimo atto, e prepararla alla seminazione, senza bisogno d'ulterior uso dell'erpice, che per coprire i grani. Egli non ci diede poi la descrizione del medesimo, nè c' inse-

gnò il modo di adoperarlo, perchè lo credette non solo conosciuto, ma posto in pratica dai nostri agricoltori. L'Enciclopedia metodica però satisferrà chiunque desidera averne perfetta cognizione.

Un altro nostro socio il signor Gaetano Ferrini ha volte le sue cure a migliorare la trebbiatura del grano con una semplicissima macchina, di cui ci ha presentato il modello. Essa è composta di un cilindro grande, alle cui estremità si trova un volano per facilitare il moto che le vien dato dalla parte opposta, col mezzo di una manovella, da qualsiasi uomo; e siccome questo cilindro è tutto investito da piccole *trancie* di ferro, le quali combaciano con altro mezzo circolo egualmente ferrato, ne nasce lo sgranellamento. Vi si vedono ancora quattro graticole della lunghezza del cilindro, che servono a viemmeglio sminuzzare la spica, ed a portar fuori della macchina la paglia. Tre altri piccoli cilindri servono a far girare una tela senza fine, su cui si preparano distesi i covoni del frumento, i quali con moto regolare vengono condotti sotto il cilindro operatore.

Sotto questo cilindro havvi un crivello, ordinato a separare la grossa pulla dal grano. La macchina è di facile trasporto, due uomini la portano ove lor piace. I vantaggi che se ne promette il nostro socio, e di cui ha reso esatta ragione, sono i seguenti: I. Si può trebbiare il frumento in onta di qualsiasi intemperie, e di giorno e di notte, e in ogni stagione; perchè ogni portico, ogni camera, e, meglio, ogni loggia può eleggersi a luogo della trebbiatura; non si ha quindi a perdere le preziose giornate estive per aspettare che l'aja si asciughi, o spender tempo a disporla e prepararla. II. Con questa macchina ricevendosi tutto il grano nel coffano posto a lei sotto non se ne disperde mica, come accade trebbiando co' buoi, o coi flagelli. III. il frumento resta assai lucido, netto da polvere, da pietre e da sabbia, non occorrendo che di palarlo per liberarlo dalla pulla, il che si può fare su tele distese, senza bisogno di preparar l'aja. IV. Ridotto il frumento dalla macchina al grado di essere solo pullato, minor pericolo vi è ch'esso si scaldi, perchè crede il nostro socio che la pulla ne

impedisca la fermentazione, la quale è pur cagionata dagli escrementi che i buoi lasciano cadere sull'aja all'atto della trebbiatura.

V. Si ha il risparmio delle bestie, le quali dovendo lavorare sotto il cocente Sole, facilmente si ammalano, e possono quindi essere adoperate, in quei giorni di tanta faccenda rurale, ad arar il campo pel quarantino. VI. più sollecita e meno costosa diviene la trebbiatura bastando quelle persone che dovrebbero occuparsi anche trebbiando co' buoi, per farne un lavoro maggiore di quello che si ottiene con esse e co' buoi col metodo in uso. Questi vantaggi sono tanto per se calcolabili, che non è mestieri io spenda molte parole per encomiare l'inventor della macchina, e consigliarne l'uso.

Quanto alle Manifatture nella Provincia introdotte, e di cui ha potuto l'Ateneo prendere le opportune informazioni, commendabile è quella di tappeti, e di altri filati dai signori fratelli Bellandi negozianti di questa città stabilita a Pralboino, di cui furono esposti nell'Ateneo varj campioni. E per parlare principalmente dei tappeti, hanno l'or-

ditura tutta di lino, e la trama di lana, ed amendue queste prime materie sono prodotti della nostra Provincia: nella Provincia sono pur fatte preparare, filandosi il lino nelle Valli Trompia e Sabbia, e la lana in Val-Sabbia, onde ne viene un nuovo mezzo di industria a quelle povere popolazioni; dappoichè la filatura del lino occupa nell'inverno due mila donne incirca, che in quella stagione resterebbero inoperose; servendo questo filo anche ai varj altri tessuti dell'antica fabbrica di tovaglie dei medesimi negozianti. Questi fili si purgano e si tingono nella Provincia e nella città. Il locale della loro fabbrica sarà presto capace di 100 telaj, Pandamento dei quali occuperà le braccia di 200 persone; telaj ch'essi sig. Bellandi hanno ora distribuiti in varie case di Pralboino e di quel vicinato. Questi tappeti hanno grandissimo smercio nella Provincia e nel Regno, specialmente nelle due Capitali, dove sono molto ricercati, perchè in fortezza, durevolezza di colori, e bellezza di disegno stanno di gran lunga sopra a quei di Baviera. Sicchè i sig. Bellandi animati dal buon suc-

cesso, ove ottengano la sovrana protezione, si propongono di estendere la loro fabbrica ad altre qualità, cioè a tappeti di tutta lana a due rovesci ad uso di Francia. Noi dobbiamo far plauso all'industria di questi nostri concittadini, i quali colla propria fortuna promovono l'utilità della Provincia, ed impiegano un sì gran numero di nostra gente; dappoichè se la prosperità d'un paese suol calcolarsi dall'attività degli abitanti, noi possiamo riprometterci tanto miglior avvenire, quanto maggiori saranno questi utili stabilimenti. Perciò commendevole menzione io pur farò del sig. Giovanni Garioni, che in questa città ha stabilita una nuova stampa di tele, e di percalli con sì felice esito, che chiama i negozianti delle vicine provincie a giovarsi dell'opera sua. Varj campioni di sua manifattura vi furono esposti.

ARTI LIBERALI E MECCANICHE

Il nostro socio sig. Ferrini, di cui abbiamo parlato testè privato e solo nel 1817. concepì l'ardito disegno di costruire una bar-

ca a vapore, e non da altri ajutato che dalle sue forze e dal suo ingegno, fatto di casa sua un arsenale, pur lo compì, e il primo viaggio tentò partendo da Pontevico sino a Venezia. Con una ragionata memoria istrui l'Ateneo prima, dell'origine, e dei progressi delle macchine a vapore, degli usi che ne trassero in Inghilterra, in Francia ed altrove gl'industri manifatturieri nei grandi loro stabilimenti; come ultimamente si costrussero grosse barche, e navi, che sui fiumi contro correnti, e sullo stesso mare a piacere si dirigessero colla sola forza del vapore: passò quindi a renderci conto delle norme da lui seguite nel costruire la sua; di tutti gli ostacoli che incontrò; del modo con cui si è ingegnato di ripararvi; e finalmente delle cagioni per cui un esito non ebbe corrispondente alle gravi spese incontrate, ed alla sua aspettazione; quali correzioni, ci ne disse, abbisognano per render l'opera sua perfetta, e di tutto con tanta precisione e chiarezza egli trattò, che ben ci ha fatto conoscere quanto egli sia nelle meccaniche addottrinato, quanto fecondo abbia l'ingegno per creare, quanto sagace per antivedere

e correggere. Chè se il suo primo lavoro non sortì un esito per ogni parte felice, non imiteremo noi il vulgo sciocco, il quale giudicando sempre del merito dal solo evento, subito deride ciò che non riesce; ma invece desidereremo che più felice occasione si apra al nostro socio di dar l'ultima mano all'opera sua, e quei difetti evitare, ch'ei già conobbe, e a noi schiettamente manifestò, col modo di porvi rimedio. Le grandi opere e nuove non ottengono quasi mai alle prime prove il lor perfezionamento, ed è degli uomini savj incoraggiare non avvilire i primi sforzi.

Ma dalle arti meccaniche alle belle facendo passaggio, le quali in maestosa pompa vi si offrono allo sguardo in questo tempio sacro a Minerva, vi dirò, come il nostro socio sig. Alessandro Sala pittore ed incisore lesse primo nel biennio una memoria sulle più preziose dipinture che ornano la nostra città, offrendoci di alcune sceltissime in pari tempo l'incisione a contorno, e l'illustrazione ch'egli ne diede.

1. Gesù deposto dalla Croce di Giovanni Bellini maestro del Tiziano, in s. Giovauni Evan-

gelista. 2. L' Annunciazione. 3. L' Angelo Gabriele. 4. SS. Nazaro e Celso. 5. S. Sebastiano e s. Rocco. 6. La Resurrezione, in s. Nazaro. 7. L' adultera Ebreica in s. Afra. 8. Catterina Cornaro in casa Martinengo Colleoni. 9. L' Ecce-Homo in casa Averoldi a s. Croce, opere tutte del Tiziano. 10. S. Barbara, di Pietro Rosa scolaro del Tiziano, nella chiesa delle Grazie. 11. S. Nicolò da Bari, ai Miracoli. 12. La strage degl' Innocenti, in s. Giovanni. 13. Elia dormiente, nel Duomo Vecchio. 14. La Maddalena, in s. Maria Calchera. 15. Cinque ss. vergini, in s. Clemente del nostro Bonvicini chiamato il Moretto. 16. S. Apollonio, in s. Maria Calchera. 17. Lo Sposalizio di M. V., in s. Giovanni, del Romanino. 18. Il Presepio di nostro Signore in s. Barnaba, del Savoldo. 19. La trasfigurazione in s. Afra, del Tintoretto. 20. S. Afra martire nella chiesa di questo nome, di Paolo Veronese. 21. Gesù Cristo spogliato, nella galleria del sig. Paolo Brognoli, del Bassano. 22. Il battesimo di s. Afra nella chiesa di questo nome, del Bassano Francesco. 25. Presepio di M. S. in s. Faustino dipinto a olio di Lattanzio Gam-

bara. 24. S. Barbara in s. Nazaro. 25. Asdrubale a' piedi di Scipione. 26, e 27. La moglie di lui co' figli, quadri tre a fresco del medesimo, in sulla strada larga. 28. Patroclo difeso dagli Ajaci, sul corso del Gambaro, del medesimo. 29. Ercole che strozza il Leone, nella galleria Fenaroli, del Rubens. 50. S. Latino vescovo in s. Afra, del Procaccini.

A ciò fare fu principalmente mosso il nostro socio dall' esempio di altre società, le quali arricchiscono gli studj ed i gabinetti coi molteplici intagli delle più pregiate pitture dei loro paesi, e dal molto amore agl' insigni artisti, di cui riferisce l' opere col suo diligentissimo lavoro. Tanto più che i migliori quadri bresciani, qual se ne fosse la cagione, non ebbero finora la sorte di essere illustrati da alcuno di quei sì chiari bulini, onde va superba la nostra età, e benchè fossero per circa due secoli oggetto di studio e di ammirazione a non ignobili artisti, che successivamente coltivarono l' arte del disegno fra noi: vi fu chi s' incoraggiasse a tutti inciderli; non già perchè ad alcuno di loro mancasse l' altezza a tal ma-

gistero; dappoi chè, senza salire all'epoca dei Montagna, che furono quattro bresciani incisori ai tempi loro, Pompeo Ghitti pittore insieme ed incisore, che in alcune opere per lo più di sua fantasia travveder lascia molta accuratezza, (non si saprebbe indicarne il motivo) trascurati i modelli nostri, e recatosi a Milano, per la migliore delle sue incisioni si valse del famoso quadro di Tiziano rappresentante la coronazione di spine, che allora custodivasi in quella chiesa delle Grazie. Due soltanto, dice il sig. Sala, vi furono, che in parte tentarono questa impresa, Antonio Cappello pittore ed incisore, il quale pubblicò la natività di N. S. che abbiamo in s. Afra dipinta da Carlo Veronese; e l'Olandese Kort, cui si deve una stampa dei tre quadri di Tiziano che adornavano la gran sala del palazzo di Città detto la Loggia; che dobbiamo aver più cara per essere l'opera originale perita nell'incendio di quel palazzo che avvenne l'anno 1575.

Ma senza diminuire colle parole il pregio di questi due lavori, sono ben essi assai poca cosa a petto dei molti ottimi quadri, ond'è

ricca la nostra città, dei quali perciò il nostro socio elesse i più perfetti, che appartengono al secol d'oro della pittura, e fra questi le opere di alcuni pittori nostri concittadini non conosciuti dai forestieri quanto il loro merito esigerebbe. Epperchè dei due capi della scuola bresciana il Romanino e il Moretto egli prescelse alcuni dipinti di opposta maniera; ed ha poi dato opera che quei quadri, i quali sono celebrati dalla penna degli scrittori potessero far mostra al lontano conoscitore delle bellezze loro, e del carattere e delle maniere proprie dei loro autori.

A tal fine di trenta quadri egli ci ha dato i contorni, distribuiti secondo l'ordine dei tempi e de' loro autori; la illustrazione di ciascuno dedicando ad un illustre nostro concittadino.

Della maestria con cui il valente nostro socio disegnò ed incise questi quadri, come pure del modo con cui seppe descriverli, noi daremo per saggio l'ultimo, giacchè l'illustre autore si degnò concederne il rame per ornar di esso il nostro Commentario. Questo rappresenta, come dissi, S. Latino Vescovo

di Brescia, ed è intitolato dal sig. Sala ai sig. Barone Camillo (nostro Presidente) e Filippo fratelli Ugoni, colla seguente descrizione:

= Questo lavoro di Giulio Cesare Procaccini forma il quinto quadro scelto nella Chiesa di sant'Afra, ordinato dai nostri maggiori a decoro ed aumento di quella, ben puossi dire, sacra e pubblica collezione. Appassionato il Procaccini dello stile Correggesco, in questa sua opera seppe l'orme seguire, senza farsene servile imitatore; animando le sue figure, e più i suoi volti di un non so che di soave, d'amoroso infinitamente variato, di cui sembra partecipare ogni oggetto. Pieno di dolce incanto è il Bambino, che vezzeggia la Vergine sorridente al figlio con tutte le grazie della bellezza vereconda, come pur anco i due Angeli che si abbracciano, si accarezzano, e par che vogliano destare invidia delle delizie ond' eglino vanno lieti. Il santo Vescovo Latino protettore della città si affissa divotamente in Maria e nel pargoletto Gesù; ed

*Ha scritto innanzi che a parlar cominci
Negli occhi, e nella fronte le parole.*

Spirante dal volto i più teneri affetti distende la destra sopra Brescia, e sembra, che pur voglia derivare dal Divin Figliuolo la benedizione, ch'egli desidera, su la città che gli è affidata. Il Borromeo par si compiaccia di sì amorosa scena, e sollevando l'un dito accenna Brescia simboleggiata nella genuflessa giovinetta, che nobilissima per le forme, e vaga per la chioma d'oro, che le discorre per gli omeri, è tutta intenta a togliere al santo Vescovo il pastorale, quasi voglia mostrare, che pur conviene appoggiarsi ad esso come a colonna. =

Brescia dee saper grado al sig. Sala di essersi posto a questo nobile impegno, e desiderare ch'egli compia l'opera salvandoci almeno i disegni di quelle dipinture a fresco, che più sono esposte ad essere dal tempo, e dalla poca cura guaste e corrotte. Così la Bresciana Gioventù che alle Belle Arti con ardore i suoi studj rivolge, potrà avere nei domestici esemplari un potente incitamento a ben riuscirvi; e non solo essa lo avrà in queste incisioni del sig. Sala, e in quelle dei celebri nostri socj e concittadini i sig. fra-

telli Faustino e Pietro Anderloni, dei quali il minore negli anni andati gli esemplari sempre ci spedì delle sue lodatissime opere; ed il maggiore in questo biennio ci regalò il ritratto per lui eseguito di S. M. il Re di Sardegna, e la Maddalena che fu coronata di premio; ma ben anche nelle stesse opere dei viventi nostri pittori, dei quali ogni anno abbiamo a lodare qualche nuova produzione; come nel biennio il festeggiamento degli amori per la rapita Proserpina, studio fatto dal medesimo sig. Sala sul celebre quadro dell'Albani; le grotte di Nettuno del socio sig. Luigi Basiletti, paesaggio in cui la natura par che si allegri di trovarsi più bella nello stesso orrore. Il ritratto del fu conte Giambattista Mazzuchelli onore di Brescia e d'Italia regalatoci dal sig. conte Francesco suo figlio, dipinto dal socio sig. Domenico Vantini. Il ritratto del fu conte Giambattista Corniani, nome caro a questa società, ch'egli per più anni in qualità di Presidente moderò, e chiaro al mondo letterario, dipinto e regalatoci dal nuovo socio il giovane sig. Pietro Filippini; la Maddalena dello stesso; il ritratto

di lui eseguito dal suo amico, il giovine di tante speranze nostro socio sig. Michele Rotini. Il ritratto del nostro socio d'onore l'immortale Canova inciso a colori dal socio sig. Sergent - Marceau. Ma che dirò dei ritratti a miniatura della signora Adelaide Bianchi-Camplani? Che dei ritratti a matita di Calvino e di Leonardo Da Vinci della signora contessa Lucrezia Soucini-Cigola? Che dei dipinti della signora Caterina Borghetti? Che di quelli del giovinetto sig. Vergine? Che dei lavori in cera ed in plastica del sig. Giovanni Fantoni, di cui specialmente si ammira la testa d'Iside? Che della testa del Redentore in plastica fatta dal sig. Gianantonio Labus figlio del nostro socio, giovinetto che a soli dodici anni fa concepire di sè tante speranze? Da questi esempi animata, e specialmente dal vostro, nobili Signore, che la gloria formate del vostro sesso, la bresciana gioventù impari a sprezzare la gola, il sonno, e l'oziose piume, e a convertire in qualche nobile studio il tempo che indarno si perde. E mi compiaccio a vedere che molti già sentono questo sprone alle Belle

Arti ed alla gloria, molte altre illustri giovanette (cui un malinteso pudore vieta di produrre in' questa solenne adunanza i loro travagli) camminano sull' esempio di quelle prime, e ne agguaglieranno ben presto la lode. Molti disegni e saggi a matita eseguiti, voi vedete esposti, dei giovani sig. Luca Gandaglia, Carlo Borde, e Rafacelo Ongari, i quali coi disegni di un maestoso tempio del fu nostro socio Vincenzo Berenzi rapito nel 1717 ai vivi; e col modello in creta d' un guerriero; e con un canestro di frutti in marmo del sig. Dionisio Emmanuelli, fanno chiarissima prova che in Brescia risorge l'amore per le belle arti, e che, siccome fra le vicine città si distingue già nella coltura delle lettere e delle scienze, così in quella delle arti, se tanti nuovi rampolli crescano a buon fine, emula si farà delle già chiare metropoli. Il che Voi, amplissimi Magistrati, per lo zelo che vi distingue nel secondare le benefiche intenzioni del nostro Sovrano, e per l'amore che nutrite per tutto ciò ch'è bello e perfetto, dovete e desiderare e volere.

FINE.

INDICE

Discorso parenetico <i>del sig. Barone Camillo Ugoni</i> <i>letto il 18 gennajo 1818 in occasione di</i> <i>essere stato eletto Presidente . . .</i> Pag.	1
Discorso <i>del medesimo, con cui fu aperta la</i> <i>pubblica seduta dell'Ateneo il 27 settem-</i> <i>bre 1818</i> »	25
Discorso <i>del medesimo, con cui fu aperta la pub-</i> <i>blica seduta il 15 settembre 1819 . . .</i> »	36
Relazione accademica <i>del Segretario pel biennio</i> <i>1818 e 1819</i> »	41
Proemio »	43

LETTERATURA

Traduzione ed illustrazione della seconda delle <i>Pitioniche di Pindaro del Segretario . . .</i> »	46
Traduzione ed illustrazione della prima delle <i>Ne-</i> <i>mee dello stesso</i> »	50
Traduzione dell' <i>Encide di Virgilio del sig. prof.</i> <i>Cesare Arici socio attivo</i> »	52
Difficoltà di ben tradurre Virgilio, e traduzione del secondo libro dell' <i>Encide del sig. Avv.</i> <i>Antonio Buccelleni socio attivo . . .</i> »	55
Terzo ed ultimo saggio di traduzione delle <i>Gra-</i>	

zie di Wieland <i>del sig. Cav. Carlo Antonio Gambara socio d'onore</i>	» 58
La Clorinda, Tragedia <i>del sig. profess. Giuseppe Nicolini socio attivo</i>	» 60
Il Conte di Essex, Tragedia con discorso preli- minare <i>del medesimo</i>	» 65
Tebaldo De' Brusati, Tragedia con discorso pre- liminare <i>del sig. Avv. Antonio Buccellenti socio attivo</i>	» 71
Rosmunda in Ravenna, Tragedia <i>del sig. Cav. Francesco Gambara socio attivo</i>	» 76
Coriolano, Tragedia <i>del medesimo</i>	» 79
Geste dei Bresciani durante la Lega di Cambray, Canti con note <i>del medesimo</i>	» 82
Progetto di patrij studj fatto all' Ateneo <i>dal sig. Paolo Brognoli socio attivo</i>	» 84
Progetto <i>del sig. Barone Presidente</i> pel prosegui- mento dell'Opera del fu nostro concittadino conte Giammaria Mazzuchelli intitolata: <i>Gli Scrittori d'Italia</i>	» 86
Marmo scoperto in Padova nel 1813 illustrato <i>dal sig. Dott. Giovanni Labus socio corri- spondente</i>	» 87
Due epigrafi disotterrate a Pavia nel 1818 spie- gate ed illustrate <i>dal medesimo</i>	» 95
Epitaffio di Marco Valerio Massimo, che si con- serva nel Casino dei Nobili in Milano, spie- gato ed illustrato <i>dal medesimo</i>	» 102
Inscrizione lapidaria che si trova a Manerba, riviera di Salò, illustrata <i>dal medesimo</i>	» 104

- Dissertazione su d'un libro rarissimo di antichi monumenti bresciani raccolti dall'Aragonese pittor Bresciano del secolo XVI colle notizie biografiche dell'Aragonese *del medesimo* » 111
- Intorno ai nuovi fasti Consolari scoperti in Roma pochi anni fa, ed illustrati *dal sig. Bartolommeo Borghesi nostro socio d'onore*; Dissertazione *del medesimo* » 118
- Intorno alla vita ed agli scritti di Camillo Perzioso storico Napoletano. Memoria *del medesimo* » 124
- Intorno alla vita ed agli scritti di Girolamo Verità, Memoria *del medesimo* » 126
- Intorno alla vita ed agli scritti di Antonio Cagnoli Veronese, Memoria *del medesimo* » *ibid.*
- Intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Pergamini, Memoria *del medesimo* » 127
- Intorno alla vita ed alle opere di Ennio Quirino Visconti, Memoria *del medesimo* » 128
- Elogio di Ennio Quirino Visconti *del sig. Luigi Strocchi socio d'onore* » 132
- Intorno alla vita ed agli scritti di M. Terenzio Varrone, Memoria *del Segretario* » 133
- Annotazioni alle considerazioni del sig. conte Perticari, nostro socio d'onore, circa lo studio della lingua, *del sig. Ab. Giuseppe Taverna socio attivo* : » 135

SCIENZE

Nuove osservazioni sul sistema dell'irritazione in risposta al sig. Dott. Ignazio Penolazzi,

- del sig. Dott. Pietro Riccobelli socio attivo* » 137
- Le piante venefiche della Provincia descritte *dal*
sig. Dott. Giovanni Zantedeschi socio attivo » 138
- Origine e progressi della Botanica, specialmente
in Italia, Memoria *del medesimo* . . . » 145
- Sulla vita del Vegetabile, Dissertazione *del me-*
desimo » 149
- Sui difetti, e sulle imperfezioni sì dei mezzi, che
delle macchine finora conosciute per la mi-
sura delle acque correnti, Memoria *del sig.*
Cav. Antonio Sabatti socio attivo . . » 152
- Livellazioni barometriche di alcuni luoghi più
elevati della Provincia, fatte e riferite *dal*
sig. prof. Antonio Perego, socio attivo . » 164
- Nuovo metodo per far saltar le mine, Memoria
del medesimo corredata di sue esperienze » 167
- Osservazioni sul danno che viene alla salute delle
Signore pel loro moderno vestire. Memoria *del*
sig. Dott. Stefano Giacomazzi socio attivo » 171
- Sull'ago della cateratta, e sul metodo di cura
dopo l'operazione, Memoria *del sig. Dott.*
Giuseppe Schiantarelli » 172

AGRICOLTURA E MANIFATTURE.

- Modello dell' aratro di Nancy presentato all'Ate-
neo *dal sig. conte Francesco Gualdo di*
Vicenza socio d'onore » 176
- Nuova Macchina per trebbiare il frumento inven-
tata e descritta *dal sig. Gaetano Ferrini so-*
cio d'onore » 177

- Manifattura di tappeti e di altri filati, stabilita a
 Pralboino *dal sig. fratelli Bellandi negozian-
 ti in Brescia* » 179
- Nuova stampa di tele e di percalli stabilita in
 Brescia *dal sig. Giovanni Garioni* . . . » 181

ARTI LIBERALI E MECCANICHE

- Barca a vapore costrutta *dal sig. Gaetano Fer-
 rini socio d'onore* » 182
- Trenta delle più pregevoli dipinture, che ornano
 la nostra città, illustrate ed incise a contor-
 no *dal sig. Alessandro Sala socio attivo* » 183
- Ritratto di Sua Maestà Sarda inciso *dal sig. Prof.
 Faustino Anderloni socio d'onore* . . . » 190
- La Maddalena incisa *dallo stesso* » *ibid.*
- Il festeggiamento degli Amori studio fatto sul ce-
 lebre quadro dell'Albani *dal sig. Alessandro
 Sala socio attivo* » *ibid.*
- Le Grotte di Nettuno paesaggio *del sig. Luigi
 Basiletti socio attivo* » *ibid.*
- Ritratto del fu sig. conte Giammaria Mazzuchelli
 dipinto *dal sig. Domenico Vantini socio attivo* » *ibid.*
- Ritratto del fu nostro Presidente sig. conte Giam-
 battista Corniani dipinto *dal sig. Pietro Fi-
 lippini socio attivo* » 191
- La Maddalena dipinta *dallo stesso* » *ibid.*
- Ritratto del sig. Pietro Filippini dipinto *dal sig.
 Gabriele Rottini socio d'onore* . . . » *ibid.*
- Ritratto del celebre Canova inciso a colori *dal
 sig. Sergent-Marceau socio d'onore* . . . » *ibid.*

- Miniature della sig. *Adelaide Bianchi-Camplani* » ibid.
 Ritratti di *Calvino*, e di *Leonardo Da Vinci*, a
 matita, della sig. *contessa Lucrezia Soncini-*
Cigola » ibid.
 Dipinti della sig. *Caterina Borghetti* . . . » ibid.
 Miniature del giovine sig. *Pietro Vergine* . » ibid.
 Lavori in cera ed in plastica del sig. *Giovanni*
Fantoni » ibid.
 Testa del Redentore in plastica del *giovinetto*
sig. Giannantonio Labus, figlio del nostro
socio : » ibid.
 Disegni e saggi a matita degli Alunni del Liceo
signori Luca Gandaglia, Carlo Borde, e Ra-
faello Ongari » ibid.
 Disegno d'un maestoso Tempio Cristiano del *fu*
nostro socio Vincenzo Berenzi » ibid.
 Modello in creta di un guerriero, e canestro di
 frutta in marmo del sig. *Dionisio Emma-*
nueli » ibid.
 Conclusione : » ibid.

INDICE SECONDO

1818

- Discorso parenetico *del sig. Barone Camillo Ugoni*
 letto il 18 gennajo 1818 in occasione di
 essere stato eletto Presidente » **I**
- Discorso del medesimo con cui fu aperta la pub-
 blica seduta dell'Ateneo il 27 settembre 1818 » **25**

LETTERATURA

- Traduzione ed illustrazione della seconda delle
 Pitoniche di Pindaro, *del Segretario* . . » **46**
- Traduzione ed illustrazione della prima delle Ne-
 mee, *dello stesso* » **50**
- Traduzione dell'Eneide di Virgilio, *del sig. prof.*
Cesare Arici socio attivo » **52**
- Difficoltà di ben tradurre Virgilio, e traduzione
 del secondo libro dell'Eneide, *del sig. Avv.*
Antonio Buccellenti socio attivo » **55**
- Terzo ed ultimo saggio di traduzione delle Grazie
 di Wieland, *del sig. Cav. Carlo Antonio*
Gambara socio d'onore . . : » **58**
- La Clorinda, Tragedia *del sig. prof. Giuseppe*
Nicolini socio attivo » **60**
- Rosmunda in Ravenna, Tragedia *del sig. Cav.*
Francesco Gambara socio attivo » **76**
- Geste dei Bresciani durante la Lega di Cambray,
 Canti con note, *del medesimo* » **82**
- Progetto di patrij studj fatto all'Ateneo *dal sig.*
Paolo Brognoli socio attivo » **84**

- Progetto *del sig. Barone Presidente* pel proseguimento dell'Opera del fu nostro concittadino conte Giammaria Mazzuchelli intitolata: *Gli Scrittori d'Italia* » 86
- Epitaffio di Marco Valerio Massimo, che si conserva nel Casino dei Nobili in Milano, spiegato ed illustrato *dal sig. Dott. Gio. Labus socio corrispondente* » 102
- Dissertazione su d' un libro rarissimo di antichi monumenti Bresciani raccolti dall' Aragonese pittor Bresciano del secolo XVI, colle notizie biografiche dell' Aragonese, *del medesimo* » 111
- Intorno ai nuovi fasti Consolari scoperti in Roma pochi anni fa, ed illustrati dal sig. Bartolommeo Borghesi socio d'onore; *Dissertazione del medesimo* » 118
- Intorno alla vita ed agli scritti di Camillo Porzio storico Napoletano, *Memoria del medesimo* » 124
- Intorno alla vita ed agli scritti di Girolamo Verità, *Memoria dello stesso* » 126
- Annotazioni alle considerazioni del sig. conte Perdicari, nostro socio d'onore, circa lo studio della lingua, *del sig. Ab. Giuseppe Taverna socio attivo* » 135

SCIENZE

- Nuove osservazioni sul sistema dell'irritazione in risposta al sig. Dott. Ignazio Penolazzi, *del sig. Dott. Pietro Riccobelli socio attivo* » 137
- Le piante venefiche della Provincia descritte *dal*

- sig. Gio. Zantedeschi socio attivo* . . . » 138
- Livellazioni barometriche di alcuni luoghi più elevati della Provincia, fatte e riferite *dal sig. prof. Antonio Perego socio attivo* . . . » 164
- Sull'ago della cataratta, e sul metodo di cura dopo l'operazione. Memoria *del sig. Giuseppe Schiantarelli* » 172

ARTI LIBERALI E MECCANICHE

- Barca a vapore costrutta *dal sig. Gaetano Ferrini socio d'onore* » 182
- Trenta delle più pregevoli dipinture, che ornano la nostra città, illustrate ed incise a contorno *dal sig. Alessandro Sala socio attivo* » 185
- Ritratto di Sua Maestà Sarda inciso *dal sig. prof. Faustino Anderloni socio d'onore* . . . » 190
- La Maddalena incisa *dallo stesso* » 190
- Il festeggiamento degli amori studio fatto sul celebre quadro dell'Albani *dal sig. Alessandro Sala socio attivo* » 190
- Ritratti di Calvino, e di Leonardo Da Vinci a matita *della signora contessa Lucrezia Soncini-Cigola* » 191
- Disegni e saggi a matita degli Alunni del Liceo signori *Luca Gandaglia, Carlo Borde, e Raffaello Ongari* » 191
- Disegno d'un Tempio Cristiano *del fu nostro socio Vincenzo Berenzi* » 191
- Modello in creta di un guerriero, e canestro di frutta in marmo, *del sig. Dionisio Emanuelli* » 191

1819

Discorso parenetico <i>del sig. Barone Presidente</i> con cui fu aperta la pubblica seduta il 15 settembre 1819.	:	Pag. 36
--	-----------	---------

LETTERATURA

Traduzione dell' Eneide di Virgilio, <i>del sig.</i> <i>professor Cesare Arici socio attivo</i>	»	46
Il Conte di Essex, Tragedia, <i>del sig. professor</i> <i>Giuseppe Nicolini socio attivo</i>	»	63
Tebaldo Brusati, Tragedia con discorso prelimi- nare, <i>del sig. Avv. Antonio Buccelleni so-</i> <i>cio attivo</i>	»	71
Coriolano, Tragedia, <i>del sig. cav. Francesco</i> <i>Gambara socio attivo</i>	»	79
Marmo scoperto in Padova nel 1818 illustrato <i>dal sig. Dott. Gio. Labus socio corrispon-</i> <i>dente</i>	»	87
Due Epigrafi disotterrate a Pavia nel 1818 spie- gate ed illustrate <i>dal medesimo</i>	»	95
Inscrizione lapidaria che si conserva in Manerba, riviera di Salò, illustrata <i>dal medesimo</i>	»	104
Intorno alla vita ed agli scritti di Antonio Ca- gnoli Veronese, Memoria <i>del medesimo</i>	»	126
Intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Per- gamini, Memoria <i>del medesimo</i>	»	127
Intorno alla vita ed alle opere di Ennio Quirino Visconti, Memoria <i>del medesimo</i>	»	128

- Intorno alla vita ed agli scritti di M. Terenzio
Varrone, Memoria *del Segretario* . . . : » 153

SCIENZE

- Origine e progressi della Botanica, specialmente
in Italia, Memoria *del sig. Dott. Gio. Zan-*
tedeschi socio attivo » 145
- Sulla vita del Vegetabile, *Dissertazione del me-*
desimo » 149
- Sui difetti, e sulle imperfezioni sì dei mezzi,
che delle macchine finor conosciute per la
misura delle acque correnti, Memoria *del*
sig. cav. Antonio Sabatti socio attivo . . . » 152
- Nuovo metodo per far saltar le mine, Memoria
del sig. professor Antonio Perego socio at-
tivo corredata di sue esperienze. . . . » 167
- Osservazioni sul danno che viene alla salute dello
Signore pel loro moderno vestire, Memoria
del sig. Dott. Stefano Giacomazzi socio at-
tivo » 179

AGRICOLTURA E MANIFATTURE

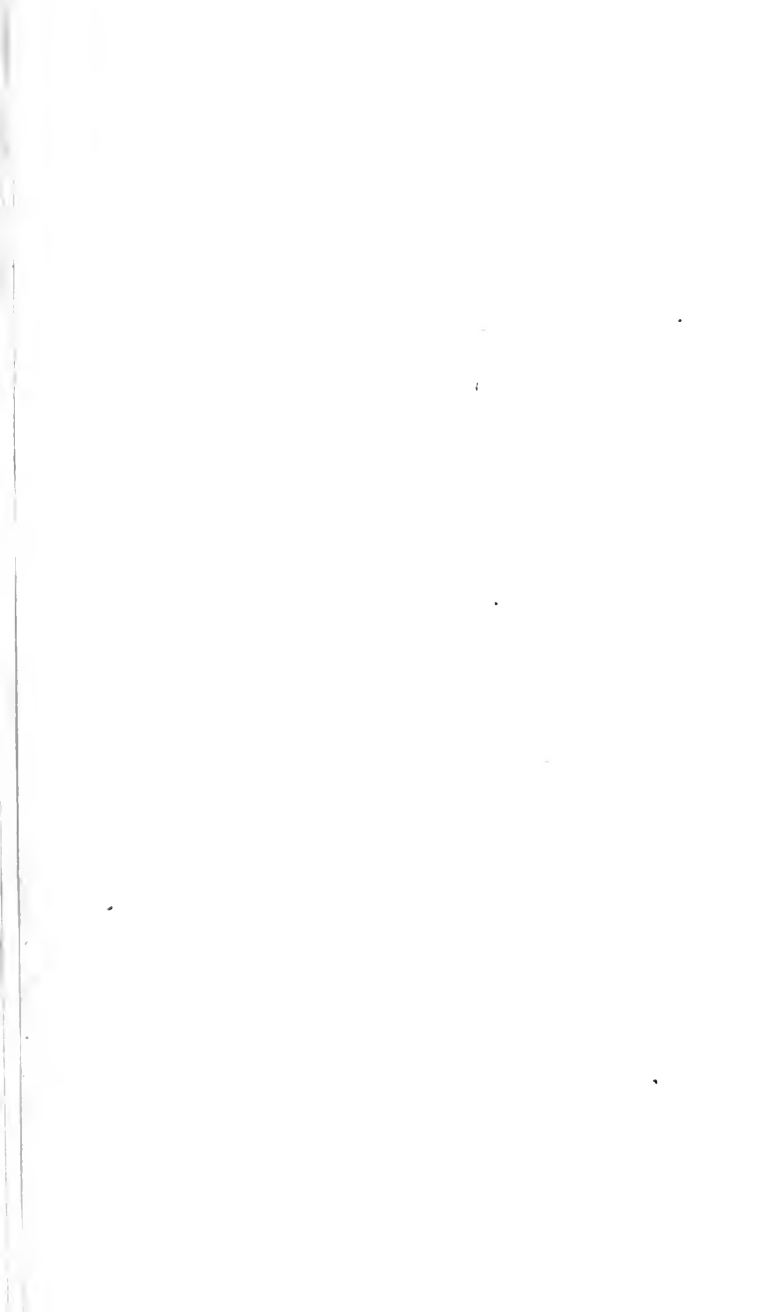
- Modello dell' aratro di Nancy presentato all' Ate-
neo *dal sig. conte Francesco Gualdo di Vi-*
cenza socio d' onore » 176
- Nuova Macchina per trebbiare il frumento inven-
tatata e descritta *dal sig. Gaetano Ferrini*
socio d' onore » 177
- Manifattura di tappeti, e di altri filati stabilita a
Pralboino *dai signori fratelli Bellandi ne-*

- gozianti in Brescia* » 179
 Nuova stampa di tele, e di percalli stabilita in
Brescia dal sig. Gio. Garioni » 181

ARTI LIBERALI E MECCANICHE

- Le Grotte di Nettuno, paesaggio *del sig. Luigi
 Basiletti socio attivo* » 190
 Ritratto del fu sig. co. Giammaria Mazzuchelli
 dipinto *dal sig. Domenico Vantini socio at-
 tivo* » 190
 Ritratto del fu nostro Presidente sig. co. Gio.
 Batt. Corniani dipinto *dal sig. Pietro Filip-
 pini socio attivo* » 191
 La Maddalena dipinta *dallo stesso* » 191
 Ritratto del sig. Pietro Filippini dipinto *dal sig.
 Gabriele Rottini socio d'onore* » 191
 Ritratto del celebre Canova inciso a colori *dal
 sig. Sergent-Merceau socio d'onore* » 191
 Miniature della signora Adelaide Bianchi Cam-
 plani » 191
 Dipinti della signora Caterina Borghetti » 191
 Minature del sig. Pietro Vergine » 191
 Lavori in cera ed in plastica *del sig. Gio. Fan-
 toni* » 191
 Testa del Redentore in plastica *del giovinetto
 sig. Giannantonio Labus figlio del nostro
 socio* » 191









Et Jobo 17 e use

...nuncup exp



LION

ceo di Bri 148, 55. (a)

TEMPERATURA STATO DEL CIELO							
Massima	Osservazioni	Sereno	Nuvolo	Nebbia	Pioggia	Neve	Grandine

ZIONI

Liceo di Br^g, 55. (a)

TEMPERATURA TO DEL CIELO						
Massima		Nuvolo	Nebbia	Pioggia	Neve	Grandine
radi		21	5	12	—	—

OSSERVAZIONI

Meteorologiche fatte nell'Anno 1819 al Gabinetto di Fisica dell'Imp. R. Liceo di Brescia elevato sopra il livello del mare metri 148,55. (a)

ALTEZZA DEL BAROMETRO RIDOTTA ALLA TEMPERATURA DI ZERO						TEMPERATURA DELL'ARIA MISURATA COL TERMOMETRO IN 80 PARTI					STATO DEL CIELO									
Mese	Massima		Giorno	Minima		Giorno	Media di tutto il mese		Massima	Giorno	Minima	Giorno	Media di tutto il mese	N. delle Osservazioni	Sereni	Nuvolo	Nebbia	Poggia	Neve	Grandine
	Pollici	Linee		Pollici	Linee		Pollici	Linee												
GENNAIO	28	1,60	4 mezzo giorno	27	5,54	51 sera	27	9,85	8,50	29	sotto zero - 5, —	8 e 9	1,98	95	57	24	5	12	—	—
FEBBRAIO	27	10,60	10 mezzo giorno	27	0,50	25 sera	27	6,46	9, —	9 e 25	zero, —	14, 15, 16.	4,67	84	45	24	3	12	5	—
MARZO	27	11,10	15 mattina	27	1,42	5 mattina	27	7,74	17, —	31	5, —	4, 22, 24.	8,43	63	43	27	5	15	—	—
APRILE	27	9,44	1 mattina	27	4,09	26 mezzo giorno	27	6,77	19, —	2	6, —	29 e 30	11,54	90	51	21	—	18	—	—
MAGGIO	27	10,59	17 mattina	27	4,17	5 mezzo giorno	27	6,88	19,50	24	6,50	1	13,96	95	60	21	—	12	—	—
GIUGNO	27	10,71	2 mattina	27	4,16	9 sera	27	7,25	21, —	7	12, —	10, 17, 18, 19	16,56	90	51	24	—	18	—	—
LUGLIO	27	9,66	8 mattina	27	1,50	21 mezzo giorno	27	7,92	(b) 25,50	8	14, —	21, 22, 23, 24	18,67	95	54	50	—	9	—	—
AGOSTO	27	9,28	1 mezzo giorno	27	5,50	51 sera	27	7,15	20,75	18	14, —	10, 28, 29, 31.	17,43	95	43	18	—	12	—	—
SETTEMBRE	27	11,76	14 sera	27	4,88	1 mattina	27	6,57	20,75	6	10, —	25	16,41	90	54	27	—	9	—	—
OCTOBRE	27	11,16	14 mattina	27	5,60	51 mattina	27	7,64	17,75	2 e 5	6, —	25	11,55	95	55	42	5	15	—	—
NOVEMBRE	27	10,57	30 mezzo giorno	27	2,13	23 mattina	27	6,14	12,50	5	sotto zero - 1, —	25, 26, 29, 30.	7,18	90	50	45	—	15	—	—
DICEMBRE	27	10,87	2 mattina	27	0,82	71 sera	27	6,07	6,50	22	sotto zero - 5, —	16 e 30	2,56	95	50	45	6	6	6	—
MEDIE DI TUTTO L'ANNO							27	7,15						10,50						

(a) La differenza di livello si è trovata per mezzo delle osservazioni barometriche fatte per il corso di due anni.

(b) Nel dopo pranzo il Termometro segnò gradi 27.

N. B. Le osservazioni sono state fatte tre volte al giorno, al levare del Sole, al mezzodì e al tramontare del Sole, e il Termometro è posto ad una finestra a Nord-ovest alzata metri 7. sopra il suolo.

COMMENTARI
DELL' ATENEIO

DI BRESCIA

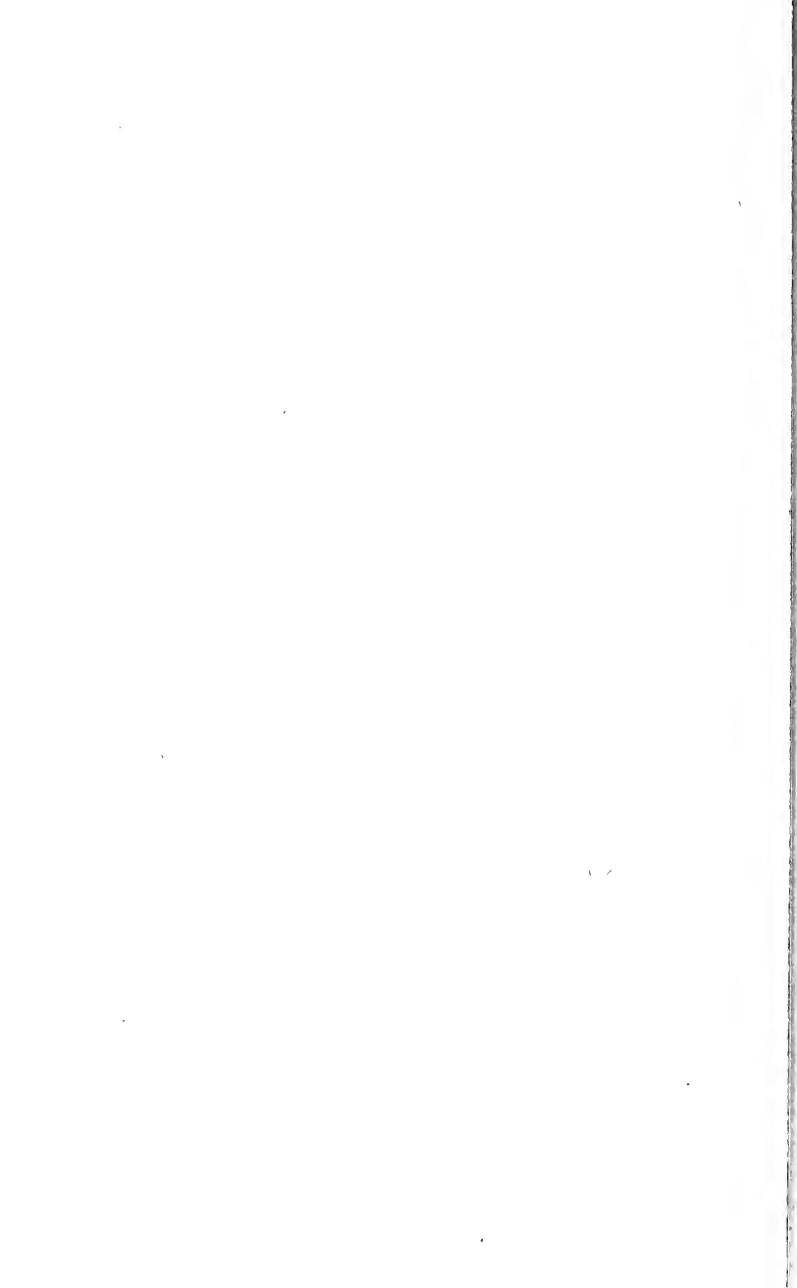
DELL' ANNO

MDCCCXX.

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXIII



Lo scopo delle Accademiche Società, (amplissimo Signor Conte Delegato, zelantissimo Signor Conte Podestà, Magistrati, Signori tutti che mi onorate di vostra presenza) lo scopo delle Accademiche Società non è quello soltanto di congregare i cittadini distinti per dottrina, affine che comunichino tra loro le proprie cognizioni, e l'uno all'altro servendo di stimolo vieppiù si accendano a correre nel faticoso sentiero, segnandone luminosamente le tracce alla susseguente gioventù, per infiammarla col disio dello studio a mantener sempre vivo il sacro fuoco della dottrina e del sapere. Quantunque io volentieri confessi esserne questo il principale, molti altri, per così dire, accessorj ve ne sono che lo accompagnano. Mirano esse a porre in istima ed onore le scienze, le lettere e le bell'arti

nell'opinione anche del vulgo, e perciò dei più autorevoli scienziati, letterati ed artisti, e del nome dei più cospicui personaggi del regno procurano di adornarsi, ed ispirando la stima di sè, dare un nuovo movimento all'industria delle province in cui fioriscono; e pel loro esempio colla crassa ignoranza bandirne il vituperevole ozio, e la viziosa scioperatezza; e torre a quelli che si sono posti sotto le bandiere di queste la primazia sui giudizj, e sui sentimenti del vulgo ignaro. Poichè fin a tanto che in un paese possono impunemente gli scioperati usurparsi il diritto di schernire e deridere quelli che militando impallidiscono sotto le insegne di Minerva e di Apollo, convien confessare che l'impero dell'ignoranza vi è nel suo pieno vigore. Ecco il nobile scopo a cui mirano pertanto le Accademiche Società, a crollare appunto il trono dell'ignoranza, a mettere nella comune opinione nella debita stima il sapere, a chiamare dall'ozio e dai vizj la gioventù al desiderio di conoscere e di apprendere, e col loro autorevole esempio a imporre silenzio a' detrattori degli uomini scienziati, ed insomma ad inspi-

rare attività e vita agl'ingegni, che morti parrebbero ad ogni amor di dottrina. E perchè mai non fallisca questo lodevole fine, esse mirano a mantenersi perpetue oltre i confini dalla natura prescritti agl'individui che le compongono. Gli è appunto per questo che se noi gettiamo con dolore fiori di riconoscenza e d'amore sulla tomba recente del nostro Socio Sig. Jacopo Pederzoli, di fresco rapitoci da morte inaspettata, uno dei benemeriti istitutori della nostra Società, conosciuto per varie opere di letteratura, promotore zelantissimo degli ottimi studj, caro a tutti per l'integrità de' suoi costumi, e delle sue civili maniere; e su quella dell'altro nostro Socio il Nob. Sig. Giorgio Serina, conosciuto specialmente per un'utile opera da lui pubblicata sul miglior modo di costruire e mantenere in essere le pubbliche strade; ci confortiamo nel nostro dolore colla speranza di supplire al voto ch'eglino han lasciato di sè nel nostro Ateneo, con altri dei nostri concittadini, che ne ravnivino fra noi e ne perpetuino la memoria; onde si avveri della nostra società quel che Virgilio disse del

ramo d'oro *primo avulso non deficit alter aureus.*

Ma se io vi ho manifestati, o Signori, i molti vantaggi che arrecano le Accademie nei paesi in cui fioriscono, non l'ho fatto per esimermi dall'obbligo, che mi corre di rendervi succintamente informati di ciò, che operarono in quest'anno gl'illustri colleghi nelle scientifiche e letterarie loro elucubrazioni. Chè anzi con lieto animo, dove mi degniate della cortese vostra attenzione, subito all'impresa mi accingo.

LETTERATURA /

La poetica facoltà, che fu sempre solita dai felici cultori delle Muse, onde abbonda questo Ateneo, essere nei più difficili generi trattata, non avrebbe offerto in quest'anno alcun nuovo frutto, se il Socio Sig. Prof. Rasori non ci avesse letta nell'ultima Sessione la prima parte di una Trilogia di Schiller in italiana lingua poeticamente tradotta, della quale avrò a parlarvi altrove. Questa man-

causa di poetiche composizioni non è certamente da attribuirsi ad inerzia dei nostri poeti, che niente affatto rallentò quello spirito che li anima ad abbellir la natura; ma all'abbondanza delle altre produzioni dei nostri Socj, cui essi cedettero cortesemente la propria ora. Questo difetto però se ad alcuni dispiacque, fu motivo al Socio il medico Sig. Buccio di formare i più lieti auspici per la scientifica e letteraria nostra Società; dappoichè non ebbe egli riguardo di manifestare in una breve lettura il suo poco favorevole giudizio alla primazia dei poetici studj; risguardando forse e le tragedie, e gli epici poemi, e i didascalici, e i lirici, che negli ultimi diciannove anni furono letti nelle nostre adunanze od originali, o dai classici greci e latini tradotti, come occupazioni non abbastanza degne di corpi accademici, ch'egli occupati vorrebbe piuttosto a discutere se il freddo sia *positivo* anzichè *negativo*, se regni nella natura il dualismo di elettricità positiva, e negativa; se il mesmerismo (di cui vedremo altrove) sia lo stesso che il prediletto suo elettricismo animale, e simili altre fisiche

investigazioni; mille volte a dir vero promesse, e mille confutate, senza che alla scienza e all'umanità siane provenuto alcun bene. Ma quali vantaggi, egli dice, ne vengono dalla poesia agli uomini, ed alla società? Infiniti, io rispondo, se per poesia prendiamo, com'è dovere, quella sacra ispirazione, che tutte del cuore umano penetra le occulte latebre, che il contrasto delle forti passioni ne pinga nella tragedia, perchè impariamo a moderarle e correggerle, pei due sentimenti, che ne inspira la compassione ed il terrore; che i leggeri difetti castiga collo scherno e col riso nella commedia e nel sermone, perchè ci astegnam di cadervi; che dipinge nell'Epopea il Cielo, la Terra, l'Inferno, Iddio, gli uomini, la religione, la natura, la società, rappresentandoci Dio come il sovrano arbitro e motore degli uomini grandi; e le magnanime azioni degli Eroi come l'esecuzione dei divini consigli; le loro virtù ed i vizj posti in azione, perchè impariamo che dal vizio non viene che il male, come premio della virtù contrastata è il sommo bene e il trionfo: che mostra nel lirico entusiasmo un

caldissimo amore per le grandi, geuerose, difficili imprese, e un alto disprezzo per tutto ciò, ch'è basso, vile, spregevole, infame; che celebra i divini attributi, e vibra dall' altezza, per così dire, del cielo all' attonita terra quei lampi di luce i precetti della morale. Nè meno pregevole è la didascalica poesia, se i precetti della scienza o dell' arte coll' incantesimo dell' armonia e delle immagini in modo imprime nella mente e nel cuore, che far non saprebbe co' suoi freddi apoflegmi l' artista ed il filosofo. Che se dalle poetiche produzioni nessun altro frutto si traesse, che quel solo della ricreazione e del diletto, onestissima chiama Cicerone e questa ricreazione, e questo diletto; ed io soggiungo che se potesse essere da alcuno vituperato un simil diletto, certo nol dovrebbe da chi professa la medicina. Chi non sa che la noja è una malattia dell' animo più universalmente estesa nella società degli uomini, e che suol esser cagione d' infiniti disastri? Or quando pure non facesse il poeta, che impedire, o mitigar quella, non presterebbe un sommo servizio alla umanità? Per questo appunto, io credo, gli

antichi finsero che Apollo fosse il Dio dell'arte salutare e della poesia; e per questo difficilmente si ricorda alcun medico di grido tra i greci, che non fosse insieme cultor delle Muse. Tale era il Siciliano Nicia, cui Teocrito intitola il suo Idillio il Ciclopo, colle seguenti parole, che vengono in conferma del mio assunto :

*Non havvi incontro Amor rimedio alcuno,
Nicia, nè unto, al creder mio, nè empiastro,
Salvo le Muse. E ben saper tu il dei,
Che se' medico, e quanto altri mai fosse
Diletto e caro al bel virginco coro.*

Che se ad alcuno lieve vantaggio può sembrar questo, udiamo Cicerone da qual fonte egli ne attingea di più grandi. = Se non mi fossi, egli dice, persuaso fin dall'infanzia, pei precetti e pegli scritti di molti insigni poeti, nulla esservi più desiderabile nella vita della lode e dell'onore, e che ad ottener queste due cose si hanno a contare per nulla tutti i disagi del corpo, tutti i pericoli della morte e dell'esilio; non mai io mi sarei per la vostra salute (parlando a' suoi concittadini) esposto a tanti conflitti, e a questi quotidiani

assalti d' uomini perditissimi. Ma pieni sono tutti i libri, piene sono le voci dei sapienti, piena è l' antichità di esempi; cose tutte che sarebbero nelle tenebre sepolte, se la face della poesia non le avesse illustrate. Quante gloriose immagini di fortissimi uomini non solo da ammirare, ma da imitare ci lasciarono espresse i poeti greci e latini? Le quali proponendomi io ad esempio nell' amministrare la pubblica cosa, andava conformando il mio animo e la mia mente colla stessa meditazione di quegli uomini eccellenti = . Fin qui il romano oratore, di cui non possiamo aver giudice più imparziale in fatto di poesia; e conchiuderò col medesimo. = Sia dunque santo, anche appresso di voi, Signori umanissimi, questo nome di poeta, che nessuna barbarie mai violò: I sassi e le solitudini alla sua voce fan eco: le belve più feroci al suo canto si piegano e si ammansano; e noi educati alle ottime discipline non ci commoveremo al canto de' poeti? = Nè tutto questo io dissi, perchè creda che il Sig. Buccio sprezzi da senno la poesia, chè ben so quanto egli è gentile, e quanto della medesima ci prenda

diletto; ma solo per una certa sua parziale inclinazione a più gravi meditazioni. E nemmeno io sarò tanto ammiratore della poesia, che a lei sola attribuisca il vanto di rendere il debito tributo di lode agli uomini eccellenti; dappoichè moltissimi egregi scrittori e antichi e moderni in prosa li celebrarono, e, siccome guidati dalla critica, così meno sospetti di esagerarne i pregi, o di sminuirne i difetti; tra i quali si distinse fra noi e si distinguerà fra gl' Italiani il dottissimo nostro Sig. Presidente Barone Ugoni, se, come promette, le vite degl' illustri scrittori d' Italia dell' ultima metà del secolo trascorso verrà pubblicando. In varie sessioni dell' anno accademico egli ci lesse quelle dell' Abate Genovesi, di Gaspare Gozzi, di Gian Rinaldo Carli, del conte Francesco Algarotti, di Giuseppe Baretti, e del nostro concittadino Paolo Canonico Gagliardi. Diligente al pari del fu conte Giammaria Mazzuchelli nel verificare le date e le principali circostanze della vita di questi illustri Italiani, non dubito di asserire ch' egli lo superò nell' esame critico delle loro opere, e nel dedurne l' indole di

ciascheduno. Rilevando il genio del secolo, in cui vissero, mette in chiara luce il merito, che ognuno ebbe, di aver contribuito al progresso delle lettere, delle scienze e delle arti in Italia; nè ai mediocri un'esagerata lode attribuendo, nè scemando a chi l'ha meritata, una vera. Nulla ha di comune l'opera del Sig. Presidente colle vite, che in Italia e fuori si moltiplicano degli uomini illustri, il più delle quali o sono sfacciati panegirici, o vituperevoli detrazioni, o vaghe relazioni senza critica e senza ponderato esame. Considerò il Sig. Ugoni che opere di questa natura sono ordinate a guidare la studiosa gioventù nella ricerca del bello e del sapere; epperò senza lasciarsi allucinare dal grido dell'opinione, la quale spesse le volte dai partiti fomentata, e per inerzia abbracciata, mette i giovani sul falso sentiero, anzichè guidarli al santuario della vera dottrina. Cadono pertanto gl'idoli falsi degli uni alla face della savia critica di lui, e dalle tenebre, ove l'ingiustizia dei contemporanei o lo spirito di parte lo seppelli, ei tragge a glorioso seggio il merito distinto degli altri; e

tutto questo egli fa col corredo di tanta dottrina, che non lascia ad alcun sospettare che sia guidato dal suo privato talento. Ma perchè non si creda il mio giudizio troppo parziale, per quanto la ristrettezza di questa relazione il consente, discendiamo all' esame delle cinque vite che ha lette nel nostro Ateneo. Antonio Genovesi. Egli ne tesse succintamente, ma esattamente la vita; nè in questa parte il seguiremo noi, perchè, non ammettendo transunto, ci sarebbe mestieri trascriverla interamente per farne parola; diremo soltanto che ai fonti più puri ne ha egli attinte le varie circostanze, e liete e disgustose vicende, che l' accompagnarono, e colla massima precisione e chiarezza le espose. Piuttosto parlando dell' esposizione ch' egli fa dei meriti scientifici e letterarj del Genovesi verso l' intera nazione, diremo ch' ei ce lo rappresenta qual restauratore della Filosofia in Italia. Cominciando a dubitare per cominciar a sapere ed abbandonando egli primo le sottigliezze e gli arzigogoli della scuola, si mise di proposito nel retto sentiero dell' analisi e dell' esame per rintracciare la verità. Entrando

nelle metafisiche disputazioni, che a' suoi tempi occupavano le menti più profonde, e più perspicaci di tutta l'Europa (giacchè il Leibnitz in Germania, il Locke in Inghilterra, il Condillac e più altri in Francia si erano di proposito a questo genere di studj applicati), delle teoriche di Leibnitz in gran parte si giovò, primo le dottrine del Locke fece conoscere in Italia, e dei Francesi filosofi il buono togliendo, ne confutò ad un tempo gli errori; e se il Condillac ci lasciò libri più aggradevoli, il Genovesi sotto rude cortecchia racchiude gemme preziose. E qui entrando il Sig. Presidente nell'esame delle varie opere filosofiche, teologiche, economiche, politiche, fisiche e morali del celebre autore, ne fa sapere come prima il Genovesi costretto dalla consuetudine, allora comune in Italia, di trattare le scienze in lingua latina; in cinque volumi scrisse in quella l'intero corso di filosofia; ma dopo pentitosene deliberò di rifarli in Italiano. Ch'egli abbandonò la teologia da cui lo rimossero per sempre le persecuzioni ch'ebbe a sostenere; e rifuse que' suoi *elementi* nelle due

opere ch' egli intitolò una *Logica pei giovanetti*; e l'altra *Delle scienze metafisiche*. La prima (che con grande modestia soleva l'autore chiamar logichetta in cinque libri divisa, cioè 1.º della logica emendatrice, 2.º dell'inventrice, 3.º della giudicatrice, 4.º della ragionatrice, 5.º dell'ordinatrice), è un libro pregevolissimo, utile alla gioventù, e degno di essere svolto di frequente anche dai più provetti, in cui quasi in epilogo trovansi i germi di tutte le opere del chiarissimo autore. Il Sig. Ugoni entra nell'esame di questo libro e ne rileva con egual chiarezza che precisione tutti i pregi; e certo sono questi grandissimi, perchè si hanno a misurare non coi progressi che ha fatto l'Italia in ogni genere di filosofici studj dopo il Genovesi, ma cogli ostacoli ch' egli incontrò nello stabilire questi principj, che furono la vera cagione dei successivi incrementi della scienza nella nostra nazione. Passando a parlare il nostro critico dei libri di metafisica del filosofo napoletano, dà un succinto ed esatto giudizio delle due opere italiane ch' egli ci lasciò cioè le *Istituzioni di metafisica pei principianti*, e le

Scienze metafisiche pei giovanetti. Ci dimostra come la prima di queste opere è affatto elementare e in due parti divisa, cioè nel trattato dell' Ontologia, e della Cosmofilia, ed in quello degli *Elementi di metafisica, ove trovansi i principj della Psicologia.* Il metodo, con cui queste materie sono trattate, è geometrico, e quindi inevitabilmente arido; ma egli giudica non piccolo pregio di quest'opera il dare esatte definizioni e nozioni di questa scienza ai giovanetti. L'opera delle *Scienze metafisiche* ha questo merito, che l'Autore fu il primo in Italia, che nel trattare simili materie siasi discostato dal gergo e dalle sottigliezze dell'araba filosofia; parrà ad alcuno però ch'egli abbia lor dato troppa importanza, fermandosi a confutar queste ciacche; ma se questo può parere difetto ai nostri giorni, non lo era certo ai tempi del Genovesi, nei quali era mestieri distruggere per potere edificare. Nè alcuno apprezzerà, dice il nostro Presidente, tutto il merito ch'ebbe Antonio Genovesi verso l'italiana filosofia, se non si farà a considerarlo da questo lato. Era dunque ufficio dell'Autore il guidar destra-

mente i suoi concittadini dalla prisca filosofia araba ed aristotelica alla filosofia moderna, e tale ufficio egli adempì, e tutte quante le opere di lui hanno per caratteristica questo partaggio. Ma venendo al merito dell'opera, il Sig. Ugoni ne mostra come nella prima parte delle scienze metafisiche, che tratta della *Cosmologia*, vi è confutato il sistema di Epicuro intorno la fondazione del mondo, e dimostrata la verità del sistema Mosaico. Come nella seconda che tratta della *teologia* si trova una filosofica apologia della Religione Cristiana, e la confutazione delle più forti obbiezioni di Bolimbroch, Tindal, Tolland, Hume, Rousseau, del dizionario filosofico, e del Vangelo della ragione. La terza parte è dell' *Antropologia*, e qui il nostro biografo fa la debita lode al Genovesi di essere stato il primo tra i moderni a trattare piuttosto dell' *Antropologia*, cioè dell' uomo, che dalla *Psicologia*, cioè della sola parte più nobile di lui. E infatti i migliori metafisici moderni, considerano giustamente dopo il Genovesi le operazioni interne dell' uomo, come l' effetto delle potenze congiunte della mente, del cuore, e del cor-

po. = E perciò, egli dice, le loro profonde osservazioni e meditazioni sono vere ed utili, e non si smarriscono negli aerei campi di sottilissime astrazioni e visioni = . Egli segue passo passo l'autore nei grandi principj filosofici sparsi per tutta quest'opera, pei quali fa conoscere e direi toccare con mano qual grande ingegno sia stato il Genovesi. Ci duole non poterlo seguire per tutto, impediti dai limiti prescritti ad una relazione. Da quest'opera di metafisica dell'Autore, passa il nostro critico ad un'altra intitolata: *Meditazioni filosofiche sulla religione, e sulla morale*, della quale anzichè farne egli l'analisi, il giudizio ne reca, l'elogio e la critica per la parte dello stile, che ne fece, allorchè la prima volta comparve alla luce, il celebre autore della *Frusta Letteraria*, il Barretti (*Frusta lett. n. 2. Fascicolo 36 dell'edizione milanese 1813 per Luigi Mussi*). Tratta subito dopo delle lettere filosofiche, nelle quali il nostro Genovesi confutò il paradosso di Giangiacopo Rousseau, che le scienze e le letterè sieno di pregiudizio alla società ed alla morale. Indi parla dei dialoghi affatto

Lucianeschi, con cui l'autore fa la censura della legislazione del regno di Napoli a' suoi tempi, coi quali fa passaggio alle opere di Economia politica del Genovesi; e specialmente delle sue *Lezioni di Commercio*, delle quali, in onta del difetto, che vi è per entro sparso, dell'ottimismo, egli fa il debito elogio. Parla o di prefazioni, o di note aggiunte dal nostro Economista ad altre opere italiane, o da altre lingue tradotte, e specialmente delle tanto celebrate in Italia e in Francia fatte allo Spirito delle Leggi di Montesquieu. In quanto poi agli *Elementi di Fisica sperimentale ad uso de' giovani principianti*, che l'autore lasciò in latino imperfetti e l'ab. Marco Fassadoni volse in italiano, concede il Signor Ugoni, che ove misurar si vogliano coi progressi, che ha fatti questa scienza dopo la morte di lui, opera di assai lieve conto si avrebbe a tenere, e confessa pur anco non essere questa nel più esatto modo distribuita; ma vuole che si consideri il tempo in cui quel filosofo la dettò, tempo in cui pochi erano gli amatori delle fisiche discipline; opera la dice perciò destinata più presto ad

invogliare, che ad introdurre in tale studio la gioventù; nè pertanto alcuno ei dissimula dei difetti, che vi si riscontrano, nè dei pregi che in se stessa contiene. Viene finalmente a parlare della grand' opera di Morale, che il Genovesi compose negli ultimi periodi della sua vita, la Diceosina, o vogliam dire la Filosofia dell'onesto e del giusto; opera che sola basterebbe a rendere immortale il suo autore. Il nostro Sig. Presidente, perciò ha creduto di entrare in pieno esame della medesima, quindi lo segue nello stabilimento dei principj generali, e nella deduzione delle luminosissime conseguenze, non omettendo di considerare ove l'autore più chiaramente ha trattata la sua materia, ove (qual se ne fosse la cagione) non a tutta evidenza ha ridotte le sue questioni. Dalle quali teoriche del Genovesi in questa importantissima materia, egli passa a vedere com'ei le ponesse in pratica, però che, dice, quando il Genovesi scriveva della virtù, somigliava a Cicerone allorchè dettava il trattato *de Oratore*, e perciò finisce col dipingerci l'indole del medesimo; nel che fare ci mostra come

le passioni, che sono le cagioni delle nostre debolezze, nell'animo del Genovesi furono santificate, e al comun bene rivolte. Religione resa dal sapere più pura; giustizia con pari esattezza praticata, che insegnata; gratitudine indelebile anco pei più lievi beneficj; beneficenza dote degli animi grandi; giovialità testimonio dell'innocenza interna, e prima disposizione al ben fare; sincerità utile altrui, e spesso funesta a chi l'ama; umanità, che ne rende amorosi ed amati, furono le virtù, da cui risultò la sua indole generosa. Alle quali se si aggiunga un caldo amore di patria, nella quale promosse in ogni modo le utili discipline, e a cui ardentemente desiderava una riforma nella legislazione e nei costumi, e l'impegno ch'ebbe d'istruire i suoi concittadini, e l'affabilità coi discepoli, e la fermezza con cui sostenne le persecuzioni, e la tranquillità con cui vide avvicinarsi il suo fine, noi tanto di amore tributeremo al suo cuore, quanto di lode ne è forza tributare alla penetrazione, ed alla profondità del suo intelletto. Io mi accorgo, Signori, che e l'alta stima in che io tengo il Genovesi, e il de-

siderio di farvi in parte conoscere il laudabile metodo dal nostro Sig. Barone Presidente tenuto, mi ha fatto essere più lungo di quello che porti la natura di questa relazione; e perciò mi è mestieri esser più breve nel resto. Gasparo Gozzi. Tessutane succintamente la vita, viene all'esame delle sue opere morali, poetiche, e di varia letteratura. Il Gozzi è uno di quei letterati, che si possono proporre ad esempio degli altri per la castigatezza in tutto che riguarda il costume. Non solo nelle opere di proposito da lui scritte per insegnar la morale, quali sono alcuni dialoghi dettati con tutte le grazie samosatensi, il mondo morale, e varj articoli del suo Osservatore; ma in tutti quanti i suoi scritti nulla trovi di scurrile, nulla che non tenda alla riforma del costume. Quanto al merito letterario del Gozzi è da considerare ch'egli è forse il solo, che a' suoi tempi tutta la castità conservasse della lingua italiana, senza che sentirne facesse almeno le più volte, affettazione, stento, o sforzo. I suoi sermoni, benchè svolgano poca tela, sono tuttavia per le allusioni, per le comparazioni, per le fa-

volette, per le sentenze, per lo stile e pel vago modo di legar tutte insieme queste bellezze, degni da essere proposti ad esempio; e preludono il rinomato satirico poema del Parini. Le altre poesie del Gozzi (eccettuate le poche berniesche, che sono piene di festività e di grazia) non varrebbero a dargli onorato seggio nel parnaso Italiano. Lo scandaloso vitupero, che l'ab. Betinelli osò fare del poema di Dante nelle sue lettere Virgiliane, mosse il Gozzi ad assumerne la gloriosa difesa, e forse noi dobbiamo a questa, l'amore svegliatosi in Italia per la Divina Commedia, e lo studio che se ne fa dappertutto. Varie traduzioni dalle antiche e moderne lingue, che ci possedeva a perfezione, ha pure lasciate Gaspare Gozzi, tra le quali vogliono si specialmente lodare molti dialoghi di Luciano, il primo libro di Eliodoro, la tavola di Cebete, gli Amori di Dafni e Cloe. L'opera in prosa, che lo levò in maggior grido, è l'Osservatore; opera periodica, che l'autore pubblicava due volte la settimana in Venezia imitando lo Spettatore di Addisson nella pittura dei costumi e dei caratteri, e nei modi

drammatici d'insinuare i sani principj di morale e di letteratura. Il nostro critico ne rileva i pregi, e non ne dissimula i difetti, quali sono principalmente di restringersi ai soli costumi di Venezia, e il troppo uso che vi fa dell'allegoria. Il mondo morale è in alcun modo la continuazione dell'Osservatore; egual saviezza di massime, dice il Sig. Ugoni, egual vaghezza di fantasia, egual fiore di lingua, egual uso di allegoria. Non così fortunato fu il Gozzi nel trattar l'eloquenza. Otto Orazioni inauguralie per Procuratori di S. Marco ci lasciò. Procedono bensì ordinate, vi è bensì lo stile sempre terso, ma vi manca il calore, e la sua eloquenza è verbosa e vuota di pensieri: colpa per avventura più della materia che dell'oratore. — Le sue lettere famigliari si raccomandano per la naturalezza, e per la schiettezza di lingua italiana, onde sono dettate. Da queste lettere sappiamo com'egli ebbe molta mano nella Storia della Letteratura Veneziana del Foscarini; com'egli poca stima faccia dei drammi lagrimosi; come poneva in deriso i medici di Padova, e più altre circostanze della sua vita. In queste let-

tere, più che in qualsiasi opera sua, ha il Gozzi dipinta la propria indole. Noi ve lo scorgiamo una buona pasta d'uomo, all'antica, onorato e leale. Taciturno e pensoso in vista, e crucciato sull'innoltrare dell'età da mali tormentosi, serbava tuttavia un risolino interno, come face alla vita; e questo era frutto della sua buona coscienza, della sua benevolenza universale, e della sua mente ricca di principj morali e di sapere, e feconda di vaghe fantasie e di bei pensieri.

Gian-Rinaldo Carli. Assai operoso nelle domestiche faccende, nelle pubbliche cure, e nell'arringo letterario fu il Carli; la sua vita privata e politica è prova della prima asserzione, e ventiquattro volumi di opere pubblicate, e dieci d'inedite attestano la seconda. Di quest'opere il Sig. Ugoni accennando le minori, esamina colla solita critica le principali; di 24 anni il Carli era già conosciuto fra i dotti per le *Ricerche sulle monete Aquilejesi* e intorno *alle antichità di Capodistria*, ed al *teatro tragico antico, e moderno*, per alcuni opuscoli di *Fisica*, per la sua *Ifigenia in Tauride*, per la tra-

duzione della *Teogonia* di Esiodo preceduta da filosofiche dissertazioni, e pel libro sulla *spedizione degli Argonauti*, nei quali scritti giovanili, dice il nostro critico, si trova la vivacità del giovane e non la leggerezza, il fuoco e non l'imprudenza, e sempre la modestia che onora il sapere e la dottrina. Ma le *Lettere Americane* alto levarono il nome del Carli non solo in Italia, ma anche fuori, essendo state tradotte in inglese ed in francese. In queste lettere purga in primo luogo gl'indigeni Americani quali furono scoperti dagli Europei, dalle imputazioni loro date dal Paw di degradata natura, di gente senza leggi, senz'arti, senza lumi e senza civiltà; e cerca in secondo luogo quale comunicazione possa avere avuto anticamente l'America coll'Asia, e coll'Europa. Il nostro Sig. Presidente lo segue con un ragionato esame di quest'opera. Il trattato che il Carli pubblicò *delle monete, e della istituzione delle Zecche d'Italia*, è meno curioso e piacevole, dice il nostro critico, delle *lettere americane*, ma più utile e vasto n'è l'argomento. È opera classica e magistrale, in cui l'autore allo scopo

politico ed economico al quale mirava, fece servire le più recondite ed ampie cognizioni storiche ed antiquarie. Ma in mezzo a queste ricerche di storia e d'antichità l'infaticabile Carli altre opere dettava di non minore importanza all'umana società; tra le quali primeggia il suo *Uomo libero*; opera nella quale i principj di Obbes specialmente, e il contratto sociale di Rousseau egli si tolse con gravi ragioni e profonda dottrina a confutare. Il nostro critico passo passo lo siegue nelle sue meditazioni, e non tralascia di notarne all'occorrenza le contraddizioni, e le proposizioni che mal reggono all'esame della filosofia, e i principj antisociali; e passa a parlare dell'altra opera di lui, quella cioè sulle *antichità italiche*, lavoro dal Carli diretto singolarmente ad illustrare le antichità dell'Istria sua patria. Opera è questa pure assai estimata in Italia e fuori, e di cui non cessano di giovarsi i moderni antiquarj; comunque esente non sia di varj difetti, nei quali è impossibile non incorrere in materie che esigono una sì vasta erudizione. Il nome del Carli merita onorato seggio fra i dotti, ed i

filosofi del secolo passato, e solo rincresce, che per parte della lingua e dello stile egli non sia da porsi tra i più distinti scrittori. Enumerate le altre opere di minore importanza lasciate dal Carli, le quali tutte però collimano a mostrare la vastità del suo sapere, passa il Sig. Ugoni a darcene l'indole ed il costume, e ne dice com'egli fu modesto benchè amante della lode; dolce, umano, esatto negli esercizi di religione, scrupoloso nell'adempimento de' suoi doveri, nel ministero incorruttibile, indefesso nella fatica, di facile accesso negli eminenti impieghi, ch'egli sostenne, pronto nelle provvidenze e nei consigli, e fedele nell'eseguirli, giusto e liberale con tutti, zelantissimo della regola, nelle cose civili e domestiche, sebbene assorto ora nella meditazione di studj sublimi, ora nella gravezza degli affari, ne trascurò sovente le particolarità. Ma con tante belle virtù che l'onorano e come magistrato, e come cittadino, non fu senza difetti, tra i quali il massimo è di aver trascurato lungamente un figliuolo, e di averlo poco amato. Fu anche duro talvolta e tenace della propria opinione;

e dei titoli di onore, e delle distinzioni che gli vennero dai carichi sostenuti più geloso che a filosofo non si addice. Finalmente alla gloria di divenire scrivendo il sommo in una facoltà, la mania prepose di percorrerle tutte con penna veloce e stemperata. Alla vita del Carli succede quella del conte Algarotti, che il Sig. Ugoni esattamente segue nei viaggi, e nelle varie circostanze di sua fortuna. Parlando delle sue opere, egli ne fa con verace criterio osservare che la fama dell' Algarotti, che bandiva il suo nome per tutta Europa mentre vivea, non tanto si ergeva sul merito assoluto e reale delle sue opere, quanto sul favore ch' egli ebbe dal Re di Prussia, e sull'amicizia dei grandi e dei letterati, ch' ei coltivò. Dei diciassette volumi delle opere che egli lasciò, si è infatti l' importare scemato di molto in questi ultimi tempi, che nelle opere di letteratura maggiore solidità si richiede, che non ai tempi dell' Autore. = Volle, dice il nostro critico, volle Francesco Algarotti sapere e scrivere di troppe cose, assiduamente viaggiare, e darsi buon tempo, nè avendo sortita forza di mente pari alla va-

stità del sapere che voleva abbracciare, vi-
 suto anche poco, riuscì a delibare erudita-
 mente di assai cose; ma di nessuna a fondo
 penetrò; conobbe le battute vie del sapere,
 ma non le allargò; nè di nuove ne aprì;
 però non occupa l'animo del lettore. Ol-
 tredichè vi ha nello scrivere dell' A. certa
 lambiccata leziosità, certo fuoco accattato,
 certo stile sempre stentato, per cui la let-
 tura riesce incresevole, ed agghiacciante, e
 questa fu tutta colpa del suo cuore freddis-
 simo, nè in tutti quei volumi tu trovi uno
 squarcio concitato, nè ombra mai di elo-
 quenza, perchè l'eloquenza sgorga spontanea
 dal cuore, e non si stilla dall'intelletto =.
 Dopo questo giudizio generale, che il Sig.
 Presidente ha fatto delle opere dell' Algarotti,
 entra partitamente a discorrere di ciascuna
 in particolare per viemeglio confermarne il
 fatto giudizio. Parla del Neutonianismo per
 le dame; de' suoi saggi sopra varie materie,
 genere di composizione non molto difficile,
 quando si tratti come fece l'Autore, che a
 pochi pensieri suoi, molti altrui ne va ac-
 cozzando. Tali sono il saggio sulla Rima, il

saggio sopra Orazio , le lettere militari , in cui espone la dottrina del Macchiavelli intorno l'arte della guerra; i Discorsi militari ec. Al saggio però sulla pittura concede il Sig. Ugoni il merito di esser letto con profitto anche ai tempi nostri; ed alle *Lettere sulla pittura* quello di averci conservato le descrizioni di molti dipinti a fresco che non sussistono più; alle *Lettere sopra la Russia* quello di essere scritte con accuratezza, e con diligenza. Parlando del *Congresso di Citera* dice che l'Autore vi ha dipinte le inclinazioni del suo cuore; senza che però cessi di essere anche questo una bagatella tanto più fredda, quanto più lavorata, e che quanto più è sdolcinata, tanto più riesce insulsa. Dopo di averci il Sig. Ugoni dato ragguglio della vita di Stefano Benedetto Pallavicino scritta dall'Algarotti, e di altre sue operette in prosa, come la *Sinopsi d'una introduzione alla Nereidologia*, i *Pensieri diversi sopra materie filosofiche, e filologiche*, le *Lettere di Poliziano ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Encide fatta dal Caro*, ch'egli critica severamente, viene a parlarci de' suoi

versi sciolti, i quali se concede che sieno ben torniti e sonanti, che acchiudano belle descrizioni, osserva però come sono privi di anima e di vita poetica. Finalmente dopo aver accennate le *sue lettere*, un *saggio sugl' Incas*, un *altro per riformare il teatro dell' opera* e la storia che si era proposto di scrivere dell' ultima Guerra di Federico, passa il nostro Critico a formarci l' indole morale di questo Scrittore. Ce lo dipinge uomo gentile, ed educatissimo, religioso osservatore dei doveri della cavalleria, e dell' amicizia, il che provano le moltissime amicizie di ragguardevolissimi personaggi che seppe procacciarsi, e conservare sino alla fine di sua vita.

Dal genio leggero e versatile dell' Algarotti, ci chiama il Sig. Presidente al grave, e severo del celebre Giuseppe Baretti. Tessutaci anche di questo esattamente la vita, passa a dar giudizio delle sue opere; sebbene delle più giovanili, delle quali parlò il nostro Mazzuchelli all' articolo Baretti, come poco rilevanti in confronto alle più mature, il Sig. Ugoni si astien di parlare; e comincia il suo esame dalla famosa *Frusta Letteraria*, che

diede all'autore il maggior titolo alla riputazione di buon critico. Nè posso astenermi dal riferire un gravissimo dettato del nostro Presidente in proposito dell'arte critica in Italia. = » Senza ignorare, egli dice, ciò che » hanno lasciato in materia di critica il Gravina, il Maffei, e alcun altro nostro scrittore, » crediamo di poter asserire, che alla buona » critica rimangono progressi grandi da farsi in » Italia; e se noi paragoniamo i nostri giornali » coi giornali delle nazioni che ne circondano, » siamo tratti a considerazioni non molto gloriose per la classica nostra terra. Vuoi che » l'ingegno italiano sia modificato in modo, » che la sua forza prevalga nelle arti creatrici, » e d'immaginazione, piuttosto che a quelle di » esame; vuoi che coloro i quali si danno alla » critica fra noi sieno le più volte ingegni mediocri; vuoi, come inchiniamo a credere, che » pochi letterati della nazione abbiano finora » dato opera a quest'arte con quei sussidj e di tempo e di schiettezza e di diligenza, che necessarij pur sono a riuscirvi eccellenti, qualunque sia di queste, o altra la cagione, certo » è che niuno vorrà in buona fede paragonare

» la critica dei giornali d'Italia, colla critica
 » di quei di Francia, d'Inghilterra, o d'Ale-
 » magna. Non è però che alcune onorate ec-
 » cezioni, prosiegue il Presidente, non ci con-
 » fortino in parte di questo difetto = »; e
 fra queste appunto egli annovera l'autor della
 Frusta.

D'ingegno svegliato ei ce lo pinge, eserci-
 tato dai più teneri anni alle disputazioni let-
 terarie, di ritorno da lunghi viaggi, nei quali
 collo studio delle straniere letterature aveva
 dilatate le idee e le cognizioni, e sottoposte
 all'esame e al confronto le opinioni, che per
 difetto di esame e di confronto poteano per
 avventura in patria essere venerate come dom-
 mi; vissuto in Inghilterra intimo di uno de' più
 gran critici di quella nazione, Samuele Johnson,
 questo giornale egli imprese, in cui racco-
 manda specialmente di volgere gli studj alla
 pubblica utilità, e ai progressi dell'incivili-
 mento; di trattare nelle prose e ne' versi argo-
 menti che importino a tutti; di fare sforzi d'in-
 telletto quando si scrive; di studiare l'arte
 del dire le cose e l'arte di metterle insieme
 in modo che facciano un piacevole effetto

agli occhi intellettuali. Combatte a viso aperto le false opinioni letterarie, deride le canore ciancie degli Arcadi, il ridondante lusso antiquario; la furfurea pedanteria del toscano dialetto, i gelati concetti del Bembo e degli altri petrarchisti e cinquecentisti, e tutti quei grammi inutili studj, che usurpavansi allora (e forse troppo si usurpano tuttavia) il breve e prezioso tempo della vita. Nè perchè lodi il nostro critico, in moltissime parti il Baretti nella sua Frusta, gli fa buone certe sue opinioni strane e bizzarre, certi suoi giudizj parziali ed ingiusti, certe sue simpatie ed antipatie letterarie, che lo fecero essere ingiusto con Goldoni, e troppo esagerato nelle lodi del Metastasio, di Carlo Gozzi, e del Passeroni; e l'antifilosofica bile con cui scagliasi qual feroce mastino contro il Borga, il Vicini, il Buonafede, caricandoli di virulentissimi vituperj, tolto imprestito il linguaggio della più vile canaglia. Ma questi riprovevoli difetti condonando a una tal quale fierezza a lui naturale, commenda il suo stile, che i più schivi alletta colla chiarezza, colla semplicità, e colla franca, scorrevole, e piacevol

jattanza, senza le quali la ragione stessa e la verità restano disaggradevoli e fiacche. Nè meno commendevoli sono al giudizio del Sig. Ugoni, le sue lettere famigliari dirette ai tre suoi fratelli. La sua traduzione delle tragedie di Pier Cornelio è meschinissima cosa, e le sue rime piacevoli, comunque lodate da alcuni, si tengono dal nostro critico veramente scioperataggini degli anni giovanili, come nella frusta le chiamò lo stesso autore. Nè l'opera ch'egli scrisse in inglese a confutazione del Dottor Sharp, *sugli italiani, ossia relazione degli usi e costumi d'Italia*, merita troppa lode, nè per parte della critica, nè per quella del metodo, e della distribuzione. Veniamo al suo dizionario, ed alla sua grammatica italiana ed inglese. Benchè il Sig. Ugoni confessi quest'ultima migliore di quante ne correato prima per tutta l'Europa, la trova tuttavia imperfetta. Quanto al Dizionario lo dice per l'uso degl'italiani il migliore di quanti ne corrono. È vero che l'Autore lo compilò su quelli del Florio, e del Torriano; ma vi aggiunse dieci mila voci, ne tolse gli errori madornali, ne corresse in più luoghi

le definizioni e gli accenti, e lo purgò di assai modi usurpati al lupanare, e affatto inutili ad intendere gli scrittori; ed alle frasi inglesi contrappose le più scelte italiane. Se ne fecero parecchie edizioni, l'ultima è quella di Firenze del 1816, della quale il nostro critico esamina i pregi ed i difetti; e finalmente l'indole ci dà del Baretti, ch'egli trova agevole a definirsi. = Risoluto, ne dice, nelle parole e nelle opere faceva colla baldanza del suo conversare e del suo scrivere un singolare contrasto coi pusillanimi costumi degli scrittori italiani de' suoi tempi. Rispettoso delle idee religiose e politiche ammesse a' suoi giorni, avresti detto che col difenderle, e combattere acremente gli oppositori, mirasse a vendicarsi il diritto di parlare con assoluta libertà di tutte quante le altre cose, di censurar le opere letterarie senza rispetto, nè accettazione di persone, di esaltare se e le sue cose con una jattanza di buona fede, ed unica al mondo; era altresì il Baretti ardito, irritabile, e prode; come varie vicende della sua vita dal Sig. Ugoni riferite ne fan piena testimonianza.

Alla vita di questi letterati di sommo grido, unisce il Sig. Presidente quella del nostro concittadino Paolo Canonico Gagliardi; il cui nome se onoratamente suona fra noi e nelle vicine città, non suona a paro degli altri nelle bocche di tutta l'Italia, benchè il nostro critico opina che per molti lati lo abbia meritato, come si fa a dimostrare coll' esame delle opere ch' egli lasciò. All' epoca in cui visse il Gagliardi si coltivavano a preferenza in Italia gli studi di antichità, nei quali pochi però seppero recarvi la face della filosofia, come i Muratori e i Maffei. Il Gagliardi merita uno dei primi seggi dopo questi due grandi. La conoscenza ch' egli aveva delle lingue dotte, la perizia degli storici greci e latini, l' accuratezza delle sue indagini erudite, la maturità e perspicacia del suo giudizio lo portarono ad illustrare alcuni punti di critica storia molto sagacemente. Del 1718 furono inserite nel tomo XXX del Giornale dei dotti d'Italia alcune *sue osservazioni intorno ad una iscrizione, e ad altre antichità bresciane*, nella quale coll' autorità di Tolomeo, di Livio, e d'altri antichi scrittori si

toglie precisamente a provare che Brescia fu l'antica capitale dei Cenomani, e che ad essa erano sottoposte le città di Bergamo, Cremona, Verona, Mantova, Trento, e Budrio; il che in quanto a Verona confermò eziandio coll'autorità di Catullo nel famoso distico del suo dialogo colla porta. Il Maffei inteso a magnificare Verona, emancipata la volle da questa antica sudditanza a Brescia, e tra lui e il Gagliardi nacquero tutte quelle disputazioni che sono abbastanza conosciute, perchè io non mi brighi di riferirvele, come con molta sagacità ha fatto il Sig. Ugoni. Solo mi contenterò di accennarvi gli opuscoli del nostro Gagliardi in questa materia, i quali furono il suo *parere intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini*. Il dialogo in versi latini *de Melone et Mela agri Brixiani fluvii διαλογισμὸς*. Frutto poi degli assidui e profondi studi del Gagliardi nelle ecclesiastiche dottrine furono le due edizioni che a lui dobbiamo dei sermoni di S. Gaudenzio con recensioni, prefazioni, ed indici copiosissimi. In sostegno de' suoi giudizj il Gagliardi rispose ai letterati compilatori degli Atti di Lipsia con

un piacevolissimo opuscolo intitolato *Ephemeris Ephemeridum, seu judicium de actis Lipsiensibus mensis Octobris anni millesimi septemcentesimi vigesimi secundi*. Del 1758 coi tipi di Giammaria Ricciardi egli stampò in Brescia in foglio grande le opere conosciute di tutti i Padri Bresciani, con note, aggiunte, e illustrazioni; edizione ch'ei fece per comando del Cardinal Quirini, e dedicò al Sommo Pontefice. Circa il merito del Gagliardi in questo suo lavoro sta sopra ad ogni giudizio, quello che ne fa il grande Scipione Maffei e che il Sig. Ugoni riferisce. Il nostro Gagliardi lasciò pure un discorso sulle traduzioni, che pubblicò dopo la morte di lui il Chiaramonti. Stampò una traduzione dal greco dell' Omilia di S. Basilio Magno ai giovani intorno al modo, con cui possano trar profitto dai libri degli Autori profani, e la traduzione dell' Epistola del medesimo Santo a S. Gregorio Nazianzeno nella quale si danno i precetti della vita religiosa e perfetta; e la traduzione delle Confessioni di S. Agostino, fatta con tanta accuratezza anche in quanto appartiene alla lingua, che l'accademia della

Crusca approvando l'opera, scrisse a suo Socio il nostro Autore. Apparve il suo valore eziandio nell'eloquenza latina ed italiana, come mostrano tre orazioni latine, che lasciò, ed una italiana piena di nervi e di soda eloquenza, con cui esorta i concittadini a proseguire alacramente la fabbrica del nuovo Duomo. Fu in oltre tenero della purità della lingua, e scrisse cento osservazioni di lingua, nelle quali si spiegano diversi modi usati dalla toscana lingua. Abbiamo pure di lui una *Lezione* intorno alle origini, e ad alcuni modi di dire della lingua bresciana, che fu detta in casa del Mazzuchelli; e la vita di Giovanni Cinelli; ed una lettera scritta al P. Grandi sulla sua Epistola de *Pandectis*; alcuni sonetti; ed in latino *Notae ad Ughellum in Brixiansibus Episcopis*; le quali note e giunte ai Vescovi Bresciani sono rilevantissime. Molte altre opere imprese aveva il Gagliardi, che la morte non gli permise di ridurre a termine, quali sono 1.º Il martirologio Bresciano. 2.º La cronologia dei Vescovi Bresciani. 3.º Le notizie di 24 de' più illustri letterati bresciani coi loro ritratti. Duolsi meritamente il Sig.

Ugoni che tali opere sieno perdute, e che vane sieno state le sue premure per disotterrarle, perchè molta luce sparger potrebbero sulla storia ecclesiastica Bresciana, involta tuttora in densissime tenebre, ed anche sulla letteraria. Molte altre opere oltre le accennate dopo la morte di lui diede in luce il Chiaramonti, delle quali col nostro critico ci contenteremo di accennare i titoli; sono pertanto 1.^o Lettera intorno la qualità dell'Amore di M. Francesco Petrarca. 2.^o Discorso intorno al viaggiare. 3.^o Osservazioni intorno alla persona di Nicolò Nicolini fiorentino. 4.^o Difesa del Coro del IV Atto del Pastor Fido. 5.^o Descrizione in esametri latini di un viaggio fatto dall'Autore alla Corona; finalmente parecchie lettere italiane e latine compiono questo volume. Il Chiaramonti pubblicò altresì del 1763 due tomi di lettere dell'Autore, sparse di varia dottrina arceologica, e letteraria; colle quali lettere viene il nostro critico a darci l'indole del Canonico Gagliardi. È per cento luoghi delle medesime ce lo dimostra diligente nell'indagare i fatti, sollecito del vero, ch'egli di buon

grado udiva da qual siasi labro, di senno maturo, d'anima schietto e modesto, amicissimo della fatica, e ciò che più vale, esempio di religione e di virtù.

Ora, miei Signori, anche da questo ristrettissimo e imperfettissimo saggio, che vi ho dato del modo con cui le vite sono scritte degl' illustri italiani dal benemerito nostro Sig. Presidente, scorderete che è vero quel che da principio io vi dicea esser l' opera sua per riuscire di somma utilità a tutti quelli che prima di porsi a leggere gli scritti di alcun autore (che omai troppo abbondano in proporzione alla ristrettezza del vivere umano) aman conoscerli per farne eletta, e i mediocri abbandonando, appigliarsi agl' insigni. I giudizj del nostro critico non ponno essere più gravi, e veraci; in iscorgerlo passeggiare per tanta ampiezza e varietà di dottrina, tu sempre diresti ch' egli spazia nella sua provincia, tanto egli le materie che esamina ha colla meditazion profundate, e colla capacità della mente nelle loro vastità misurate, ed abbracciate. L' opera sua, che il breve spazio degli ultimi cinquant' anni dell' italiana lette-

ratura comprende, farà certamente nascere il desiderio di avere l'intera serie delle vite degl'illustri scrittori d'Italia modellata su questo saggio, e di vedersi effettuato il progetto che già sono tre anni con un parenetico discorso il medesimo Presidente alla Società nostra propose.

Una qualche lontana relazione a questo genere di critica storia ha pure il discorso del Socio corrispondente Sig. Dott. Giovanni Labus, intorno gli egregi uomini che nella qualità di ministri e di famigliari formarono la corte dell'iusigne Mons. Domenico Bollani prima Pretore, e poi Vescovo di Brescia. Prende egli occasione per parlarci di quel celebre prelato dallo zelo del nostro Canonico Sig. Barbera ultimamente mancato ai vivi, nel promuovere al suo fine la Basilica del nuovo Duomo, di cui il Bollani fu primo a concepirne l'idea, e a farne mettere le fondamenta. Egli ne fa quindi sapere, che quel pio e dotto vescovo in eleggere i suoi ministri non ebbe solo riguardo al sapere, come a que'tempi facevano i più; ma voleva che alla soda dottrina andasse congiunta nei

medesimi la vera pietà. Ci fa quindi sapere ch'ei si prescelse a Vicario Generale Girolamo Cavalli patrizio bresciano, Canonico della Cattedrale, delle cui ottime qualità possiamo di leggeri far argomento dal sapere, che fu dal S. Arcivescovo Borromeo deputato per unico canonista nel primo consiglio provinciale ch'ei celebrò del 1565. Che dopo il Cavalli prescelse Lodovico Arrivabene di Mantova celebrato come gran letterato e poeta dal Donesmondi, e dal Bettinelli nelle lettere e nelle arti mantovane; e di cui il nostro Mazzuchelli non seppe questa dignità di nostro Vicario. Ma essendosi questo per motivi di salute con sommo dolore del Bollani restituito in patria; quel zelantissimo pastore chiamò da Roma a questo impiego Giacomo Rovoglio nativo di Salò, che egli medesimo manteneva nella capitale del mondo Cristiano qual suo ministro negli affari, che a quei tempi aveano moltissimi i Vescovi col S. Padre; ma poco tempo poté averlo presso di se, poichè scoppiata essendo la peste nella nostra città, il Rovoglio si ritirò alle rive del Benaco, per curare la propria salute; dalle

quali ritornato dopo cessato il pericolo, stette al servizio del Bollano sino alla morte del suo signore; dopo la quale fu eletto vescovo di Feltre. Ma oltre il Vicariato generale che sempre volle occupato da insigni personaggi, volle tutta la sua corte comporre il Bollano di dotti e pii personaggi, dei quali diligentemente va il nostro Socio rintracciando i meriti singolari. Noi nol seguiremo per amore di brevità in tutte queste sue laboriose e dotte ricerche, e piuttosto parleremo di altre due brevi memorie ch' egli fece leggere in quest'anno nel nostro Ateneo. Una è intorno ai Vessillarj delle Romane legioni, l'altra intorno l'Isoletta del lago di Garda, e gli antichi monumenti, che colà tuttavia si trovano. E per ciò che spetta alla prima egli prende motivo da una antica lapide imperfetta di cui il Sig. Pietro de Lama prefetto del pubblico Museo di Parma gli ha spedito il disegno, per averne la sua spiegazione, confessando ingenuamente che a lui era parsa molto difficile. Questa illustrazione del nostro Socio, fu adottata dal Sig. De-Lama, e con bei caratteri data alla pubblica luce. Ecco le poche parole

della lapide imperfetta, quale fu letta dal
Sig. De-Lama

III M · C

ANN · XXV

STIP II ·

VEXILLARI

LEG · TRIVM ·

LEG · III · MC

LEG · XXI · RAP

LEG · XXII · PRI

P · D · S ·

Cioè :

Quarta Macedonica annis viginti quinque, stipendia duo (oppure stipendium duplex) Vexillarius legionis triumphatricis, legionis quartae Macedonicae, legionis vigesimae primae rapacis, legionis vigesimae secundae primigeniae posuit de suo. Il nostro Socio prima dimostra l'erroneità di questa lettura, e perchè il doppio stipendio non si è mai indicato colle formale stipendia duo, o sti-

pendium duplex, ma bensì col proprio vocabolo di *duplicarii*, o *duplicare*, e perchè la legione trionfatrice non si è mai trovata nè in libri, nè in marmi, e non ci fu mai, e perchè non si trova esempio di un *porta insegna*, che avendo 25 anni abbia militato in quattro legioni diverse, senza crescer di grado, e senza almeno che nel marmo si dica veterano; e perchè non si può comprendere come la quarta legione macedonica si replichi nel marmo. Dopo la supplisce egli di questa maniera. *Militi legionis IV. Macedonicae annorum XXV. stipendiorum duo, Vexillarii legionum trium (scilicet) legionis IV. Macedonicae, legionis XXI. rapacis, legionis vigesimaec secundae primigeniae, posuerunt de suo.* Dalla quale interpretazione risulta, che questo monumento fu posto ad un soldato (qual ne fosse il nome distrutto dall'età) della IV. legione macedonica, morto di anni venticinque, mentre avea fatti due stipendj, dai Vessillarj delle tre legioni sopradette col proprio danaro. Chi fossero poi questi *Vessillarj*, e come quei di tre disparate legioni o si trovassero insieme, o si ac-

cordassero in porre questo monumento al giovine soldato morto, è ciò che con molta erudizione si fa a investigare il Sig. Labus. Ei dimòstra che i Vessillarj non sono i Veterani che licenziati dalla milizia stavano aspettando il premio, e il cesareo diploma alle insegne, come opinarono alcuni; nè i *veliti* chiamati talvolta antesignani; come volle far credere il Salmasio; nè le reclute di cui più cose ha fantasticato l'Ernesti; nè gl'*indomiti milites et belli ignari*, che si alloggiavano alla vanguardia, ideati dall'insigne Morcelli; nè finalmente gli alfieri, ossia *porta insegna* prossimi di grado e di uffizio agli *optioni*, i quali mai non si trovano uniti di diverse legioni, nè mai si nominano in questo modo.

Lume in quest' oscuro argomento viene al nostro Socio da una nota fatta al 1.^o libro degli annali di Tacito dal Pichena, il quale afferma che i Vessillarj nei romani eserciti erano una mano di militi, *tamquam in bellis subsidium accersiti ex unaquaque legione, quot pro ratione praesidii abesse possent*, e che si chiamavano *Vessillarj* per questo,

perchè separati dalle Aquile ch' erano le insegne maggiori delle legioni, sotto particolari vessilli combatteano. Erano perciò i Vessillarj simili ai nostri drappelli, i quali talvolta in presidio si lasciano tolti da varie legioni, e ciò va il nostro Socio confermando colle testimonianze e di Tacito e di Cesare, che perfettamente concordano col nostro marmo. Stabilito in tal guisa il significato della parola Vessillarj va più oltre il nostro Socio, e s' ingegna di conoscere l'età stessa del marmo ch' egli ha interpretato; e sapendo che le tre legioni, cui i Vessillarj appartenevano nel marmo descritti, combatterono insieme a favor di Vitellio a Cremona, argomenta che a quel medesimo esercito questi Vessillarj abbiano appartenuto, il che pare che confermi la stessa vicinanza del luogo in cui la lapide imperfetta è stata disotterrata, e perciò crede di poter assicurare che l'iscrizione fu posta nell'anno 69 dell'era cristiana; e conchiude che dalla quarta legione macedonica, la quale prova che in quel fatto allogata era al destro lato, e dalla vigesima seconda primigenia che fu dal lato sinistro, e dalla rapace che si

mescolò dappertutto, si scelse e si formò un drappello di Vessillarj per alcuna parziale fazione, nella quale caduto morto l'ignoto soldato, i suoi pietosi commilitoni *Vessillarii legionum trium*, forse perchè figliuolo del centurione, o di un tribuno, o per qualche particolar suo merito, spesero in comune poche monete, e l'onorarono di un monumento.

Nell'altra memoria archeologica il Signor Labus cerca, appoggiato ai monumenti antichi, qual fosse lo stato dell'isoletta del lago di Garda sotto i Romani, e a quali vicende sia andata soggetta fino ai nostri tempi; e dimostra che fuo d'allora ebbe essa abitatori, e ornati edificj, e sacelli, e xisti, e giardini, il che prova e coi vecchi ruderi quivi osservati e ricordati da varj autori, e massimamente colle scritte lapidi che ancor vi si leggono; fra le quali ei riporta l'ara inedita sacrata a *Giove da Lucio Sammuncinone Giusto*, la quale fa certissima testimonianza che ivi fosse un antico tempietto consacrato a quella principale divinità capitolina: divinità principale di Roma non solo; ma di tutti i

municipj, di tutte le colonie, e fin auco di tutte le province; come infinite lapidi assicurano. L'iscrizione da lui supplita è del seguente tenore:

IOVI · OPTimo

MAXimo · AVGusto

SACRVM

Lucius · SAMMVCi

NO · IVSTVS

PRO · SE · ET · S

VIS · VOTVM

Solvit · Laetus · Libens · Merito ·

≡ Il predicato di Augusto, dice il Sig. Labus, dato a Giove Ottimo Massimo, *quia putabatur Imperatorem tutari numine suo* non è ovvio nei moumenti, e perciocchè *redduntur merito debita vota Iovi* in que' santuarj, dai Numi de' quali credevasi aver impetrate le grazie, chiaro è che se Lucio quivi sciolse il suo voto, ciò fu perchè quivi era Giove con particolare fiducia da suoi clienti adorato. ≡ Riferisce dopo un raro epitaf-

fio inedito di Vassovio Cecilio figliuol di Cattavo che oltre di un liberto e di una liberta fa rimembranza di cinque figli. Eccolo supplito dal nostro Socio.

Vivens Fecit

VASSovi · Vs

CAECilius

CATTAVI · *Filius* · SIBI · ET ·

CAECILIAE · PILETAE · *Libertae*

ET · SECVNDO · *Liberto et*

ALPINAЕ · VERAe

SVCESORI · PILEto

LARGO

FILIS · NATURALibus

Accenna altri epitaffi, come quello di *Mazione figliuolo di Esdriccio* e di *Eppupa figliuol di Albicone* veduti dall'Amadi, e di *Letilio Quarzione* copiatovi dal Feliciano già pubblicati, i quali tutti dimostrano che i loro autori ebbero nell'Isola e case e poderi e sepolcri, perchè le funebri lapidi non si

collocavano dagli antichi nei deserti: ma sì nei luoghi più frequentati, e lungo le vie, e ne' campi o proprj o del pubblico, acciocchè fossero vedute e lette dai passeggeri. Nè perchè in questi marmi s'incontrano varj nomi gallici vuol il nostro Socio, che si corra subito a tacciarli di falsità, dimostrando egli con varj passi di classici autori latini in uso simili nomi, specialmente in questi paesi abitati dai Galli, e quel ch'è più lo documenta colla testimonianza di altre lapidi sulle quali non cade il sospetto di falsità. Che sia poi avvenuto nella caduta del Romano Impero dell'Isola, non si può con certezza asserire; egli è però da credere che sia stata soggetta anch'essa a tutte le vicende dell'agro bresciano; epperchè che fosse occupata dai Goti, deserta dai Longobardi, manomessa dai Franchi, e finalmente concessa in remunerazione di qualche impresa ad alcun milite, o terra vicina dagl'imperatori germanici. Il che dà grande motivo di credere alla testimonianza del Grattarolo il quale narra che data fu in dono a Biemino (o Beniamino) di Manerba, e agli altri abitatori di quel paese con le

ragioni delle sue peschiere. Ottavio Rossi conferma questo, indicandone per donatore Federigo II, e più ancora il Mazzuchelli, che ne vide nella raccolta di Bartolommeo Vitale il diploma *datum apud Nerinum* l'anno 1221 *ob duellum quod ipse* (il Manerba) *pro nobis gessit*. Il Cattaneo che visse nel 1555 attesta che trecento cinquant'anni prima di lui era l'isola di belle fabbriche adorna e fornita di due chiese, la parrocchiale di S. Maria sullo scoglio (dove poi fu posto il convento) e S. Lorenzo dall' altro capo verso occidente; e il P. Gonzaga anch'egli conferma che e belle chiese ed alte torri e popolato paese fu un tempo nell' Isola, distrutto in seguito per le piraterie, che questi abitatori esercitavano sul lago e nei vicini paesi. Del 1220 S. Francesco vi stabilì un convento di Frati minori, il primo di tal ordine che ebbe la nostra provincia, giusta la testimonianza di S. Bonaventura. Dopo fondato il monastero, fu l' Isola donata da Arrigo settimo a Mastino Scaligero signor di Verona.

Accennate queste varie vicende cui andò l' Isola soggetta, tesse il nostro Socio la storia

di quel convento , e mostra come nel secolo decimosesto si rese celebre per insigni teologi, e professori che vi fiorirono, finchè viene a parlare come negli ultimi tempi soppressa quella corporazione passò ad essere di privata proprietà.

Questi archeologici studi, che formano le delizie del laboriosissimo nostro Labus, e dai quali tanto lume è venuto alla storia, alla filologia, alla numismatica, ed all'arte critica, furono spesse fiate argomento di scherno e di derisione ad alcuni spiriti bizzarri, i quali dall'abuso, e, diciamo pur anco, dalla ciarlataneria, che alcuni magri scrittoreselli ne hanno fatto, male vorrebbero conchiudere, che sieno puerili, ridicoli e affatto da disprezzarsi; e non si accorgono intanto quali sommi ingegni avvolgono nella male augurata loro proscrizione, ingegni ai quali va l'Europa debitrice di quella chiara luce ch'è sparsa sopra tutto il saper degli antichi. Ora nel secolo dei Morcelli, dei Borghesi, e degli Ennio-Quirino Visconti, alcuno o alcuni uomini nascosti sotto lo specioso nome di *buoni viventi* in un articolo

inserito nel fascicolo 43.^o della Biblioteca Italiana, i vecchi sarcasmi rinnovando contro chi coltiva gli archeologici studj, si diedero di proposito a criticare alcune iscrizioni fatte dal nostro Socio corrispondente Ab. Borda di Milano, il che diede motivo a lui di far leggere nel nostro Ateneo una memoria in risposta ai *buoni viventi*, per giustificare, come dice, l'espressioni che gli furono principalmente criticate. La prima critica che i *buoni viventi* fecero al Sig. Borda è l'espressione di *turpe flagitium* da lui adoperata in una delle quattro iscrizioni temporarie poste al feretro d'una matrona di Milano sotto il titolo di *Pudicizia*: Ecco questa iscrizione per intero: ANIMVM · HONESTIS · REBUS · INTENDENS
TURPE · FLAGITIVM · A · CASTO · PVROQVE · CORPORE
NOVISSIMA · SANCTITATE · REJECIT · ADFECTVS
CONJVGALIS · EXEMPLAR · *I buoni viventi* interpretando prima il *turpe flagitium* nel senso peggiore di Nonio ridono, che di tale espressione anche posta in senso negativo abbia fatto uso l'Ab. Borda a provar la pudicizia d'una matrona. Il nostro Socio al contrario provando con varj esempi di classici autori

che il *turpe flagitium* può usarsi a significare qualsiasi turpitudine contraria alla pudicizia, sostiene, che il dire aver la matrona encomiata, tenuto lungi dal puro e casto corpo nello stato di vedovanza ogni contaminazione, fattasi esempio di amor coniugale, nulla ha in se di sconcio, e vale a stabilire l'elogio della di lei castità. Ma se i *buoni viventi* soggiungano, che siccome un uomo veramente onesto non sarebbe lieto dell'elogio, che un epigrafico gli facesse di avere astenute le mani dalla roba altrui, tra l'estremo del ladro, e quello dell'uomo onesto essendovi infinita distanza; così una pudica e casta vedova non è veramente onorata per dire ch'ella di turpi scelleraggini non s'imbrattò; non so quanto potrebbero dirsi dalla parte del torto; essendo tra la pudicizia, e le turpi scelleraggini quell'infinita distanza ch'è tra il ladro e l'uomo onesto. Ma si venga ad un'altra iscrizione altamente criticata dai *buoni viventi* al Sig. Borda: è questa la terza parte dell'Iscrizione, che per ordine superiore fu fatta dal nostro Socio per essere scolpita in quattro parti sulla facciata della

nuova porta di S. Vito in Pavia a fine di ricordare la Sovrana Munificenza pel nuovo Canale del Ticino, e del Po, e per la porta medesima. In cima a questa iscrizione è già effigiato il fiume Ticino: ecco pertanto la parte dell'iscrizione criticata: TICINVM · EVRIFO ET · LIBERA · NAVIGATIONE · CLEMENTIA · OPTIMI PRINCIPIS · LOCUPLETATVM · COMMERCII · AVGMENTO CIVIVMQUE · SOLERTIAE · MIRIFICE · INSERVIT ·

Pretesero i buoni viventi di trovare uno sproposito madornale nel nome *Ticinum*, che, secondo essi in genere neutro significa la città, mentre il fiume in latino fu detto *Ticinus*; ma il nostro Socio coll'apparato di moltissima erudizione, e colla testimonianza degli storici greci, e latini, e specialmente di Strabone, dimostra quando il medesimo nome serve ad indicare la città ed il fiume, quantunque il fiume si esprima in maschile a motivo della elissi del nome *fluvius*, o *amnis*, può anche per la stessa elissi del nome *flumen* farsi neutro; e che per questa stessa ragione appunto Silvio Italico disse *Ticina fluenta* in plurale.

» Quaeque gravem ad Trebian, quaeque ad Ticina fluenta
 » Oppetiere necem . . .

il che egli conferma poi coll' uso di altri fiumi, che comune ebbero il nome colle loro città, dai classici latini ora in maschile espressi, ed ora in neutro; tanto più che nei marmi letterati si trova a preferenza di *amnis* usato *flumen*. Ma i *buoni viventi* criticarono la concorrenza di troppi ablativi in questa parte dell' iscrizione, EVRIPO · ET · LIBERA · NAVIGATIONE · CLEMENTIA · OPTIMI · PRINCIPIS; alla quale difficoltà risponde il Sig. Borda recaudo esempi di antiche lapidi, che giustificano il suo fatto, e tra l' altre di questa riferita dal Manuzio nella sua Ortografia: TEMPLO IANICLVSO, ET RE · PVBLICA · OPTIMIS · LEGIBVS, ET SANCTISSIMIS · INSTITVTIS · REFORMATA · Dissero anche i *buoni viventi* che la parola CLEMENTIA OPTIMI · PRINCIPIS · non inchiude la idea delle stupende opere ridotte a fine dalla Cesarea Munificenza riguardo a quel canale navigabile; ma il Sig. Borda risponde primo non essere del buono stile epigrafico lo spiegare minutamente le cose che cadono sotto gli occhi del leggitore; e in secondo luogo aver egli spiegato nella prima parte dell' iscrizione questa Cesarea Munificenza, ove si

legge. IMP · ET · REX · FRANCISCVS · PIVS · FELIX
 AVG · FOSSAM · NAVIGABLEM · RETRO · INCOATAM
 MOLITIONIBVS · REGALI · MVNIFICENTIA · PROMOTIS
 HANC · VRBEM · VSQVE · OLIM · DOMINATVS · MOX
 STVDIORVM · SEDEM · PERDVCI · BENIGNISSIME
 IVSSIT · Confesso che questa seconda ragione
 mi quadra pinchè la prima, dappoichè la
 parola Clemenza non varrà mai nè in italiano,
 nè in latino a significare larghezza, genero-
 sità, munificenza, liberalità. Nè ai *buoni
 viventi* è piaciuto il verbo *inservit* con cui
 l'iscrizione controversa finisce, come espres-
 sione troppo fiacca a significare i vantaggi
 che ridondano al commercio della città di
 Pavia per questo canale; ma il Sig. Borda lo
 trova elegantissimo, ed usato da classici au-
 tori, e soggiunge che siccome ogni opera o
 servizio può prestarsi con languore, o con
 energia, così vi ha aggiunto, a meglio far co-
 noscere la sovrana beneficenza l'avverbio *mi-
 rifice*. Con buona pace però del nostro Socio
 io temerei che abbastanza elegante espres-
 sione epigrafica fosse il dire che un fiume
 mirabilmente serve al commercio, ed all'in-
 dustria dei cittadini. Dopo di questo io non

vi tratterrò, o Signori, nè della critica che i buoni viventi han fatto all' Ab. Borda per due iscrizioni in versi ottonarj italiani a due conjugj; nè delle difese, ch'egli s'ingegna di fare, poichè escono queste da quel ramo di epigrafica letteratura, che meritar possa la vostra considerazione.

Veniamo invece a più ameni argomenti che trattati furono nel nostro Ateneo. Primo si offre il *Discorso critico* del Socio Sig. Pagani, intorno alla Tragedia del Sig. Alessandro Manzoni intitolata: Il Carmagnola. Il nome del Sig. Manzoni è raccomandato abbastanza all'Italiana Letteratura, e pe' suoi armoniosissimi sciolti, e pei sacri inni pieni di profetico entusiasmo, e per altre sue già celebrate produzioni, perchè sia mestieri che altri od io spenda parole ad encomiarlo. Se poi il suo Carmagnola all'aspettazione risponde, che tutti i letterati d'Italia aveano per le anteriori sue opere concepita, non è cosa, a mio credere, così facile a stabilirsi, come alcuno per'avventura si persuade. Io non parlerò delle critiche, o per dir meglio, delle derisioni che se ne fecero in alcuni giornali,

i quali schernendo, non giudicando, la tragedia, riscaldarono vieppiù i partiti, e nulla dissero, che valga a discernere il vero merito, o demerito della medesima. Pur troppo è questo il vituperevole modo onde certi magri scrittorcelli d'Italia trattano le opere degli accreditati nostri poeti. Modo che ragionevolmente biasima il Sig. Pagani e contro il quale con commendabile moderazione egli assume le difese del Sig. Manzoni, e le sottopone con rara modestia al giudizio dell'Ateneo. Questo, o Signori, non dirò mi concede, ma in qualità di Segretario m'impone l'obbligo di opporre i miei dubbj al dottissimo nostro Socio, ogni volta a me paja ch'ei si allontani ne' suoi giudizi dal vero.

I personaggi, i fatti, la condotta, l'elocuzione, il costume, i caratteri, la violazione delle unità di tempo e di luogo, sono i capi in cui si aggira l'esame del Sig. Pagani; e riguardo ai personaggi, egli dice: = *Il senato d'una possente repubblica, un generalissimo il quale dall'abbietta condizione di contadino s'innalza per propria virtù alla fama di primo capitano de'suoi tempi, il*

quale accrebbe e compose ed a talento suo scemò e scosse il trono dei Visconti, sono personaggi di dignità tale da poter figurare in una tragedia = Io dubiterei che questo generalissimo il Conte Carmagnola, spogliato della esteriore dignità de' suoi distintivi, ed esaminato nell'intima qualità dell'animo suo, non comparisse al pubblico tutt'altro personaggio di quel che vuole il poeta. Questo contadino divenuto militare, questo generale e suddito del Visconti, che accresce lo stato al suo Signore, per puro spirito di privata vendetta gli si fa ribelle; esibisce la mercenaria sua opera alla Repubblica di Venezia, ch'è in guerra col Visconti; vincitore nella battaglia si fa sospetto di tradimento, anche alla nuova padrona, perchè non approfitta interamente della vittoria, e questo sospetto è tanto più ragionevole in quanto è già stato prima traditore del suo Sovrano: dov'è qui dignità di personaggio tragico? Un ribelle, un traditore, che ha mai ad aspettarsi che l'estremo supplizio? E chi giudicherà tragico il supplizio d'un tal personaggio? È vero che il poeta in tutta la tra-

gedia si adopra a tener lontana una tale opinione del suo protagonista; ma i fatti più potenti delle parole tale però sempre il dimostrano ai più perspicaci, e sospettar fanno anche ai meno veggenti; e d'altronde la storia è troppo recente, e troppo conosciuta, perchè possa la fantasia del poeta menomamente alterarla. Concedasi pur dunque al Sig. Pagani che sia consono in astratto alla tragica elevatezza il deliberar politiche colleganze nei concilj, e il bandir guerre; il designar battaglie e difese; il narrarne l'esito, e il concedere libertà ai vinti; ma se questi trattati si fanno con un traditore, il tutto si avvilisce; se questa libertà ai vinti si concede da un mercenario, che non ne ha l'autorità, si fa ragionevole il sospetto ch'ei di nuovo tradisca, e se un tal prode è tratto da suoi trionfi al patibolo, nulla di tragico vi può trovare lo spettatore. Ma che diremo dei moltissimi squarci riferiti dal nostro Socio per mostrare con quanta forza, e verità sa maneggiare il Manzoni gli affetti, e con quanta venustà di poetico stile esprimere ogni cosa? Tutto questo era da aspettarsi da un valente poeta qual è il Man-

zioni, e noi di buon grado sottoscriviamo al giudizio del Sig. Pagani. Quello però che non è, a mio credere, da concedersi con troppa facilità si è che *questa Tragedia del Carmagnola risguardata pel lato delle Drammatiche novità, cui l'autore ardisce primo introdurre sulle nostre scene, sia per segnar epoca*. Dappoichè quali sono esse queste novità introdotte? Il celebrarvi che fa l'autore domestici fatti tolti dalle storie moderne, anzi che dalle antiche, o dalla mitologia? Questo con varia sorte molti altri lo fecero, e fino lo stesso Alfieri. La violazione forse delle due unità di tempo e di luogo? È vecchia pur questa novità; dappoichè per tacere della Italiana tragedia in prosa sopra Santa Geneviefra, che non manca di teatrali situazioni, e di caldissimi affetti, nel medesimo Sofocle abbiamo un esempio della violazione dell'unità di tempo nelle Trachinie, nella quale Dejanira ricama una veste, per che fare non bastano forse intere settimane, e poi la manda al marito in luogo distante. Pier Jacopo Martelli nel suo dialogo sulla tragedia non si mostra troppo scrupoloso in

questa unità di tempo; e nella poetica il Menzini volentieri concede che si allarghi questa misura; purchè non avvenga, che

*Un che al primo atto le sue guance ha nude
Di pelo, al terzo poi facci barbuto
Quale il Nocchier dell' Infernal palude.*

E se con severo occhio osservar si vogliano molte tragedie di nostri autori più rinomati, troveremo, che qual più qual meno ha ampliata su questo punto la regola; ma questa ampliazione, se non m'inganno, vorrebbe non esser fatta a capriccio; ma suggerita dall'azione e dalle circostanze. Quanto più un'azione s'inviluppa, e si sviluppa rapidamente, più riesce mirabile; ma il mirabile non si ha mai a cercare nella drammatica a carico del verosimile; il buon gusto perciò suggerì ai moderni classici scrittori di non trascurar questo mirabile ogni volta che può essere combinato col verosimile. Nè diverse vogliono essere le restrizioni, e le concessioni riguardo al luogo. Chi non sa che e gli antichi mutavano talvolta la scena, e di frequente la mutano anche i moderni Italiani? Chi non

vede la brutta inverisimiglianza che, per esempio, nelle anticamere d'un Re si tramino insidie, si tratti di affari di gabinetto, e di altri negozj gelosi e secreti? Questa necessità di mutare la scena secondo, che lo esigono le circostanze, il Martelli con molta erudizione ci mostra essere stata sentita dai Greci, ed avvalorata la sua asserzione cogli esempi di Sofocle nell' Ajace, nell' Edipo Coloneo, e nel Filottete; e di Euripide nell' Oreste, e nell' Ippolito, le quali leggendo è forza congetturare varj cambiamenti di scena; e conchiude la seconda sessione del Dialogo sulla Tragedia con queste parole: » Cacciati dunque di capo lo scrupolo di cangiare la » scena, e lascia gracchiare a questi affettati » adoratori delle anticaglie ». Ma con quale misura il Martelli, e la ragione concede questa libertà? Con quella stessa che ne allarga la durata. Anche qui vuolsi combinare il mirabile col verisimile. Chi negherà che quando un' azion tragica potesse involupparsi, e sciogliersi verisimilmente in un sol luogo più mirabile riescerebbe, che a cambiarlo? La sola verisimiglianza dunque ha il diritto di farcelo

con parsimonia cambiare; epperciò il buon gusto ha determinato, che quanto accade in una città possa presentarsi al bisogno colla mutazione di scena; ma che se due luoghi della città lontani tra loro fossero necessarij all'azione, questa sia regolata in modo che il cambiamento si faccia fra gl' intervalli d'un atto all'altro non mai in mezzo all'atto medesimo. Oh perchè no nell'atto medesimo? Odo esclamare i seguaci delle nuove tragiche dottrine. Perchè la stessa parola *Atto* esprime un concateuamento seguito di colloquio e di azione tra varj personaggi che ragionevolmente vanno e vengono nel medesimo luogo. Imperciocchè se quest'atto col cambiamento di scena s'interrompe non è più un atto solo; ma in tanti si divide, quante si fau mutazioni. Il dottissimo Sig. Pagani mi perdonerà se, non tanto come privato, quanto come Segretario, queste brevi considerazioni ho contrapposte all'eloquentissimo suo elogio della Tragedia del Sig. Manzoni, nel quale più volte il dolce sentimento dell'amicizia prevalse all'acume del suo ingegno; e non gli lasciò scorgere che se da una parte i pedanti sono

degni di rimprovero perchè stanno troppo tenaci alle regole insegnate dagli antichi maestri, cadono in peggior difetto i romantici a volerle tutte sprezzare.

Ma chi sono questi romantici, e che si ha egli ad intendere per romanticismo, di cui tanti e sì strani giudizj si sono portati a quest'ultimi tempi in Italia? A questa dimanda ha pienamente soddisfatto il Socio Sig. Professore Giuseppe Nicolini col suo discorso del Romanticismo, e della tolleranza letteraria, stato coronato dall'Ateneo. Egli perciò definisce primo in senso generalissimo il Romanticismo quel sistema letterario che tende a contrassegnare l'epoche della moderna letteratura distinta dalla classica e antica, ed a ridurre ad un punto complessivo di veduta l'indole, le cause produttrici, l'intima essenza, l'estrinseca forma, e tutte insomma le caratteristiche differenze delle due letterature; il quale nato in Alemagna si è propagato per tutta Europa, che impresse agli studj un movimento novello, che appartiene, dice il nostro Socio, alla critica di riconoscere, e di dirigerè; ed è appunto ciò ch'egli tenta di fare nel suo discorso. Osserva in primo

luogo che tra la letteratura antica e la moderna vi è un' indole individuale, che a caratteri pronunziatissimi l'una dall'altra le distingue; la cagione di queste differenze egli la trova nelle antecedenze al nuovo sistema di civiltà, che si è stabilito in Europa dopo la nuova barbarie, per cui al governo de' Cesari sottentrò il regime feudale, alla pagana religione il Cristianesimo, e, per la connessione necessaria della morale colla religione, alla morale facile e discendente degli antichi, la contemplativa, severa e profonda dei popoli rigenerati, alla lingua del Lazio la lingua così detta *romana*, o *romanza* mista dell'antico teutonico col latino, e germe comune delle lingue meridionali di Europa; per cui ne venne un nuovo ordine di sentimenti e d'idee, e una nuova maniera di esprimerle. Questa novità si è specialmente manifestata nella poesia, la quale altro non essendo che l'espressione del cuore; più si attiene alle relazioni locali e contemporanee, com'è facile conoscere nei celebri poeti delle moderne nazioni. Per poesia classica impertanto egli intende la poesia degli antichi; e per *romantica* nel senso generico

quella che riconosce la sua origine dall'epoca, in cui nacquero le lingue romane. Ed i critici alemanni seguendo il nostro Socio, mostra esservi due distinti generi di poetica, e si assume di giustificare le innovazioni di vario genere introdotte nelle diverse letterature moderne, e specialmente in quelle del Nord, senza diminuire la debita venerazione dei grandi antichi; rintracciando i motivi per cui il romanticismo tanti oppositori ha incontrati specialmente in Italia. Tra questi motivi egli pone il carattere nazionale degl'Italiani irascibile, e vivace inclinato più all'esercizio dell'immaginazione, che dell'osservazione, più all'esecuzione e alla pratica, che alla speculazione e al precetto, un simil carattere, egli dice, dovea spingere i contendenti in questo arringo letterario con ben altro impeto, che non fra l'altre nazioni; e questa fu la cagione delle animate dispute, e controversie, che al nuovo termine di romanticismo si suscitaron fra noi. Da questo conflitto di opinioni, di controversie, e di reciproche accuse, n'è venuto fortunatamente, dice il Sig. Nicolini, un avvicinamento d'ambe

le parti. ch'ei si propone di sviluppare; e nel mentre che ai romantici pare di non aver varcati tutti gli ostacoli da varcarsi, e ai loro avversarj, che anche troppo si sieno allentate le briglie ad un libertinaggio d'incalcolabili conseguenze, egli assume la non facile impresa di disingannar gli uni e gli altri. E cominciando dai classicisti loro rimprovera l'ostinarsi che fanno a voler tenere il punto a cui giunsero nella generosa loro carriera gli antichi poeti, e la linea di confine che descrissero gli antichi trattaisti, quali colonne di Ercole, oltre le quali non sia lecito di spinger la nave senza pericolo di naufragare. E perchè circostanzé particolari fecero che l'ispirazione degli antichi fosse semplice, facile, misurata, calma, omogenea, il voler con rigore sostenere una tale semplicità del disegno, ed unità di parti, da ridurre il genio moderno a diffidar sempre dei proprj trasporti, e a tremare ad ogni passo sotto la scuticella della censura. L'umano ingegno è insopportante di queste catene, e tutti i poeti che noi riconosciamo per classici Italiani, seppero romperle con lode, e perciò divennero ori-

ginali Dante, il Petrarca, l'Ariosto, e il medesimo Tasso. Ma quello in cui vanno più discordi le due letterature è intorno alla tragica poesia, epperò su questa in particolar modo va il nostro Socio fermando le sue considerazioni. Per quella semplicità di disegno negli antichi, dice il nostro Socio, è venuto nella tragedia il dogma dell'unità classica, ch'egli distingue dall'unità romantica, di cui parlerà a suo luogo, la quale unità classica egli dice suol farsi consistere nell'*unicità* del protagonista, nell'analitica concatenazione di causa e di effetto; e nella parsimonia degli accessorj e del colorito. Ma se mi è lecito di far qui una breve considerazione l'unicità del protagonista, e la concatenazione di causa e di effetto, è creduta tanto essenziale alla tragedia, che lo Schiller il prototipo del romantico sistema, ha queste due cose sempre osservate nelle sue tragedie; la differenza dunque sarebbe essenzialmente negli accessorj e nel colorito; l'esclusione che fecero gli antichi d'ogni elemento eterogeneo all'azion tragica, l'anatema dai classicisti fulminato contro la violazione delle due

unità di tempo e di luogo. Nulla egli risponde contro questo anatema, credendo che le due unità sieno abbastanza condannate dalla ragione; nè io qui ho che aggiugnere a quanto ne ho ragionato anteriormente. Bensì va egli indagando le cagioni di quella semplicità di mezzi, di quella concentricità di parti, di quella circoscritta direzione all' insieme con cui modellarono i greci le loro tragedie, e proposte varie sue opinioni a modo di dubbio, conchiude, che per plausibile che possa essere questo metodo degli antichi, non esclude la pratica d'un metodo diverso, finchè altro non si alleggi da suoi sostenitori che la sua antichità, e finchè non si provino con dimostrazioni dirette i vizj dell' altro. Se si loda il Filippo d' Alfieri, perchè si vorrà biasimare il capolavoro della Scena romantica il D. Carlo? Riconosce anch' egli il nostro Socio, che l' unità è necessaria; ma chiama errore il riferirla che fanno i classicisti all' azione stessa anzichè all' effetto, al quale con più verità, dice, e penetrazione la riferiscono i romantici; ma qui se mi è lecito dire una parola, faccio osservare che tutti e

due i partiti la riferiscono in sostanza al medesimo punto; l'unità dell'azione è cagione dell'unità dell'affetto, l'unità dell'affetto supponendo sempre l'unità di azione; poichè non potrebbe questo esser uno, se una quella non fosse.

Ma per darci una più particolare idea del fine della romantica poesia, e per meglio farci sentire l'essenziale differenza ch'ella ha colla classica anche moderna, così dottamente ragiona il Prof. Nicolini. = » L'arte suol chia-
 » marsi l'imitazione della natura. Ma la na-
 » tura può imitarsi in due maniere, o sce-
 » gliendola, o ritraendola dal vero. La prima
 » di queste maniere è classica, la seconda
 » romantica. Qual è il vero genere? qual è
 » il falso? Nessuno. L'uno e l'altro ha i suoi
 » pregi particolari e distinti; non vogliono
 » essere raffrontati, ma giudicati in se stessi.
 » L'uno tende a perfezionare il suo soggetto,
 » formandone un modello, l'altro lo dipinge
 » tal qual è co' suoi naturali lineamenti e co-
 » loro; uno pensa alla perfezione dell'insieme,
 » l'altro alla finitura delle parti. È nel clas-
 » sico più ideale, più armonia, più arte; nel

» romantico più verità , più espressione , più
» natura. Così l'uno, come l'altro dei due ge-
» neri ha le sue sublimi , le sue mediocri , le
» sue infime gradazioni; e queste vonno essere
» giudicate non pel genere , ma per la forza
» dell'esecuzione = ». Dopo di questo egli
crede inutile il parlare delle varietà degli stili,
dei metri , e dei passaggi che si fanno talvolta
fino dal verso alla prosa nel genere roman-
tico , essendo questa una conseguenza del
sistema , e che viene giustificata da ciò che
ha detto. Dopo di avere in tal guisa com-
battute le pretensioni dei classicisti , passa il
nostro Socio a combattere quelle dei roman-
tici , e specialmente sulla pretensione esclu-
siva di poetico che hanno attribuita al genere
da lor coltivato ; pretensione che li fece vi-
lipendere superbamente tutto ciò che non
portasse un'impronta nazionale , o almeno
moderna , trattar da puerili , e da scolastiche
tutte le poesie che direttamente , o indiret-
tamente non influissero sull'intelletto , e sui
sentimenti del pubblico moderno , ributtare
i soggetti tolti dall' antichità , nauseare i clas-
sici antichi , e bestemmiar soprattutto la mi-

tologia; senza pensare che vi sono soggetti, il cui interesse è legato alle qualità immutabili del cuore umano, i quali per antichi che sieno sono sempre efficaci; e che vi è un maraviglioso il quale o indipendente dalla religione, o commesso unicamente alla religion naturale è di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti gli uomini.

Le cagioni che hanno condotto i romantici in questi eccessi, dipendono, dice il nostro Socio, da due loro falsi supposti. Consiste il primo nell'essersi eglino formata un'idea troppo limitata, e troppo positiva della poesia; l'altro nell'aver valutato nelle produzioni poetiche più l'artista che l'arte. Hanno supposto che la poesia non altrimenti che la filosofia, debba per sua essenza influire al miglioramento dei popoli, ed entrar nella politica; cercando da lei più l'utile che il bello. Non si nega che una poesia la quale tenda allo scopo morale, e a migliorare i costumi sia degna di preferenza, ma si nega che questa sia l'essenza della poesia; mentre il suo scopo almeno principale è il diletto. Se fosse lecito, dice il Sig. Nicolini, fare al poeta questa ignobile

e ad un tempo superficiale domanda a che pro? che risponderebbe il Petrarca, l'Ariosto, tutti i poeti erotici, elegiaci, descrittivi, fantastici? Che risponderebbero gli artisti di ogni genere? Le arti sono dette belle appunto perchè il bello e null'altro hanno per fine; e se al bello congiungono talvolta l'utile è questa una conseguenza accidentale, non progettata, non preveduta. La proprietà dell'arti, egli dottamente prosiegue, è d'impadronirsi dell'anima, di svellerla potentemente dal suo centro, di trasportarla fra gli spazj d'un mondo ideale, e di procurarle godimenti che sembrano riservati ad esseri d'una natura più perfetta. Da questo primo difetto dei romantici è nato il secondo di considerare nella poesia più il merito dell'artista, che la produzione in se stessa, errore, dice il nostro Socio, che può essere fecondo di molti altri così nei giudizi della critica, come nella pratica degli autori. Il non arrestarsi all'esame degli effetti, il risalir da essi alle cagioni, se è necessario nella ricerca del vero, è inopportuno nell'estimazione del bello, e mostra nel critico bassezza di principj, e povertà di

sentimento. E se lo scopo delle arti è tutto estetico, non morale, se non si tratta del merito dell'artista, ma dell'effetto; perchè limiteremo la giurisdizione che ha il poeta come sulla natura, e sulla storia, così sulla favola e sulla mitologia? Perchè vorranno i romantici ridurlo ai soli oggetti moderni quando anche gli antichi possono prestarsi alla sua immaginazione? Si conceda pure maggior ardire, e maggior merito d'invenzione a quel poeta che primo imprende ad ornar di poetica veste nuovi costumi, ad esaltare al grado del poetico entusiasmo sentimenti novelli, e a far zampillare dalla ricca vena della propria immaginazione un nuovo genere di maraviglioso, ma non si giudichi mai della poesia che dall'effetto ch'ella produce. E dietro queste norme ammirino i Tedeschi il loro Schiller; ma lascino ai Francesi ammirare i Racine ed i Voltaire, agli Italiani l'Alfieri, o per meglio dire si accordino tutti ad ammirare il bello ovunque si trovi, e la tolleranza letteraria ottenga in Europa il suo pieno trionfo.

· Sennonchè conviene il nostro Socio, che in proposito di teatrali rappresentazioni anche

il carattere individuale delle varie nazioni entra a modificarle, e che perciò questa tolleranza, ch'egli predica con espansione di cuore deve intendersi sottoposta a varie limitazioni, che ne sono la conseguenza. Il romanticismo per esempio inchiude in Alemagna alcune parti, che sono affatto particolari a quella nazione, e che difficilmente troverebbero favore in un'altra. Una intimità di sentimento portata sovente fino al misticismo ed alla singolarità, dice il Sig. Nicolini, una profondità d'idee spinta all'oscurità, una tendenza continua della contemplazione a trascendere i limiti della natura e dell'esperienza, un frequente fluttuar indeciso nell'oceano dell'indefinito, una vastità sterminata di disegno, e una minutezza studiosissima delle circostanze caratteristiche, un'insistenza intemperante sulle passioni, una elocuzione spesso trascurata, mal possono conformarsi a tutte le nazioni; manco alla Francese, nazione tutta brio, tutta vivacità, tutta dal più al meno letterata. Gl'Italiani hanno maggior forza di sentimento, maggior solidità di pensiero, maggior robustezza di carattere, si allontanano dai Francesi, per

renderli più capaci di sentire i pregi dell'alemannica letteratura. Ma un'immaginazione più pronta, affetti più impetuosi, un'indole meno contemplativa, una lingua sonora, nobile, e forse all'eccesso ritrosa, fanno che il misticismo e le trascuratezze del Nord, difficilmente si possano da noi estimare. = Un'altra limitazione al sistema di tolleranza da lui proposto, vorrebbe il nostro Socio che fosse fatta riguardo alla mitologia. Egli vuole che i romantici quella parte di mitologia tollerino nella poesia, che dir si potrebbe simbolica, e che il nostro Socio chiama profana; e che i classicisti a quell'altra parte per sempre rinunciassero, che riguarda le divinità degli antichi; e certamente una moderazione su questo punto è sommanente da inculcarsi, quantunque io non sarei dell'intero avviso del Sig. Nicolini di escluderla affatto, quando specialmente le divinità del paganesimo si prendano come simboli. E mi persuade in questa opinione (chi il crederebbe?) lo stesso Schiller, che meritamente si tien per capo della romantica poesia. In molte delle sue tragedie, quantunque di argomento cristiano, non ebbe egli

riguardo alcuno di introdurre i nomi delle divinità gentilesche. Nella sola sposa di Messina vi trovate nominate le Erinni, gli Dei tutti d'inferno, l'aurea Cerere, il pacifico Pane, l'arte generata dagli Dei, le sorti che giacciono nell'oscuro grembo del Destino, la Fortuna alata, l'Etere onniveggente, la Dea del mare, il tempio d'Amore, la severa Diana, la Dea della vendetta, i Penati, Ebe ridente di eterna giovinezza, l'aurea Vittoria ec. ec. ec. Finalmente chiude il nostro Socio il suo interessantissimo discorso col dimandar grazia allo stesso neologismo straniero come elemento necessario dello stile moderno. Trepidando egli chiede questa grazia, e senza trepidare per risposta gli proponiamo la bellissima poetica traduzione che il nostro Socio d'onore il Sig. Rasori ci lesse nell'Ateneo della prima parte della trilogia di Schiller intitolata il Wallestein, tutta ridondante delle più preziose gemme della nostra lingua, gemme, che anzi che sfigurar il testo, tale grazia gli aggiungono, che si glorierebbe l'autore di averne altrettante poste nel suo originale.

Che cosa vogliasi intendere per trilogia, e quale relazione abbia questa specie di composizioni teatrali, con alcune degli antichi, non verrò io qui disputando, rimettendo i curiosi allo Schlegel, che di proposito ne ha trattato. Solo dirò che la trilogia è come una rappresentazione composta di tre, ciascuna delle quali per se stessa è finita, ma che unite formano un tutto insieme. Quella di cui parliamo è la prima parte, preceduta da un bellissimo prologo, in cui il poeta tedesco coi più vivi colori ha l'arte mimica descritta e celebrata. L'azione poi non è altro che una amena descrizione di un bivacco militare, in cui i costumi della licenziosa milizia sono così al vivo dipinti, che par di vederli, e d'essere a tutto presente; varj caratteri tutti però militari dal dialogo per se medesimi si manifestano, ed il carattere del lontano lor duce il Wallestein dai loro colloqui storicamente risulta. Vi si scoprono gl'intrighi della corte Romana, e dell'Imperatore per tor l'armi di mano al Wallestein, che, troppo caro alla milizia, si era reso sospetto al suo Signore, come per l'equi-

voca sua credenza, al sommo Pontefice. Comica, ma strana oltre modo è l'introduzione in sulla scena di un cappuccino, che viene a predicare alla soldatesca, e a biasimare i costumi di Wallestein. In questo discorso ha il poeta tedesco al vivo espressa la eloquenza cappuccinesca piena di citazioni, di alliterazioni, di giuochi di parole ec., e il traduttore ha superate con molta franchezza le difficoltà, che dovette incontrare a conservar tutto questo carattere di falsa eloquenza, nel tradurlo in Italiano. Le nostre scene non patirebbero però nè questa profanazione della parola di Dio, nè le molte scurrilità, e licenze della sfrenata milizia. Nè io più v'immorerò, e piuttosto passerò a darvi ragguaglio del discorso che il Socio Sig. Ab. Taverna lesse nell'Ateneo sull'Idillio, ultima delle memorie di letteratura che furono nella nostra società trattate quest'anno; discorso che con un saggio d'Idillii in prosa da lui composti ad educazione morale della gioventù, ha poi pubblicato colle stampe; sicchè sarò io breve nel parlarvene, rimettendovi alla lettura dello stesso.

Si esime il nostro Socio di definire etimologicamente la parola Idillio (che in greco il medesimo suona che presso noi tenue canto, o canzoncella) e piuttosto si ferma a considerare la materia, che fu dagli antichi coll'Idillio, o Egloga trattata. Egli è per lo più, dice il nostro Socio un dramma brevissimo. La scena un paese lontano dalle città, monti, selve, valli, prati, rivi, fontane e piagge; i personaggi, bifolchi, pecorai, caprai, lavoratori; le azioni gare di suoni e canti, disputazioni, osservazioni di paesaggi e di tempi, e talvolta delle bellezze di natura; e soprattutto amori, i quali veramente pajono naturati ai costumi, e ai modi dell'Idillio. Lo stile sempre più piace, che prenda qualità dalle cose della campagna, e data gli sia forma e maniera unicamente dal soggetto. Passa poi a mostrarci il carattere diverso degl'Idilli di Teocrito, di Virgilio, e di Gesnero, i soli dei quali in tal genere durerà lontana la fama; e in che egli medesimo il nostro Socio non vuol da que' grandi maestri allontanarsi. Teocrito ha voluto piacere agli uomini di sua nazione, e di sua età, tornando in onore la

zampogna di Dafni, dopo l'antico Stesicoro dimenticata; Virgilio cogli argomenti di Teocrito fa altrui manifesta la sua gratitudine verso coloro, che favoreggiarono i suoi studj; ed il Gesnero si propose di aprire altrui la giocondità del suo animo al rimirare la campagna, ed al popolarla in idea di condegni abitatori. Il Sig. Taverna togliendo da Teocrito la semplicità, e la proprietà, e gli ornamenti convenevoli dello stile; da Virgilio la gentilezza, l'altezza, la brevità, la dolcezza e l'armonia; dal Gesnero ogn'altra cosa, e specialmente la maniera di eleggere e dipingere le scene, in che vinse quegli antichi, da tutti si diparte negli argomenti, e negli affetti. In questo egli si adopra di far venire a grado le virtù placide, comechè oscure, e d'inspirare nei teneri cuori dei giovani colla contemplazione delle bellezze della Natura caldo amore pel grande Autor della medesima. Non egli finge il secol d'oro dei poeti greci e latini; ma sì bene uno stato patriarcale, in cui quei primi capi di famiglia, pastori anch'essi, menavano vita errante e pacifica, sotto le tende, e in ciel sereno,

ricchissimi di mandre, abbondevoli d'ogni cosa, liberi d'ogni signoria, tenendo anzi signoria di Re e ufficio di Sacerdoti nelle loro famiglie, usando non godendo dei loro beni. I conviti dei quali non erano consigliati dall'ozio, nè dalla sensualità; ma apparecchiati dall'ospitalità, dalla cortesia, dalla parentevole benevolenza; i cui sollazzi non erano le gare e gli amori, o le zampogne; ma ogni diletto trovavano in contemplare il creato, e cercare nell'ordine di esso, e nelle sue permutazioni, che non han tregua, le vie dell'Altissimo. = Questa è quella condizione di vita, conchiude il Sig. Taverna, la quale io con alcuna immagine dell'aurea età dei Patriarchi, anzichè co' trovati della mitologia, render vorrei amabile co' miei Idilli; e l'ha egli resa amabile, e cara di fatto, come può di leggeri convincersi ognuno col saggio ch'egli ha pubblicato.

SCIENZE

Ma è omai tempo, Signori, che dalle letterarie elucubrazioni dei nostri Socj, noi

passiamo alle scientifiche, che furono trattate nel corso dell'anno Accademico; e prima della memoria del Sig. Dott. Buccio sul magnetismo animale, insegnato, ed applicato alla medicina dal celebre Dott. Mesmer. Si è tanto per tutta Europa e parlato e stampato pro e contro il Mesmerismo, che non è mestieri spendere molte parole per far comprendere a voi dottissimi in che questo fisiologico sistema consista. Non reuendo il nostro Socio, che vi possa essere stata, e vi sia tuttora in quelli che fan uso del modo di medicare insegnato da Mesmer, e ampliato, o corretto da' suoi seguaci, un poco di ciarlataneria, non può indursi a credere che affatto chimerico sia, e privo d'ogni real fondamento, come quello che dopo di aver subita l'alternativa di credito e di discredito per lo passato, è di bel nuovo risorto in Germania, ed in Francia a segno di formarvi società, com'è a Strasburgo, e di dare materia alla pubblicazione di non disprezzabili operette, anche periodiche; e non trova altra ragione dell'incostanza della sorte, che ha incontrato questo sistema, che la poca

conoscenza che si ha dell'agente universale, da cui anche il magnetismo animale (base della dottrina di Mesmer) ci suppone dipendente, cioè il suo favorito elettricismo animale; per che ne avviene, egli dice, che non può essere opportunamente impiegato, ed applicato rettamente. Ma se non si può negare, prosiegue il Sig. Buccio, che in ispecie nelle malattie nervose s'invoca indarno il soccorso della medicina comune, quando numerose guarigioni asserisconsi effettuate dal magnetismo, il trascurarlo non sarebb' ella negligenza riprensibile in un corpo scientifico, di cui deve essere scopo ed impegno principale la diffusione delle utili cognizioni, e la conoscenza di vantaggiosi trovati? O non sarebbe una indecente mancanza il non disingannar chi vi crede, qualora questa pratica non fosse che affatto chimerica? E questo corpo scientifico, contro il quale così ragiona il nostro Socio, è la Commissione de' medici che fu in Francia delegata a conoscere sulla verità della dottrina Mesmeriana, la quale non potendo negare i fatti, li attribuì a puri casi naturali; avvenendo spesse volte in

medicina che gravi malattie sieno guarite per mezzo di remedj opposti; che potevano essere quindi un effetto di sola immaginazione le vantate guarigioni; alla quale a dir vero poco filosofica relazione di que' medici delegati, festevolmente un anonimo rispose, che se dal magnetismo, anche per mezzo della sola immaginazione, si ottenevano guarigioni che ottener non si potevano dalla medicina comune (e ciò senza disturbare lo stomaco, nè disgustare il palato), tenessero pur questa per se, e gli lasciassero il suo magnetismo, non importando, qualora si guarisca, di sapere il come od il perchè. Il Sig. Buccio facendo in questo proposito le parti di compilatore non fa che esporre il giudizio del Sig. di Thouret, uno dei medici commissiati contro la dottrina di Mesmer, e la risposta di questo inserita nel volume del mille settecento ottantaquattro della società di medicina di Parigi, nella quale spiega le filosofiche basi su cui fondato è il suo sistema, dal che apparisce ch'egli non era un empirico; le quali basi sono queste, che vi ha un'azione reciproca tra i corpi che si

muovono nello spazio, e che quest'azione non è indifferente per la loro conservazione, come sospettarono Cartesio, Newton, e in generale tutti quelli che hanno dottamente trattato di fisica generale. Quello però che non passa per buono a Mesmer il Sig. Buccio è la diversità che quel tedesco ha supposta nel fluido che forma il magnetismo animale, e quello che forma l'elettricità. Che una elettricità animale vi sia, lo prova il nostro Socio colle esperienze fatte dal Cav. Aldini, e da altri Fisici; conferma i rapporti del Galvanismo (che secondo lui risulta dall'azione reciproca tra il fluido elettrico, ed il calorico) colle funzioni dell'animale economia, cou un esperimento fatto in Glasgow dal Dott. Ure sul corpo d'un appiccato, riferito nella Biblioteca universale pel febbrajo 1819. Mettendo quel medico Inglese in comunicazione per mezzo di fili conduttori con una batteria di 270 paja la midolla spinale di questo appiccato scoperta col levare una metà della vertebra atlante, e il nervo ischiadico scoperto col fare un'incisione nell'anca sinistra, si vide una forte

scossa in tutti i muscoli. Variando le comunicazioni si eccitarono violenti moti convulsivi nelle diverse membra, e, con terrore degli astanti, anche nella faccia; vedendosi perfettamente imitato il moto del torace, accompagnato, come in un' affannosa respirazione, da quello dei muscoli del basso ventre; e col corredo di altre esperienze da celebri fisici fatte, e da lui riportate, stabilisce il Sig. Buccio, che se non tutte, almeno le principali funzioni sì nell' organismo vegetabile, che nell' animale, hanno per principio efficiente il galvanismo; il quale galvanismo poi, riferendo altre varie esperienze di celebri fisici, s' induce il nostro Socio a credere che sia la stessa cosa col magnetismo, o per meglio dire, che il magnetismo non sia che una modificazione dell' elettricità. Ciò presupposto il Sig. Buccio è di nuovo in campo colle sue favorite opinioni dell' influenza del galvanismo nella guarigione di molte malattie, opinioni che altre volte ha agitate nel nostro Ateneo. E se i Mesmeriani gli concedano che il magnetismo animale è una cosa coll' elettricismo animale, egli si mette nella loro schiera, si

fa apostolo della nuova dottrina, e trova in tutti i medici da Paracelso al Baglivi delle opportune citazioni per sostenerla, vede un giuoco di questa elettricità animale nelle narrate guarigioni degli antichi Egizj e dei Chinesi coll' imposizione delle mani; perchè ottenere però è mestieri, che chi fa le funzioni di medico si mantenga in un tenor di vita casto, puro, sobrio ec. per conservare accumulata in se l' elettricità animale con cui intende guarire l' infermo. Ma noi, com' è dover di filosofo, aspettando che il Sig. Buccio con incontrastabili esperienze avvalorì quelle opinioni, che finora ha sostenute soltanto coll' induzione, e coll' autorità, passeremo alla memoria del Socio Sig. Dott. Giacomazzi intitolata: *Cenni Clinico - Patologici sulle infiammazioni occulte del Corpo Umano.*

Questo lavoro, come il titolo stesso lo annuncia, è diviso in due parti, e l' Autore dà cominciamento alla prima coll' esporre poche e succinte idee intorno alle infiammazioni occulte in generale. Senza impegnarsi gran fatto nella ricerca della causa prossima dell' infiammazione, si limita egli ad esporre

quei segni che sogliono accompagnarla, e riscontrando nella detta malattia un processo di stimolo, stabilisce ch'è costantemente accompagnata dalla diatesi iperstenica. Ma siccome la notomia patologica ha osservate, e tutto giorno osserva nelle sezioni dei cadaveri tracce non equivoche di pregresse infiammazioni, le quali non si sono manifestate durante la vita, con alcuno, o solo con pochissimi di quei sintomi, coi quali sono dai nosologi contraddistinte, conchiude che il processo flogistico può, non di rado, formarsi nel corpo umano vivente, ed incedere occulto, e dar luogo a tutti quegli orrendi risultamenti, dei quali è capace, senza manifestare quella immensa serie di sintomi, che ci hanno lasciata gli scrittori di medicina.

Si accinge perciò a parlare nel capo secondo delle infiammazioni occulte del cervello, del cervelletto e delle meningi; e dietro le osservazioni di G. P. Franck, di Partel, di Zimmermann, di Zuliani, di Zannini, e di molti altri celebri autori opportunamente citati, mette fuori di dubbio l'esistenza di una malattia, la quale, avuto riguardo alle

parti, in cui risiede, sembrerebbe impossibile. Chiude questo capo colla storia di un'encefalite da lui osservata in un ragazzo di nove anni, la quale si presentò sotto le forme ingannatrici di una semplice febbre verminosa, e che fu curata felicemente colle larghe cacciate di sangue, e col tartaro stibiato ad altissime dosi.

Si fa a discorrere poi nel capo terzo sulle occulte infiammazioni dei visceri contenuti nella cavità del torace; e parla partitamente delle infiammazioni occulte della pleura, del mediasterio, del diaframma, della trachea e dei bronchi, dei polmoni, del pericardio, del cuore e dell'esofago. La notomia patologica, e le osservazioni al letto degl'infermi gli servono sempre di guida nelle sue investigazioni, e chiama una scelta erudizione a confermare ad ogni articolo ciò ch'ei si propone di dimostrare.

Impiega il capo quarto nel darci la storia delle infiammazioni occulte, delle quali si accertano dopo la morte i notomisti, e di cui videro i guasti nello stomaco, negl'intestini, nel fegato, nella milza, nei reni,

negli ureteri, nella vescica urinaria, nell'utero, nel peritoneo, nell'omento ec.; e curiosissime osservazioni sono in questo capo riferite dal nostro Socio, tolte dalle opere di Morgagni, di De-Haen, di Stoll, di Haller, di Riverio, di Sauvage e di altri. Degno di osservazione è pure il caso pratico avvenuto all'autore di una metrite cronica esistente da dieci e più anni, abbandonata dai medici, e da lui sanata col più ardito metodo antiflogistico. Servono pure a confermare sempre più la esistenza di reali infiammazioni, senza apparente indizio della loro esistenza, alcune autopsie cadaveriche dallo stesso instituite, e colle quali termina la parte prima del suo lavoro, dalla quale si può trarre una grandissima verità, già annunciata dall'illustre Rasori, ed è, che i sintomi soli sono una guida fallacissima per giudicare dell'indole di qualunque malattia, e che i Medici che da questi soltanto traggono le loro indicazioni curative, si espongono ad incappare in moltissimi, e gravissimi errori.

La parte seconda tratta della frequenza del processo flogistico nelle malattie; ed il Sig.

Giacomazzi stabilisce primieramente che quando nel corpo umano s'incontrano turgescenze de' minimi vasi, effusioni scirose, sopra organizzazioni, adesioni, sfiancamenti, disorganizzazioni, dilatamento del lume dei vasi, accrescimento di mole o di peso nei visceri, suppurazione, epatizzazioni, indurimenti nelle parti naturalmente molli ec. ec. si può conchiudere aver avuto luogo il processo flogistico, dal quale solo dipendono le anzidette organiche alterazioni; ed accusa il sangue quale causa materiale dell'inflammazione, e citando alcuni suoi versi inediti spiega in questo modo la preconcipita idea:

*Evvi fra i molti un certo mal, che detto
 È Fligmone dai Greci; e allor che il crudo
 O i visceri governa, o le membrane,
 O le stesse ossa, o del vivente corpo
 Altra parte qualunque, invan si spera
 Rinnovar di salute i lieti giorni,
 Sè dal lago del cor non si deriva
 Con pronta man la procellosa e densa
 Onda del sangue; imperocchè ruinoso*

*Qual per disciolte nevi ampio torrente,
 Allor precipitando il sangue scorre
 Oltre i suoi vasi, e nuovi vasi allarga,
 O riempiendo i ripartiti vani
 Del cellular tessuto, onde composte
 Son le viscere tutte, alto tumulto,
 E scompiglio e disordine vi porta;
 Oppur gemendo dai sfiancati pori
 Una plastica linfa, a nuove parti
 Non dapprima esistenti, e ognor letali
 Per chi oppresso è dal mal, dà nascimento.*

Lo studio tuttavia profondo di questo particolare processo morboso, (l'infiammazione) prosiegue il nostro Autore, non poteva aver luogo prima di quello della notomia patologica; e quindi la medicina innalzata da Ippocrate stesso, da Galeno, dagli Arabi, e più tardi da Stall, Paracelso, e da tutti i Putridisti, e dagli Umoristi sopra tutt'altri fondamenti che su quelli della patologica notomia, riuscire non dovea che una scienza meramente speculativa, come di fatti sempre fu, dedotta piuttosto dall'immaginazione e

dall'ingegno di chi la trattò, che dai fatti e dalla materiale esperienza; epperchè nessuna meraviglia recar deve che in pochissimi anni tanti sistemi diametralmente opposti gli uni agli altri si sieno succeduti. All'opposto quando i medici al cominciar del secolo XVIII rivolsero la loro attenzione alle autopsie cadaveriche, e riscontrarono così di spesso le tracce dell'infiammazione, cominciarono a dubitare della verità dei passati sistemi, ed a credere più frequente il processo flogistico di quello, che si supponeva nelle malattie. Tuttavia non ardirono di affermare, che la maggior parte delle infermità dipendesse dal processo flogistico; anzi fatalmente il genio più ardimentoso, che ricordar possano i fasti della medicina G. Brown abbaccinò in modo così strano la mente di quasi tutti i Clinici di Europa da indurli a credere, che di cento malattie tre sole dipender potessero da eccesso di stimolo, che è per noi lo stesso che dire da processo flogistico. Era riservato allo svegliatissimo ingegno del Sig. Rasori di dimostrare l'erroneità dell'ultimo sistema medico, il farne conoscere i gravissimi danni, ed il

sostituirvi una dottrina, che ha tutta l'impronta della verità, perchè fondata sopra fatti incontrastabili. Educato perciò il nostro Autore a questa nuova scuola si occupò seriamente intorno alla più comune fra le malattie, l'infiammazione, ne studiò i varj esiti mercè le autopsie dei cadaveri, e confrontando ciò che vide egli stesso coi proprj occhi con ciò che lasciarono scritto gli osservatori passati; = Si svolgano, dice egli, le opere immortali di Haller, di Morgagni, di Sandifort, di Rezia, di Monteggia, di Baillie, di Soemmering, e di tanti altri esimj patologi, e si mediti sulle autopsie cadaveriche, che fecero sui loro ammalati i Sydenham, i Van-Swieten, i De-Haen, i Stoll, i Borsieri, i Franck ec. e gli stessi più acerrimi sostenitori del sistema Browniano, e i fautori dei vermi, e i propagatori della diatesi irritativa, e bisognerà pur confessare, che s'incontreranno sempre tali organiche alterazioni, che ad altro processo non si possono ascrivere fuorchè al flogistico =. Accennata le frequenza di questo processo nelle malattie, sostiene che il medesimo è sempre accompagnato dalla dia-

tesi iperstenica, il che prova coll' appoggio delle tre seguenti ragioni. Prima che il termine delle infiammazioni non è limitato ad un certo numero di giorni (come si crede religiosamente da molti), oltre il quale non possa durare senza cangiar diatesi. Seconda che i rimedj controstimolanti sono i soli mezzi capaci di guarirle sieno esse recenti o antiche. Terza finalmente l' esame dei cadaveri degl' individui giudicati morti per infiammazione astenica, i quali nulla presentano di differente da quelli, che caddero vittima d' incontrastabile infiammazione iperstenica.

≡ Vi sono ancora di molti medici, dice il nostro Socio, i quali allorchè si accingono a curare un' infiammazione si occupano più delle giornate, che della natura, o della violenza della malattia. I più rigoristi stabiliscono che *post quartum diem* si dee lasciar l' ammalato in balia della natura, la quale ha con qualche crisi da risanarlo: i meno rigoristi fissano il termine dell' infiammazione al settimo od al nono giorno, o al più al più al decimoquarto, e quindi non li odi parlare, che di *settimana* o di *nona*; e se vi ha pure

alcuno, che ardisca dopo la nona, e peggio dopo la decimaquarta giornata, o di cavar sangue o di usar qualche altro medicamento antiflogistico, è riguardato qual disertore dell'esercito Ippocratico, quale amatore fanatico di novità, ed è considerato in una parola quale *Moderno*. Per convincere costoro, prosiegue il nostro Socio, che spacciano qual fiore di verità un error grossolano e dannoso, sarebbero al certo inutili tutte le ragioni e le autorità di quegli autori che hanno ancora la fortuna di vivere, o che morti essendo, i loro libri coperti non sono da quella polvere veneranda che riposa sulle opere d'Ippocrate, nè tarlati sono da quelle tignuole che da otto e più secoli van rodendo le galeniche, e le arabiche carte = . Appoggiato perciò egli appunto all'autorità del medico di Coe dimostra che l'infiammazione può durare acuta fino al XVIII, al XL ed all' LXXX giorno, e che un certo Pario di cui Ippocrate ha lasciata la storia nosologica morì di frenitide nel centesimo giorno di malattia, essendo ancora in istato di *crudità*; poi discendendo ai meno antichi cita le sen-

tenze di De-Haen, di Stoll, e di alcuni altri, i quali ci lasciarono istorie d'inflam-
 mazione, e della pleura, e del polmone, e
 del cervello ec., che si mostrarono *acute*
 (che dai moderni si direbbero ipersteniche)
 dopo 20, 27 giorni, nove settimane, tre
 mesi ec. Il che prova parimenti il nostro
 autore colla narrazione di due casi pratici
 interessantissimi, in uno de' quali vide la
 flogosi dell' utero mantenersi sempre iperste-
 nica pel corso di due anni, e nell' altro una
 straordinaria successione di malattie accom-
 pagnate sempre dalla stessa diatesi pel giro
 di sei e più mesi. E questo certo bastar dee
 per que' medici, i quali van predicando che
post quartum diem o al più dopo la settima
 o la nona dee nelle malattie il medico starsi
 colle mani in mano, contentandosi di guar-
 dar nei pitali se la benefica crisi avviene.

Stabilito che la diatesi accompagnatrice
 dell' infiammazione è sempre una diatesi di
 stimolo, non è difficile al nostro Socio il
 provare, che l' unico metodo curativo esser
 deve il controstimolante; e venendo alla di-
 mostrazione della terza ragione addotta com-

batte dapprima con validi argomenti la teorica delle infiammazioni asteniche; e quindi considera alcune autopsie cadaveriche fatte da Jones, e dal Cav. Brera, quando era browniano, in alcuni individui morti di dissenteria, di encefalite, in cui trovarono il mesenterio indurito, ed ingrossato, l'ileo ristrettissimo, e sull'interna superficie esulcerato e coperto di escrescenze; il colore passato alla suppurazione, il peritoneo *aderente* agl'intestini ec.: effusioni acquose nei ventricoli del cervello. E tutto questo avvenne dietro l'uso di stimoli incendiarj, i quali però, a detta di que' medici, *non bastarono a superare la debolezza, e a vincere la diatesi ipostenica!*

Poche parole impiega a confutare l'opinione del Sig. Dott. Guani intorno alla diatesi *irritativa*, e sostenendo che la gangrena stessa anzichè dipendere dall'atonìa delle parti, in cui si sviluppa, è preceduta sempre, ed è sempre l'esito rapidissimo dell'infiammazione, dà fine al Capo V dal quale si può raccogliere: primo che la frequenza del processo flogistico nelle malattie è maggiore

di quel che si crede: secondo che è sempre accompagnato dalla diatesi iperstenica: terzo che non si danno infiammazioni iposteniche: quarto finalmente che l'unico metodo curativo capace di vincere qualunque infiammazione, sia essa recente o antica, è il controstimolante.

Il nostro Socio ci promette di provare la frequenza del processo flogistico nelle affezioni contagiose, nelle febbri periodiche, nelle idropisie, nella dissenteria, nelle febbri gastriche, puerperali ec., con che speriamo di veder fra non molto compiuto questo importantissimo suo lavoro.

Noi intanto ci volgeremo al nostro botanico il Sig. Zantedeschi, il quale promovendo a buon fine l'opera della Flora bresciana ci ha data quest'anno la descrizione di alcuni alberi indigeni della Provincia, cioè delle due famiglie Conifera, ed Amentacea. Egli perciò ci descrisse, tra i Coniferi il Larice, il Pezzo, l'Abete, il Pino selvatico, il Pino nano, il Ginepro, il Ginepro alpino, il Tasso. Delle Amentacee il Salcio, il Salcio bianco, il Salcio giallo, il Salcio porporino, il Salcio vi-

mineo , il Salcio ripajolo , il Salcio laurino , il Salcio brillante , il Salcio caprino , il Salcio orecchiuto , il Salcio acuminato ed il Salcio reticolato. Per rendere più interessante la sua lettura , di ciascun individuo ci presentò un saggio , vi unì la nomenclatura latina , francese , e tedesca , e tutti i vantaggi che possono trarne gli uomini per le arti , pei mestieri , e pel loro proprio comodo. Per esempio il larice , che impiega cent'anni per arrivare al suo intero sviluppo , oltre il comune uso pel fuoco , è buono a trenta anni per travature , a ottanta per ogni lavoro ; è preferito per la sua forza , durata , ed estensione in grossezza e lunghezza a molti altri per la costruzione dei navigli. Se ne tragge la trementina praticando in primavera in questi alberi delle incisioni : la quale distillata dà l'olio di trementina , ed il residuo è la così detta pece greca ; la sua corteccia serve alla concia delle pelli. Il pezzo è molto in uso per travature , alberi di navi , utensili di casa grossolani , solari di tetti ; con esso fannosi violini , secchie , scattole , vasti recipienti pei comodi domestici ; messo in opera verde sotto acqua

diventa durissimo, e resiste quanto il larice e la rovere; la sua corteccia è ottima per la concia delle pelli da scarpe, e per dare una tintura buona alle stoffe; incidendo il legno alla state si ottiene una resina conosciuta sotto il nome di ragia, da cui si tragge la pece di Borgogna, l'acqua ragia, e il nero di fumo. In certi luoghi dai teneri suoi germogli fatti fermentare si distilla un liquore spiritoso non disaggradevole, come praticasi dai pescatori di Terra - Nuova. E questo basti per farvi comprendere, o Signori, il metodo tenuto in queste descrizioni dal nostro Socio, metodo, che come sapete egli ha tenuto in tutte le altre parti, indicando quali vantaggi dalla botanica vengano all'uomo sì per la domestica economia, che per la medicina, e per le varie arti e mestieri. Per che viemmeglio si accende in noi il desiderio di veder l'opera compita, onde poter colle stampe volgerla a vantaggio comune.

AGRICOLTURA

Dalla Botanica è facile il passaggio all'Agricoltura, che a voler rettamente giudicare non è che una parte di lei, staccatasi poscia, e divenuta una scienza a parte. Ricordevoli i membri del nostro Ateneo, che se lo scopo di queste scientifiche e letterarie Società è di promuovere nelle peculiari provincie tutte le utili cognizioni, ciò che spetta all'agricoltura esser lo deve in modo particolare, come quella che ha la più immediata relazione al comune vantaggio, nell'avvilimento di prezzo, in cui sono venute le nostre granaglie con danno comune dei proprietarj, e degli artisti, pensarono di proporre ai dotti d'Italia un programma del seguente tenore: Quali sieno le cagioni del vil prezzo delle biade nel nostro regno; se queste cagioni sieno per essere temporarie o durevoli; e sì nell'un caso che nell'altro quali sostituzioni far si dovrebbero alla troppo estesa coltivazione dei grani; stabilendo il premio di cinquecento franchi a chi meglio entro il prossimo Aprile soddisfatto

avesse al programma medesimo; ma essendo intanto uscita alla luce un' opera postuma del fu nostro socio d'onore il conte Dandolo, che versa su questa materia, fu dal Sig. Presidente incaricato il Segretario di farne rapporto all' Ateneo, perchè conoscere si potesse se l' accennato quesito vi fosse o pienamente o in parte già sciolto. Egli adempiè con premura all' impostogli carico, mostrando che il Sig. Dandolo riconosce per precipua cagione dell' avvilitamento nei prezzi delle nostre granaglie l' affluenza in tutti i porti dell' Adriatico e del Mediterraneo dei grani della Crimea, e dei vicini paesi a motivo della libera navigazione del mar Nero, con trattati stabilita tra la Russia e la Porta, col prezzo dei quali non potranno mai stare in competenza i nostri, mentre e meno fertili sono nei prodotti i nostri terreni, e più costosa la mano d'opera, e più grave la condizione dei nostri proprietari a motivo dei pesi, che devono sostenere sui loro fondi, e che queste cagioni nell' attuale situazione politica dell' Europa, che giova per maggiori riguardi sperar durevole, non sono per togliersi, nè per iscemarsi. Passò quindi

il Segretario a discorrere sui mezzi dal Sig. Dandolo proposti per ovviare a questo danno, i quali quantunque distinti in molti articoli, sotto due classi generali sono compresi, cioè introdurre nella nostra agricoltura quei generi, di cui sieno capaci le nostre terre, che e valgano ad esimerci dal bisogno di ricercarli altrove, ed aumentar possano la nostra esportazione. Parlando di questi ultimi è specialmente raccomandata una più estesa coltivazione dei gelsi, essendo la seta che se ne ritrae l'articolo più attivo, e più sicuro del nostro commercio di esportazione. Il programma fu quindi sospeso, perchè sebbene possa essere nell'opera del Sig. Dandolo qualche esagerazione e sulle cagioni dei nostri danni, o sui mezzi medesimi ch'egli propone a lor riparo, il quesito non è però più intero, e quindi non più degno d'essere proposto per la soluzione.

Due però degl' illustri nostri socj, compresi dall'importare della materia di cui si tratta, entrarono in argomento, il Sig. Cavaliere Sabatti, ed il Sig. Avvocato Giambattista Pagani. Il primo in una memoria se-

guita da un'appendice, parlò della coltivazione che introdur si potrebbe in molte delle nostre terre della canapa, di cui tanto è l'uso ed il consumo fra noi, e che per la maggior parte procurar dobbiamo dall'estero. Comincia anch'egli dal riconoscere per una delle principali cagioni dell'avvilimento nel prezzo delle nostre granaglie la libera navigazione del mar nero, e la smisurata quantità di formento della piccola Tartaria, onde riboccano i nostri porti. Perchè poi egli proponga in preferenza la coltivazione della canapa in quelle terre che la comportano, è primo per dare un riposo ai nostri campi troppo esausti per la moltiplicata coltivazione del formentone. Secondo perchè della canapa manchiamo. Terzo perchè si sono aumentati d'assai i dazj sull'importazione della medesima. Quarto perchè questa coltura lascia luogo a poter fare anche la così detta *agostana* del formentone. Quinto il molto utile che ne verrebbe al proprietario, detratte tutte le spese ordinarie, e straordinarie, dal raccolto della canapa sopra qualsiasi altro che si ottiene dai nostri terreni. Il Cav. Sabatti

partitamente ragiona su tutti questi punti; e poi passa ad insegnare il miglior modo per coltivarla, ch'egli dice aver desunto dagli agronomi più accreditati d'Italia, e dalla pratica dei Centesi che coltivano nel lor territorio la canapa migliore di tutta Romagna; quindi ci ne insegna qual plaga ed aria è più conveniente a far prosperar questa pianta, e per averne un tiglio migliore, qual è la qualità del terreno ch'essa ama; in qual modo vuole essere questo preparato; quale specie di concime è da preferirsi per l'ingrasso; quando, e come si ha a seminare, le diligenze che si vogliono avere alla canapa quando è nata, e cresciuta; quando e come si ha a raccogliere il maschio, che matura prima, e come possiamo accertarci della maturità d'ambo e due i sessi, come si faccia la raccolta, le diligenze che si debbono usare prima della macerazione; quando e come si ha a fare la macerazione, come estrarla dall'acqua, e via via tutte le diligenze da mettersi in pratica fino che siasi ridotta allo stato commerciabile. Nè sia chi creda troppo minute le particolarità, in cui entra il nostro Socio,

perchè nulla è mai da trascurarsi, ove si tratti di migliorare la condizione dei nostri prodotti, e più perchè le pratiche dei nostri contadini in questo proposito sono affatto imperfette, ed anco dannose. Lo zelo del Sig. Sabatti è andato più oltre: ha persuaso in quest'anno il nostro concittadino il negoziante e proprietario Sig. Giovanni Simoni a fare uno sperimento di simile coltivazione ne' suoi fondi, usando di tutti i documenti, ch'egli ci ha esposti. Nel suo stabile di Cigole fece egli questo esperimento in due qualità diverse di terra. La prima è leggera e sab-bioncica con poca argilla alle falde d'un piccolo poggio, da molto tempo incolta, ed abbandonata. Di questa egli ha scelto due piè. La seconda è terra di mezzo sapore, o come suol dirsi di *mezza mano*, ch'era destinata alla semina del formentone, e di questa dispose quarantadue tavole per la canapa. Sparse cinque quarte e mezza di semente in ragione di piè; mettendo in pratica le norme indicate dal Sig. Sabatti, tranne la cautela di far sarchiare la canapa cresciuta, e di mondarla dall'erbe spontanee. Fece venir da Bo-

logna a' primi d' Agosto un uomo pratico di questo lavoro, il quale ha tagliata, e lavorata la canapa nel modo conveniente; ed il Sig. Simoni ebbe questo risultato. Canapa greggia raccolta dai due più pesi quarantadue. Simile raccolta dalle tavole quarantadue pesi diciotto, della qual canapa assortita ne avete, o Signori, un saggio. Nell' Appendice il Sig. Sabatti riassumendo lo stesso argomento, risponde a tutte le difficoltà che generalmente si oppongono alla coltivazione della canapa, cioè e della mancanza di esperti coltivatori, e di quella del concime, e della supposta insalubrità dell'aria proveniente dalle macerazioni. E finisce esortando l'Ateneo a cooperare con tutti i mezzi che può all' introduzione di questo genere di coltura, che sommamente proficuo sarebbe alla nostra Provincia.

Ma il Sig. Pagani dissente da lui nella sua memoria, come vedremo nella breve esposizione che sono per farvene. Essa ha per titolo: *Istruzione agraria ai possidenti della Provincia Bresciana nell' anno 1820*, la quale fu premiata con medaglia d'oro dall'Ateneo. Prende le mosse anch'egli dal-

le cagioni su annunciate del degradamento di prezzo delle nostre biade, e lo sbilancio che ne viene fra l'entrata e l'uscita del nostro paese; quindi si fa a dimostrare a quali rami di coltivazione i nostri piccoli e grandi possidenti dovrebbero in avvenire volgere precipuamente le mire loro per evitare il danno, che minaccia di farsi maggiore, pel vile prezzo dei nostri grani. E prima ricorda come il nostro territorio è diviso in pianure spaziose la più parte irrigabili, in colli, valli, e montagne, perchè presenta l'opportunità di coltivarvi parecchie qualità di vegetabili; saviamente ricorda che non si ostinino gli uomini a volere sforzare per così dire la natura a produrre in un luogo quello che non è proprio che ad un altro, ma a seguir sempre l'indole del terreno, accennandone il modo. Le amenissime spiagge del lago di Garda sieno pur dedicate come sono alla coltura degli agrumi, e dell'ulivo, anzi abbisognando noi per l'interno consumo degli olj, che si mercano dall'estero, si estenda, o si perfezioni la coltivazione degli ulivi in tutta quella parte,

in cui possono prosperare, delle due riviere del Benaco e del Sebino, essendo specialmente l'ulivo, che, come disse Columella, costa poco, e frutta assai. E qui il nostro Socio descrive i terreni e la plaga, che più gli sono adattati. Dall'ulivo egli passa alle viti, che pur amano le colline; e sebbene questa parte di agricoltura sia generalmente ben conosciuta fra di noi, tuttavia il Sig. Pagani ci dà ottimi avvertimenti sulle negligenze di alcuni, e sui miglioramenti da introdursi a questo proposito, e sull'arte di fare i vini. Egli vorrebbe soprattutto che dai luoghi, di cui dilettonsi le viti, si sbandissero tutti i cereali, perchè crescendo queste gramine a paro dei grappoli d' uva, e anche sormontandoli, fanno ingombro ai dintorni della pianta, e le rugiade non possono quindi irrorarne le radici, nè i venti asciugarne gli esalati vapori, i quali pei freddi notturni coagulandosi sui racemoli d' uva, le sono micidiali; e qui egli si estende sul modo di tener le viti, di piantarle, di coltivarle. Perchè il vino poi ottimo riesca deve l'agricoltore aver cura: Primo di scegliere nelle pian-

tagioni quelle qualità di uve che maturino contemporaneamente, molto nuocendo alla bontà del vino il mescolamento di grappoli acerbi e di stramaturi. Secondo, divida in due la sua cantina, quella cioè del vino sceltissimo, e l'altra del vino comune; e scegliendo le uve inferiori pel vino men generoso, riuscirà l'altro assai più squisito; e si avrà questo doppio vantaggio, che potendo vendere a buon mercato il vino inferiore, s'impedirà la concorrenza dei vini delle vicine provincie, e si accrediterà il migliore ai forestieri, e così avremo diminuzione d'importazione, ed aumento di esportazione; per ottenere il qual fine viene accennando varie altre diligenze, che aver si vogliono nel fare il vino. Passa quindi a parlare il nostro Socio della coltivazione dei gelsi; conviene col Sig. Daudolo che da questi specialmente possiamo trar noi tanto vantaggio, che supplisca al difetto che lasciano nella nostra rurale economia le biade, e quindi chiama le più solerti cure degli agricoltori ad aumentarli, ed a ben coltivarli: e a tale duplice intento suggerisce la propagazione de' semenzaj, e dei vivaj, la pian-

tagione delle siepi a gelsi, ed il coltivamento di alcuni campi a soli gelsi, abbandonata ogni altra produzione del suolo.

Dopo questo il Sig. Pagani suggerisce di ridurre a prati molta parte delle nostre vaste pianure che nella carezza dei grani furono impiegate a coltivare il formentone, e non solo vorrebbe restituiti quelli che furono distrutti, ma che ben anche si aumentassero, dando questi un prodotto meno soggetto alle intemperie delle stagioni, e di sempre facile smercio, specialmente se si aumentino nella provincia i bestiami, coi quali si aumenterebbero i concimi, le carni ed i cuoi, di cui scarseggiamo, e dobbiam quindi procurarci dall'estero. Al qual fine egli suggerisce la introduzione anche presso noi, come nelle praterie del Lodigiano, delle stabili Cascine, ad imitazione di quanto si è già da alcuni anni cominciato a fare nei distretti di Pralboino, e di Gambara; e la più facile maniera insegna di ridurre un campo di terreno opportuno a stabile prato; ma egli vorrebbe i prati affatto sgonfibr dagli alberi, e dissente in ciò dal Sig. Dandolo, che insegna nel-

L'opera più volte citata di adornare i prati, tranne quelli a fondo perennemente umidoso, con linee di gelsi, lunghe le quali si coltivi una lingua di terra a patate, a lino e ad avena. Parlando per ultimo il Sig. Pagani del ruotamento agrario, loda quello ch'è già in pratica fra noi, e solo consiglia a cangiare di tempo in tempo tale rotazione, secondo che impongano le circostanze commerciali, sull'immobile base della varia indole dei terreni e dei climi. Vorrebbe quindi che tutti i possessori della pianura al presente si studiassero di menomare i grani, sostituendo la coltivazione di altri generi, che sono in maggior prezzo, o mercar dobbiamo da altri paesi. Egli ricorda il guado che fu ai tempi del Gallo comunemente coltivato nei nostri campi; si potrebbe anche aumentare come in Romagna la coltivazione dei legumi, del riso che è di grandissimo consumo fra noi, ed è ricercato dallo straniero, estendendone le tenute fin dove nol vieti la legge. Tutte però queste produzioni confessa il nostro Socio, che non sono a proposito per far parte d'un nuovo regolare avvicendamento; e perciò ne

propone egli uno più accomodato ai tempi ed alla natura delle nostre terre meridionali. Sia, egli dice, la vicenda di sei anni, i generi campestri alternanti, formento con seme di trifoglio, trifoglio, lino, formento solo, piante oleose, grano turco. Tale ruotazione, escludendosi la riprovata seminazione del quarantino, ammette i coltivamenti agostani cotanto giovevoli alla meccanica, e meteorica fecondazione de' campi argillosi: ammette la commendevole usanza, raccolto che siasi il lino, e le piante oleose, di sementare le terre a lupini, a grano saracenicò, e ad altre pianticelle estive da sovescio, o da cibo, e finalmente senza di molto svigorire il terreno scema la strabocchevole quantità di grano turco, e vi surroga quella degli olj, de' quali penuriano i nostri paesi. Nota qui il nostro Socio con sorpresa che il Dandolo nella proposta sua nuova rotazione, vi mantenga le patate, e non faccia luogo alle piante oleose. In quanto alla coltivazione della canapa ei va discorde dal Sig. Sabatti, come ho di sopra accennato, per questo, perchè crede che nelle nostre terre di pianura non si possa congiun-

gere lino e canapa in una, e siccome per giudizio del Sig. Sabatti medesimo il lino vuol avere la preferenza, rifiuta il Sig. Pagani quella per appigliarsi nell' avvicendamento proposto solo a quest' ultimo; nè potrebbonsi stabilire canapai stabili alla collina, perchè il Sig. Pagani la consacra a Bacco, a Pomona ed a Minerva. Io però non ripugnando ai saggi documenti del Sig. Pagani, oserei credere col Sig. Sabatti, che molte parti dei nostri terreni rimangano qua e là, in cui con vero profitto possa anche la canapa coltivarsi, e conchiudo questo transunto col desiderare che la nostra Censura proclami alle stampe tutte e due queste memorie, feconde di utilissimi insegnamenti per migliorare la condizione della nostra agricoltura.

MANIFATTURE E BELLE ARTI

Ma egli è omai tempo, o Signori, che io mi affretti al mio fine, e cessi di abusare della vostra cortesia ed umanità, e tosto il farò, che un breve cenno vi abbia fatto di ciò che ha contribuito co' suoi incoraggia-

menti il nostro Ateneo in quest'anno alle manifatture, ed alle belle arti. Primo vi si offre il campione di sacchi inconsutili dal Sig. Luigi Bassani di Leno tessuti. Il vantaggio di quest'opera si presenta a prima giunta allo sguardo di tutti, dappoichè oltre il risparmio dell'opera in cucirli, essi servono a meglio custodire ciò che vi si acchiude senza pericolo di scucitura, o accidentale, o maliziosa che possa avvenire. La nostra Censura li prenderà in considerazione, per attribuire a chi gl'inventò quel premio che si crederà aver meritato.

Nelle belle Arti il nostro Socio Sig. Basiletti col nuovo Quadro rappresentante il martirio di S. Eurosia, che produsse al nostro Ateneo, prima che si spedisse al luogo per cui fu fatto, ha data una novella pruova del suo valore nel disegnare, della sua conosciuta maestria nel colorire, e del suo genio nel dar vita a' suoi dipinti. Il Socio Sig. Rottini nel ritratto che fece di se medesimo ha avvalorate le nostre speranze di vederlo riuscire uno dei più eccellenti pittori. Il Socio Sig. Filippini ritraendo da un quadro del Cav. Andrea Appiani un ce-

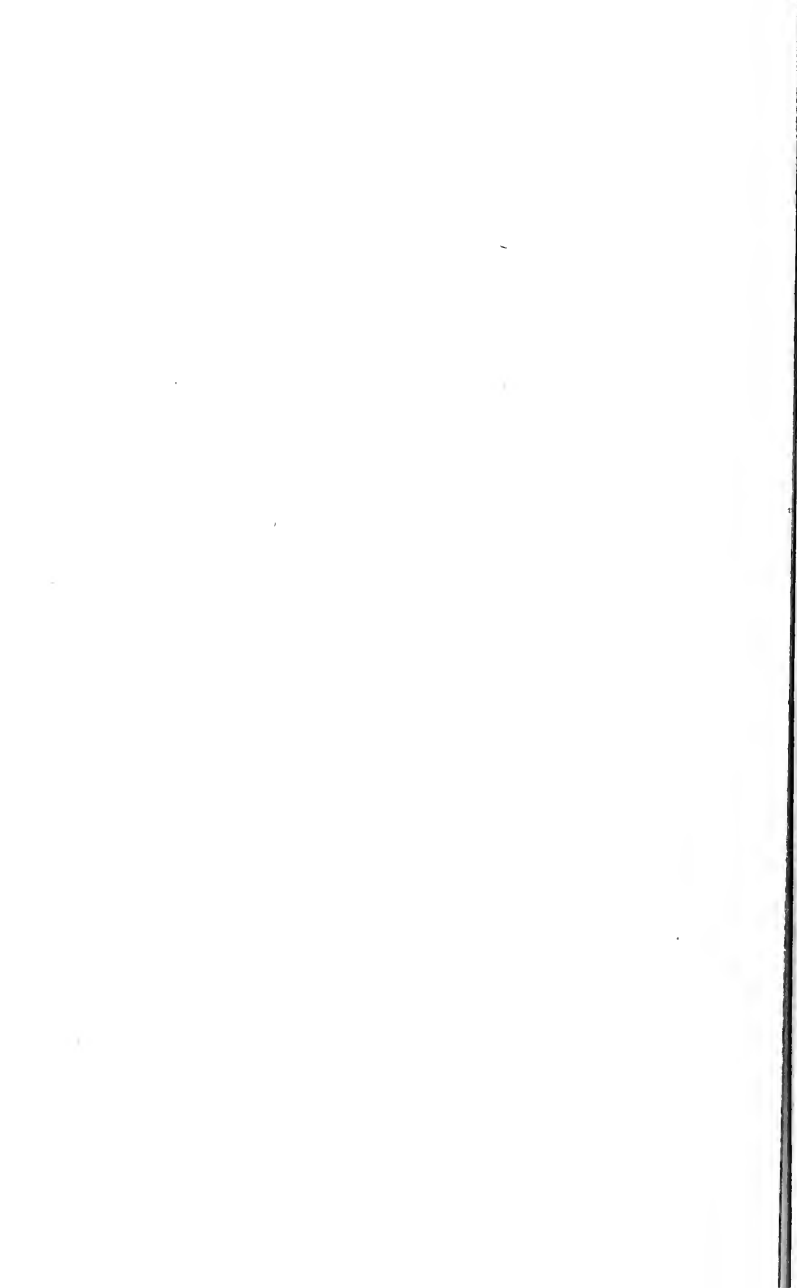
lebre nostro socio d' onore il Cav. Vincenzo Monti, e altri due soggetti, ha confermata l'opinione, che di sè ci ha ispirata con altre opere anteriori. L'illustre Signora Adelaide Bianchi Camplani nella miniatura di S. Giovanni Battista fa conoscere agl'intendenti di questa difficile e dilicata maniera di pingere, come il suo nome splenderà glorioso fra quello delle più celebrate miniatrici. Dall'esempio di questi infiammata la bresciana gioventù gareggia per distinguersi nelle arti belle, ed il giovinetto Sig. Pirlo vi presenta una B. V. da lui dipinta ad olio sul disegno del Brusasorci; il giovinetto di dodici anni Sig. Giovanni Antonio Labus, degno figlio del nostro Socio, vi fa giudicare del suo rapido avanzamento nell'arte plastica col busto del Bramante maggiore del naturale; e l'altro giovinetto Sig. Tommaso Castellini alunno del nostro Licco si fa ammirare in un suo elegante disegno ad acquerella rappresentante il Partenone. Degne d'osservazione troverete le miniature del Sig. Pietro Vergine; il paesaggio a tempera del giovine Gandaglia, e la tigre pure a tempera del gio-

vanetto Sig. Camotti; una madonna a matita, diligentissimo lavoro della nobile Sig. Contessa Enrichetta Calini, la Madonna della seggiola di Raffaello del Sig. Gezio Calini, un' aquila del Sig. Savio Giacomo, lavoro tanto più mirabile in quanto che il primo di questo genere, a cui egli siasi accinto; l'origine del capitello corintio eseguito all'acquerello dal giovine Sig. Lonati; due paesetti a tempera, primi esperimenti in questo bellissimo ramo della pittura de' Signori Cesare Noy, ed Osma Giambatista. Nè qui crediate che si restringa la nobile emulazione per le belle arti dei Bresciani; dappoichè, molte illustri giovani signore, e moltissimi altri giovini con ardente impegno, e con molta lode le coltivano nei varj rami, e se non ne vedete i saggi in questa solenne adunanza, conviene che ne ascriviate a cagione la troppa modestia delle une, e la non vituperevole timidezza degli altri. Noi però ad ogni modo contenti, che si sveglino gl'ingegni, che si promova l'industria, che si dirazzino gli animi, che si coltivino con ardore le scienze, le lettere, e le belle arti fra noi, che si bandisca l'ignoranza, e l'ozio, e col-

l'ozio i vizj che lo accompagnano, ci felicitiamo che le mire del nostro Ateneo non sieno vane, il quale Ateneo fiorirà sempre più, o illustri Magistrati, sotto la potentissima protezione dell' Augustissimo nostro Monarca, e sotto la Vostra, che si degnamente fra noi lo rappresentate.

A. BIANCHI *Segret.*

FINE



INDICE

Proemio . . . , Pag. 3

LETTERATURA

- Lettura di alcune Vite di Illustri Italiani, cioè dell' Abate Genovesi, di Gaspare Gozzi, di Gian-Rinaldo Carli, di Giuseppe Baretti, del conte Francesco Algarotti, e Paolo Canonico Gagliardi, *del sig. Barone Ugoni Presidente* » 12
- Discorso intorno gli egregi uomini, che nella qualità di Ministri, e di Familiari formarono la corte dell'insigne Mons. Domenico Bollani, prima Pretore, e poi Vescovo di Brescia, *del sig. Dott. Giovanni Labus socio corrispondente* » 45
- Memoria intorno ai Vessillarj delle Romane Legioni, *dello stesso* » 47
- Memoria intorno l' Isoletta del Lago di Garda, e gli antichi Monumenti, che colà tuttavia si trovano, *dello stesso* » 52
- Discorso critico intorno alla Tragedia del sig. Alessandro Manzoni, intitolata: il Carmagnola, *del sig. Avvoc. Pagani socio attivo* . . . » 65

- Discorso del Romantismo, e della tolleranza letteraria, *del sig. Prof. Nicolini socio attivo* » 71
- Trilogia di Schiller, intitolata Vallestein, parte prima, tradotta poeticamente in lingua italiana *dal sig. Prof. Rasori socio attivo* . » 84
- Discorso sull'Idillio, *del sig. Ab. Taverna socio attivo* » 86

SCIENZE

- Memoria sul magnetismo, *del sig. Dott. Buccio socio attivo* » 89
- Descrizione di alcuni alberi indigeni della Provincia Bresciana, cioè delle due famiglie Conifera ed Amentacea, *del sig. Dott. Giovanni Zantedeschi socio attivo* . . . » 107

AGRICOLTURA

- Memoria sulla coltivazione della Canapa, che introdur si potrebbe nella Provincia Bresciana, *del sig. Cav. Sabatti socio attivo* » 112
- Istruzione agraria ai Possidenti della Provincia Bresciana, *del sig. Avv. Pagani socio attivo* » 116

MANIFATTURA E BELLE ARTI

- Campione di Sacchi tessuti senza Cucitura *dal sig. Luigi Bassani di Leno* » 125

- Quadro rappresentante il Martirio di S. Eurosia
dipinto dal sig. Basiletti socio attivo . . . » 124
 Ritratto del socio sig. Rottini, *dipinto da sè*
stesso » ivi
 Ritratto del Cav. Vincenzo Monti, *dipinto dal*
sig. Filippini socio attivo » ivi
 S. Giovanni, *miniatura della signora Adelaide*
Bianchi Camplani » 125
 La B. V. *dipinta ad olio dal Giovinetto sig. Pirlo* ivi
 Bramante, busto in plastica, *del Giovinetto sig.*
Antonio Labus » ivi
 Il Partenone, disegno ad acquerella, *del Giovine*
sig. Tommaso Castellini » ivi
 Miniatura, *del sig. Pietro Vergine . . . » ivi*
 Un paesaggio a tempera, *del Giovinetto sig.*
Gandaglia » ivi
 Una Tigre a tempera, *del Giovinetto sig. Ca-*
motti » ivi
 Una Madonna, a matita, *della signora Contessa*
Calini » ivi
 La Madonna della Seggiola, *del sig. Conte Calini » ivi*
 Un' Aquila, *del sig. Giacomo Savio . . . » 126*
 L' origine del Capitello Corintio eseguito all' ac-
 querello *dal Giovine sig. Lonati . . . » ivi*
 Due paesetti a tempera, primi esperimenti in
 questo bellissimo ramo della pittura, *dei*
signori Noy, e Giambatista Osma . . » ivi





FORO

Pressione metri 158,42 (a)

TEMPERATURE PARTI		STATO DEL CIELO						
Media	delle azioni	no	olo	bia	ggia	ve	dine	

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

fatte nell' Anno 1820 al Gabinetto di Fisica dell' Imp. R. Liceo di Brescia elevato sopra il livello del mare metri 158, 42 (a)

ALTEZZA DEL BAROMETRO

TEMPERATURA DELL' ARIA MISURATA COL TERMOMETRO IN 80 PARTI

STATO DEL CIELO

Mese	Massima		Giorno	Minima		Giorno	Media di tutto il mese		Maxima	Giorno	Minima	Giorno	Media di tutto il mese	Num. delle Osservazioni	Sereno	Nuvolo	Nebbia	Fuggia	Nevv.	Grandine
	Pollici	Linee		Pollici	Linee		Pollici	Linee												
GENNAJO	28	1,00	27	2,00	27	6,00	8,50	sotto zero 8, 10	10 mattina	1,00	124	44	48	12	4	16	—
FEBBRAJO	28	0,90	27	3,10	27	7,80	9,50	sotto zero 3, 00	5,00	116	42	34	8	24	8	—
MARZO	27	10,50	26	7,00	27	5,75	16,25	1,50	6,57	124	64	48	—	12	—	—
APRILE	27	10,50	27	0,10	27	7,50	18,00	8,00	12,08	120	62	42	—	16	—	—
MAGGIO	27	11,40	27	4,50	27	8,45	21,50	8,33	15,17	124	64	36	—	24	—	—
GIUGNO	27	11,70	27	5,80	27	8,10	24,00	12,25	16,35	120	76	28	—	16	—	—
LUGLIO	27	11,10	27	5,10	27	8,16	24,33	15,00	18,28	124	86	26	—	12	—	—
AGOSTO	27	11,90	27	6,30	27	9,45	25,50	15,50	20,78	124	82	34	—	8	—	—
SETTEMBRE	27	10,90	27	3,20	27	8,16	20,75	10,00	15,65	120	50	46	4	20	—	—
OTTOBRE	27	11,30	27	1,00	27	6,50	15,00	7,00	10,60	124	44	64	—	16	—	—
NOVEMBRE	27	10,80	27	1,50	27	6,90	11,50	13,00	6,50	120	54	34	8	24	—	—
DICEMBRE	28	0,80	27	3,30	27	8,40	7,75	sotto zero 1, 50	2,50	124	48	40	16	12	8	—
MEDIE DI TUTTO L' ANNO							27	7,21				10,82							

(a) La differenza di livello si è trovata per mezzo delle osservazioni barometriche fatte pel corso di sei anni.

N. B. Le osservazioni sono state fatte quattro volte al giorno; al levare del Sole, al mezzodi e dopo, e al tramontare del Sole.



